

B.R.

1

no. 1000 m. 000



8-D-676

FULVIO SIMONAZZI
ROLANDO CAVANDOLI

GUALTIERI

VITA DI UNA COMUNITÀ DALLE ORIGINI AL 1963

Presentazione del Sindaco ANGELO SALOMONI
e dell'Assessore GABRIELE CAGNOLATI

a cura dell'Amministrazione Comunale di Gualtieri



Copertina di Nino Squarza
Disegno di copertina di Gianfranco Landini

L'Amministrazione Comunale e gli Autori ringraziano, per la gentile concessione delle fotografie,

- l'Istituto per la Storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in Provincia di Reggio E.
- la Biblioteca "A. Panizzi" del Comune di Reggio Emilia
- il laboratorio fotografico del Comune di Reggio Emilia
- il sig. Romann Lentini
- il sig. Serafino Prati
- il sig. Gianfranco Cantoni

INDICE GENERALE

Presentazione del Sindaco ANGELO SALOMONI e dell'Assessore GABRIELE CAGNOLATI	pag. 9
Movimento demografico del Comune 1861-1981	" 11
Nota di agrimensura locale	" 11

PARTE PRIMA:

Fulvio Simonazzi, DALLE ORIGINI AL 1911	" 13
Nota bibliografica	" 14

Capitolo I - Le origini antichissime di Brescello e Gualtieri

1 - Introduzione	" 15
2 - Dall'«oppidum» di Brescello al «castrum Vulturena» cioè Gualtieri	" 17

Capitolo II - Il Medioevo

1 - Sant'Alberto degli Avogadri	" 25
2 - Dal Duecento alla «permuta» del 1479	" 26
3 - Le chiese scomparse	" 29

Capitolo III - L'età bentivogliesca

1 - I marchesi Bentivoglio in Gualtieri (1561-1634)	" 31
2 - La prima bonifica	" 35
3 - Il Palazzo Bentivoglio	" 41
4 - La Piazza Bentivoglio	" 48

Capitolo IV - Il patrimonio religioso del centro di Gualtieri

1 - La chiesa di Sant'Andrea Apostolo	" 57
2 - La chiesa parrocchiale di Gualtieri	" 59
3 - I Francescani a Gualtieri	" 66

Capitolo V - I Torelli - Malaspina - Guarienti

1 - La Villa Torelli - Malaspina - Guarienti	" 68
2 - Pomponio Torelli (1539-1608)	" 70

Capitolo VI - Le nostre frazioni

1 - Santa Vittoria	pag. 73
2 - Pieve Saliceto	* 78

Capitolo VII - Gualtieri nel Settecento

1 - Cronologia civile dai Bentivoglio alla fine del Settecento	* 85
2 - Acquisto e demolizione quasi totale del Palazzo Bentivoglio (1750-1752)	* 86
3 - L'alluvione del 1765	* 88
4 - Gualtieresi illustri del Settecento	* 90
5 - Livello di Gualtieri	* 93

Capitolo VIII - Gualtieri nell'Ottocento

1 - Quadro generale dell'Ottocento gualtierese	* 97
2 - Gli inizi dell'organizzazione operaia	* 102
3 - La Cassa Rurale ed Artigiana di Gualtieri	* 106
4 - L'istruzione pubblica	* 108
5 - Le Poste	* 113

Capitolo IX - Gualtieri nel primo decennio del Novecento

1 - L'ambiente ed i ceti sociali all'alba del nostro secolo	* 116
2 - Il movimento cooperativo nel primo Novecento	* 118
3 - Inizi politici del socialismo gualtierese	* 126
4 - Il Comune socialista (1900-1910)	* 128
5 - Il Comune ritorna ai conservatori (1910-1911)	* 134
6 - Il Teatro sociale	* 140
7 - Il nostro dialetto	* 143

PARTE SECONDA:

Rolando Cavandoli, DAL 1911 AL 1963	* 149
---	-------

Segle dei giornali più frequentemente citati	* 150
Segle degli archivi più frequentemente citati	* 150

Capitolo I - Belle époque ma non troppo

1 - Il bello orrido	* 151
---------------------------	-------

2 - Due paesaggi	pag. 152
3 - L'economia del primo anteguerra	* 153
4 - La bonifica	* 159
5 - Un «quarto d'ora di follia»	* 161
6 - La forza socialista	* 167
7 - L'utopia di Santa Vittoria	* 176
8 - Cattolici e moderati	* 179
9 - Elezioni amministrative e politiche	* 187

Capitolo II - Gualtieri nella grande guerra

1 - Palazzo Bentivoglio in grigio-verde	* 193
2 - Le armi scortesche	* 195
3 - Il costo della guerra	* 203

Capitolo III - Nel biennio rosso

1 - «Manderemo i crumiri a spasso»	* 205
2 - Il Gasparini bianco	* 211
3 - Rissa in salotto	* 214
4 - Le elezioni politiche del 1919	* 216
5 - L'agitazione contadina	* 217
6 - Il Comune e le elezioni amministrative del 1920	* 220

Capitolo IV - Nel biennio nero

1 - L'inerzia della forza	* 226
2 - Controrivoluzione agraria	* 229
3 - Le elezioni politiche del 1921	* 232
4 - «Una certa inchiesta»	* 234

Capitolo V - Il fascismo al potere

1 - Arrembaggio alle cooperative	* 240
2 - Faide, complotti, elezioni comunali	* 243
3 - Parate, violenza e nuove elezioni politiche	* 246
4 - La bonifica del duce	* 251

Capitolo VI - L'economia fra le due guerre

1 - La popolazione	* 256
2 - L'agricoltura: strutture e produzione	* 257

3 - La zootecnia	pag. 266
4 - Industria e commercio	" 267
5 - Miseria e nobiltà	" 270
6 - Idee sul territorio	" 274
7 - I guai della finanza locale	" 278
8 - Istruzione	" 278

Capitolo VII - Dal regime alla guerra

1 - I podestà di Gualtieri	" 280
2 - La famiglia totalitaria	" 283
3 - I plebisciti	" 289
4 - Fogarina in orbace - Cronache e curiosità del ventennio ..	" 291
5 - Il genio selvatico	" 297
6 - I cattolici nel regime	" 298
7 - Il «pino dell'antifascismo» - Sinistra e cospirazione	" 301
8 - Guerra 1940-43 e caduta del regime	" 307

Capitolo VIII - Nella guerra di liberazione

1 - Fantasmi di ritorno	" 316
2 - Il governo clandestino	" 321
3 - Cronaca della guerriglia	" 330
4 - Gualtieri libera	" 345

Capitolo IX - Nel secondo dopoguerra

1 - La pace difficile	" 347
2 - Risultati elettorali 1946 - 1963	" 353
3 - La prima ricostruzione	" 360
4 - Gualtieri in gondola	" 368
5 - La seconda ricostruzione	" 370

Appendice - I partigiani di Gualtieri	" 379
---	-------

PRESENTAZIONE

La storia di una comunità è come la memoria di un uomo: entrambe sono parte importante della loro vita.

Passato, presente e futuro sono tre momenti temporali di una esistenza: non conoscere il passato significa trascurare una componente che sempre influisce sul presente e sul futuro.

Con la pubblicazione di questo volume, abbiamo inteso rispondere ad un'esigenza che crediamo diffusa tra i cittadini di Gualtieri: l'esigenza, cioè, di riflettere su se stessi, sul proprio passato prossimo e anche remoto, per un naturale bisogno di conoscenza.

È per questo che l'Amministrazione Comunale ha deciso di raccogliere in un volume tutte le vicende che riguardano la nostra comunità, attingendo le notizie relative a documenti conservati negli archivi comunali e provinciali.

L'incarico è stato affidato al Prof. Fulvio Simonazzi ed al Dott. Rolando Cavandoli.

Fulvio Simonazzi, gualtierese da sempre, anche se vive a Reggio Emilia, ha trattato il periodo che va dalle origini al 1911, Cavandoli dal 1911 al 1960.

Ne è uscito un lavoro interessante dal punto di vista storico, ricco di particolari sconosciuti ai più, piacevole per i lettori.

Fulvio Simonazzi, nipote di Germano Gasparini, ultimo sindaco socialista di Gualtieri prima del periodo fascista, ha profuso nel lavoro la sua preparazione di storico e studioso ma soprattutto il grande, smisurato amore che nutre per Gualtieri e le sue cose; Rolando Cavandoli ha unito la sua nota capacità di scrittore e di attento ricercatore alla passione che da sempre lo anima verso i movimenti e le vicende che hanno visto la classe operaia diventare protagonista della sua storia.

Esprimiamo a nome dell'Amministrazione Comunale e di tutti i cittadini gratitudine agli autori per la loro opera che avrà come unica ricompensa l'interesse dei lettori.

L'ASSESSORE ALLA CULTURA
Gabriele Cagnolati

IL SINDACO
Angelo Salomoni

Dinamica demografica del Comune (1861-1981)

Anno del censimento	Popolazione	
	Residente	Presente
1861	5923	5787
1871	6093	5684
1881	6309	5901
1901	6316	6145
1911	6535	6226
1921	6687	6623
1931	6769	6685
1936	6959	6727
1951	6695	6474
1961	6195	5997
1971	6186	6065
1981	6172 (provvis.)	

Nota di agrimensura locale

Negli usi e consuetudini del Reggiano il terreno agricolo si misura - com'è noto - in biolche. La biolca si divide in 72 tavole e la tavola in 12 dodicesimi. Non in tutti i comuni, però, queste misure sono uguali. Si contano 7 specie di biolca:

- biolca reggiana (in uso in diversi comuni) equivalente a ettari 0, are 29, mq. 22, cmq. 25
- biolca di Modena (in uso anche a Castellarano e a Rubiera) equivalente a ettari 0, are 28, mq. 36, cmq. 4
- biolca di Brescello (Boretto e Brescello) equivalente a ettari 0, are 30, mq. 75, cmq. 83
- biolca di Poviglio (Gattatico e Poviglio) equivalente a ettari 0, are 30, mq. 81, cmq. 43
- biolca di Rolo (Luzzara, Reggiolo e Rolo) equivalente a ettari 0, are 31, mq. 38, cmq. 60

- biolca guastallese (Guastalla) equivalente a ettari 0, are 30, mq. 52, cmq. 54
- biolca di Gualtieri (Gualtieri) equivalente a ettari 0, are 30, mq. 99, cmq. 20

Per le biolche di Guastalla e di Gualtieri specifichiamo anche i valori divisionali:

Guastalla	Ettari	Are	mq.	cmq.
Biolca (72 tavole)	0	30	52	54
Tavola (12 dodicesimi)	0	00	42	40
Dodicesimo	0	00	03	53

Gualtieri	Ettari	Are	mq.	cmq.
Biolca (72 tavole)	0	30	99	20
Tavola (12 dodicesimi)	0	00	43	04
Dodicesimo	0	00	03	59

Fonti: Camera di Commercio e Industria di Reggio nell'Emilia, Saggio statistico intorno ai principali prodotti agricoli ed al movimento finanziario della provincia, anni 1914 - 1915 = 1918 - 1919 - Reggio Emilia, 1920, pag. XI; G.A. 2 gennaio 1920.

PARTE I

FULVIO SIMONAZZI
Dalle origini al 1911

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- MONS. A. MORI: «Brescello nei suoi XXVI secoli di storia» (Scuola Tipografica Benedettina di Parma, 1955).
- MONS. A. MORI: «Gualtieri ecclesiastico». (Cooperativa Lavoranti Tipografi di Reggio Em., 1924).
- MONS. A. MORI: «Dei Gualtieresi illustri». (Tipografie Riunite Donati di Parma, 1922).
- MONS. A. MORI - C. ZINI: «Santa Vittoria». (Scuola Tipografica Benedettina di Parma 1972).
- F. SIMONAZZI - C. ZINI - A. ZECCHI: «Storia di Gualtieri e del suo centro monumentale». (La Nazionale, Tipografia, Parma, 1967).
- Ing. M. CAVANI: «La nuova bonifica meccanica dei Bentivoglio». (S. A. Arti Grafiche di Reggio Em., 1915).
- SOCIETÀ OPERAIA di Gualtieri: «Statuto». (Tipografia A. Lucchini, Guastalla, 1880).
- CASSA RURALE di Gualtieri: «Statuto» (pubblicazione propria).
- «LA GIUSTIZIA», giornale: annate 1898-1911.
- M. BONACCIOLI - A. RAGAZZI: «Resistenza, cooperazione, previdenza nella provincia di Reggio Emilia». (Cooperativa Lavoranti Tipografi di Reggio Em., 1925).
- ARCHIVIO COMUNALE DI GUALTIERI:
- a) documenti vari;
 - b) verbali delle sedute del Consiglio Comunale, anni 1900-1911.

CAPITOLO I - LE ORIGINI ANTICHISSIME DI BRESCELLO E GUALTIERI

1 - Introduzione

Le incessanti trasformazioni operate nel tempo dagli agenti naturali e l'attività dell'uomo che ad essi si aggiunge, e talora si sovrappone sforzandosi di creare un ambiente sempre più favorevole alla propria vita, costituiscono l'autentica proto-storia, o storia delle origini, della «Padusa». Con questo termine i geologi del secolo scorso, l'Ottocento, indicarono la primitiva palude, o acquitrino, o terreno depresso in balia delle acque, che col tempo e per virtù della fatica umana divenne terra fertile del Po, in ispecie della nostra «bassa», coltivata e bonificata con ammirabile sforzo costruttivo.

In questo quadro dobbiamo inserire il progresso della civiltà anche per il territorio e per il paese di Gualtieri. Inizialmente esso fu una zona senza stabili residenze od abitati, e quindi lentamente, ma con costante ed ininterrotta gradualità, divenne centro pulsante di vita e di lavoro, proiettata verso un futuro migliore, fecondo di risultati.

Riportiamoci col pensiero al periodo terminale dell'era cenozoica, o terziaria, e vedremo che la pianura del Po si presenta come un amplissimo golfo del «sinus», o mare, Adriatico. In questo golfo divaga, senza alcun controllo od arginatura, il nostro maggior fiume, il Po. È interessante aggiungere che l'etimo del vocabolo «Po» è incerto. È probabile che si tratti di una voce veneta o celtica (dei Galli), derivata dai pini, o «padi», che sin da allora crescevano lungo le sue non ben definite sponde.

I Liguri, dal canto loro, lo chiamarono «Bondinius» ed anche «Bondenus», con significato di «profondo», e cioè ricco di acque. Per contrasto a tale denominazione fu usato un altro vocabolo gallico, ossia «Bodincus», con valore, quasi certamente, di «vittorioso» e con riferimento al dio della guerra di quelle fiere popolazioni.

È da ricordare, infine, che il termine greco «Eridano», sinonimo di Po, ci interessa meno, in quanto è collegato al mito di Fetonte, precipitato nel fiume, e delle ninfe Eliadi che ne piansero la morte e furono trasformate in pioppi. Il mito, qualunque esso sia, è sempre una raffigurazione fantastica che si colloca fuori dalla storia e quello di Fetonte in particolare si lega piuttosto alla poesia ed alla religiosità delle genti elleniche che non alle tradizioni italiane.

È molto più importante sapere che nel «sinus Adriaticus», o Padusa, scorrevano, nella citata età cenozoica o terziaria, tre rami principali del Po. Ne possiamo seguire il corso con sufficiente approssimazione.

Il primo ramo, nel latino medioevale, è denominato «Larione» ed il suo nome ritorna nel toponimo di San Benedetto in Polirone, centro del Mantovano, in quanto «Polirone» è espressione contratta di «inter Padum Larionem». Questo tracciato del Po era, dei tre, quello che più si accostava al corso attuale, in quanto risultava, nel suo lungo procedere, quasi rettilineo.

Il secondo ramo del gran fiume seguiva la linea attuale Scaloppia, Parmigiana-Moglia, Burana, sino al territorio di Ferrara. Il terzo ramo, infine, attraversava la zona del Viadanese e più avanti si fondeva con la foce dell'Adda, ricevendo parte delle acque dell'Oglio.

I primi insediamenti umani risultarono sicuramente molto difficili nei territori bagnati da questo triplice Po e non poterono manifestarsi altro che nella forma modesta delle cosiddette «terramare» o villaggi preistorici costruiti su palafitte. Questo vocabolo, quasi sicuramente, deriva da un'antica voce dialettale emiliana, e dovrebbe essere corruzione di «terre marne», ossia grasse. In altre parole, possiamo dire: ammassi di terra nerastra, umidiccia, ricca di azoto, e quindi buona come concime naturale.

Su tali modesti monticelli, la cui altezza era compresa fra i due ed i quattro metri, e che emergevano quindi dalle acque padane ovunque dilaganti, sorsero le prime capanne o gruppi di capanne, costruite, come ho già detto, su palafitte, o pali infissi verticalmente e saldamente nel terreno. Le sponde scelte per tali primitive abitazioni erano le più asciutte, e spesso erano ricche di torba, quel carbon-fossile spugnoso che rappresenta il primo stadio di trasformazione dei resti vegetali.

È bene precisare che siamo nell'età del ferro, quando gli uomini iniziano la pratica dell'agricoltura, limitata alle necessità domestiche. Contemporaneamente vengono praticate la caccia, la pesca e l'allevamento del bestiame.

Le terramare scomparvero quasi completamente intorno all'anno 800 avanti Cristo. In territorio di Brescello sono stati posti in luce i resti di una di esse, denominata «Motta Balestri», che risulta estesa per circa due biolche. Dobbiamo logicamente supporre che altri villaggi di palafitticoli sorgessero intorno a Brescello, e quindi anche nel territorio attuale di Gualtieri, assai vicino geograficamente essendo a non più di 9 chilometri di distanza ed avente le stesse caratteristiche geologiche.

Seguendo poi le vicende romano-medievali di Brescello vedremo associarsi ad esse quelle del nostro paese, come dimostra il vasto complesso di ricerche e di studi condotto da monsignor Anselmo Mori, brescellese d'origine e parroco di Gualtieri per quasi mezzo secolo, e cioè dal 1911 all'anno della sua morte, avvenuta nel 1957. A questi scritti farò spesso riferimento, soprattutto per la loro eccellente documentazione.

2 - Dall'oppidum-di Brescello al «castrum Vulturena», cioè Gualtieri

Abbandonando ora le remote età, percorriamo i momenti più significativi della gloriosa storia di Brescello sino al VII secolo dell'Era Volgare, quando, quasi come una sua filiazione, troviamo costituito il nostro primo Gualtieri.

È sempre motivo di gioia, credo, risalire ai propri grandi antenati. Così avviene per noi gualtieresi, se amiamo la storia, nei confronti di Brescello, la vera capitale storica della «bassa reggiana» dalla quale ci onoriamo di discendere.

Apprendo questo discorso, occorre riportarsi a sei-settecento anni prima di Cristo quando, passate ormai le dominazioni dei Liguri e degli Etruschi sulla pianura padana, calano in Italia i Galli. Una delle loro tribù più bellicose ed intraprendenti è quella dei Cenomani che sottomette i Liguri Taurisci, o delle Alpi, e quindi fonda tre centri importanti, il cui nome sembra avere un etimo comune. Essi sono: «Brixen», corrispondente all'attuale Bressanone; «Brixia», che è poi la città lombarda di Brescia, e «Brixillum», o «Brexillum», forse «piccola Brescia», e cioè Brescello d'oggi.

Secondo un'altra interpretazione, che mi sembra più probante, il nome di Brescello significherebbe «guardia al ponte». A questo modo, infatti, si vuole indicare un lembo di terra di notevole importanza strategica, compreso tra il ramo centrale e quello meridionale del Po, destinato a diventare centro commerciale e militare di notevole rilievo, porto fluviale e punto di raccordo di varie strade.

È Brescello, dunque, la prima e maggiore località dell'Emilia pre-romana nella nostra provincia, e sin dall'inizio ci appare felicemente ubicata al centro della Gallia cisalpina, come fu chiamata l'Italia settentrionale dai Romani prima della loro conquista.

Non solo: quando i Galli furono sottomessi dopo durissime guerre, a Brescello fu «dedotta», ossia insediata, una colonia di cittadini romani nel 190, o 189, avanti Cristo, essendo consoli Lucio Cornelio Scipione, detto «l'Asiatico», e Caio Lelio. Ciò avvenne un anno prima di Bologna, e ben sette anni prima di Modena, di Parma e della stessa Reggio. Passiamo ora ad individuare i caratteri peculiari del territorio brescellese e della sua vita civile ed ecclesiastica, perché essi molto influiranno su Gualtieri.

Diciamo anzitutto che Brescello fu ben presto un importantissimo porto alla foce dell'Enza, e la località di Coenzo (letteralmente: «in capo all'Enza») ricorda ancora questa realtà. Esisteva un «collegium nautarum», o corporazione di esperti della navigazione fluviale, molto abile

nell'avviare ed incrementare i traffici verso le colonie romane disseminate nelle zone di Cremona e di Mantova.

L'agro, ossia la campagna già da allora intensamente coltivata, faceva da insostituibile e prezioso retroterra a tale intensa attività commerciale. L'agro era ripartito secondo il classico sistema detto della «centuriazione», di cui sono ancora visibili, sul terreno che si estende fra l'Enza ed il Crostolo, alcune tracce.

Si trattava della limitazione del suolo che era a disposizione per le varie culture e che avveniva, come si esprimevano i Romani, «per limites (confini) in centuriis». Si procedeva, infatti, alla determinazione di appezzamenti, o parcelle, di forma quadrata, comprese tra linee rette equidistanti fra loro e parallele, le quali si intersecavano perpendicolarmente nel punto centrale della limitazione.

Ne derivava una struttura a reticolato dello «ager optimo iure privatus», ossia della proprietà assegnata ai soldati-coloni dallo Stato (repubblica).

Quasi sicuramente l'estensione delle singole «parcelle», od appezzamenti, era contenuta nel limite di 200 ingeri di terra, pari ad ettari 0,252.

Fu così resa possibile la coltivazione intensiva delle zone padane sulla riva destra del Lario, o ramo principale del Po, e si dette anche vita ad un primo esperimento di piccola proprietà contadina.

Brescello romana era altresì al centro di importanti vie di comunicazione stradale. Volendo indicare le direzioni principali, ricorderemo quelle verso Cremona, Parma, Reggio e Colicaria, quest'ultima località del territorio modenese nei pressi di Mirandola. Non solo: mentre andava sempre più restringendosi e quasi essiccandosi il ramo meridionale del Po, a Brescello confluivano le due «tabularie», ossia sentieri (se non vogliamo chiamarle strade), tracciate e sistemate su palafitte conficcate nei terreni ancora paludosi. Tali palafitte erano ricoperte, a guisa di ponte, con un piano di tavole, dal quale derivò la loro denominazione.

Il percorso della prima «tabularia» si snodava da Brescello all'attuale paese di Montecchio, passando ad occidente di Campegine e superando quindi la via consolare Emilia; quello della seconda, che era forse la più importante, da Brescello attraverso la Scaloppia, o la laguna, raggiungeva i cosiddetti «laghi», o acquitrini di Campegine, e qui costeggiava l'acquedotto romano che riforniva di acqua potabile tutta la vasta zona. Le strade descritte ed i «decumani», ovvero gli assi longitudinali delle centurie agricole, raggiungevano con le loro estremità meridionali quella grande linea, o arteria, di comunicazione che era la via Emilia. Ricordiamo che essa andava da Rimini a Piacenza e che era stata realizzata dal triumviro Marco Emilio Lepido intorno al 187 avanti Cristo.

A mezzogiorno dell'agro brescellese, comunque, il limite delle comunicazioni stradali era costituito dalla più lontana e più antica via etrusco-gallica. Essa, partendo da Bologna, raggiungeva Piacenza attraversando le prime pendici dell'Appennino e toccando, fra gli altri, i centri attuali di Sassuolo, Scandiano e San Polo d'Enza.

Numerosi reperti archeologici sono stati scoperti, soprattutto nel secolo scorso, da vari appassionati ricercatori, primo fra tutti il grande paleontologo reggiano don Gaetano Chierici. Sono queste le testimonianze veritiere che confermano quanto grandi fossero lo splendore e la ricchezza economica dell'«oppidum», o centro fortificato, di Brescello romana.

Anche noi gualtieresi, del resto, abbiamo alcune prove modeste, ma sicure e significative, della presenza della civiltà romana nel nostro territorio. A sud del paese in località Gazzo e presso la tenuta agricola denominata «la Quadra», sono infatti affiorate medaglie (sia pure consunte) degli imperatori Nerone e Servio Galba, e dunque del primo secolo dopo Cristo, ed anche materiali in cotto che si possono attribuire a due-tre secoli dopo, ma pur sempre alla romanità.

A partire dal IV secolo dell'Era Volgare si verificò anche per le nostre zone quell'evento fondamentale per il futuro progresso religioso e sociale dell'umanità che fu la predicazione e la diffusione del Cristianesimo. La nuova religione, però, si presentava tra noi, e cioè nella pianura padana, sotto l'aspetto di una insidiosa deviazione teologica, una vera e propria «eresia», e cioè dottrina contraria al complesso delle verità di fede che la Chiesa cattolica propone e sostiene come rivelazione diretta di Dio ai credenti.

Si trattava dell'arianesimo, così denominato da Ario, il suo principale sostenitore. Questi negava apertamente la divinità di Cristo in quanto, diceva, egli si proclama Figlio di Dio, ma nello stesso senso in cui lo sono tutti gli uomini. Ed ancora: Cristo è creato da Dio per uno scopo di redenzione, ma la sua natura non è eterna come quella del Padre. Lo Spirito Santo, a sua volta, viene concepito da Ario soltanto come creatura, od emanazione, del Figlio. A questo modo tutta la Trinità viene frantumata e ne risulta stravolto non solo il senso dell'incarnazione di Gesù, ma anche la funzione mediatrice della Chiesa, la quale, conclude Ario, è divina soltanto di nome.

Contro i seguaci di Ario nel nord d'Italia condusse una battaglia accanita e senza esclusione di colpi il grande vescovo di Milano Sant'Ambrogio, strenuo difensore dell'ortodossia cattolica. Egli rivolse la sua azione soprattutto contro i vertici del clero sospetti di arianesimo, e pertanto fece destituire ed allontanare dalle loro sedi diversi titolari di diocesi. Così avvenne per il vescovo di Parma, Urbano, rimosso dal suo ufficio nell'anno 382.

Sant'Ambrogio decise quindi che la nuova sede episcopale fosse Brescello e vi nominò il suo collaboratore Genesio che fu poi santificato e che divenne il patrono locale. Tra i successori di Genesio emerge il nome di Cipriano, la cui opera si svolse intorno al 450 dopo Cristo. Per oltre duecento anni, e cioè dal 389, quando fu insediato Genesio, al 603 quando, come vedremo, fu distrutta per la seconda volta, Brescello sostituì Parma come diocesi e ne incorporò il vasto territorio. Procedendo avanti nel tempo, nell'anno 568, o 569, si verifica l'invasione dei Longobardi in Italia. Questo evento determina una profonda svolta storica per le zone padane.

I nuovi conquistatori, guidati da re Alboino, sottraggono in breve tempo ai Bizantini, allora padroni della nostra penisola, diverse località strategicamente importanti e collocano in ognuna di esse un rappresentante regio col titolo di «duca».

Sono 35, o 36, i nuovi capi militari e civili di stirpe germanica e tra essi c'è Droctulfo, duca in Brescello.

Le vicende di Brescello sino al momento della scomparsa del ducato longobardo furono cruente e terribili. Esse ci sono narrate dallo storico Paolo Varnefrido detto Diacono, letterato e monaco benedettino, la cui opera (*De gestis Langobardorum*) si spinge sino al regno di Liutprando, e cioè agli anni 712-744. Paolo fu diretto testimone di molti eventi della nazione longobarda cui apparteneva per nascita e quindi sulla veridicità del suo racconto non esistono dubbi.

Di Droctulfo leggiamo che era «terribile nel volto, di alta statura e di robustissima complessione». Come gli altri duchi della sua epoca era in continuo, aperto contrasto col suo sovrano che aveva la capitale in Pavia ed era mosso da tanta ambizione di potere che finì per ribellarsi al re Autari, rifugiandosi nell'Esarcato bizantino a Ravenna, passando così al servizio dei nemici del suo popolo.

Autari spinse allora il suo esercito contro Brescello, ove Droctulfo era nel frattempo rientrato con l'aiuto di milizie bizantine. L'«oppidum» conteso venne espugnato dal re e Droctulfo fu nuovamente e definitivamente costretto alla fuga. Correva l'anno 585 e di Brescello non restò che un cumulo di fumanti rovine.

Una momentanea rinascita del paese si ebbe quando i Bizantini lo riacquitarono intorno all'anno 600, ma subito, nel 603, esplose un nuovo conflitto armato coi Longobardi, il cui sovrano era il successore di Autari, e cioè Agilulfo.

Ecco la succinta descrizione di questa vicenda militare nelle parole di Paolo Diacono: «In quel tempo vi era ancora inimicizia tra Longobardi e Romani (Bizantini) causa la cattività (prigionia) della figlia del re Agilulfo, assieme al marito Godescalco. Perciò quel re, uscito in luglio da

Milano, andò ad assediare Cremona e il 21 agosto la prese e la distrusse. Parimenti espugnò Mantova e atterrate le mura cogli arieti e data licenza ai soldati che ivi erano di tornare a Ravenna, entrò in città il 13 settembre.

Allora si arrese ai Longobardi anche un castello chiamato *Vulturena*. Dal canto suo, la guarnigione di *Brescello* incendiò questa fortezza e poi fuggì».

Siamo così di fronte alla seconda e definitiva distruzione di Brescello-romana ed alla comparsa del «castrum (castello) *Vulturena*» nel quale crediamo di poter ravvisare il nostro primo Gualtieri, come ho già anticipato.

A questo proposito credo sia bene riassumere la polemica fra studiosi di storia che si svolse intorno a questa identificazione e le deduzioni che se ne possono trarre.

L'opinione più improbabile è quella del professor Uberti il quale sostenne che la località *Vulturena*, citata da Paolo Diacono, si deve identificare con un omonimo castello denominato anche «castrum *Holonium*» che sorgeva a nord del lago di Como, all'imbocco della Valtellina. È un'ipotesi fantasiosa e senza fondamento nei fatti, perché la guerra combattuta da Agilulfo contro i Bizantini si svolse tutta tra Cremona, Mantova e Brescello, e non nella Lombardia settentrionale.

Il cronista Cluverio, da parte sua, crede che *Vulturena* possa essere il villaggio di Valdoria, sito tra Cremona e Brescello presso la riva sinistra del Po, vicino a Canneto sull'Oglio che oggi è in provincia di Mantova. Non si esce però dalle affermazioni generiche, come quelle di un altro cronista, il viadanese Araldi, che colloca la località di cui parliamo nel territorio della cremonese Gussola soltanto perché ivi si scopersero numerosi avanzi romani.

Dal canto suo il dottor Francesco Romolotti, studioso di archeologia, crede che *Vulturena* sorgesse sulla via romana *Postumia* che correva tra Cremona e Brescello, ma non è in grado di fissarne l'esatta ubicazione. Il cronista gualtierese Francesco Ficarelli, che fu insegnante di Umanità e Retorica nella scuola per futuri religiosi presso la nostra chiesa detta della Concezione, fu il primo a trattare l'argomento con rigore critico, identificando *Vulturena* con Gualtieri. La conferma alla sua lucida convinzione ci viene dal grande storico guastallese Ireneo Affò sul finire del Settecento. Questo è il passo dell'Affò che ribadisce l'opinione del nostro Ficarelli: «Chi sa forse ancora che, invece di *Vulturena*, legger non si dovesse *Valterium* nel testo di Paolo (Diacono), cosicché Gualtieri, detto poi nelle carte dei tempi medi *Castrum Valterii*, non esistesse fin da quei giorni ed occupato non venisse dai Longobardi? Se a tanto a noi piacesse credere, niuna meraviglia ci farebbe il vedere le greche

milizie (cioè i Bizantini), che guardavano Brescello in tanto timore da disperare salute, spargere dovessero fiamme e fuoco sull'infelice paese e fuggirsene come fecero, giusta il racconto dello stesso Paolo Diacono». Un ultimo scrupolo ci può venire a causa dell'affinità tra il nome di Gualtieri e quello di Gualtirolo, modesto borgo che sorge presso Campagne. Abbiamo, però, documenti medioevali che ci permettono di distinguere e tener separate le due località.

Per Gualtirolo, chiamato anch'esso «Castello Gualtieri», troviamo anzitutto una donazione di due appezzamenti di terreno da parte della celebre contessa Matilde di Canossa, avvenuta nell'anno 1080. Poco tempo dopo, nel 1091, si verifica un altro gesto generoso del conte Ugo di Sabbioneta (Mantova) a favore del monastero che sorge «in loco et fundo Castello Walteri». La denominazione del luogo è leggermente cambiata.

Per Gualtieri vero e proprio troviamo una prima indicazione del territorio, considerato nel suo complesso, nel lontano 885. Si tratta di un contratto d'affitto, stipulato in età carolingia, nel quale si indica la zona a ponente di Guastalla con questa perifrasi, o giro di parole: «prope Vardastalla, capotenente in fluvio Pado». La nostra è dunque la terra che, nelle vicinanze di Guastalla, si affaccia completamente sul Po.

Altra testimonianza, questa volta di assoluta precisione, si ha nell'anno 1212 quando Obizzo Fieschi, vescovo di Parma, compra dalla famiglia dei Prandi per sé, come bene personale o allodio, i due terzi di «Castri-gualtierii», con tutti i diritti di signoria che ne derivano. A questo modo il nostro paese viene stabilmente inserito nelle vicende politiche dell'Emilia padana ed il suo destino, almeno per tutto il Medioevo, risulterà particolarmente collegato alla città di Parma.

A confermare l'identificazione di «Vulturena» con Gualtieri, oltre alle dissertazioni di monsignor Mori, ci sono le ricerche documentate di due professori dell'Università di Parma, Gino Solazzi ed il vivente, ed a me carissimo, Ugo Gualazzini, i quali non ebbero mai dubbi in proposito.

Paolo Diacono continua la sua narrazione prediligendo i riferimenti ai territori padani che gravitavano intorno a Brescello. Egli ricorda che una grande alluvione del Po ebbe a verificarsi tra la prima e la seconda distruzione di esso nell'anno 589: «Dal tempo di Noè non si ricordava un diluvio simile». Tale irruzione violenta delle acque deve verosimilmente riferirsi a tutto il bacino del gran fiume.

Una seconda, spaventosa inondazione, come emerge da varie cronache medioevali, si ebbe nel 1152 sulla riva sinistra del Po-Larione, con centro a Ficarolo, allora «pagus (villaggio) Figariole», oggi borgo del medio-Polesine di Rovigo, di fronte alla foce del Panaro.

Tra i secoli VI e XII si attuò in tal modo una profonda trasformazione della pianura padana che, nelle sue linee fondamentali, è quella attuale. Sappiamo infatti che scomparvero il ramo più settentrionale e quello meridionale del grande fiume, quasi cancellati dalle piene devastatrici, e che si stabilizzò invece il corso del Larione e si crearono spazi maggiori per le varie culture agricole.

Le prime opere di bonifica, sia pure su scala ridotta, ma non per questo meno benemerite come strumento di civiltà, furono opera dei Benedettini che anche nelle nostre zone attuarono mirabilmente l'aurea regola fissata dal loro fondatore: «ora et labora», e cioè «prega e lavora».

Sul finire del secolo X Brescello rinasce per opera loro dopo la sua scomparsa quasi totale durata circa quattrocento anni durante i quali, con Boretto e Gualtieri, era stato in possesso dei vescovi-conti di Parma.

Venne miracolosamente ritrovato il corpo del santo vescovo Genesio ed Attone di Canossa, antenato della contessa Matilde, fece costruire un monastero nel quale, intorno all'anno 980, si stabilirono appunto i Benedettini. Ebbe subito inizio il riscatto delle terre, sia nell'agro brescellese, e dunque anche in territorio di Gualtieri, che sull'opposta sponda mantovana dove oggi sono i centri di Correggioverde e di Dosolo. Esistevano pur sempre, nonostante questi sforzi ammirevoli, vaste estensioni di terra quasi completamente sommerse dalle acque. Con le successive, generose donazioni di Matilde di Canossa che si ebbero intorno all'anno 1100, il monastero accrebbe la propria importanza. Si estesero ulteriormente le zone di espansione della bonifica sia nel Reggiano, ove si spinsero sino a Rubiera, sia nel Mantovano, ove toccarono Gonzaga e Pegognaga.

I Benedettini, inoltre, ottennero la completa autonomia ecclesiastica nei confronti del vescovo di Reggio e si autogovernarono come ordine religioso «privilegiato». La loro attività di bonificatori di protrasse, con benefici effetti per l'agricoltura, sino all'affermazione dello Stato signorile nel Trecento: Stato unitario ed accentratore di ogni attività economico-politica, e quindi anche delle bonificazioni.

Attorno a Gualtieri, dopo il Mille, si vennero a formare, lentamente, i centri abitati delle sue attuali frazioni di Santa Vittoria e di Pieve Saliceto.

Per la prima dobbiamo qui ricordare che inizialmente fu denominata «corte del fienile» ed anche «corte del Rubino». Questa è una attestazione sicura della colonizzazione benedettina avvenuta sulla base di una primitiva, anche se limitata, attività agricola che si può far risalire alla tarda romanità. In genere la «curtis», o fattoria, dipendeva dal «castrum», località centrale del territorio, militarmente munita, come do-

veva essere il «castrum Vulturena» delle nostre origini. Sulle successive denominazioni di Gambararia, Oleta, Camporanieri e Santa Vittoria stessa ritorneremo più avanti. Per l'altra frazione gualtierese, il discorso sulla sua comparsa nella storia deve essere un poco ampliato.

Tra la comunità benedettina brescellese ed i coloni che vivevano e lavoravano sulle terre affrancate dalle acque del Po si istituì un rapporto di collaborazione ed al tempo stesso di dipendenza, in quanto gli agricoltori dovevano obbligatoriamente prestare la loro opera sui campi che erano di proprietà diretta del convento. In varie località dell'agro di Brescello sorsero così le «pievi», o gruppi abbastanza numerosi di cristiani, di credenti, che obbedivano ad un sacerdote, detto prevosto od arciprete.

Secondo una remota tradizione, conservatasi sino ai nostri giorni, molti cristiani sin dal IV secolo dell'Era Volgare per sfuggire alla persecuzione ariana trovarono rifugio in una zona a levante di Brescello che dalla grande quantità di salici che la caratterizzava fu denominata «Saliceto». È comunque certo che Pieve si venne organizzando come centro autonomo di vita religiosa col diritto di seppellire i propri morti, di regolare riti e cerimonie sacre, di esigere il pagamento alla chiesa delle decime, o imposte corrispondenti alla decima parte del reddito familiare. In attesa di riprendere la trattazione su Pieve, parlerò ora del suo figlio più grande: Sant'Alberto degli Avogadri.

CAPITOLO II - IL MEDIOEVO

1 - Sant'Alberto degli Avogadri

La questione del luogo di nascita di questo personaggio è stata oggetto di molte dispute fra i cultori di storia ecclesiastica, ma senza che si sia giunti ad una conclusione definitiva. Non ci sono dubbi, comunque, sul fatto che l'Avogadria sia un territorio compreso tra Gualtieri e Boretto, estendentesi a ponente della nostra prima parrocchia, quella di Pieve, già citata nel 1105 col suo arciprete Lanfranco. Tale zona si distingueva in due parti, l'una detta «prativa» e l'altra «lavoriva». Dopo il 1500 entrambe entrarono a far parte del Comune di Boretto che le acquistò, rispettivamente, dal vescovo di Parma e dal primo marchese di Gualtieri, Cornelio Bentivoglio.

A mio giudizio è sicuro ciò che scrive monsignor Guglielmo Barilli, memorialista di Pieve: «Se è vero che Sant'Alberto è nato nel nostro Castrum Valterii, e non in quello di Gualtirollo di Campegine, come disputano i cronisti, è pur vero che è gloria di questa Parrocchia, e cioè di Pieve Saliceto, non esistendo ancora la parrocchia di Gualtieri che è di epoca bentivogliesca».

Dalla famiglia degli Avogadri che possedeva il territorio descritto, Alberto nacque nel 1148. Rimasto orfano dei genitori, entrò ancor giovanissimo nell'ordine dei Domenicani del convento di Santa Croce a Mortara e ne divenne ben presto priore.

Raggiunse quindi la dignità episcopale e fu destinato a Bobbio che era allora un grande centro di vita monastica sorto sin dall'inizio del secolo VII nella valle del Trebbia (Piacenza) ad opera del monaco irlandese Colombano, sotto la protezione del re longobardo Agilulfo.

Dopo la quarta Crociata, nel 1205 Alberto venne inviato in Palestina come legato pontificio ed ebbe l'altissimo incarico di Patriarca di Gerusalemme. La città santa della fede cristiana venne però ben presto riconquistata dai musulmani ed Alberto fu costretto a trasferire la propria sede a San Giovanni d'Acri che costituiva l'ultimo baluardo dell'Occidente contro l'inarrestabile offensiva dell'Islam.

Dalle memorie dell'epoca apprendiamo che instancabile e preziosa fu l'attività del Patriarca. Ammirabili furono, soprattutto, gli sforzi da lui compiuti per riscattare i prigionieri cristiani dalla schiavitù in cui erano tenuti dagli infedeli, e per riordinare e potenziare gli Ordini religiosi che ancora operavano in Terra Santa.

Alberto perdette tragicamente la vita nel 1214 in seguito ad un attentato i cui esecutori rimasero impuniti: venne pugnalato mentre celebrava

una funzione sacra. Per il suo zelo religioso e per la sua morte eroica fu santificato dalla Chiesa.

Ancora oggi molti gualtieresi venerano l'immagine di questo Santo com'è ritratta in una tela del pittore parmigiano Clemente Ruta che si trova nel coro della loro Chiesa parrocchiale. In tale dipinto, collocato a destra dell'altare maggiore, Sant'Alberto è ritratto con Giovanni Battista ai piedi della Vergine del Carmine, della quale, durante tutta la sua vita, fu particolarmente devoto.

Credo che il culto di questo martire della fede abbia raggiunto il culmine durante una cerimonia religiosa svoltasi nell'anno 1938. Fu allora, nella festività di San Giuseppe (19 marzo), che mons. Mori ed i suoi parrocchiani, sotto il patrocinio del vescovo di Guastalla mons. Giacomo Zaffrani, resero solenni onoranze a Sant'Alberto, chiamandolo «luminare del suo secolo per santità di vita e per dottrina».

2 - Dal Duecento alla «permuta» del 1479.

Abbiamo dati storici abbastanza sicuri e continuativi sul territorio gualtierese e la sua appartenenza a diversi dominatori soltanto a partire dal Duecento.

Come sappiamo dagli Statuti della città di Parma, alla quale apparteneva l'agro brescellese, a partire dall'anno 1255 si teneva nella nostra zona un importante mercato agricolo.

Quarant'anni dopo, e cioè nel 1295, compaiono i nomi dei primi due Sindaci di Gualtieri: sono Negro Artoni e Oddolino Araldi. Siamo certi che essi ricevettero l'investitura della loro carica dal vescovo di Parma e che avevano un'autorità simile a quella dei Consoli delle altre città che si reggevano a libero Comune. La scelta dei Sindaci veniva operata ogni anno perchè essi restavano in carica dodici mesi; l'elezione avveniva in seguito a designazione di un Consiglio generale di capi-famiglia. È con rammarico che dobbiamo constatare la totale scomparsa degli Statuti comunali che certamente vennero redatti anche per Gualtieri. È logico riportare alla fine del Duecento anche l'adozione del nostro stemma comunale. Non è possibile infatti, dimostrare la validità della tesi del Ficarelli, il cronista già citato a proposito dell'individuazione del «castrum Vulturena», che vuol farla risalire al lontano 1187. Lo stemma, che è rimasto pressochè inalterato nel tempo, risultava di forma ovale e recava i simboli della croce, dello scudo e della corona nobiliare. Sulla destra c'erano fronde di quercia col relativo frutto; sulla sinistra, fronde di alloro con bacche. Come ricorderemo più avanti, ritroveremo lo stemma nella cappella detta «della Comunità» nella chiesa



Lo stemma del Comune di Gualtieri, di recente ritoccato e ripulito, quale ci appare oggi. Le sue origini sono da collocare agli inizi del Trecento. Dal Seicento in poi lo stemma fu arricchito, come si vede alla sua sommità, dalla corona marchionale dei nostri Bentivoglio.

parrocchiale di Gualtieri-capoluogo.

All'inizio del Trecento il nostro paese venne in potere di Azzo d'Este, ma ritornò ben presto al vescovo di Parma.

Nel 1336 Gualtieri apparteneva ai Da Correggio. Nel novembre 1345 il marchese Obizzo d'Este riuscì sia pure dopo dura lotta, ad occupare il nostro territorio, lo fortificò e lo munì di opportune macchine belliche. Ciò non impedì ai Mantovani, cioè ai Gonzaga, di conquistarlo, in alleanza coi Visconti di Milano. Questi potenti Signori nel luglio del 1402 investirono Ottone Terzi ed i suoi fratelli del dominio di Gualtieri.

Nel 1442 subentrò a loro Erasmo Trivulzio e dieci anni dopo tornarono i Coreggeschi, i quali tuttavia non si ressero al potere per più di dieci anni.

Arriviamo così al 1454, l'anno della importantissima pace di Lodi. Essa segna l'inizio di un effettivo equilibrio, che durerà quattro decenni, tra i maggiori Stati italiani dell'epoca le cui capitali erano Milano, Venezia, Firenze, Roma papale e Napoli. In quell'occasione Gualtieri venne incorporato alle terre parmensi del ducato sforzesco di Milano assieme al «Comitato nobile» di Brescello.

Nel 1479, il 18 ottobre, si ebbe un altro atto diplomatico-politico di grande rilievo. Si tratta della famosa «permuta», o scambio di territori, fra il duca estense Ercole I e la duchessa-reggente di Milano, Bona di Savoia. A quest'ultima venne ceduto il feudo di Castelnuovo di Tortona, che costituiva un'importante posizione strategica per l'espansione degli Sforza verso la Liguria, mentre al signore di Ferrara toccarono diversi centri situati nelle attuali provincie di Reggio e di Parma. Nella stipulazione della «permuta» li troviamo così elencati: Brescello con Gualtieri, Boretto, Lentigione, Cogruzzo, Cornetolo, Castelnuovo Sotto, Campegine, San Savino, Monte dell'Olle, Roncaglio, Scurano, Pianzo e Bazzano, con diritto di dazio sul Po. Gualtieri divenne così stabile possesso del ducato d'Este.

In rapida sintesi che abbraccia un lungo arco di tempo, ricorderò subito che il nostro paese continuò a far parte di questo Stato, senza alcuna interruzione, sino al 1796 quando scese in Italia il generale Napoleone Bonaparte. Le vittoriose armate francesi provocarono la caduta dei vecchi governi oligarchici e promossero un generale rinnovamento politico e civile in tutta la Penisola.

Caduto il dominio francese nel 1814, si ritornò alla situazione precedente che si protrasse sino ai plebisciti del marzo 1860, quando tutta l'Emilia-Romagna entrò a far parte della monarchia sabauda, trasformata l'anno dopo nel Regno d'Italia sotto Vittorio Emanuele II. Tornando alla «permuta» del 1479, è da rilevare che Gualtieri rimase le-

gato a Brescello da quel momento sino al 1561 quando ebbe inizio l'età bentivogliesca, tanto importante da costituire il centro vitale della sua storia.

L'appartenenza del nostro paese alla «Comunità generale» brescellese prima dell'avvento dei Bentivoglio non ebbe carattere di totale subordinazione. Troviamo costituito, infatti, un Consiglio comunale nel 1489. Gli «uomini di Gualtieri» sono rappresentati da 16 capi-famiglia. Li vediamo radunati, ad esempio, nel gennaio 1540 «nel loco dicto il Castellazzo» e varie volte ancora, in anni successivi, nella chiesa di Sant'Andrea per deliberare su argomenti di pubblica utilità.

3 - Le chiese scomparse

A rappresentare i tempi più foschi del Medioevo, in modo particolare quelli sul finire del Trecento, il nostro cronista Ficarelli ricorda la terribile invasione di orde di Ungari e di Tedeschi, avvenuta nell'anno 1373.

Con animo accorato egli scrive che tali soldataglie «mozzarono le torri di cenobi, chiese e forti dell'Episcopato parmense». La diocesi di Parma, in quell'epoca, si estendeva anche su varie terre del Reggiano.

In particolare per Gualtieri, il Ficarelli ci ricorda che il Castellazzo fu ridotto a un cumulo di rovine. Vennero distrutte pure la rocca e la torre di Casalpò.

Quest'ultima località ci è presentata col nome che ebbe più tardi, nel Settecento, quando tale denominazione servì ad indicare alcuni posti di guardia sanitaria contro le epidemie di tifo, detti «caselle di Leopoldo» dal loro sovrintendente. Si tratta della zona ove sorgono ora le case di Codisotto a Mane, situate tra il centro del nostro paese e l'argine del Crostolo.

Dov'era Casalpò sorgeva la chiesa di San Fabiano, co-protettore di Gualtieri assieme a Sant'Andrea, e fu tale edificio a scomparire per primo, abbattuto dagli invasori. Doveva trattarsi di un luogo di culto di una certa importanza, perchè non figurava tra quelli soggetti all'arciprete di Pieve Saliceto che a quel tempo era l'unico parroco del territorio gualtierese.

San Fabiano era dunque una chiesa «esente», ossia autonoma, anche se intratteneva rapporti frequenti di collaborazione con il monastero benedettino di Brescello.

L'altra chiesa scomparsa, ma in due successivi momenti, fu quella del Castellazzo che sappiamo essere luogo fortificato in prossimità di Pieve. Nel 1373, dunque, vennero demolite le sue opere di difesa, ma la

chiesa è ricordata per più di un secolo dopo quell'anno terribile. Essa era dedicata a *San Tommaso Apostolo* ed i riti religiosi che ivi si svolgevano erano diretti sia alla guarnigione militare che al popolo. Non doveva trattarsi, tuttavia, di una costruzione di rilevante valore artistico e neppure integra nelle sue strutture perchè Cornelio Bentivoglio, intorno al 1580, ne operò la totale demolizione per trarne materiale da servire alla costruzione del palazzo. Le chiese di San Fabiano e di San Tommaso scomparvero così in modo irreparabile. Il patrimonio spirituale e religioso che esse avevano rappresentato non andò comunque perduto. Ciò è dimostrato dal fiorire delle tre Parrocchie gualtieresi: del capoluogo, di Pieve e di Santa Vittoria, che inizierà proprio nell'età bentivogliesca appena citata in Cornelio, il nostro primo marchese.

CAPITOLO III - L'ETÀ BENTIVOGLIESCA

1 - I marchesi Bentivoglio in Gualtieri - (1561-1634)

Nel 1561, con l'arrivo di Cornelio Bentivoglio in Gualtieri, ha inizio quel periodo che non è esagerato chiamare «aureo» della nostra storia. È un'epoca feconda di progresso nel senso pieno della parola, e quindi di avanzamento e di sviluppo in ogni campo delle attività umane, e si protrarrà per più di settant'anni, sino al 1634.

Il nome del casato glorioso si collega con quello dell'omonimo paese in provincia di Bologna che prima si chiamava Pontepoledrano e che fu assegnato ai Bentivoglio dal Comune della città, ora capoluogo regionale, nel 1441.

Ci è dolce ricordare che, secondo una leggenda fiorita nel Medioevo, la denominazione «Bentivoglio» avrebbe avuto origine dal re Enzo di Svevia, che fu prigioniero dei Bolognesi dal 1249 alla morte avvenuta nel 1272, e da una giovane di Viadagola di nome Lucia alla quale, come prova d'amore, lo stesso Enzo solea ripetere: «Ben ti voglio!». Anche se non esiste fondamento sicuro di tale voce popolare, resta la gentilezza dell'episodio che anticipa quel tratto, quel carattere di spiritualità amabile ed insieme profonda che riveleranno anche i nostri Bentivoglio durante il loro governo.

Molto lontane, nell'età medioevale, erano le origini della famiglia dalla quale discendeva Cornelio, futuro marchese di Gualtieri. Essa apparteneva alla parte popolare guelfa, più o meno legata ai Pepoli, e godeva inizialmente della protezione della Chiesa, sempre interessata alle vicende politiche emiliano-romagnole ed assetata allora di potere temporale.

Con Giovanni I i Bentivoglio si erano insediati nella signoria di Bologna a partire dall'anno 1401 e, destreggiandosi abilmente tra i forti contrasti di opposte fazioni, avevano conservato il dominio della città sino al novembre 1506. Furono le armi del pontefice guerriero Giulio II Della Rovere a privarli della potestà signorile ed a costringere Giovanni II Bentivoglio all'esilio.

La famiglia riparò col suo principale nucleo a Ferrara e si pose al servizio dei duchi d'Este che conducevano allora una politica filo-francese ed antipapale.

Il palazzo Bentivoglio che sorgeva nel cuore di Bologna venne quasi completamente distrutto dalle soldatesche del papa, ma un altro ne sorse a Ferrara ed è significativo che fosse proprio il nostro Cornelio a provvedere al suo ampliamento e rafforzamento negli stessi anni in cui

edificava le prime strutture della sua residenza gualtierese.

Cornelio era nato in Ferrara intorno al 1520 ed a soli quindici anni si era avviato alla carriera della armi. Le cronache ferraresi riferiscono di una sua giovinezza tempestosa, di suoi atteggiamenti alteri e sprezzanti, ma tutto questo era un fatale prodotto di quei tempi procellosi. Non si può vivere da agnello fra i lupi scatenati! Ben altre erano le autentiche e positive qualità di Cornelio, quelle che contano veramente nella vita di un uomo destinato ad esercitare funzioni di comando: un'intelligenza pronta ed acuta, uno spirito pratico che mirava diritto alla sostanza delle cose, una cura meticolosa nell'esecuzione di ogni progetto. Egli era inoltre amante delle lettere e delle arti tanto da essere amico personale ed affezionato del grande ed infelice poeta Torquato Tasso, del quale era lettore appassionato.

Cornelio diventò ben presto luogotenente del «serenissimo» duca di Ferrara Alfonso II che governò il suo stato tra il 1559 ed il 1597 e che aveva grandi doti militari e politiche. Poiché godeva della fiducia incondizionata del suo principe, Cornelio fu da lui autorizzato ad accettare l'offerta «degli uomini di Gualtieri» di bonificare il loro territorio. Siamo nel già ricordato anno 1561 e lo ripeteremo parlando della chiesa di Sant'Andrea ove avvenne la donazione.

Nel 1567 Cornelio ottenne da Alfonso II il titolo di marchese di Gualtieri con facoltà di trasmetterlo ai suoi eredi. Già da un anno erano iniziati i lavori per il riscatto del nostro territorio dalle acque padane e mancavano solo tre anni al completamento della prima parte della residenza signorile, cioè del Palazzo, che sarà popolarmente detto «il Palazzone», locuzione conservata sino ai nostri giorni.

Di Cornelio abbiamo un altro segno di dominio e di forza tuttora ben conservato. È il massiccio campanile che si appoggia al lato nord della chiesa di Sant'Andrea. Si tratta di una robusta costruzione su base quadrangolare di oltre quattro metri di lato, a tre volte interne sovrapposte, alta ben 19 metri, che egli fece innalzare nel 1571. Serviva da luogo di adunata delle sue milizie e da osservatorio sulla vasta pianura circostante. Come si vede, un vero e proprio nido d'aquila, a sottolineare la potenza e l'ardimento del suo costruttore.

Sino alla morte, avvenuta in Ferrara il 26 maggio 1585, di Cornelio parlano i fatti e le realizzazioni che si intrecciano e si completano in quelle del suo successore Ippolito. Questi era figlio di Cornelio e delle nobildonna Leonarda d'Este, mentre il nostro primo marchese ebbe dalla sua seconda moglie, Isabella Benedei, altri cinque figli «cadetti», cioè non primogeniti, tra i quali Enzo che fu poi il terzo ed ultimo marchese di Gualtieri.

Il governo di Ippolito ebbe la durata di 34 anni, poichè si svolse tra il

1585 ed il 1619, e fu caratterizzato da una stupenda fioritura di opere compiute a vantaggio del nostro paese. Accennerò alle principali e le illustrerò a parte.

Si ebbe in primo luogo il completamento del Palazzo che fu ampliato sino a divenire un'imponente mole con quattro facciate simmetriche. All'interno di esso si procedette ad affrescare il salone «dei Giganti» assieme ad altre numerose stanze.

Davanti alla sede marchionale vennero tracciate le strutture fondamentali della grande piazza, detta allora «Maggiore» per farne il centro delle attività agricole e mercantili. Sul lato sud della piazza medesima venne edificata la nuova chiesa parrocchiale in sostituzione di quella primitiva, o di Sant'Andrea.

Presso quest'ultima il marchese Ippolito fece sorgere il convento dei Francescani, o «frati Zoccolanti», che doveva servire da centro di raccordo per le opere assistenziali a vantaggio della popolazione che versava in un grave stato d'indigenza.

Anche per le opere di bonifica, realizzate da Cornelio, si ebbero continue, costanti cure rivolte alla loro estensione ed al loro miglioramento. Parlando dell'uomo, possiamo dire che Ippolito ebbe una natura diversa da quella del padre suo, ma non per questo meno ammirabile. Anch'egli fu molto sensibile ai valori della cultura e dell'arte, anch'egli ebbe un carattere forte e volitivo, ma a queste qualità aggiunse una salda ed autentica fede cristiana, caratteristica rara e difficile da ritrovare in chi esercita il potere. Non c'era in lui ostentazione alcuna: tutta l'azione del secondo marchese di Gualtieri aveva finalità benefiche ed umanitarie. Per questo, in una delle tante stanze del suo Palazzo, Ippolito poteva far affrescare un grande dipinto che ritraeva l'Angelo detto «della Fama». Tale opera occupava la parte centrale di un soffitto al pianterreno, nel locale dove venne ospitato l'asilo infantile all'inizio del nostro secolo.

Il dipinto, assai logorato dal tempo, è di dubbia attribuzione, ma rivela assai bene i caratteri dell'epoca. Anche se siamo agli inizi del Seicento e lo splendore del Rinascimento è ormai un ricordo lontano, la virtù del buon governante, la «fama» del Signore illuminato e gentile, si raccomanda ai posteri per la sua grandezza spirituale e morale.

Ippolito morì nel 1619 senza lasciare eredi diretti e venne sepolto nella cripta della chiesa parrocchiale che aveva fatto costruire.

Gli successe il fratello Enzo, figlio «cadetto» di Cornelio, il quale rivelò doti di buon amministratore e dolcezza d'animo. A lui non rimase che conservare il patrimonio di opere create dai suoi predecessori, ed egli lo fece in modo egregio, governando con buon senso ed equilibrio. Lo Stato estense, tuttavia, volle rientrare in possesso del marchesato di



Il torrione - campanile bentivogliesco di Piazza Cavallotti, o Piazzanuova, eretto nel 1571, prima che sorgesse il Palazzo. Posto di osservazione e sede di milizie, simboleggiava la potenza di Cornelio Bentivoglio, primo marchese.

Gualtieri per infeudarlo ad altri dignitari di corte e trarne maggiori vantaggi, e così nel 1634 il duca Francesco I decise di assegnare ad Enzo Bentivoglio il governo di Scandiano.

Lo storico Giambattista Venturi ricorda che Enzo entrò nella città dei Boiardo il giorno 18 marzo, proprio alla vigilia della millenaria fiera di San Giuseppe, ed aggiunge: «Nella nuova terra gettò ivi li fondamenti della parte della Rocca a sud-est, con intenzione di compierla». Come si vede, la tradizione di costruttori di grandi opere pubbliche che i Bentivoglio di Gualtieri avevano splendidamente inaugurata, continuava in un altro illustre centro del territorio reggiano.

Si confermava anche il loro senso di umanità, perchè Enzo «in ogni occasione dimostrava molta benevolenza e riguardo agli abitanti del paese».

Recatosi a Roma per affari di governo, Enzo moriva improvvisamente in quello stesso anno 1634, il 25 novembre.

Se poi scorriamo più in largo le vicende della famiglia Bentivoglio tra il Seicento e il Settecento vediamo che ad essa appartennero altri uomini dotti e valorosi, soprattutto scrittori di alta capacità ed abili diplomatici. È tuttavia nel modesto paese di Gualtieri che i Bentivoglio hanno scritto una delle pagine più gloriose e meritorie della loro storia, trasformando il volto di un'intera comunità.

2 - La prima Bonifica

Ho già fatto cenno all'avvio di opere di bonifica nella «bassa» reggiana per iniziativa dei Benedettini di Brescello ed ho ricordato come essi, a partire dal secolo X, promossero, per quanto era allora possibile, una ripresa delle attività agricole. Sappiamo che contemporaneamente si organizzarono le «pievi», o comunità di fedeli, riunite attorno ad una chiesa autonoma.

Non esisteva ancora, tuttavia, un piano organico per il riscatto dei terreni soggetti alle ricorrenti piene del Po. Come ho detto, soltanto con l'avvento delle Signorie, Stati forti ed accentratori e dotati di cospicui mezzi finanziari, avrebbe preso avvio un'azione coordinata ed efficace per la bonificazione dei terreni paludosi e malsani delle nostre zone che facevano parte dell'agro brescellese.

Sino alla metà del Quattrocento, tuttavia, la situazione generale non mutò. Il territorio compreso fra i terreni cosiddetti «alti» (e cioè in salita) a mezzogiorno, il Po a settentrione, l'Enza a ponente ed il Crostolo a levante, era percorso da torrenti ad alveo instabile e sprovvisti di arginature, quali il Rodano, la Cava, il Canalazzo e lo stesso Crostolo. Du



Tela, custodita presso il Consorzio Bonifiche "Bentivoglio" di Gualtieri, che ricorda l'iniziatore dell'opera grandiosa: il marchese Cornelio Bentivoglio. In alto, al centro, lo stemma del Comune; a fianco e sotto gli stemmi degli altri sei Comuni del primo Consorzio (1879). In basso, al centro, lo stemma dei marchesi Bentivoglio: sega rossa in campo d'oro. L'interno del quadro è retinato, il profilo esterno è in colore.

rante le stagioni piovose le acque di piena non potevano essere contenute nei loro recipienti naturali e causavano perciò continui allagamenti delle campagne, determinando spesso la perdita totale dei raccolti. Il primo provvedimento importante che venne preso per migliorare questo preoccupante stato di cose fu l'inalveazione con arginatura del Crostolo. Quest'opera fu realizzata nel 1463 come conseguenza di un accordo intervenuto tra i governi di Modena e di Guastalla. Il torrente fu costretto a sfociare regolarmente nel Po attraverso le valli guastallesi. Il risultato, comunque, non fu del tutto positivo: l'arginatura del Crostolo procurò un certo beneficio per i terreni alti e medi, ma si aggravò sensibilmente la condizione di quelli più bassi, in quanto essi si trovarono costretti a ricevere e ad invasare tutte le acque che provenivano dalle piene.

Un vero progetto di bonificazione di tali zone basse venne ideato, agli inizi del Cinquecento, dal tecnico delle acque Pellegrino De Micheli, fattore di Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, e fu tale piano di lavori che servì di base a tutta la bonifica realizzata da Cornelio Bentivoglio, della quale ora vedremo i preliminari e poi l'attuazione.

Del duca Alfonso II d'Este abbiamo già ricordato le doti di principe energico ed intraprendente. Egli fu sempre animato dal desiderio di migliorare le condizioni di vita dei propri sudditi ed a questo scopo promosse in Ferrara, sin dagli inizi del suo principato, e cioè nel 1559, un convegno di rappresentanti dei governi vicini per risollevare le sorti delle campagne, e in particolare quelle del Reggiano. Intervenero i conti di Novellara ed i delegati dei Comuni di Brescello e Castelnuovo Sotto e con essi furono dibattuti ed approvati i capitoli di una «bonificazione generale», come venne allora definita, sulla base del progetto redatto dal De Micheli. Nonostante l'opposizione del Comune di Reggio, che dichiarò il proprio scetticismo sull'attuazione dell'opera ritenendola troppo costosa, il duca estense ordinò di procedere sollecitamente alle opportune perizie, a cominciare dal territorio compreso tra Brescello e Gualtieri. Fu a questo punto che si fece avanti Cornelio Bentivoglio al quale gli «uomini» della Comunità gualtierese donarono il 2 ottobre 1561 tutte le valli del nostro paese, cedendogli ogni diritto su di esse, purché fossero liberate dalle acque vaganti. Tale donazione, avvenuta nella chiesa di Sant'Andrea, fu preceduta dal consenso del governatore di Brescello, il quale conferì al Bentivoglio la cittadinanza onoraria del suo illustre paese.

Cornelio svolse subito un'abile azione diplomatica presso i Gonzaga di Mantova, il cui territorio arrivava sino a Luzzara, e presso il loro ramo guastallese, e così riuscì a concludere uno «Stabilimento generale della bonifica», composto di 23 capitoli. L'atto venne sollecitamente ra-

tificato dai sovrani di Modena e di Mantova in data 20 dicembre 1561, neppure tre mesi dopo l'arrivo del Bentivoglio in Gualtieri.

Nel 1566 tale accordo venne esteso al duca di Parma ed ai principi di Novellara e di Correggio; tutti i contraenti assunsero una parte proporzionale degli oneri finanziari previsti per condurre in porto la bonifica. In quello stesso anno, conclusi tutti i preliminari diplomatico-politici e di natura economica, ebbero inizio i lavori.

In primo luogo Cornelio mobilitò grandi masse di operai, cioè di braccianti, e lo fece «a suon di tamburo». Questa espressione sottolinea la perentorietà delle adunanze del mattino per la manovalanza. Su di essa si poteva veramente contare per un'attività redditizia che si protraveva per molte ore della giornata.

Il Bentivoglio non si limitò a questo. Egli aggiunse ai fondi stanziati con l'accordo finale fra i principi molte delle sue personali sostanze, dimostrando in tal modo la propria liberalità e generosità. Si circondò infine di uno stuolo di valenti ingegneri e tecnici delle acque, alla cui testa erano Giovanni Battista Aleotti, detto l'Argenta, e Giuseppe Vacca. Il nome di questi geniali costruttori ritornerà presto nella presente narrazione in riferimento ai principali edifici che i Bentivoglio fecero sorgere nel nostro paese.

In dieci anni di indefessa operosità la nostra prima bonifica fu attuata. Senza scendere in dettagli tecnici, perchè ciò costituisce materia per specialisti, ne indico le più significative realizzazioni.

Venne anzitutto sistemato l'argine destro del torrente Enza sino al Po, allo scopo di determinare bene il limite occidentale delle terre da prosciugare. Si procedette poi ad una nuova inalveazione del Crostolo, completando quella effettuata nel 1463. Vennero immesse le acque alte nello stesso Crostolo, e quindi nel Po, per mezzo degli affluenti Canalazzo e Cava. Per il deflusso di altre acque alte delle zone di Gattatico e Poviglio fu scavato un nuovo canale arginato, detto il Canalaccio (oggi Caseò), che sfociava liberamente nel Po.

La bonificazione dei terreni bassi si ottenne mediante un collettore detto «Fiuma», il quale aveva inizio dalla località che fu poi chiamata «Sette Ponti» e che risultava dall'unione di diversi cavi che portavano tutte le acque vaganti delle zone di Castelnuovo Sotto, Poviglio, Brescello, Boretto e Gualtieri.

Lo scopo finale della bonifica era quello di scaricare il gran volume delle acque così raccolte oltre il Crostolo, verso levante. Le acque dovevano essere condotte nell'attuale cavo Parmigiana-Moglia che in quei tempi costituiva un canale navigabile e di irrigazione e che sfociava liberamente nel fiume Secchia, a Bondanello.

Per realizzare questo obiettivo fondamentale si rese necessaria la co-

struzione di un manufatto in muratura che passasse al di sotto dell'arginatura del Crostolo e che si innestasse appunto al cavo Parmigiana-Moglia. Fu così edificata l'opera più grandiosa, tenuto conto dell'epoca in cui venne costruita, dell'intera bonifica.

Siamo di fronte alla «Botte Bentivoglio», lunga più di 77 metri (per l'esattezza metri 77,70) a due luci, o condotti, ciascuna delle quali è alta metri 2,95 e larga metri 2,20.

Una lettera di Cornelio Bentivoglio al duca Alfonso II ci informa che la «botte» venne iniziata nei primi giorni dell'agosto 1576 e che risultò terminata, con una celerità incredibile dati gli scarsi mezzi della tecnica di allora, entro quello stesso mese. Esiste ancor oggi sul posto una lapide, scritta in latino, a testimonianza della straordinaria impresa che ai nostri occhi assurge a simbolo di pacifico progresso. Eccone la traduzione in lingua italiana, avvertendo che è la «botte» stessa a parlare al visitatore: «Cornelio Bentivoglio, marchese del castro di Gualtieri, signore di Magliano e luogotenente del serenissimo duca di Ferrara Alfonso, avendo ridotto i coltivi di questo e dei vicini territori a sicurezza dalle alluvioni continuamente invadenti, e dopo aver posto tra argini munitissimi le acque esterne perchè non entrassero in questi campi e dopo aver prosciugato le acque che ristagnavano nella palude provvedendo alla salubrità dell'aria non meno che alla ubertosità dei campi di tutti, fece edificare *Me* per dare perpetuo corso alle acque risorgive ed alle fluviali. Anno 1576, mese di agosto».

Se ora vogliamo considerare il risultato finale della bonifica possiamo riferirci ad una importante testimonianza dell'Aleotti che fu tra i più felici esecutori dell'opera. Egli sottolinea il fatto che tutte le acque della nostra zona furono portate «a sboccare in Secchia e con tanto declivo che il fondo delle paludi di Gualtieri rimase perfettamente prosciugato». Il riscatto delle terre fu dunque, nel suo nascere, coronato da pieno successo.

Questa realtà è ribadita dal cronista brescellese Tiberio Scardovi quando afferma che Gualtieri, grazie a Cornelio Bentivoglio, era divenuta «una Puglia di grano abbondantissima», tanto che nel 1591, anno di terribile carestia, se non si fosse potuto contare sulle sue biade, sarebbero morte «infinite persone» a Reggio, Modena e Carpi. C'è da aggiungere che, attraverso le statistiche dei grani e della popolazione che i governatori delle singole città e paesi inviavano ogni anno alla corte Estense, si può constatare il crescere progressivo tanto della produzione agricola quanto degli abitanti e si possono anche dedurre dati sicuri sull'incremento delle varie culture. Di queste, ultime è opportuno tracciare un rapido quadro che si riferisce non solo a Gualtieri, ma a tutto il territorio bonificato tra Enza e Crostolo.

Nel comprensorio originario della bonifica bentivogliesca le culture prevalenti erano rappresentate dalle foraggere, dai cereali e, nelle zone più depresse, anche dal riso. Tra le prime predominavano l'erba medica ed il trifoglio pratense nei terreni argillosi di Gualtieri, Boretto e Povi-glio, mentre in quelli di Campegine, Castelnuovo Sotto e Gattatico prevaleva il prato stabile.

Le culture di rinnovo erano presenti dappertutto con superfici a barba-bietola da zucchero, pomodori e cocomeri.

La rotazione era, in genere, quinquennale, con pochi erbai intercalari di granturchino e sorbo.

Tra i bovini predominarono ben presto quelli di razza «reggiana» e ad essa si aggiunsero poi la razza pezzata nera, quella bianca caratteristica della Valle Padana e la bruno-alpina. Questo patrimonio zootecnico è stato mantenuto ed incrementato sino ai nostri giorni.

L'inizio della bonifica era stato dunque felicissimo ed i frutti di essa, sino a metà del Seicento, risultarono copiosi. Non avvenne così, purtroppo, nei tempi successivi. La manutenzione degli argini e dei canali fu per lunghi anni quasi completamente trascurata. La responsabilità maggiore di tale colpevole incuria è di quello stesso governo Estense che pure aveva promosso, un secolo prima, l'opera redentrice.

Accadde dunque che i cavi di scolo dei terreni bassi si interrirono ed elevarono il fondo, con grave pregiudizio per il loro regolare funzionamento. Progressivamente si ritornò allo stato paludoso e vallivo della maggior parte del territorio interessato, specie nelle valli gualtieresi. Anche gli altri terreni che si trovavano a quote un po' più elevate dovettero soggiacere a periodici allagamenti con la perdita, spesso totale, dei raccolti agricoli.

Soltanto nel 1878, per iniziativa del nostro Sindaco dottor Vittorio Vil-lani, furono poste le basi di un Consorzio speciale, al quale aderirono sette Comuni della «bassa», tra i quali i centri molto importanti di Bre-scello e Boretto. Tale Consorzio entrò in funzione il primo gennaio 1879 ed ebbe il nome di «Consorzio di Bonificazione Bentivoglio». La sua sede venne fissata in Gualtieri al cui Sindaco, a norma di statuto, spettava l'ufficio di presidente.

L'organo direttivo del Consorzio era la Deputazione amministrativa della quale entravano a far parte i rappresentanti dei Comuni e di altri enti compresi nel vasto territorio della bonifica. La superficie totale della zona controllata era di 12.200 ettari, così ripartiti: Zona di acque alte, ettari 7.600; Zona di acque basse, ettari 4.600.

Sino al 1911, prima con le amministrazioni comunali liberal-conserva-trici e poi con l'amministrazione socialista, il nostro Comune si adope-rò con impegno costante per il miglioramento della bonifica. Superan-

do notevoli difficoltà e dovendo rispettare i limiti dei suoi magri bilan-ci finanziari, Gualtieri sollecitò sempre la partecipazione dei Comuni limitrofi e fece eseguire molti ed importanti lavori. Furono infatti ripa-rati, a più riprese, i canali e le chiaviche; si provvide anche all'espurgo ed al diserbamento dei cavi collettori.

Si può dire che la situazione migliorò parecchio, anche se non si rag-giunse una soluzione ottimale ovviando a tutte le gravi carenze riscon-trate.

L'insieme di questi provvedimenti fu il preludio della bonifica mecca-nica. Essa fu iniziata dopo la prima guerra mondiale e venne terminata nel 1926 quando entrò in funzione con le sue potenti macchine lo stabi-limento idrovoro situato a valle della «Botte Bentivoglio» in località Torriani.

I successivi grandi sviluppi della nostra bonifica, oggi consorziata con altre vicine consorelle della pianura padana, sono storia recente, tanto ammirevole, sul piano umano e sociale, quanto lo è quella del passato. Tutto, comunque, va idealmente riportato al 1576, l'anno in cui, come abbiamo letto nell'epigrafe della «botte» Bentivoglio, si provvide per la prima volta «alla salubrità dell'aria non meno che alla ubertosità dei campi di tutti».

3 - Il Palazzo Bentivoglio

Con la costruzione della gran mole bentivogliesca può ben dirsi che ab-bia inizio la nuova storia civile di Gualtieri, quella che possiamo vera-mente chiamare moderna. Il paese trova, infatti, il suo centro unificato-re nella residenza dei nostri marchesi che hanno per insegna gentilizia una *sega rossa in campo d'oro*, simboli questi che rappresentano sia la volontà tenace che la munificenza, ossia la splendida generosità verso il popolo. Gualtieri crescerà, col trascorrere del tempo, attorno al Palaz-zo ed anche se esso, come più oltre vedremo, verrà mutilato soltanto un secolo e mezzo, all'incirca, dopo la sua erezione, non cesserà per questo di costituire un sicuro punto di riferimento per le varie attività economiche ed amministrative.

L'idea di costruire, per sé e per i propri successori, una dimora acco-gliente e fastosa, ma che avesse anche le caratteristiche di una solida for-tezza militare, fu di Cornelio Bentivoglio, il quale incaricò della pro-gettazione e della direzione dei lavori uno dei più grandi architetti-ingegneri del suo tempo: Giovanni Battista Aleotti, detto «l'Argenta» dalla località del territorio ferrarese che gli aveva dato i natali.

Sappiamo con certezza che nel 1580 era già ultimata la costruzione di



La "Botte Bentivoglio", allo stato attuale. Costruita nel 1576, con straordinaria celerità, richiama alla mente la «vera» grandezza dei Bentivoglio: aver dato l'avvio all'opera redentrice della bonifica del territorio gualtierese.

un'ala dell'edificio, quella settentrionale, che fu detta «casa vecchia» dello stesso Cornelio.

Per essa, come poi avvenne per il resto del Palazzo, venne usato materiale tratto dalla demolizione del Castellazzo che sorgeva tra Pieve e Gualtieri, forse sul posto dell'antica «Vulturena», e si utilizzarono anche altre pietre che provenivano da Brescello nel momento in cui Terzo Terzi, signore di quel paese, faceva erigere una cinta pentagonale di mura con forti bastioni.

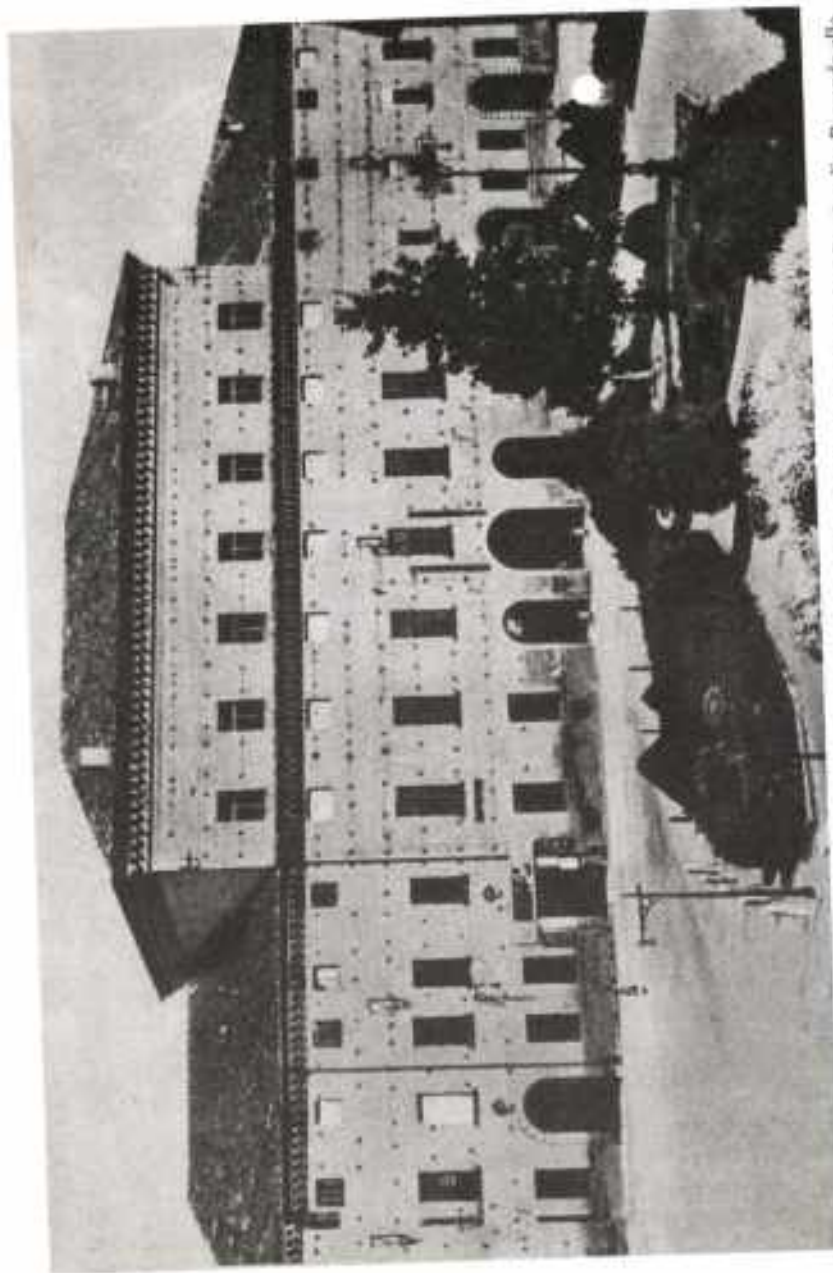
Il completamento del Palazzo si ebbe tra il 1594 ed il 1615, e fu realizzato da Ippolito, figlio e successore di Cornelio, intelligente continuatore dell'opera paterna.

L'Argenta proseguì la sua attività per tutto questo tempo, avendo come assistente, fra gli altri, l'ingegnere lombardo Giuseppe Vacca che con lui aveva già collaborato a realizzare le principali opere di bonificazione della nostra zona.

Vediamo ora come si presentava il Palazzo a lavori ultimati. Dalle piante e dai documenti esistenti presso gli archivi estensi di Modena possiamo farci un'idea abbastanza precisa dell'edificio, costruito su base quadrangolare. Altre tre facciate corrispondenti ed eguali a quella superstite, e quindi della lunghezza di ben novanta metri, completavano il grande perimetro. Agli angoli di esse si innalzavano quattro torri, munite di postazioni per archibugi e piccoli cannoni. Profondi fossati correverano tutto intorno alla residenza marchionale. Gli ingressi erano due. Il primo era sul lato rivolto a ponente ed aveva un ponte levatoio, delle catene del quale si vedono ancora i segni dove erano gli infissi laterali della porta principale, e l'altro si trovava sul lato che guardava a mezzogiorno dove scorreva la Naviglia, allora grande cavo navigabile e via di comunicazione molto importante col Po e con le zone vallive verso Santa Vittoria.

Non possiamo, purtroppo, ricostruire con sufficiente esattezza l'aspetto originario del Palazzo al suo interno a causa delle gravi alterazioni da esso subite, soprattutto dopo la metà del Seicento. Nel periodo del massimo splendore tale aspetto doveva essere molto suggestivo, addirittura affascinante. Ricerchiamone qualche testimonianza superstite, visitando anzitutto, al primo piano, il salone detto «dei Giganti».

Le sue dimensioni sono imponenti e vale la pena di riportarle: 32 metri circa di lunghezza, 18 di larghezza, più di 13 di altezza. Era la sala per eccellenza del Palazzo: la più vasta, la meglio arredata per i grandi ricevimenti e per le feste di corte, ed anche quella decorata dei migliori affreschi. Risultava di quattro parti sovrapposte e sappiamo che la prima in basso doveva essere occupata da pregiati arazzi che si alternavano con quadri in tela dei più rinomati artisti dell'epoca.



Palazzo Bentivoglio, intorno al 1930. È quanto rimane (una quarta parte) della residenza dei nostri marchesi Bentivoglio. Pensando allo splendore del passato, possiamo ben dire con espressione virgiliana: «Quantum mutatus ab illo!», e cioè: «Quanto diverso da quello di un tempo!». Un autorevole critico d'arte lo definì: «la splendida reggia dei Bentivoglio». I denigratori lo chiamano (bontà loro!) «un vecchio rudere martoriato», ed il «marzocco», ossia lo struzzo, starebbe ad indicare le modifiche, molteplici e spesso inopportune, apportate allo stabile nel corso degli anni. Per i gualtieresi il «Palazzone» resta pur sempre il simbolo di un'età feconda di progresso civile.

I Giganti, che danno il nome all'ambiente, sono grandi figurazioni mitologiche che occupano la terza fascia della spettacolosa decorazione affrescata, e si alternano a scene composite dalle molte figure.

Nell'insieme scorgiamo una sequenza di inquadrature architettoniche che incorniciano episodi della «Gerusalemme Liberata» di Torquato Tasso, il cantore della prima Crociata, che fu amico personale di Cornelio Bentivoglio.

Fu però il marchese Ippolito che per realizzare quest'opera chiamò a Gualtieri, intorno al 1610, il pittore parmigiano Sisto Rosa, detto il Badalocchio, che apparteneva alla scuola dei Carracci bolognesi. Con alcuni anni di lavoro, l'artista compose quella che possiamo chiamare la più copiosa e vigorosa illustrazione che mai sia stata fatta, in una residenza signorile, del grande, popolarissimo poema del Tasso. Dobbiamo anche dire che siamo di fronte ad una visione d'arte strettamente associata con lo spirito del tempo. È infatti terminata la fioritura delle arti e delle lettere che aveva caratterizzato, per quasi tutto il Cinquecento, l'età rinascimentale. La Controriforma cattolica combatte ogni forma di vita laica e paganeggiante, vuole e propugna il ritorno alla fede ed alla severità dei costumi, ed è appunto il Tasso che poeticamente illustra ed esalta il ritorno agli ideali di vita cristiana. Negli episodi del suo poema si ritrova questa temperie morale più severa, più rigida, più religiosa.

Gli affreschi del Badalocchio dovevano essere in tutto 28, ma soltanto alcuni risultano in parte leggibili sulle pareti della grande sala. Sono quattro in particolare quelli che scorgiamo con linee abbastanza evidenti: la morte in duello di Gernando, l'idillio consumato da Armida e Rinaldo nelle Isole Fortunate, il lamento di Tancredi sulla tomba di Clorinda, la donna armata da lui sventuratamente compita a morte; infine, la messa al campo celebrata da Pietro l'Eremita.

Tutti i dipinti murali dei quali stiamo parlando attendono ancora un adeguato, difficile restauro. Non si tratta, ad essere sinceri, di un'opera pittorica di intrinseco valore eccezionale, perchè, a giudizio dei critici d'arte più notevoli, il Badalocchio rivela qui anche i suoi limiti che vengono indicati nella scarsa invenzione ed anche in una certa stanca maniera. Si possono, tuttavia, apprezzare le sue qualità migliori che sono quelle di efficace disegnatore e di buon colorista.

Il marchese Ippolito fece affrescare molte altre sale del suo Palazzo, ma esse appaiono assai rovinate dal tempo e dall'incuria degli uomini. Una sola, fra esse, ha ricevuto un adeguato rifacimento, assieme alla cappellina privata dei Bentivoglio, ed entrambe si trovano vicine al salone.

Il merito di questi restauri è tutto del gualtierese *Augusto Dall'Aglio*, nato, quasi fosse un segno del destino, proprio in Palazzo nell'anno 1901.

Egli apparteneva, ad un'umile e numerosa famiglia, ma, come il padre Vincenzo ed i fratelli, possedeva un talento artistico innato che spaziava nei più diversi campi, soprattutto in quelli della pittura e della musica, ed inoltre amava profondamente il proprio paese.

Negli anni intorno al 1955 da Modena, ove risiedeva, fece continui viaggi a Gualtieri e, non richiedendo altro che il rimborso delle spese vive da parte del Comune, attese con amorosa pazienza e con grande maestria a questi lavori che possiamo ben considerare un piccolo capolavoro di competenza professionale, ispirato da uno squisito senso della bellezza. Dalle mani di Augusto Dallaglio uscì rinnovato il soffitto della sala detta «di Giove» che in origine era la sala d'armi dei nostri marchesi. È tutto a cassettoni che alternano forme quadrate ad altre poligonali, completati da un largo fregio che corre intorno alle pareti. Rappresenta episodi di storia romana, con intento celebrativo delle virtù civili e militari, ed è quasi sicuramente opera di discepoli di Giulio Romano, provenienti da Mantova.

L'altro rifacimento del Dallaglio è quello dell'attigua cappellina ove i Bentivoglio assistevano alle sacre funzioni e nella quale officiò anche il celebre cardinale Guido che apparteneva alla loro famiglia.

Si tratta di un ambiente ristretto, ma che presenta una ricchezza straordinaria di stucchi e di altri ornamenti che rivelano un gusto assai fine. Il soffitto è suddiviso in otto eleganti lunette nelle quali sono rappresentati i misteri della Vergine Maria. Al centro della volta si colloca un affresco che ritrae l'Assunzione in cielo della Madonna, opera che ancora una volta richiama l'influsso della scuola carraccesca. La grazia e l'armonia di tutto l'insieme sono notevoli e rispecchiano un elevato senso religioso della vita.

Del resto Augusto Dallaglio, che si spense in Modena a soli 67 anni di età e che ora riposa nel nostro cimitero accanto ai suoi genitori, univa al suo valore di artista, sempre schivo di lodi, un'ammirevole fede cristiana. Egli era solito dire che, mentre lavorava nella cappellina dei Bentivoglio, avvertiva di essere nell'ambiente più caro al suo cuore. Penso di poter affermare, senza alcuna esagerazione, che soltanto un valente artista del restauro quale, per unanime riconoscimento, fu Augusto Dallaglio, avrebbe la possibilità, oggi, di operare con pieno successo anche nel recupero degli affreschi del salone «dei Giganti». Si conseguirebbe così una adeguata rivalutazione dei valori artistici dei quali si adornava un tempo il Palazzo.

Il senso completo ed imponente della mole bentivogliesca qual'era nel primo Seicento ci viene offerto dalle parole del suo principale costruttore. In un manoscritto ritrovato fra le carte dell'Argenta leggiamo infatti che «il Palazzo nobilissimo, li giardini et le amenissime vigne» era-

no in tutto degni «dell'invitto et gloriosissimo cavaliere» che lo aveva fatto ultimare, e dunque del marchese Ippolito.

L'attività dell'Aleotti, peraltro, non terminò qui, perchè egli fu anche incaricato di tracciare la pianta ed innalzare le strutture perimetrali della meravigliosa piazza antistante la residenza dei Bentivoglio.

Per dovere di obiettività e per informazione dei lettori aggiungo a questo punto che sono in corso, da parte di qualificati studiosi, molteplici, notevoli ricerche, condotte con ampiezza di mezzi, intorno a quella che mi permetto di chiamare «archeologia bentivogliesca».

Si ricerca, ad esempio, l'esatta ubicazione della «Casa vecchia» di Cornalio Bentivoglio: pare che essa sia da collocare sul lato nord-ovest della Piazza.

Altro esempio: la costruzione del Palazzo dovrebbe attribuirsi al solo marchese Ippolito, anche se appare incontestabile che la prima idea di erigerlo fu del padre suo.

È in arrivo, insomma, un profluvio di scritti e di dotte ricerche sul centro monumentale di Gualtieri.

Ben venga tutto questo: il mio maestro di studi storici (di storia «locale»: lo dico con sincera umiltà), Monsignor Mori, direbbe compiaciuto: «Fervet opus», e cioè: «ferve il lavoro», usando così una delle sue predilette espressioni in lingua latina.

Certo, i ricercatori del passato non disponevano degli strumenti tecnici e di tutte le fonti scritte di cui ci si può oggi servire. Essi incorsero, indubbiamente, in un certo numero di lacune e di inesattezze che, col tempo, verranno corrette ed emendate. Furono, peraltro, piccoli errori involontari e quasi «necessari» per il proseguimento ed il progresso degli studi.

Del resto, lo storico «locale» si aggira per un dedalo di strette viuzze e talvolta, persino, brancola nel buio perchè molti degli elementi che gli occorrono per una seria e meditata ricostruzione del passato sono venuti a mancare, dispersi dal tempo e dall'incuria degli uomini. Soprattutto il tempo, come ben sappiamo, opera spesso sulle cose una devastazione irreparabile.

Da parte mia, non essendo un espertissimo ricercatore, avverto, sempre nei limiti degli studi su Gualtieri, l'esigenza di una storia «ideale» o, se si preferisce una espressione analoga, di concetti seriamente elaborati. Alla meditazione sul nostro passato può e deve accompagnarsi la crescita della coscienza civile, tanto individuale quanto collettiva, che indico come il fine ultimo della storia in generale. Così la storia rappresenta veramente, secondo l'espressione famosa di Tucidide greco, «un acquisto per sempre».

Con parole più semplici, possiamo dire che la cultura storica non va di-

sgiuata e separata dall'amore e dall'ammirazione che rivolgiamo agli iniziatori ed ai protagonisti dello sviluppo e del progresso civile (come, nel nostro caso, furono i Bentivoglio): progresso civile che è sempre conquista morale e sociale, e dunque miglioramento, in tutti i campi di attività, della condizione umana e della qualità della vita.

4 - La Piazza Bentivoglio

Dalle finestre del salone «dei Giganti», prima di uscire dal Palazzo, lo sguardo del visitatore si spinge irresistibilmente, dominandola dall'alto, sulla splendida piazza che rappresenta l'orgoglio dei gualtieresi e che è continuamente meta di turisti e di appassionati d'arte, provenienti anche dall'estero.

Abbiamo davanti a noi un perfetto quadrato di cento metri di lato. Corrono tutto intorno ad esso ampi e spaziosi portici che presentano un totale di 69 arcate, od «occhi», mirabilmente strutturate (altezza m. 3,13). Per il silenzio raccolto e solenne, per la purezza e linearità delle sapienti proporzioni architettoniche, dominata dalla torre civica alta 44 metri ed occupata in gran parte da un ampio giardino di forma circolare, la nostra piazza può a giusto diritto essere considerata una delle più belle d'Italia.

Ai primordi il livello del terreno era più basso di circa 90 centimetri rispetto all'attuale. Al posto del giardino c'era il cortile anteriore del Palazzo che poi si trasformò in un prato: nella stagione opportuna, esso veniva regolarmente falciato. Dalla fine dell'Ottocento in poi, tale prato ospitò quasi sempre il parco dei divertimenti che veniva allestito in occasione delle due fiere annuali del nostro paese che ancora di svolgono nei mesi di agosto e di ottobre.

I portici, che presentano nel soffitto cassettoni rettangolari in legno di quercia, sono serviti, nel corso del tempo, per alloggiare le bancarelle dei venditori ambulanti, specialmente durante i mercati settimanali. Essi hanno anche funzionato da ricovero temporaneo per le genti alluvionate ed in varie occasioni furono ripartiti con tramezzi di legno, in modo da formare stanze d'emergenza. Servirono pure da infermeria campale dopo la cruenta battaglia di Guastalla del 1734.

Ormai quasi del tutto scomparsi, salvo alcuni esemplari superstiti, sono i cosiddetti «mezzanini», o piani di abitazione di altezza ridotta rispetto a quella normale, che sono collocati all'interno dei portici.

Al centro del giardino, tracciato nell'immediata vigilia della prima guerra mondiale, sorgeva il monumento ai Caduti del conflitto 1915-1918. Inaugurato nel 1924, esso si innalzava su una base quadran-



Piazza Bentivoglio, in una «foto» d'epoca scattata prima dell'inizio della «Grande Guerra». Un gruppo di persone, nel quale sono rappresentate tutte le età, guarda verso il fotografo. Sulla piazza incombe il grande silenzio padano, in un'atmosfera rarefatta e solenne.

golare, sormontata da un parallelepipedo i cui fianchi erano in granito di Baveno e sopra c'era un gruppo bronzeo, opera dello scultore Alberto Bazzoni di Parma, composto di tre statue di combattenti, rispettivamente l'assaltatore, il ferito e il morente, tutte di proporzioni superiori al naturale.

La parte in bronzo del monumento fu requisita nel 1941, mentre era in corso la seconda guerra mondiale, ed il materiale metallico venne fuso per esigenze militari.

Sono rimaste soltanto le lastre marmoree, di recente collocate dietro il Palazzo, nell'attuale piazza IV Novembre. Su una di esse possiamo ancora leggere l'epigrafe, piuttosto involuta ed altisonante, dettata dal professor Emanuele Sella, parmigiano, al momento dell'inaugurazione. Essa suona così: «Al magnanimo sogno d'italica luce-transfigurante l'impeto feroce della voluta offesa per la difesa sacra».

Traversando il giardino, avviciniamoci ora alla torre civica, innalzata nel primo Settecento. La costruzione presenta un grande arco di sostegno che fa da ingresso alla via, o «borgo», principale del nostro paese. Sopra l'arco s'innalzano due ripiani simmetrici di forma quadrangolare, nel primo dei quali è collocato il quadrante dell'orologio. Ancora più in alto c'è una cuspide ottagonale con strette aperture allungate ed infine un pinnacolo, o guglia, cilindrico.

Tutti questi elementi conferiscono all'edificio una robusta e piacevole armonia.

Sappiamo inoltre che il basamento della torre scende a notevole profondità sotto il livello della piazza, poggiando su quattro fulcri. Questo è un particolare di rilievo che si ritrova in pochi monumenti dell'epoca e che solo recentemente ha trovato applicazione in grandi opere d'ingegneria.

Entrando ora sotto l'arco della torre, oltre l'iscrizione latina a ricordo della catastrofica alluvione dell'anno 1765, troviamo tre lapidi marmoree di un certo interesse storico.

La prima, in ordine cronologico, è quella dedicata a Garibaldi, voluta dai repubblicani gualtieresi. È in marmo nero, fregiato in alto di un medaglione in rilievo. Fu scolpita dallo scultore reggiano Fornaciari ed è datata 1883, e dunque un anno appena dopo la morte dell'Eroe dei due Mondi. Bellissima, tutta vibrante di spirito rivoluzionario ed al tempo stesso altamente umanitario, è l'epigrafe dettata da Giovanni Bovio che suona così: «Il secolo destinava restituire al cittadino, alla nazione, al reietto la Patria, la sovranità, la terra e venne Giuseppe Garibaldi».

L'anno dopo, per reagire a questa iniziativa dei loro avversari politici che indubbiamente li aveva colti di sorpresa, i monarchici commissionavano allo stesso scultore una lapide in tutto simile alla precedente e la



La Torre civica, alta 44 metri, innalzata nel primo Settecento. Da essa si domina un magnifico panorama di Gualtieri e la visuale spazia su gran parte della «bassa» reggiana.

Gualtieri - Palazzo Bentivoglio

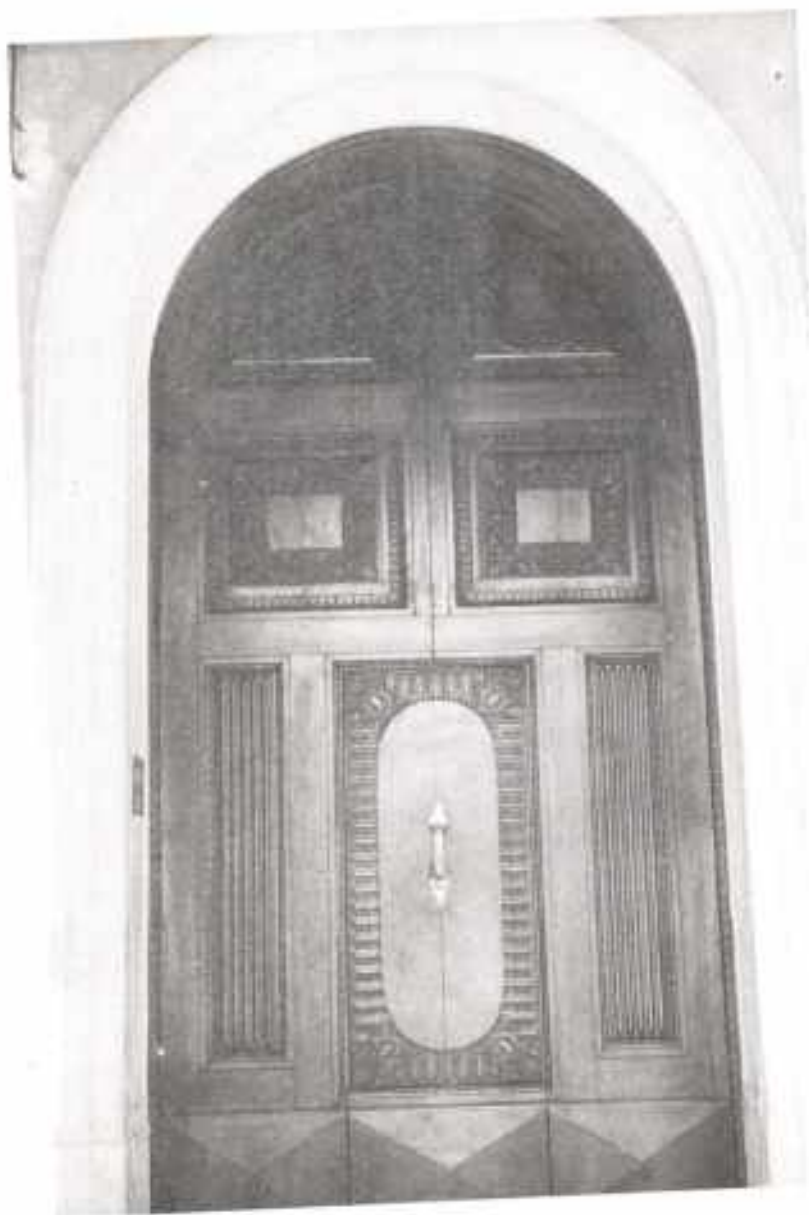


Ancora Piazza Bentivoglio prima del 1915: è già stato tracciato il grande giardino circolare, è già arrivata l'illuminazione elettrica. Non vi sono ancora, però, automobili ed altri mezzi di trasporto meccanici. Pochi sono i passanti e si respira ancora un'aria di dignitosa povertà.

facevano sistemare in faccia a quella del nostro eroe nazionale. L'epigrafe, volutamente concisa, dice soltanto: «A Vittorio Emanuele-Padre della Patria-il Municipio di Gualtieri». Da ultimo, nell'anno 1914, ancora l'Associazione monarchico-liberale collocava vicino alle altre due una targa-ricordo al re Umberto I, assassinato in Monza all'inizio del secolo. La lunga epigrafe, dettata dallo storico Pasquale Villari, esaltava la figura di quel sovrano con toni trionfalistici, non del tutto consoni agli effettivi meriti del personaggio che intendeva celebrare.

Percorrendo ancora la piazza con occhio attento alle testimonianze che essa reca del nostro passato, troviamo un ricordo dell'ultima alluvione, quella del 1951, in una piccola lapide posta sulla facciata della chiesa parrocchiale, a destra dell'ingresso. Esprimendo gratitudine per i generosi soccorsi portati dalla città di Milano ai gualtieresi in quella grave circostanza, la scritta dice: «La cristiana pietà — dei fratelli Milanesi — qui sorpassò la piena delle acque padane — Novembre 1951».

Ancora a proposito di avvenimenti recenti, ecco davanti al Municipio, che guarda sulla piazza, un semplice marmo sul quale sono ricordati i nomi dei Caduti gualtieresi nella lotta di Liberazione.



Piazza Bentivoglio: artistica, bellissima porta in legno di rovere lavorato ed intagliato a mano, vero capolavoro artigianale di grandi dimensioni. È della fine dell'Ottocento; opera del valente falegname Paglia di Castelnovo di Sotto.



Piazza Bentivoglio: grande, artistica porta in legno di rovere, lavorata ed intagliata a mano, che riprende la forma ed i motivi di quella artigiana del falegname castelnovese Paglia. È l'opera del falegname gualtierese Augusto Simonazzi, detto «l'Umòun» come il padre suo Giuseppe, e risale all'anno 1929.



Chiesa di Sant'Andrea Apostolo: è la primitiva parrocchiale del Capoluogo gualtierese. Ha una storia religiosa e secolare della più grande importanza.

CAPITOLO IV - IL PATRIMONIO RELIGIOSO DEL CENTRO DI GUALTIERI

1 - La Chiesa di Sant'Andrea Apostolo.

È la primitiva parrocchiale di Gualtieri. Si intitola all'Apostolo Andrea che sin dal lontano Medioevo fu il nostro protettore: «protector huius oppidi», come leggiamo infatti nelle cronache di quell'epoca.

L'erezione del tempio deve essere avvenuta nel corso dei secoli IX e X, ma su basi alquanto ristrette perchè lo troviamo menzionato come semplice cappella, e cioè piccolo locale, arredato per il culto, intorno all'anno 1230. Questa chiesetta resistette al ferro e al fuoco delle milizie dell'imperatore Lodovico il Bavaro nel 1336 e poi a diverse altre peripezie, assedi e fatti d'arme, sino all'invasione di orde ungaro-tedesche nel 1372-1373.

Per tutta la durata del Quattrocento non ci sono pervenute memorie. Nel Cinquecento tornò a prosperare e fu luogo di pubbliche adunanze, come il 2 ottobre 1561 quando il Consiglio comunale di Gualtieri, ivi convocato, donò a Cornelio Bentivoglio diversi terreni affinché egli provvedesse al «discorso delle acque», ossia all'opera di bonificazione di tutto il nostro territorio.

Di questa Chiesa sono certi i nomi di sei «rettori» tra il 1218 ed il 1572. Di essi il primo fu Pellegotto e l'ultimo Giovanni Solari. Sant'Andrea cessava infine di essere parrocchia con l'attuazione della bolla 26 marzo 1608 di papa Paolo V Borghese, divenuta esecutiva il 13 dicembre 1613. Era già stata consacrata, infatti, la nuova parrocchiale, voluta ed eretta col finanziamento di Ippolito Bentivoglio.

Tra il 1612 ed il 1616 l'edificio venne rifatto su due piani. In quello superiore si ricavarono sedici celle che servirono per dare alloggio ai Frati francescani, dei quali parliamo a parte. Il grande orto che circondava il loro convento venne recinto di un nuovo muro.

Nel 1690 fu fabbricata una loggia rivolta a mezzogiorno con cinque stanze che più tardi furono inglobate nell'ospedale eretto dalla pietà del nostro grande benefattore Felice Carri.

Accanto alla comunità dei Frati, che dettero vita per i laici alla confraternita detta «del Cordone di San Francesco», sopravvivevano e prosperavano quelle del Santissimo, sorta nel 1584, e dell'Immacolata, costituita anch'essa per impulso dei Francescani nel 1617. Dunque, un centro di vita religiosa in pieno fervore di opere, al quale la Comunità gualtierese fu sempre larga di riconoscimenti e di aiuti.

Col trascorrere del tempo, tuttavia, la stabilità e la sicurezza della chie-

sa si facevano sempre più precarie. Già nel 1618, in seguito ad una grave inondazione del Po, il Comune fece voto di ricordare ogni anno la data del 4 ottobre, giorno in cui le acque avevano dilagato, con una offerta di ceri in onore di San Francesco.

Sappiamo ancora che nel 1655 il Consiglio della nostra Comunità tenne adunanza nel convento perchè il palazzo della Ragione, com'era allora chiamata la sede municipale, era stato quasi del tutto distrutto da soldatesche spagnole.

Da ultimo si ebbero due donazioni di pietre e coppi da parte del Comune, negli anni 1668 e 1675, per riparare la cappella della Beata Vergine di Loreto, esistente nella chiesa. Questa era allora tanto pericolante che ormai, come testimoniano le memorie del tempo, «non di ristoramento, bensì di nuova fabbrica abbisognava».

Nel 1713, così, l'antico edificio venne del tutto demolito. La sagrestia, con altre stanze adiacenti, fu ridotta a chiesina provvisoria e nello stesso tempo si dette inizio alla nuova, imponente costruzione. Questa ha, nel suo complesso, un grande valore storico ed artistico, edificata com'è su pianta circolare sul modello della chiesa della Beata Vergine della Vita che sorge in Bologna.

Le ampie dimensioni del nuovo Sant'Andrea, lo slancio verso l'alto che lo caratterizza, la ricchezza e l'armonia delle Cappelle all'interno, sono le note dominanti di un tempio che ancora merita considerazione per i suoi pregi: pregi dell'insieme più che dei particolari, risultando questi ultimi assai logorati dall'usura del tempo.

Dell'edificio demolito, purtroppo, nulla è stato conservato e neppure ci è pervenuta la pianta di esso. Si salvò soltanto la vasca battesimale, trasportata già nel 1616 nella nuova parrocchiale di Gualtieri, ove si conserva e viene usata tuttora.

La nuova fabbrica procedette con lentezza, sia per la maggiore ampiezza della costruzione rispetto a quella demolita, sia perchè tardò tredici anni a giungere l'approvazione sovrana del duca di Modena per l'occupazione del terreno. La Comunità gualtierese, che tale terreno aveva concesso, poteva stanziare fondi in misura modesta. Ciò risulta dalle donazioni di lire 3.000, e poi di altre 3.200, che vendiamo adottate con delibere del 1732 e del 1737.

Comunque nel 1738 le strutture principali erano terminate. In quell'anno venne anche collocato, dietro l'altare, il nuovo Coro in noce, tuttora esistente, e la Chiesa fu finalmente aperta al culto. Altri lavori, di completamento e di abbellimento, furono eseguiti di lì a poco. Così la cappella di San Francesco fu fatta erigere nel 1743 da Carlo Artaldi Bugellese, che era curatore annonario in Gualtieri per il re di Sardegna, mentre quella di San Diego, che è la prima a destra scendendo dall'alta-

re maggiore, venne completata nel 1744 dal conte Cristoforo Torelli. Ed ancora: la cappella di Sant'Antonio e della Vergine delle Grazie era terminata il 20 luglio 1747, come risulta da un graffito visibile dietro l'altare, e circa nello stesso tempo veniva compiuta quella della Beata Vergine di Loreto, la prima a sinistra sempre scendendo dall'altare. Quest'ultima cappella fu poi restaurata con marmi e stucchi, con dorature e nuovo arredamento, a spese dei fratelli gualtieresi Agostino ed Anna Rovesti nel 1876.

Attorno il nuovo tempio si estendeva il cimitero di Sant'Andrea, salvo che dal lato di levante. Verso ponente esso era delimitato da colonne di marmo, successivamente scomparse.

Sul finire del Settecento, peraltro, ricominciava il travaglio dei tempi e delle istituzioni locali e si avviava la seconda decadenza di Sant'Andrea. La chiesa fu destinata a magazzino-fienile e venne spezzata in due da un altissimo muro. Soltanto il coro, il presbiterio e l'altare della Vergine di Loreto continuarono ad essere accessibili ai fedeli e sede degli uffici religiosi.

Nella primavera del 1916, per iniziativa del nostro arciprete monsignor Mori, venne rifatta, con magnifico lavoro, la pavimentazione del tempio.

In epoca più recente Sant'Andrea fu dichiarato edificio pericolante a causa del grave logoramento delle sue strutture portanti e divenne proprietà dell'Ente comunale di assistenza che lo chiuse al culto. Oggi però, in quella che possiamo ben chiamare la chiesa-madre della fede dei nostri avi, è divenuto possibile celebrare ancora la Messa in determinate festività. Resta tuttavia urgente la necessità di un adeguato restauro generale che restituisca al sacro luogo sia la bellezza che il decoro d'un tempio.

Tutti potrebbero così ammirare nel modo dovuto la grandiosità del nostro Sant'Andrea di cui mi piace ricordare qui le imponenti misure principali: il diametro della pianta è di metri 21; la lunghezza della chiesa, dal portale al fondo del coro, è di metri 39; il diametro del presbitero (spazio tra la balaustra e l'altare) è di metri 10,25.

2 - La Chiesa parrocchiale di Gualtieri

Sorge in piazza Bentivoglio, al centro del paese, ed ha la facciata rivolta verso nord. L'attuale Chiesa non è però quella che il marchese Ippolito fece erigere «ex novo» agli inizi del Seicento: essa, infatti, è il frutto di radicali restauri avvenuti nel decennio 1773-1783.

La volontà di Ippolito era stata questa: che sorgesse in Gualtieri un

CHIESA DI SANT'ANDREA
IL MUSICISTA FRA' LUDOVICO
VIADANA (1560 CIRCA-1627)
TRASCORSE GLI ULTIMI ANNI
DI VITA NELL'ATTIGUO CON-
VENTO ED IL SUO CORPO VEN-
NE TUMULATO IN QUESTA CHIL-
SA.

ENTE TURISMO DI REGGIO E

Targa-ricordo, sulla facciata della Chiesa di Sant'Andrea del musicista fra' Lodovico Grossi, detto «il Viadan», che fu ivi sepolto.

tempio la cui dignità e austera bellezza avrebbe dovuto accordarsi con quella del suo Palazzo e che esso fosse retto da sacerdoti degni del loro ufficio ed animati dal solo desiderio di favorire la diffusione della fede cristiana tra gli uomini.

Pare che la nuova chiesa sia stata edificata sulle rovine di un'antica cappella dedicata a Santa Maria. L'architetto Aleotti e l'ingegner Vacca, e cioè gli stessi costruttori del Palazzo bentivoglio, ebbero l'incarico di realizzare un progetto che prevedeva la costruzione di un tempio a tre navate. La bolla pontificia di papa Paolo V Borghese del 1608 stabilì che la nuova chiesa doveva essere dedicata alla Beata Vergine della Neve. Lo abbiamo già ricordato parlando della nostra prima parrocchiale di Sant'Andrea.

Non ci è dato conoscere con esattezza come sia stata realizzata la chiesa voluta dal secondo marchese Bentivoglio. Non doveva essere comunque, molto fastosa, anche se le sue dimensioni corrispondevano quasi del tutto a quelle attuali.

Dal 1614 con Giovanni Solari, già rettore di Sant'Andrea, ebbe inizio la serie dei Prevosti, poi (dal 1832) Arcipreti-prevosti della nuova parrocchiale gualtierese. Il loro numero, sino ad oggi, è stato di venti.

La nostra Collegiata, sul finire del Settecento, fu dunque ridotta dalle tre navate originarie ad una sola grande navata centrale della larghezza di m. 12,15. Furono strutturate anche sei cappelle laterali assai spaziose, in quanto la loro larghezza è di metri 4,52 e la profondità di metri 2,70. Progettista di questi imponenti lavori fu l'architetto gualtierese G. B. Fattori che ricorderemo più avanti fra i nostri più illustri compaesani; capomastro ed esecutore fu Angelo Zatelli.

Si deve ricordare anche che il rifacimento della chiesa comportò, fra l'altro, la soppressione dell'antico soffitto a cassettoni che era stato collocato, all'incirca, all'altezza dell'attuale cornicione superiore. Esso fu sostituito da una volta di cannuciatto adeguatamente protetta. Fu innalzato pure il grande ambiente del presbiterio e del coro come si presenta ora, con proporzionali ritocchi delle parti accessorie. Il coro, che ha un diametro di metri 9,15 e dunque molto spazioso, era stato acquistato dal duomo di Guastalla sin dal 1654; fu restaurato e ricollocato con cura al suo posto. Le figure degli Apostoli e dei Profeti, in legno di noce intagliato ed applicato sopra gli scanni, sono opera più recente del bravo falegname viadanese Umani.

Sopra il coro vi è il grande quadro anconato della Madonna della Neve, figurazione di stile composito, di autore ignoto. A destra, entrando nel coro, troviamo il quadro che rappresenta Sant'Alberto degli Avogadri, del quale abbiamo già tracciato la biografia. L'opera risale al 1742 ed è dovuta al pittore parmigiano Clemente Ruta. Vi è anche ritratto San



La Chiesa parrocchiale di Gualtieri-capoluogo, eretta dal Benivoglio e ristrutturata nella seconda metà del Settecento. È dedicata alla Madonna della Neve.

Giovanni Nepomuceno, e ci piace ricordare che a questo Santo, invocato un tempo «per fermare le acque del Po», è dedicato un piccolo oratorio che si trova appena fuori del paese, verso Pieve, sul ciglio dell'argine maestro.

Nell'opera di rifacimento della Parrocchiale rientrano tutti gli ornati, dovuti al valente stuccatore Angelo Scotese che lavorò ad essi nel biennio 1780-1781.

Procediamo ora alla ricognizione di altre parti della chiesa perché in esse potremo ritrovare diversi elementi interessanti della storia del nostro paese. Cominciamo dalle sei Cappelle.

Entrando nel tempio, la prima di esse, sulla sinistra, è quella della Madonna del Carmine, ricordata in un grande dipinto murale.

Qui si trova il Fonte battesimale, la cui vasca proviene dalla primitiva parrocchia di Sant'Andrea. Fu commissionata dal prevosto Giovanni Solari nel 1580, come risulta dall'iscrizione in latino che le gira attorno. La cappella seguente è detta del Santissimo Sacramento, edificata per volontà della omonima Confraternita religiosa. Presenta un altare pregevole, tutto in marmo di Verona, opera del parmigiano Rossi. Il lavoro fu condotto a termine il 16 luglio 1871: ciò risulta da un'iscrizione sul fianco destro della sacra Mensa.

La terza cappella, del lato che stiamo percorrendo, è quella dei conti Torelli. L'altare è di pregiatissimo marmo e sotto lo stemma gentilizio, che reca il motto in lingua tedesca «In Hoffen», significante «nella speranza», è affiorata la data di erezione, che è l'anno 1779.

Le altre tre cappelle, quelle sul lato destro della chiesa, sono nell'ordine dedicate a Sant'Antonio da Padova, a Sant'Andrea e alla Madonna del Rosario.

Come le precedenti, sono tutte dotate di artistici altari, con anconate, o tavole dipinte, di grandi proporzioni. Nella prima e nella terza gli arredi sacri che le abbelliscono furono quasi certamente acquistati dalla soppressa chiesa dei Gesuiti di Novellara agli inizi dell'Ottocento. La Cappella che suscita in noi l'interesse maggiore è però quella centrale, o di Sant'Andrea, detta anche «della Comunità». L'ampio quadro che l'adorna rappresenta Sant'Andrea Apostolo, nostro primo protettore, circondato da altri quattro Santi co-protettori di Gualtieri. È opera del celebrato pittore brescellese Carlo Zatti, vissuto tra il 1810 ed il 1899, che la realizzò nel 1844 su commissione dell'amministrazione comunale. La firma dell'artista è recentemente affiorata nel dipinto. Questo è sovrastato dall'autentico stemma del nostro Comune: croce blu-scuro, o blu-oltremare, su sfondo bianco, con rametti laterali di fronde verdi. Anche l'altare della cappella è opera di un artista reggiano, il marmista Francesco Del Bosco.

Torniamo ora per un momento agli inizi della attività della nostra parrocchiale.

Sistematte le cappelle, terminata la pavimentazione generale, completati altri lavori di perfezionamento, la Colleggiata fu finalmente riaperta ai fedeli il 30 novembre 1783, come ricorda una lapide tuttora visibile nel coro.

È settecentesco anche il bellissimo pulpito, in legno di noce intarsiato, a fianco dall'altare maggiore. Da esso, per lungo corso di anni, la parola di Dio fu spiegata ai gualtieresi, soprattutto in occasione delle maggiori festività religiose, dai nostri arcipreti, dai vescovi e dai predicatori.

Tante benedizioni per tutta l'umanità sono scese dalle labbra dei sacerdoti officianti i sacri riti dell'altare maggiore. Esso fu eretto nel 1862 su disegno del nostro ingegner Anselmo Frizzi: è di marmo di Carrara e fu collocato al centro del presbiterio dal parmigiano Giovanni Cantatori. I gradini furono sistemati dal tagliapietre Alessandro Lavagnoli, mantovano. La larghezza del presbiterio risultò di metri 7,90.

Sulla sinistra dell'altare, scendendo alcuni gradini, tocchiamo il piano sottostante la chiesa ed entriamo nella cripta, locale sotterraneo già scavato agli inizi del Seicento per accogliere tombe e reliquie.

Qui volle essere sepolto Ippolito Bentivoglio, ma del suo corpo si è perduta ogni traccia.

La cripta è larga più di sei metri ed ha un'altezza di metri 2,90. Il piccolo altare che l'adorna fu consacrato dal vescovo di Reggio monsignor Pietro Raffaelli nel 1851.

Per lungo tempo il sotterraneo fu adibito a luogo di sepolture speciali e privilegiate, ma nel 1781 il nostro prevosto Geminiano Bassi propose ed ottenne di abbandonare l'uso delle inumazioni in chiesa. La regola venne rispettata con la sola eccezione della sepoltura, vicino all'ingresso del tempio, di alcuni rettori della parrocchia gualtierese. L'ultimo ad ottenere questo tributo di affetto è stato monsignor Anselmo Mori, spentosi nel 1957.

Arriviamo ora a parlare della maggior gloria artistica della nostra Colleggiata. È la cappella dell'Annunziata che si trova al piano superiore della chiesa e che si raggiunge per una scaletta collocata dopo il pulpito. È larga metri 6,20 ed ha una profondità di metri 5,65. Le sue linee perimetrali erano già state predisposte dal Fattori, ma la sistemazione definitiva dell'ambiente si ebbe nel 1845 su progetto dell'ingegner Anselmo Frizzi, già ricordato per la realizzazione dell'altare maggiore.

Il Frizzi completò la cappella sistemandovi un altare di scagliola, cioè di gesso puro cotto e ridotto in polvere; collocò alle pareti eleganti vetrate con ricche cornici, e l'altare stesso ebbe una fine balaustra in noce e ferro battuto a fiorami.

Sopra l'altare si ammira il grande quadro in onore della Vergine, purtroppo ritoccato, senza la dovuta competenza, dal modenese Geremia Manzini nel 1862.

Si è sempre detto che quest'opera di alto valore artistico si doveva attribuire alla scuola dei Carracci bolognesi. È invece stato accertato, proprio in questi ultimi anni, che l'autore è sicuramente il pittore ferrarese Carlo Bonone (o Bononi), vissuto tra il 1569 ed il 1632.

Nella tela del Bonone si riscontrano le qualità migliori della sua arte che i critici competenti ravvisano nella decorosa e vigorosa inquadratura architettonica dell'insieme, nell'aggruppamento elegante delle figure, nella franca spigliatezza dell'esecuzione. Per queste ragioni il quadro detto «dell'Annunziata» della nostra chiesa ha trovato posto, nel febbraio di quest'anno 1982, in un'importante esposizione tenutasi nella basilica della Ghiara di Reggio Emilia come una tra le più valide testimonianze della pittura italiana del Seicento.

La parrocchiale gualtierese è completata dalla torre che la sovrasta e che raggiunge i quaranta metri di altezza.

Lo snello campanile fu edificato intorno alla metà dell'Ottocento, su progetto del nostro ingegner Anselmo Frizzi che fu sempre molto attivo e valente nel promuovere nuove costruzioni ed abbellimenti nel suo paese natale.

La torre della chiesa ebbe subito un buon concerto di campane, da suonarsi a braccia. In epoca recentissima esse sono state sostituite da un più efficiente impianto elettrico.

Noi ricordiamo però con viva commozione quei sacri bronzi che in passato scandivano dall'alto la sveglia del mattino e, sul declinar del giorno, l'Ave Maria e l'ora di notte. Sul povero paese scendevano la pace ed il raccoglimento e si pregava nelle misere case dopo il duro lavoro quotidiano e, alle prime luce dell'alba, riprendeva la diuturna fatica con rinnovata speranza nel domani.

È inutile nascondere: nonostante il conclamato progresso scientifico e tecnologico, o forse proprio per gli eccessi a cui esso conduce, molti gualtieresi, e non solo anziani, vorrebbero proprio poter ritornare alla semplicità di vita dei loro padri.

Sull'onda di questi pensieri, guardando con rispetto e con affetto la nostra chiesa, pensiamo che religione, cultura storica ed arte, in essa tanto bene rappresentati, sono valori eterni dello spirito che si debbono conservare come preziosa ed insostituibile eredità del passato.

3 - I Francescani a Gualtieri

Al decoro ed al vantaggio spirituale del marchesato di Gualtieri «era conveniente», come si diceva allora, l'apertura di un convento di religiosi che elevasse il tono della vita cristiana tra la popolazione. Una bolla pontificia del 1612, che venne sollecitata dal marchese Ippolito e che doveva trovare attuazione quattro anni dopo, autorizzava l'apertura di un ospizio, poi divenuto convento, nella chiesa di Sant'Andrea, come a dire nel centro del paese. Vi avrebbero trovato la loro residenza alcuni appartenenti all'ordine dei Frati minori dell'Osservanza, che erano un ramo dei Francescani, abituati a vivere poveramente ed in letizia.

A partire dal maggio dell'anno 1616 presero così dimora in Sant'Andrea un padre-guardiano, sei fraticelli e due laici che si erano spontaneamente aggregati alla piccola comunità. Il mantenimento di questi religiosi, detti popolarmente «Zoccolanti» dalle loro misere calzature, venne in primo luogo assicurato dalle generose elargizioni della corte benivoglienza, ma anche la gente comune, nonostante la gravi ristrettezze in cui viveva, dette un proprio importante contributo.

Il convento ridistribuiva ciò che gli veniva donato: esso era infatti al centro della attività assistenziali che si svolgevano a vantaggio dei poveri del nostro paese ed anche di quelli vicini. Non chiudeva le proprie porte in faccia a nessuno e dispensava a tutti i bisognosi un concreto aiuto materiale, accompagnandolo con un altrettanto importante soccorso ed illuminazione spirituale.

Tra i Francescani di Gualtieri trascorse gli ultimi anni della sua vita un grande musicista del Seicento. Si tratta di fra' Lodovico Grossi, detto «il Viadana» dal suo luogo natale, in provincia di Mantova. Nella pace di Sant'Andrea egli chiuse serenamente la sua vita terrena quando correva l'anno 1627. Come tanti altri suoi confratelli, fra' Lodovico venne sepolto all'interno dell'edificio sacro, ma della sua tomba, per quante ricerche si siano fatte, non si è potuta reperire alcuna traccia, perchè l'umiltà dei frati, che da loro stessi si dicevano «minori», non consentiva alcun segno di distinzione per le singole salme.

Fu veramente un duro colpo per Gualtieri la soppressione del convento, decisa senza alcun motivo plausibile dal duca di Modena Francesco III nel 1768. I religiosi furono concentrati nella loro Casa di San Nicolò di Carpi.

I Francescani erano dunque rimasti fra noi, acquistando tante benemerenze e circondati dall'affetto di tutti, per un secolo e mezzo, più esattamente per 152 anni.

La loro vicenda, tutta intessuta di commoventi atti di religiosa pietà, re-

gistra il nome di undici padri-guardiani che ressero il convento: da fra' Luigi Artusi da Carpi, primo rettore, ad Ignazio da Modena, sotto il quale si ebbe il loro definitivo e triste allontanamento dal nostro paese. Ricordiamo con ammirazione e gratitudine che tre dei superiori della comunità degli «Zoccolanti» furono gualtieresi di nascita, indicati come Gioachino, Giangirolamo e Gioachino Soliani. Essi si succedettero alla guida dei confratelli nel periodo di tempo compreso tra il 1739 ed il 1766. Anche se citiamo soltanto i loro nomi, non possiamo per questo considerarli personaggi di secondo piano della storia gualtierese perchè furono apostoli di carità e luminoso esempio di vita cristiana.

1) La Villa Torelli - Malaspina - Guarienti

Questa costruzione, molto ammirata e cara al nostro cuore di gualtieresi, sorge sulla zona di ponente del capoluogo e si raggiunge per via Cesare Battisti, già viale delle Rimembranze, che è la seconda laterale a sinistra del «borgo» Vittorio Emanuele, o strada per Parma. Non dista che poco più di cento metri, in linea d'aria, dalla grande piazza Bentivoglio.

È popolarmente chiamata «la Palazzina» e le notizie storiche sicure su di essa risalgono al Trecento. Prima di allora, nella vasta area che la circonda, non c'era che una piatta, monotona pianura. Essa, peraltro, deve essere stata ben presto sede di insediamenti umani; ed infatti all'inizio del nostro secolo, in occasione di lavori agricoli, sono affiorate dal terreno fondamenta di costruzioni romane, un pozzo rudimentale ed altro materiale domestico di vario genere. Considerando la natura e la foggia di questi reperti archeologici possiamo farli risalire al terzo-quarto secolo dopo Cristo.

Più avanti, le cronache medioevali ci parlano di una residenza estiva dei vescovi di Parma nel nostro paese e ne collocano l'ubicazione, appunto, in una «palazzina» che, molto verosimilmente, è il primo modesto edificio che la famiglia dei conti Torelli, originaria di Ferrara, innalzò nel corso del XIV secolo.

Con pianta rettangolare e su due piani sorse così la Villa vera e propria. Tra il Quattro e il Cinquecento i Torelli, il cui casato verrà spesso indicato, con ingenua inesattezza, col nome di «Torello», apportarono diverse modifiche alla loro abitazione ed infine, nel tardo Settecento, si avrà l'ampliamento finale con l'elevazione di un terzo piano e la sistemazione di ampi saloni e di comode stanze all'interno.

Sino al 1835 i padroni della Villa saranno memebri della stessa famiglia Torelli; poi si succederanno i Malaspina ed i Guarienti, tutti imparentati fra di loro, come è possibile constatare dall'elenco degli ultimi proprietari che ritengo opportuno ricordare. Dunque, nel 1835 muore Carlo, del ramo gualtierese dei Torelli, ciambellano del duca di Modena, congiunto del re di Polonia (fine Settecento) Stanislao Poniatosky, sposo di Maria Scotti di Sarmato piacentino che con lui è ricordata in una cappella della nostra chiesa parrocchiale.

Carlo Torelli lascia la villa alla nipote Laura, sposata a Grimaldo Malaspina, Di Laura è erede il figlio marchese Francesco Malaspina, che muore nel 1917. A lui succede la nipote Laura Fanzago in Tanara, ed a



Villa Torelli-Malaspina-Guarienti: elegante residenza signorile, detta «la Palazzina», circondata da un vasto ed ombroso parco. Tra i suoi proprietari il conte Pomponio Torelli, grande letterato e filosofo del Settecento.



questa segue la figlia Maria, sposata a Marco Guarienti. Dopo questi coniugi chiude la serie il conte Francesco Guarienti, nato nel 1927, medico cardiologo assai apprezzato e ben voluto.

I veronesi conti Guarienti, al cui cognome possiamo aggiungere nella dizione nobiliare quello dei Torelli e dei Malaspina, sono anche imparentati coi Savoia. Le loro origini sono lontane nel tempo in quanto risalgono al Medioevo, come testimonia il loro primo possesso che è il castello di Malosco nel Trentino che ancora si può visitare.

La Villa gualtierese dei Guarienti è ben conservata e si presenta con tutte le caratteristiche di una elegante residenza signorile, ed infatti non fu mai posizione fortificata, o castello, o luogo presidiato da milizie. Come ho già ricordato, ci sono molte ed ampie sale che sino al secolo scorso erano abbellite da quadri di buon valore. Tutto attorno si estende un vasto ed ombroso parco.

C'è anche, all'esterno, una cappella gentilizia, o piccola chiesa, ed è probabile che le sue primitive strutture risalgano al periodo in cui soggiornavano in Gualtieri i vescovi parmensi.

L'armonioso, garbato edificio è stato ristrutturato nella forma attuale intorno al 1840. Esso presenta all'interno alcune epigrafi funerarie e vi si trova anche un monumento sepolcrale in marmo di Carrara. Sopra il piccolo altare è collocata una tela assai pregevole: raffigura la Vergine col beato Torelli e con San Francesco d'Assisi, ed è opera di un buon pittore reggiano, e cioè Alfonso Chierici.

Alla Villa Torelli - Malaspina - Guarienti è anche legato al nome di Pomponio Torelli, poeta e filosofo, che ne fu proprietario nel tardo Cinquecento. Di lui, che possiamo considerare uno dei grandi gualtieresi del passato, è giusto e doveroso tracciare a parte una particolare biografia.

2) - Pomponio Torelli (1539-1608)

Nell'Italia del Rinascimento tanto fiorente in campo artistico-letterario, e quindi culturale, quanto debole e divisa in campo politico, occupa un posto di rilievo il conte Pomponio Torelli. Egli nacque nel 1539 a Montecchio, in territorio reggiano.

Pur appartenendo all'aristocrazia del suo tempo che aveva come unica cura la conservazione e l'accrescimento del proprio patrimonio privato, rivelò ben presto una spiccata attitudine alle lettere e studiò con vivo interesse e con splendidi risultati, nella celebrata Università di Padova. Non poté tuttavia esimersi dall'assunzione di incarichi diplomatici e politici al servizio dei Farnese poichè era conte di Montechiarugolo e

di Coenzo di Sorbolo, feudi che appartenevano alla sua famiglia da lungo tempo e che sono situati in territorio parmense. Prima come ambasciatore del duca Ottavio e poi del suo successore Alessandro, si recò quindi in Francia ed in Spagna per svolgere importanti negoziati presso quelle corti sovrane e lo fece con intelligenza e con tatto, ottenendo buoni risultati. Fu anche precettore, o insegnante privato, del principe Ranuccio, figlio del duca Alessandro.

Ciò che lo attirava era, comunque, la vita serena in seno alla propria famiglia. Solo in questo ambiente avrebbe potuto attendere, come ardentemente desiderava, ai prediletti studi.

Sposò una nipote del pontefice Pio V e da lei ebbe ben dieci figlioli che gli furono tutti ugualmente cari, anche se una speciale predilezione andò ad uno di essi, Pompilio, al quale dedicò un trattato di argomento cavalleresco.

Per comprendere meglio la personalità del conte Torelli dobbiamo ora riferirci alla sua attività, assai vasta e complessa, di letterato e di poeta, che scrive tanto in lingua latina che in italiano, e di cultore di filosofia. In lingua latina abbiamo di lui una raccolta in sei libri di «carmi», eleganti rime nelle quali aleggia il senso virgiliano della natura. Si avverte l'amore per la campagna insieme all'anelito verso un'esistenza semplice ed attiva, purificata da ogni rancore ed invidia verso gli uomini che il volgo giudica fortunati perchè ricchi e potenti.

In lingua nostra, Pomponio Torelli pubblicò altre rime d'amore e «scherzi» poetici, questi ultimi sotto lo pseudonimo de «il Perduto» come appartenente all'accademia letteraria degli Illuminati. Dove però la sua Musa eccelle è nella composizione di tragedie, componimenti drammatici di vasto respiro nei quali l'autore esplora le passioni umane che, soprattutto nel profondo conflitto fra amore ed odio, gli appaiono come la vera causa di ogni avvenimento luttuoso, di ogni sventura.

Tali tragedie sono cinque, e tra di esse la «Merope», edita nel 1589, è senz'altro la migliore. Si svolge in cinque atti per un totale di venti scene che hanno per sfondo l'antica città greca di Messene.

Ecco, in breve, il contenuto e lo spirito animatore del dramma. Cresfonte, re di Messene e marito di Merope, è stato detronizzato ed ucciso assieme a due figli dall'usurpatore Polifonte, suo fratello. Merope è però riuscita a salvare il terzo ed ultimo dei suoi nati, Telefonte, che è ancora in tenera età. Dodici anni dopo l'eccidio dei suoi familiari, questi ucciderà Polifonte il quale aveva cercato invano di indurre Merope a sposarlo per legittimare così il suo trono.

Merope, che pure incoraggia il figlio alla vendetta, ama in segreto Polifonte, anche se ne rifiuta la mano insanguinata. Questa contraddizione di sentimenti della protagonista è veramente viva e moderna. La catar-

si, o purificazione interiore, avviene nella donna con la disperata rinuncia al proprio sogno d'amore. Lo stesso argomento della «Merope» verrà trattato più tardi dal Maffei, dell'enciclopedista francese Voltairine ed infine dal massimo poeta tragico italiano, e cioè Vittorio Alfieri. Queste opere, che sono tutte del Settecento, non toglieranno tuttavia alcun merito al Torelli. Egli ebbe aperte lodi e riconoscimenti da molti critici letterari. Uno dei più autorevoli fra di essi, Benedetto Croce, lo giudicò «l'ultimo scrittore tragico notevole del Cinquecento».

Procedendo oltre, diremo che il Torelli fu anche cultore di studi filosofici, la qual cosa comporta, un'ampia ed approfondita conoscenza degli autori classici, soprattutto i greci che tale difficile disciplina portarono ad un ammirevole liello di logicità e chiarezza. Ricordiamo che il nostro autore svolse in sede accademica, e dunque davanti a persone dotte, una serie di lezioni sul pensiero di Aristotele. Scrisse anche «elucidazioni», com'erano chiamate allora le interpretazioni più documentate e minuziose, sull'etica, o dottrina morale, dello «Stagirita», pseudonimo questo con il quale veniva indiato lo stesso Aristotele dal nome della sua città natale. Il Torelli aggiunse alle sue ricerche ed interpretazioni filosofiche un altro lavoro assai interessante sul concetto di Dio in Platone, e questo lo scrisse in dotto latino.

Da tutto questo si comprende come il professor Ferdinando Bernini nella sua recente «Storia di Parma» ponga in rilievo la grande dottrina e la fresca vena poetica del Torelli. Dal Bernini viene ricordata anche la sorte sventurata di uno dei figli del conte Pomponio, Pio, che nel 1612 fu mandato al patibolo con altri congiurati dal duca Ranuccio I, quando però il padre era già morto da quattro anni e, per sua fortuna, non poté vedere questo strazio.

Delle 5 tragedie del Torelli lo storico parmense richiama particolarmente quella che si intitola «La Vittoria» perchè ricorda un grande evento storico: la sconfitta dell'imperatore Federico II sotto le mura di Parma nel febbraio del 1248, sconfitta che segnò il declino irreparabile della potenza sveva in Italia. Il commento finale del coro in questo dramma richiama «l'alata e serena tristezza del sommo poeta inglese William Shakespeare». Questo perchè ogni cosa del mondo è considerata come arida polvere ed ogni desiderio e passione può placarsi soltanto se alziamo il nostro pensiero a Dio. Permeata di sincera religiosità è la chiusa del coro: «In Dio s'interna - ove sommo è il piacer, la gloria eterna».

CAPITOLO VI - LE NOSTRE FRAZIONI

1) - Santa Vittoria

L'attuale Santa Vittoria era, indubbiamente, in tempi remoti una superficie sommersa dalle acque del cosiddetto «Po morto» che si estendeva da Brescello sino a San Benedetto Po (Mantova).

Emergevano, qua e là, isole di terra più o meno estese.

Il primo nome attribuitole, dopo la medioevale denominazione di «Corte del Rubino», fu quello di *Gambararia*, come ricorda il priore Giacomo Tavoni nelle sue «memorie». Il termine «gamberatori» equivale, in senso lato, a «pescatori».

Sin dagli inizi dell'età moderna la popolazione, costituita, appunto, quasi esclusivamente da famiglie di pescatori, fu assai scarsa.

Una parte del territorio, detta *Oleta*, venne concessa «a livello», cioè con un contratto regolare di usufrutto, dagli «uomini» di Gualtieri, il 25 ottobre 1431 a Banco Bovi di Boretto. A lui si affittò «piscariam valis in contrata de Oleta», purchè il Bovi ceda ogni anno al Comune, per un soldo imperiale, uno staio (misura parmense) di gamberi.

Il successivo nome dialettale di «Camparnera», e cioè *Camporanieri*, si deve intendere come «campo delle rane» od anche «proprietà di Rainero». Esso indica un'estensione di territorio comune a Santa Vittoria, cioè Gambararia, ed alla frazione di Boretto che ancor oggi si denomina Santa Croce. Le due parrocchie erano divise dalla fossa di Roncaglio che segnava per un certo tratto il confine tra le diocesi di Reggio Emilia e di Parma. Intorno al 1540 tutta la zona dell'attuale frazione gualtierese ebbe la denominazione di *San Gerolamo di Camporanieri*, perchè vi era stato edificato un oratorio dedicato a tale santo.

Il nome attuale di Santa Vittoria venne introdotto nel 1512 dal Consiglio comunale di Gualtieri, quando, cacciati i Francesi da Francesco della Rovere in un fatto d'armi di una certa rilevanza avvenuto in aperta campagna, tutto il territorio della frazione venne occupato dalle armi pontificie. Siamo ai tempi della cosiddetta «guerra santa», proclamata dal bellicoso papa Giulio II contro la monarchia transalpina, e «sante» vengono considerate le milizie liberatrici.

Il nome ufficiale di Santa Vittoria viene ribadito dal marchese Ippolito Bentivoglio quando con un suo decreto, o bolla, dà incarico al podestà di Gualtieri Pietro Bucci di fondare «unam ecclesiam sub titolo Sanctae Victoriae in loco vocato Camporaniero». La decisione del Bentivoglio è del 1585, primo anno del suo governo.

La nuova chiesa, nelle sue linee essenziali, venne edificata immediata-

mente. Per spirito di religiosità e devozione, gli abitanti della zona, che da allora si debbono chiamare «vittoriesi» (in dialetto nostro «viturien»), abbandonarono la denominazione di Camporaniero.

Il primo parroco di Santa Vittoria fu il parmigiano don Vincenzo Gobetti. Dalla munificenza del marchese Ippolito gli venne elargito un beneficio di 18 biolche di terra ed il diritto di riscuotere decime, o questue: diritto che si dichiara esistere «ab immemorabili», ossia da epoca remotissima.

Il nono, nella serie dei 19 rettori e priori della parrocchia che si sono succeduti sino ai nostri giorni, fu il modenese Giacomo Tavoni, che ci ha lasciato una documentazione storica, sia pure non sempre completa e ad un certo punto interrotta, della sua chiesa che resse dal 1773 al 1793.

Si deve poi precisare che il nome *Vittoria* non ricorda soltanto il successo militare, già citato, delle armi pontificie, ma anche una giovane martire cristiana, appunto chiamata Vittoria. Essa era di Tivoli e fu trafitta di spada il 23 dicembre dell'anno 253, al tempo della durissima persecuzione dell'imperatore Decio. Nel luglio di quello stesso anno Vittoria era stata preceduta nel martirio dalla sorella Anatolia, entrambe per l'unica colpa di essere «vergini al servizio di Dio»: espressione dolcissima che conferisce alle due sorelle la più pura aureola della santità.

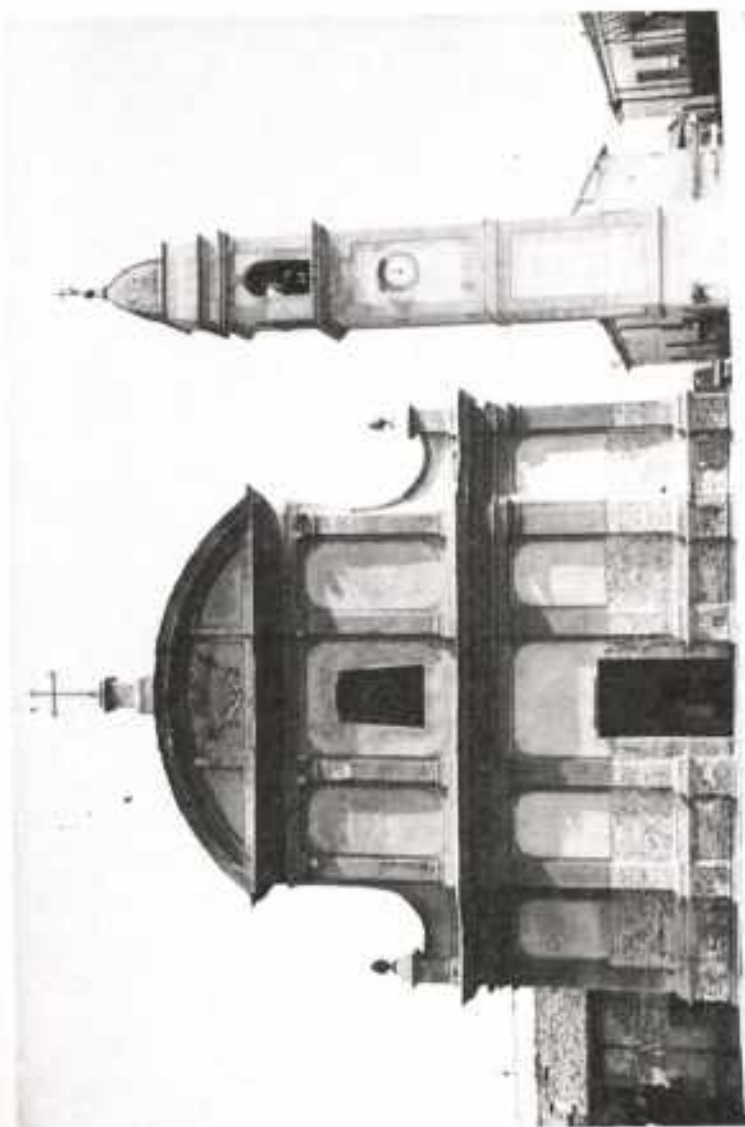
Solenni processioni purificatrici vennero officiate in onore di Santa Vittoria in occasione di gravi calamità naturali e di eventi bellici. In modo particolare si ricordano quelle degli anni 1745, 1893 e 1943, quest'ultima in data 27 aprile mentre infuriava il secondo conflitto mondiale.

Un dipinto che ricorda l'eroica morte della Santa, opera del pittore veronese Giovanni Miolato, è nel cielo dell'abside della chiesa parrocchiale; esso è stato eseguito in epoca recente, e precisamente nel 1954.

È stato anche composto e musicato un inno in onore della Martire strutturato in varie strofe, con ritornello. Il ritornello dice: «Vittoria, Vittoria - o Santa d'amor - proteggi i tuoi figli - tra l'ansie e i dolor».

La popolazione di Santa Vittoria ha dunque chiesto l'aiuto del buon Dio in circostanze drammatiche con l'intercessione della sua Vergine protettrice, ma si è anche aiutata da sé, col proprio indefesso lavoro. È in territorio di Santa Vittoria che prendono avvio due importanti coltivazioni agricole del nostro Comune: quella dei meloni e quella del riso.

Gli esordi della prima vanno riportati alla fine del Cinquecento. Nel 1591, infatti, Sigismondo Zavaresi, funzionario del governo ducale estense in Gualtieri, scrive al segretario di Stato a Ferrara che nel nostro paese «si fa professione di buoni meloni» e gliene invia in omaggio



Chiesa Parrocchiale di Santa Vittoria: dedicata alla Vergine Martire dello stesso nome, è ricca di più di quattro secoli di storia ed è centro fervente di attività religiosa.



Santa Vittoria: il centro della nostra maggior frazione, detto «la Chiocciola».

una «sometta», cioè un piccolo, ma scelto campionario. Ed è anche significativo che nella cappellina privata dei marchesi Bentivoglio, in Palazzo, frontalmente all'ingresso, facciano bella mostra di sé pregevoli stucchi ornati di trofei di frutta, tra i quali compaiono le forme tondeggianti dei meloni.

La locuzione popolare della pianta sta per l'italiano «popone», ma l'improprietà linguistica è tollerabile, se si pensa all'attrazione che suscita in tutti il frutto dalla polpa gialla, tanto appetitoso. Ancor oggi continua con successo la coltivazione dei meloni, associata a quella dei cocomeri, o angurie, che, come tutti sanno, sono cucurbitacee dalla polpa dolce, rossa ed acquosa, gradevolissime, sempre, come ristoro contro il gran caldo estivo della «bassa» reggiana.

Per il riso, non dimentichiamo che già nel Cinquecento se ne era iniziata la coltivazione sul nostro territorio, con qualche riuscito esperimento. Ancor prima dell'inizio della bonificazione bentivogliesca, e precisamente nell'anno 1550, essendo governatore di Gualtieri Giambattista Benleo, vennero spedite a Modena 106,03 moggia di riso, come rifornimento alimentare per quella città.

Intorno all'anno 1600 anche sul territorio gualtierese si diffuse l'alimentazione con pane di riso, fatto documentato a partire dal 1591 per la vicina Mantova e per la sua provincia.

Gli ulteriori sviluppi agricoli della zona di Santa Vittoria si hanno sul finire del Settecento quando, di fronte alla chiesa parrocchiale, sorge il Palazzo Greppi.

La Camera ducale di Modena, nell'anno 1710, aveva ceduto una grande estensione di terreno al conte Ferrarini di Reggio Emilia, e fu dai discendenti di questi che il conte don Antonio Greppi di Milano ne acquistò nel 1770, per la somma di lire reggiane 137000, ben 16 biolche, col diritto «del quarto» su altre 222 biolche possedute da diverse famiglie.

Le 16 biolche di diretta proprietà del conte Greppi, col relativo fabbricato rurale, formavano allora la «Corte dei Quarti». Il casamento originario fu tosto abbattuto per costruire l'imponente Palazzo che prese nome dalla nobile famiglia milanese. Sappiamo che alla sua edificazione lavorarono per ben sei anni consecutivi tutti i mezzadri della tenuta agricola e più di venti muratori con altrettanti manovali.

L'intraprendenza del conte Greppi, degno rappresentante (titolo nobiliare a parte) della più attiva borghesia lombarda, non si arrestò qui. Egli acquistò, ancora dalla Camera ducale di Modena, «vistose campagne» in Santa Vittoria. Provvide quindi ad alimentarle con acque «scolatizie» che sopravanzavano alle irrigazioni del Castelnovese (Castelnuovo di Sotto) e ne ricavò una florida «risara», cioè risaia. Nonostante rei-

terate proteste dei governi locali, specie di Guastalla, il Greppi continuò a sfruttare le tre chiaviche principali di Castelnuovo, usufruendo così di preziose acque irrigatrici.

Le cronache guastallesi dell'epoca testimoniano che il Greppi usava accortamente il suo denaro per avere appoggi, corrompendoli, dai funzionari della corte gonzaghesca di Guastalla; come si vede, il fine giustifica i mezzi! La cultura del riso, intanto faceva di Santa Vittoria un centro agricolo di rilevante importanza e dava lavoro a molte braccia.

2 - Pieve Saliceto

Come per Santa Vittoria, le linee essenziali della storia di Pieve vengono esposte dopo la trattazione dell'età bentivogliesca perché è sul finire del Seicento che anche questa frazione migliora il proprio tenore di vita, intensificando l'attività agricola, mentre assume rilevanza sociale nel nostro territorio, consolidando le proprie istituzioni religiose. Sono queste ultime che condizioneranno quasi completamente la vita e le usanze degli abitanti, e perciò dobbiamo trattarne con una certa ampiezza.

Scorrendo l'elenco degli arcipreti-pblebani, troviamo al primo posto quello già ricordato di Lanfranco, accanto alla data probabile del lontanissimo 1105. Non ci sono poi notizie sicure sino ai suoi successori Gherardo, esattamente due secoli dopo, e cioè 1305, e Manfredo Cacciavacchi che viene ricordato intorno alla metà del Trecento.

La serie riprende con Giacomo Mellini nel 1469 e si prolunga senza interruzioni sino ai nostri giorni, con altri venti nomi di rettori dell'antichissima parrocchia.

È accertato che già dagli inizi, e dunque dal secolo XII, l'arciprete-plebano aveva diversi privilegi ed era detto «corepiscopo». Questo vocabolo greco sta a significare: «vescovo, o sovrintendente, di villa o di castello».

Ad esso venne aggiunto il titolo di «priere» nel luglio del 1683, per i meriti e lo zelo del parroco di allora che era Carlo Villani, nativo del luogo.

La massima espansione del centro religioso di Pieve si ebbe proprio sul finire del Seicento. Nel sinodo parmense dell'anno 1691 viene ricordato che l'arciprete di Pieve ha alle proprie dipendenze, oltre a diverse filiali proprie, altre parrocchie importanti che sono così elencate: Castelnovosotto, San Savino, Santo Stefano di Poviglio, San Martino di Meletole, Cogruzzo e Fodico ancora di Poviglio, Lentigione e Sant'Andrea di Enzano in territorio di Brescello. Anche Santa Vittoria gravitò per



Santa Vittoria: processione propiziatoria in onore della Santa patrona, agli inizi del Novecento.

un certo tempo, come chiesa, nell'orbita di Pieve, ma venne staccata da essa nell'ottobre del 1701 in virtù di un decreto vescovile.

Ricordiamo ancora che nel 1821 sia Pieve che Gualtieri, assieme a Boretto ed a Lentigione, passarono dalla diocesi da Parma a quella di Reggio Emilia, e la stessa sorte ebbe Brescello che dal 1603 era entrato a far parte della diocesi di Modena.

Tutte le parrocchie gualtieresi furono infine riunite nella diocesi di Guastalla, istituita nel 1829 dall'arciduchessa Maria Luigia di Parma. Ciò avvenne con decreto della Sacra congregazione concistoriale del 14 febbraio 1853, applicato nel 1866 dopo la morte di mons. Raffaelli che era stato vescovo di Reggio. Attualmente la diocesi guastallese è riunificata con quella del capoluogo della nostra provincia.

Ci domandiamo ora: dove sorgeva la prima chiesa plebana? Non abbiamo documenti sicuri, comunque le risposte più probabili ai molti interrogativi che si possono porre, sono le seguenti: sorgeva a nord della Chiesa attuale e da essa era distante più di trecento metri sulla via che conduceva ad un bugno, o stagno, che era di proprietà dei conti Torelli. Da qualche reperto superstite della costruzione, si può dedurre che essa doveva essere di considerevole mole ed anche di una certa eleganza. È certo che la chiesa «vecchia» venne demolita per corrosione del Po intorno all'anno 1650, non essendo possibile fissare una data precisa della sua rovina.

Della nuova chiesa abbiamo invece, sino dai suoi inizi, precise testimonianze.

L'iniziativa della ricostruzione venne dall'arciprete Pellegrino Baboni che fu parroco di Pieve dal 1632 al 1658. I lavori iniziarono nel 1653, come ricorda un'iscrizione latina del sacro edificio. La costruzione è di stile barocco, ma le sue linee spaziose risentono molto del Rinascimento. All'interno c'è una sola navata con 6 cappelle laterali tra loro comunicanti.

La facciata è a due ordini sovrapposti, uno dorico e l'altro ionico, ed è ornata da belle cornici e da un totale di dieci colonne.

Costruttore dell'edificio, che intorno al 1670 poteva ritenersi completato, fu mastro Giovan Battista Cima, con quattro compagni. Essi realizzarono anche il campanile della chiesa, alto 29 metri, in stile romanico.

Il coro, con pregevoli stalli in legno di noce, ed il selciato esterno furono pure completati in quegli anni. Nel coro venne sepolto l'arciprete Carlo Villani già ricordato, che morì nel 1694. Di altre sepolture non restano che flebili tracce. Tuttavia, a destra della porta maggiore, una lapide ricorda il tumulo di un altro arciprete, Lodovico Mazzoni, spentosi nel 1810. I seppellimenti in chiesa, iniziati nel 1681, furono del tut-

to proibiti a partire dal 1850.

Sappiamo inoltre che l'edificio era ricco di vasi sacri, ma di essi non resta che un prezioso calice d'argento.

Il cimitero attiguo esisteva da epoca immemorabile. Solo nel 1669 venne recinto da un muro ricoperto di tegoli. Come «nuovo cimitero» venne inaugurato nel 1838, essendo arciprete Andrea Tamagni. Il vecchio muro venne demolito quarant'anni dopo ed il Comune fece ricoprire a proprie spese il fossato che correva attorno al recinto, ed anche fece collocare alcune colonne di marmo all'ingresso e dentro l'area che risultò molto ampliata rispetto alla precedente.

Grande fu sempre la devozione popolare alla Vergine delle Grazie alla quale la chiesa era stata consacrata. Si crede che tale Madonna abbia operato nel tempo diversi miracoli e guarigioni straordinarie, a cominciare da quella di una certa Orsolina Quartarola che la voce popolare ricordava essere stata guarita da una tremenda febbre maligna.

Sino al 1940, quando furono tolti per disposizione del vescovo di Guastalla, si potevano scorgere, appesi all'altare maggiore, molti ricordi ed «ex-voto» che testimoniavano la profonda riconoscenza dei fedeli alla loro protettrice: cuori d'argento, quadri ricamati, finissime tovaglie, e simili.

Molti furono, in ogni epoca, i benefattori della Chiesa ed ancor oggi continuano, in una certa misura, le offerte tradizionali dei fedeli. Ricordiamo quelle per le benedizioni alle stalle, in occasione della festa di Sant'Antonio abate il 17 gennaio di ogni anno, quando al sacerdote vengono offerti il salame, le uova o piccole somme in denaro. La consuetudine di ripetere quando vengono benedette le case durante il tempo pasquale.

Il popolo cristiano di Pieve è stato sempre presente, quasi al completo, alle messe domenicali. La sua partecipazione alla liturgia si riscontra, in modo spesso imponente, in occasione delle «rogazioni» che consistono in processioni solenni per impetrare l'aiuto del Cielo per i lavori agricoli, in primo luogo la benefica caduta della pioggia sui campi. Tali processioni si spingono sino ai confini della parrocchia e percorrono persino l'argine maestro del Po per un lungo tratto. Si effettuano nella forma di un «triduo» che abbraccia il giovedì che precede la festa dell'Ascensione, il venerdì ed il sabato seguenti. La benedizione finale viene impartita al Ghiarone, nel centro dell'abitato, ed in faccia alla goletta del Po.

Date queste premesse è logico che sul finire dell'Ottocento, riscontrandosi che «a tempi nuovi dovevano corrispondere bisogni nuovi», prendesse avvio il moto associativo dei cattolici di Pieve. Come scrive monsignor Guglielmo Barilli, arciprete dal 1911 al 1942 e memorialista della



Chiesa Parrocchiale



Il Ghiarone

Chiesa Parrocchiale di Pieve Saliceto e centro della frazione detto «il Ghiarone». Le tradizioni religiose di Pieve sono antichissime e si protraggono ancora nel tempo. È in territorio di Pieve che deve collocarsi l'antico «castrum Vulturena», e cioè il Gualtieri delle più remote origini. Questa nostra frazione ha avuto, per molti aspetti, una storia a sé rispetto al Capoluogo, ma non per questo meno importante e ricca di insegnamenti.

propria chiesa, si poteva allora constatare che «delle Confraternite ed associazioni antiche non era rimasto che un cumulo di rovine o frammenti senza vita». Era quindi necessario «per reagire al liberalismo e al socialismo, indifferenti, anzi contrari ad ogni sentimento religioso, e per far argine a tanto male, che i fedeli migliori dessero vita a nuove e più vigorose associazioni». Ci limiteremo qui a dare un cenno delle tre principali, la cui azione, in varie forme, si è protratta sino ai nostri giorni, facendo di Pieve la roccaforte prima del Partito popolare di don Sturzo e poi dell'attuale Democrazia cristiana.

Il primo organismo ad essere costituito fu il *Circolo operaio cattolico*. Esso sorse il 26 dicembre 1894; ebbe inizialmente 29 soci ed un proprio regolamento che prevedeva un presidente, un vice-presidente e quattro consiglieri. Si poneva sotto la protezione di S. Giuseppe «falegname» ed aveva una bandiera di seta bianca, con croce rossa greca, in mezzo ad una coda di rondine.

Fu sciolto nel maggio del 1898 dal Governo regio dopo la cosiddetta «rivoluzione rossa» di Milano: in realtà, moto popolare contro il rincaro del pane, al quale aveva partecipato anche un sacerdote, don Davide Albertario. Il Circolo poté essere ricostituito, passata quella bufera, il 19 marzo 1899, proprio in occasione della festa di San Giuseppe, il suo protettore.

Da allora svolse sempre una efficace propaganda, tra i lavoratori di Pieve, della dottrina sociale della Chiesa.

Dopo l'associazione tra gli operai venne il *Circolo delle donne cattoliche*, inaugurato il 26 gennaio 1896 sotto la protezione dell'Immacolata Concezione e di San Francesco d'Assisi. Ebbe inizialmente una ventina di socie e seguì le vicende del circolo degli uomini. Nel luglio 1920 si dette nuovi e stabili ordinamenti e fu posto sotto una nuova protettrice: Santa Monica, la madre di Sant'Agostino, il grande dottore della Chiesa, vescovo e filosofo.

Da ultimo, a partire dall'inizio del nostro secolo, troviamo a Pieve il *Gruppo Fanciulli cattolici*. Il primo nucleo fu di otto aderenti che però rapidamente aumentarono. Si trattava di bambini dai sei ai dieci anni che venivano ospitati dalle due precedenti associazioni e curati nella loro formazione religiosa. Per loro, le donne cattoliche costituirono ben presto un piccolo «circolo», o luogo di ritrovo, ove al gioco di alternavano lo studio e la preghiera.

Il «trait-d'union», o ponte, o vero legame tra il capoluogo del nostro Comune e Pieve, che erano e tuttora sono assai dissimili come mentalità ed orientamento politico delle rispettive popolazioni, fu rappresentato dai maestri, o più esattamente dalle maestre, perchè si trattò in maggioranza di donne, che si recarono per lunghi anni a far scuola nel-

la frazione. Per tutti questi benemeriti insegnanti, io ricordo con profondo rispetto e con trepidazione amorosa due «maestrine» diciottenni, intime amiche fra di loro, che negli anni 1906-1907 iniziarono a Pieve il loro servizio scolastico. Esse erano: Elisabetta Gasparini, detta Nella, che divenne poi la mia cara mamma, e Saffo Marfori, che fu la mia bravissima maestra di quinta elementare.

Ogni giorno, con qualsiasi tempo, esse raggiungevano la scuola a piedi ed a piedi ritornavano in paese al termine delle lezioni. Molto tempo dopo, il ministero della Pubblica Istruzione le premiò con la medaglia d'oro che viene conferita dopo quarant'anni di lodevole attività educativa, ma un più alto e duraturo riconoscimento dei loro meriti rimase scolpito nel cuore degli alunni e delle alunne che esse avevano istruito ed educato, e che ancora ne parlano con affettuosa riconoscenza. Questo avviene perchè il vero progresso, la vera civiltà ha le sue basi sia nella cultura che nel rapporto d'amore fra gli esseri umani.

CAPITOLO VII - GUALTIERI NEL SETTECENTO

1. - Cronologia civile dai Bentivoglio alla fine del Settecento

Abbiamo visto come nel 1567 venne costituito, affidandone il titolo nobiliare a Cornelio Bentivoglio, il marchesato di Gualtieri e come esso si protrasse sino al 1634.

Il governo estense, tuttavia, mantenne nel nostro paese un proprio rappresentante che aveva funzioni civili di un certo rilievo e che collaborava coi Signori del luogo nell'amministrazione della giustizia e nel disbrigo degli affari di Stato.

Nel periodo citato si succedettero così venti podestà e sette governatori. Emergono tra essi almeno due nomi importanti: quelli dei brescellesi Michele e Lucidoro Nizzoli. Il primo era pronipote di Marco, illustre letterato e profondo studioso di Cicerone, e fu a sua volta insigne giureconsulto ed autore di due pregevoli pubblicazioni di diritto. Come podestà di Gualtieri, Michele Nizzoli operò tra il 1591 ed il 1595, segnalandosi per la sua dottrina e per squisite doti di umanità. Suo figlio Lucidoro tenne la stessa carica tra il 1624 ed il 1625, sotto il marchese Ippolito, continuando degnamente l'opera paterna.

Dodici anni dopo la fine dell'età bentivogliesca, e dunque nel 1646, Gualtieri venne ceduto in feudo a Bartolomeo Belloni; nel 1652 fu la volta di Giancarlo Bartoli e nel 1661 subentrò la duchessa di Modena Laura Marituzzi-Este, nipote del cardinal Giulio Mazzarino. Laura, che era rimasta precocemente vedova, reggeva allora lo Stato estense per il figlio minore Francesco, governando con saggezza e non risparmiandosi nel promuovere opere benefiche. Per noi, la cosa più importante da rilevare è il rinnovato periodo di splendore del palazzo e del centro di Gualtieri che si ebbe con lei per circa un ventennio. Laura visitò di frequente il nostro paese, avendone a cuore le sorti e dimostrando per esso un affetto particolare. Per questo impedì che la residenza dei Bentivoglio venisse spogliata delle opere d'arte e degli arredi e suppellettili più preziosi, cosa che purtroppo si verificò dopo di lei a vantaggio della Corte ducale che provocò in tal modo il rapido decadimento del Palazzo. Durante l'illuminato governo della duchessa Laura non si poté evitare un conflitto militare con Mantova. Si trattò di una delle cosiddette «guerre di confine» per il possesso di alcune isole che si erano formate sul Po di fronte a Viadana, territorio mantovano, e di fronte a Boretto, territorio estense.

Nella primavera dell'anno 1666 si ebbero, nei campi opposti, varie scorrerie ed incursioni armate. Le artiglierie contrapposte di Viadana e

di Brescello incrociarono i loro tiri in replicati bombardamenti. Si combatté anche intorno a Gualtieri, con spavento della popolazione e con rilevanti danni alle culture agricole. Soltanto nell'aprile del 1667 la contesa ebbe fine mediante un arbitrato condotto dalla diplomazia dell'imperatore d'Austria. Vennero così riportate la pace e la tranquillità in tutte le zone investite dalla guerra e la vita riprese il suo corso normale, pur nella ristrettezza delle risorse locali.

Per Gualtieri non si verificarono eventi importanti sino al 1750. In quell'anno, come vedremo, la nostra Comunità acquistò il Palazzo Bentivoglio per ricavarne materiale da rinforzare gli argini contro le acque minacciose del Po. Dalla fine del Seicento alla metà del Settecento si susseguirono alla guida del Comune 13 governatori, 4 podestà ed un pretore, e cioè 18 autorità nello spazio di mezzo secolo. Troppo breve nel tempo, per ciascuna di esse, fu la durata della carica perché si potesse provvedere in modo adeguato alle pubbliche necessità. Del resto, mancarono sempre energia ed intraprendenza, e la stessa cosa avvenne sino alla svolta napoleonica del 1796. In tali anni si ebbero un pretore, 2 governatori e 12 podestà. Anche questi rappresentanti del governo estense non acquisirono particolari benemeritenze nei confronti della Comunità gualtierese. Sarà quindi più opportuno riferirsi allo spirito di iniziativa ed al forte carattere di singole personalità che operarono per il bene comune e che indicò subito nei nostri grandi compaesani Felice Carri, Giovan Battista Fattori e Giovanni Alberini. Parlerò più avanti della loro generosa, ammirevole attività.

2 - Acquisto e demolizione quasi totale del Palazzo Bentivoglio (1750-1752)

Nell'archivio Comunale di Gualtieri si conserva ancora il libro-acquisto del Palazzo-giardino Bentivoglio, come allora veniva denominata la residenza dei nostri marchesi, e del fondo Vignola che lo circondava. Con atto notarile del 19 ottobre 1750, perfezionato il 25 luglio 1751, la nostra Comunità acquistò dalla Camera ducale di Modena l'imponente mole bentivogliesca, ancora intatta nelle sue fondamentali, possenti strutture. Il prezzo pattuito fu di 150.000 lire modenesi, pagabili con dilazione (non meglio specificata) nel tempo.

Ricordiamo che la lira modenese di quell'epoca, pari a poco più di un terzo di grammo della lira-oro, era rapportata a 0,38: valore, questo, di parecchio superiore a quello della lira reggiana che valeva 0,25 sempre rispetto alla lira-oro. Il debito totale che la Comunità gualtierese si impegnava a pagare risultava assai gravoso. Si può dire che corrispondeva



Gualtieri nei primi anni del Settecento: così ci appare da un documento conservato negli Archivi Estensi di Modena. Il Palazzo Bentivoglio si presenta ancora con le sue originarie, possenti strutture. Sono visibili i contorni della Piazza e del «borgo» principale. Questo è dunque il centro monumentale del nostro paese che sarà poi completato dall'apertura di un secondo «borgo» verso sud, dall'erezione della Torre civica e dal grande giardino centrale, di forma circolare. Si può dire che l'assetto attuale di Gualtieri-centro può considerarsi ultimato negli anni 1910-1915.

a più di un miliardo e mezzo di lire attuali. Tra il 1751 ed il 1752, per ricavarne materiale che servisse a rafforzare gli argini esistenti a difesa del Po, si procedette rapidamente, quasi con furia, alla demolizione di ben tre quarti del Palazzo. Come sappiamo, fu salvato soltanto il corpo della facciata rivolta ad occidente.

Parve proprio un segno del destino avverso che rimanesse in piedi l'ala del grande edificio prospiciente la zona del cielo ove ogni giorno tramonta il sole.

I lavori di demolizione furono autorizzati e diretti dal pretore Francesco Manfredini, rappresentante del governo estense, al quale parvero buoni i risultati che ne derivarono, in quanto le difese contro il Po vennero notevolmente rinforzate. Gli argini ristrutturati, tuttavia, non ressero di fronte alla tremenda alluvione del novembre 1765 che allagò il nostro territorio per tutta la sua estensione. Di questo drammatico evento abbiamo ancora un visibile ricordo in una lapide collocata sotto la torre civica all'altezza di metri 3,15 dal suolo. In rozzo latino, tale lapide si esprime così: «Hic sunt aq. Padi, die 21 novembrii 1765». L'abbreviazione sta per «aquae» ed indica l'onda di piena che tutto sommerse.

Ancora una volta la forza devastatrice della natura aveva prevalso sulle difese predisposte dall'uomo.

3. - L'alluvione del 1765

Il mese di novembre è stato due volte fatale per Gualtieri: in tale mese, nel 1765 e poi nel 1951, si sono abbattute sul nostro paese due alluvioni devastatrici del Po con gravissime conseguenze sui raccolti agricoli e con paura e pericoli per la sorte delle persone. Della prima di queste calamità abbiamo tre documentazioni contemporanee, ricche di particolari: un registro dell'arciprete di Boretto Domenico Bacchi, una cronaca del brescellese Antonio Barbieri ed un minuto resoconto di don Diemmi, parroco di Fodico di Poviglio. Scorrendo tali narrazioni, possiamo rivivere il travaglio dei mesi che vanno dall'agosto al novembre di un anno tremendo per la nostra «bassa».

L'alluvione fu preceduta da piogge torrenziali a partire dal 17 agosto. Secondo il Barbieri «li coppi portar non potevano le acque, e le contrade parevano canali, e un vento impetuoso gettava l'acqua entro le finestre e coppi dai tetti volar faceva per via». Cinque giorni dopo si verificò la prima rottura di un argine importante, quello della Naviglia di Gualtieri, in località detta «la Vigna», e verso la chiavica Gabasso. Una parte del nostro paese, delle valli verso Santa Vittoria e le prime

case di Pieve furono allagate. Già da allora l'acqua del Po arrivò «un palmo distante al cordone del Palazzo», attorno al quale le contrade risultavano impraticabili e molte case venivano abbandonate dalla gente per paura che crollassero.

Per quanti sforzi venissero fatti per turare l'apertura dell'argine travolto con sacchi pieni di terra, non si riuscì a fermare quella prima onda di piena, e si dovette aspettare il calo naturale delle acque.

Le sventure non erano terminate. Tra l'ottobre ed il novembre si verificarono eccezionalmente altre due piene del Po, incontenibili e spaventose.

Tra il 29 e il 30 ottobre cedette l'argine maestro che era stato rinforzato tredici anni prima usando il materiale migliore tratto dalla demolizione del Palazzo. Si manifestarono dapprima lavine e fontanazzi, e poi si produsse una breccia larga una dozzina di pertiche. Furono suonate campane a stormo da Brescello a Gualtieri, ed accorsero uomini da ogni parte che cercarono con tutti i mezzi di circoscrivere la falla prospiciente Pieve. Tutto fu inutile: Pieve e gran parte di Boretto vennero inondate e la povera gente fuggì, col bestiame e col mobilio che poté salvare, verso luoghi più sicuri.

Con cento e più «cassoni», inviati da Modena, venne formata una coronella attorno alla breccia apertasi nell'argine, ma fu un rimedio troppo tardivo e di scarsa consistenza. Mentre procedevano questi lavori, ecco abbattersi su tutta la zona la seconda piena, preceduta, com'era fatale, da rinnovate piogge. Soprattutto a causa di esse il livello delle acque aumentò rapidamente, tanto che il 19 novembre sormontò ancora l'argine maestro, per un lungo tratto, davanti a Gualtieri. Due giorni dopo l'inondazione raggiungeva il suo culmine.

È quel tragico 21 novembre 1765 che già abbiamo ricordato. Mentre nel centro del paese l'acqua del Po superava i tre metri di altezza, l'allagamento si era esteso a tutta Pieve, Santa Vittoria, Boretto, Meletole, Fodico e ad una parte notevole di Brescello, San Sisto e Castelnuovo Soto. Sono le stesse zone che verranno colpite dall'alluvione del 1951.

Nel 1765 l'unica fortuna fu questa: il nucleo urbano di Brescello poté essere salvato dalle acque irrompenti per merito di una quarantina di operai i quali, lavorando giorno e notte, innalzarono piccoli, ma solidi argini di protezione sugli antichi spalti del paese. Così Brescello poté ospitare molti di coloro che fuggivano dalle proprie case sommerse dal Po, come ricorda il Barbieri che scrive: «Non si vedono arrivare che carri carichi di biade, mobiglia, polaria, animali porzini, gente».

Anche l'arciprete Bacchi di Boretto si prodigò nell'opera di soccorso. La sua chiesa e la canonica ospitarono tante persone, con le loro povere cose, quante ne potevano contenere. A tutte, sino al successivo raccolto

dell'estate 1766, furono dispensati ogni giorno «un pane da 4 soldi ed una libbra di farina». Le famiglie rimaste senza tetto vennero distribuite nelle case di gente generosa ed ospitale, sia a Boretto che a Brescello. Per quanto si riferisce al centro di Gualtieri, dobbiamo ricordare che i portici della piazza vennero chiusi con tramezzi di legname e stuoie. Nelle stanze di fortuna, così ricavate, trovarono rifugio durante tutto l'inverno i senzatetto, i quali ricevettero una razione giornaliera di polenta e pane.

Il governo estense incaricò il podestà di Brescello, Gian Carlo Peretti, e quello di Gualtieri, Francesco Moreali, di provvedere alla ricostruzione delle case dei poveri distrutte dalle acque, procurando in misura adeguata mattoni, legname e tegole. I mezzi finanziari, però, difettarono sempre, rallentando i lavori, e di conseguenza la popolazione più misera dovette a lungo sopportare miseria e fame.

4. - Gualtieresi illustri del Settecento.

Nel Settecento vivono ed agiscono a Gualtieri tre personalità di grande rilievo delle quali traccio la biografia sulla base dei dati essenziali. Si tratta di Felice Carri, di Giovan Battista Fattori e di Giovanni Alberini. Il Carri è da considerarsi il più grande benefattore gualtierese di tutti i tempi. Egli nacque nel nostro paese il 20 febbraio dell'anno 1720 da Giovanni Battista e da Clara Soliani. Sappiamo che il padre gestiva il monopolio dell'acquavite e che ricopriva il grado militare di tenente. Felice scelse anch'egli la carriera delle armi e nel 1750 lo troviamo comandante delle milizie «nazionali», come erano chiamate allora, di stanza nel nostro paese e con distaccamenti a Brescello ed a Novellara. Il Carri raggiunge il grado di maggiore e poi di colonnello «chiliarca», che letteralmente significa: comandante di mille uomini.

Nel 1765 si verificò la terribile, spaventosa inondazione del Po. Il Carri si prodigò nei soccorsi alla popolazione e tre anni dopo fu nominato direttore generale di una Commissione di sovrintendenti per rifare le arginature che la piena aveva spazzato via. Anche in questo ufficio egli fu attivo ed intraprendente, e sempre di esempio ai suoi collaboratori. Sedette anche nel Consiglio comunale e si adoperò per la ricostruzione del ponte delle Portine a Santa Vittoria. Raggiunse l'incarico di sottopriore e poi di priore, equivalente a quello di assessore comunale nell'odierna terminologia.

Il Governo ducale lo nominò anche cavaliere per particolari benemerite pubbliche.

La sua opera maggiore, frutto di illuminata carità, fu la costruzione del-

l'ospedale che a lui ancora si intitola. Poichè i Frati Minori osservanti erano stati allontanati da Gualtieri, il Carri nel 1781 ne acquistò l'orto, il convento e la terra adiacente. L'edificio nel quale avevano vissuto gli «Zoccolanti» fu trasformato in un attrezzato luogo di cura per i malati, ed il Carri provvide a tutte le spese di manutenzione. L'ospedale servì anche come ospizio per i mendicanti, ed ha continuato la sua benefica attività sino ai nostri giorni, pur attraverso diverse trasformazioni. Nel suo testamento, redatto in data 27 aprile 1795, il Carri lasciava alla nostra Comunità 16 diversi appezzamenti di terreno, o poderi, per complessive 76 biolche, assicurando così la sopravvivenza dell'ospedale. Non dimenticava neppure i poveri di Gualtieri ai quali destinava gran parte delle residue sostanze.

Poco tempo prima di morire compiva un altro atto di grande generosità: nel 1796 offriva infatti al Governo 11 chilogrammi d'argento, 50 scudi di Francia e 39 «filippi» di Firenze per far fronte in qualche modo alla povertà generale, ed in più donava nuove lampade alla Collegiata di Santa Maria della Neve.

Nel necrologio di quest'uomo di animo tanto nobile, conservato nell'Archivio parrocchiale del capoluogo, si legge che spirò serenamente «pluries confessus», e cioè coi conforti della religione tra grandissimo pianto universale «perchè era caro a tutti e perchè distribuiva ai poveri quanto gli sopravanzava». Era il giorno 7 agosto del 1799.

Di Felice Carri, che fu sepolto nella chiesa di Sant'Andrea, Mons. Mori ha scritto giustamente che egli è stato «un campione della cristiana carità».

Eccoci a *Giovan Battista Fattori*.

Di questo grande ingegnere-architetto parlano ancora le opere che egli ha costruito nel nostro paese e che hanno resistito all'usura del tempo. Le principali sono: il pozzo pubblico di Piazzanuova, il «Teatrino», divenuto poi Teatro Sociale, e la ristrutturazione della Chiesa collegiata del capoluogo. Per la prima opera dobbiamo ricordare che nel 1765 l'ingegner Vandelli fu inviato a Gualtieri dal Governo ducale di Modena per un sopralluogo, o ispezione, della situazione delle acque che era assai grave. Egli ordinò subito la chiusura dei pozzi delle case situate a ridosso dell'argine maestro del Po, sia per il timore di inquinamenti sia per evitare il formarsi di pericolosi fontanazzi. Occorreva, però, l'intervento di un ingegnere idraulico per fornire il paese di acqua sicuramente potabile ed al Fattori, giudicato competente in tutti i settori dell'ingegneria, fu affidato l'incarico dell'escavazione e della susseguente costruzione di un grande pozzo nella piazza antistante la chiesa di Sant'Andrea. Egli procedette con vigore e rapidità.

La costruzione ebbe otto colonne agli angoli della base quadrangolare,

un cornicione ad esse sovrastante e, ancora più in alto, una cupside slanciata ed armoniosa. L'opera fu completata entro l'anno 1766, ma dopo l'ultima guerra è stata in gran parte demolita senza plausibile giustificazione e le eleganti colonne sono state tutte abbattute, con la dispersione del materiale originario. Ora è in atto un lodevole restauro di tutto il Pozzo, restauro che si prospetta lungo e difficile.

La seconda testimonianza dell'attività del Fattori è il «Teatrino» che egli costruì circa un decennio dopo, a partire dal 1775. La nostra Comunità, di cui era podestà-luogotenente Alessandro Ciani, affrontò un notevole onere finanziario che veniva giustificato, come recita la relativa delibera, con l'intento di «impiegare la gioventù in onesti divertimenti, e per istruirla e renderla vantaggiosa e liberarla dall'ozio in certi tempi dell'anno, e far nascere fra questa una profittevole emulazione». L'ambiente creato dal Fattori sorse nelle camere al piano-terreno del palazzo Bentivoglio già occupate, sul finire del Seicento, dal colonnello, o chiliarca, che comandava le guardie ducali. Esso era ristretto ma elegante, di buon fattura barocca e si appoggiava ad un grande scalone marmoreo.

Della ristrutturazione della parrocchiale, abbiamo trattato a parte. Ricordiamo, comunque, che ai grandi restauri di essa il Fattori prese parte, con funzioni di direzione e di controllo, per tutto il decennio 1773-1783.

Questo nostro valente ingegnere-architetto assolse ai compiti onerosi, qui indicati nelle loro linee essenziali, nell'arco di una vita molto breve. Egli era nato in Gualtieri nel 1742 e morì nel 1790, non avendo ancora raggiunto i 48 anni di età. È da notare che lavorò con eccellenti risultati anche fuori del nostro paese. Trasferitosi a Guastalla nel 1783, realizzò ivi altre opere di squisita fattura ed è suo anche il disegno dell'altare maggiore del Duomo.

Passiamo ora a *Giovanni Alberini*.

Il suo nome viene alla ribalta nel 1796 quando con l'arrivo delle armate francesi in Italia, guidate dal ventisettenne generale Napoleone Bonaparte, crollarono i governi oligarchici nella valle padana. Questa fu anche la sorte del dominio estense di Modena e Reggio.

Il patriota Giovanni Alberini, fra il tripudio generale, fu il primo ad innalzare il tricolore rivoluzionario sui principali edifici pubblici e sulla chiesa di Sant'Andrea il 14 ottobre di quell'anno fatidico.

È anche probabile che il successivo 26 novembre sia stato eretto al centro del paese nella «piazza Maggiore», che oggi è piazza Bentivoglio, il cosiddetto «albero della libertà» che simboleggiava la nuova era repubblicana e l'ardente aspirazione del popolo a percorrere la strada della democrazia e del progresso civile.

È un fatto che onora la nostra comunità la sua immediata adesione alla Repubblica Cispadana, sorta a Reggio. L'Alberini venne inviato come rappresentante di Gualtieri nel piccolo parlamento provinciale e poi fu eletto anche deputato alla Repubblica Cisalpina, costituitasi nel 1797 con un patto di solidarietà fra città emiliane e lombarde. Nel 1790, essendo podestà-luogotenente Giuseppe Maria Bacci, l'Alberini aveva occupato il più modesto, ma onorevole seggio di consigliere comunale, e si impegnò a fondo per la fabbricazione e la sistemazione dell'orologio della torre civica e della relativa campana.

Nel 1798 gli venne conferito un incarico assai delicato ed oneroso: quello di presidente della Commissione «del buon ordine», costituita anche nella nostra Comunità. Con prudenza e sagacia, l'Alberini riuscì a frenare le intemperanze dei più accesi elementi democratici, assicurando l'ordine pubblico che era assai difficile poter mantenere in quell'epoca di grandi rivolgimenti politici e sociali.

Anche quando tutta la provincia di Reggio entrò a far parte del Dipartimento detto «del Crostolo» che faceva parte del Regno d'Italia, e cioè a partire dal 1804, l'Alberini pensò che non dovevano prevalere le cosiddette «teste calde», ossia gli elementi ultra-rivoluzionari, bensì la legge che rappresentava l'unica garanzia per i cittadini di una ordinata e civile convivenza. A questo principio, degno di un vero democratico dei tempi nuovi, egli restò fedele sino alla morte, avvenuta nel 1811 a 72 anni di età.

5 - Livello di Gualtieri

Su finire del Settecento compare il nome di questa piccola località che nella storia di Gualtieri occupa un suo posto, modesto sì, ma degno: voglio dire di una certa rilevanza sentimentale e sociale.

Livello è un gruppo isolato di case sulla sinistra del Crostolo, a circa 800 metri dalla sua foce. Di fronte ad esso, sulla sponda opposta, c'è Livello di Guastalla, ma ha importanza minore.

Più a sud, sempre ai lati del Crostolo, si fronteggiano Baccanello di Gualtieri (zona di via Canossa) e Baccanello di Guastalla. Inversamente a quello che accade per Livello, è Baccanello di Guastalla la più popolosa ed importante delle due località che hanno lo stesso nome. Livello di Gualtieri, oggi, ha circa 50 abitanti; intorno agli anni Trenta del nostro secolo ne aveva molti di più, e cioè 140 circa.

I primi stabili insediamenti umani si ebbero in questa zona intorno alla metà del Settecento, e quindi circa due secoli fa. Le abitazioni non erano altro che «barchesi»; termine dialettale col quale si indicano basse

costruzioni rustiche ad un solo piano, con la stalla addossata ad un paio di locali per le persone.

La gente era poverissima. Caccia e pesca, più ancora che la coltivazione della terra, fornivano un magro cibo agli abitanti. Per i più fortunati c'erano le lepri e le beccacce e, nelle acque del Po, i «gob», o carpe. Non si trovava ancora il pesce-gatto, o «bucalon», che solo in epoca più recente ha costituito per la gente comune un prelibato nutrimento.

I cognomi prevalenti tra la popolazione furono, e tuttora sono, due: Simonazzi e Landini. I matrimoni avvenivano nell'ambito di queste famiglie. Si è sempre detto, scherzosamente ma realisticamente, che un Simonazzi sposava una Landini, e viceversa che un Landini sposava una Simonazzi.

Del primo casato si ricorda ancora una «villa Simonazzi», ma si trattava propriamente di una fattoria agricola, la prima nel suo genere, che sorgeva all'ingresso del piccolo borgo, verso sud. Tale edificio, eretto intorno al 1780, fu inghiottito dalle acque del Po in occasione di una delle ricorrenti piene del gran fiume, circa un mezzo secolo dopo.

Case, o costruzioni, di notevole mole non furono più edificate, se si eccettua un mulino ad acqua, anch'esso scomparso sul finire dell'Ottocento. Il suo proprietario era un certo Giovanni Simonazzi.

L'agricoltura, soprattutto la coltivazione del grano e dell'uva fogarina, progredì all'inizio del nostro secolo, ma i raccolti furono sempre scarsi, per varie cause. Non faceva difetto, comunque, la laboriosità di questa gente che io definisco «nobile» per la sua onestà, per i calli che ancora reca sulle mani, per la fondamentale schiettezza, per il senso di ospitalità.

Sino all'epoca dell'ultima, gravissima alluvione del Po, verificatasi, nel novembre del 1951, giovani ed anziani di Livello integrarono le magre risorse provenienti dall'agricoltura con il duro lavoro dei renaioli. Essi scavavano e raccoglievano la sabbia, sia del torrente che del fiume, per varie imprese di costruzioni edili. Sotto l'ardente sole dell'estate padana luccicavano le loro schiene possenti, madide di sudore; una semplice camicia di cotone grezzo proteggeva invece le loro spalle quando c'era la nebbia, o «fūmana». Il lavoro dei renaioli veniva sospeso soltanto nelle più rigide giornate invernali.

Questi uomini hanno quasi tutti militato, in pace e in guerra, in quella specialità delle Forze armate che è il Genio Pontieri, e sempre con onore. Alcuni, inoltre, hanno meritato ricompense al valor civile per aver salvato vite umane, gettandosi nelle acque del Po in soccorso dei pericoli.

La gente di Livello non ha mai abbandonato le proprie case, trasferendosi, dove c'era, al secondo piano delle abitazioni quando si sono avuti

gli allagamenti del Po. Tutti sanno, a Livello, che quando l'idrometro di Baccanello segna il limite di m. 9,50 il Crostolo tracimerà con violenza, che il Po non riceverà più le sue acque, che bisogna guardare con disperato coraggio alla più nera delle fatalità.

Non c'è mai stata, nella piccola borgata, una chiesetta ove pregare; c'era, come ricorda la gente, soltanto un modesto oratorio nella scomparsa «villa Simonazzi».

La fede cristiana, tuttavia, è scolpita nei cuori.

Gli abitanti di Livello si sentono, a pieno diritto, gualtieresi del centro, «della piazza». I bambini e le bambine hanno sempre raggiunto, a piedi e con gli zoccoli, le scuole elementari del capoluogo e, come riferiscono i loro maestri, le hanno frequentate con buon profitto.

Come elettori, i grandi votano ancora nella sezione elettorale numero 4 del centro.

Oggi Livello, che dista dall'argine maestro del Po circa un chilometro in linea d'aria, si raggiunge per una comoda e suggestiva strada comunale, asfaltata e fiancheggiata per un certo tratto da giovani pioppi. A chi la percorre in automobile, peraltro, io mi sento di preferire coloro che vanno a piedi per visitare Livello, immerso nel suo silenzio, vera oasi di pace e di serenità.



Livello di Gualtieri: un gruppo di case, in goleni, a breve distanza dalla foce del Crostolo in Po. Ci ricorda il duro lavoro dei «renaioli» e dei contadini poveri, e perciò ammantevoli. L'ospitalità generosa dei suoi abitanti ci suggerisce una semplice, elementare espressione, pietra però di affetto: «Livello» - piccolo gioiello.

1. - Quadro generale dell'Ottocento gualtierese

L'Ottocento si apre con le guerre napoleoniche e col predominio francese sulla nostra Penisola.

Come le altre località del Reggiano, Gualtieri venne inglobato nel dipartimento del Crostolo che faceva parte del Regno d'Italia retto dal viceré Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone I. A titolo di curiosità ricordo che il Crostolo era simboleggiato dalla statua di marmo tolta dalla dimora ducale estense situata a Rivalta, alle porte di Reggio, e sistemata nella piazza principale della città ove trovasi tuttora.

Durante il governo del Beauharnais si attuarono notevoli riforme che scossero l'apatia e l'immobilismo che avevano caratterizzato il secolo precedente. Si promossero diverse iniziative per favorire e diffondere l'istruzione fra i cittadini, non più considerati come sudditi, ma come persone aventi nuovi diritti e degne quindi di maggior considerazione. Nelle scuole le lezioni si tenevano in lingua italiana allo scopo di promuovere una vera coscienza civile. Siamo, sotto questo aspetto, agli albori del Risorgimento italiano.

Accanto a tali provvedimenti che stimolavano il progresso, se ne ebbero però altri che imposero pesanti sacrifici alla popolazione. Si introdusse una tassa sul macinato, o molitura dei cereali, che gravò sui poveri, e venne decretata la leva, o coscrizione militare, obbligatoria. Anche se quest'ultima fu abolita nel 1810, fece ugualmente molte vittime tra coloro che erano stati costretti ad arruolarsi ed a combattere, ed in più causò l'impoverimento delle risorse agricole col sottrarre molte braccia al lavoro dei campi. Il bilancio finale del dominio francese non può essere considerato, dunque, del tutto positivo. Si deve anzi dire che, a causa del bellicismo e del militarismo della Francia napoleonica, la miseria, tra la gente comune, crebbe invece di diminuire.

Tale situazione si protrasse anche dopo il 1815 nel periodo detto «della Restaurazione», quando tornarono sul loro trono i vecchi sovrani. Il duca di Modena e Reggio che riprese il potere fu l'austriacante Francesco IV. Egli governò sino al 1846 e si preoccupò soltanto di reprimere i fermenti liberali e patriottici dei suoi «sudditi». Molte sventure pubbliche resero durissimi quegli anni. Già nel 1815 si ebbero rovinose ed estese alluvioni in vari territori del Reggiano e del Modenese e l'anno dopo la fame mietè numerose vittime nella nostra «bassa». Nell'inverno tra gli anni 1829 e 1830 abbondanti nevicate e gelate distrussero gran parte della produzione agricola. Nuove inondazioni «ad altezza d'uomo»

mo» si verificarono, in più occasioni, tra il 1832 ed il 1839, ed altre nevicate assai copiose non rappresentarono un minor flagello, specie nel gennaio del 1842. Infine, una grave minaccia alla salute pubblica venne da un'epidemia di colera che infierì nel 1836.

Fu il medico *Ambrogio Villani*, vera gloria del nostro paese, a svolgere una preziosa opera filantropica, pubblicando un suo periodico intitolato «Sul cholera» attraverso il quale prescrisse una adeguata profilassi, o prevenzione, e cure opportune contro il dilagare del morbo che si presentava con grave diarrea, vomito e crampi.

Del dottor Villani è doveroso riferire altri dati che ne illustrano l'ammirevole e complessa personalità.

Egli era nato a Pieve nel 1792 da Domenico e da Angela Simonazzi. Si laureò in medicina, ancor giovane, a Modena, ma il suo orizzonte culturale spaziava in molti altri campi. Nel 1840, infatti, pubblicò a Reggio la «Scienza delle leggi elettro-fisiologiche di fatto generale», rivelandosi profondo studioso di scienze naturali. Scrisse anche vivaci componimenti poetici d'occasione, da buon letterato.

Era di sentimenti liberali, e, come sospetto di appartenenza alla Carboneria, venne arrestato e, tra il 1822 ed il 1823, subì la prigionia per quasi nove mesi nelle luride carceri della cittadella di Modena. Nell'attività cospirativa ebbe al suo fianco un altro illustre gualtierese, *Giovanni Mazzoli*, di lui più anziano, che morirà nel 1829. Come scrive Monsignor Mori, questi due patrioti «nelle notturne adunanze clandestine tenevano acceso, novelle Vestali, il fuoco sacro della fede nella resurrezione della Patria a grande nazione, liberata dai ceppi dello straniero». Ambrogio Villani, che si spense nel 1861, fu padre del dottor Vittorio, notaio, sindaco di Gualtieri dal 1879 al 1886. Lo ritroveremo parlando della prima organizzazione operaia e della costituzione del «Consorzio di Bonificazione Bentivoglio».

Vediamo ora le vicende del nostro Comune dall'inizio dell'Ottocento agli anni decisivi per l'unità d'Italia che sono quelli tra il 1859 ed il 1861.

Con decreto napoleonico dell'8 giugno 1805, Gualtieri divenne Comune di seconda classe mentre Brescello lo fu di prima.

Santa Vittoria, la nostra maggior frazione, si staccò da noi per un decennio. Dal 1815, quand'era ormai un fatto compiuto la Restaurazione, Gualtieri conservò la propria autonomia che si protrasse sino al 1830. In questo periodo si succedettero nella carica di Sindaco autorevoli rappresentanti delle famiglie Alberini, Mazzoli, Frizzi e Mingori.

Col primo gennaio 1830 venne soppressa l'autonomia gualtierese ed il nostro territorio tornò ad essere aggregato a Brescello. Sino al 1849 si ebbero da noi «agenti comunali» come semplici delegati della «Comu-



Viale Po, fiancheggiato da altissimi pioppi per tutta la sua lunghezza (circa 2 km.). Così si presentava, rasserenante e solenne al tempo stesso, sino agli anni recenti del secondo conflitto mondiale.



Sponda del Po e barconi che richiamano alla mente il lavoro di arginatura, necessario in ogni epoca per la difesa del territorio golense.

nità generale» brescellese. Subito dopo Gualtieri riacquistò la propria indipendenza territoriale, destinata a non decadere più sino ai nostri giorni.

Prima dell'unità d'Italia, personaggio di rilievo a capo del Comune fu l'ingegner *Anselmo Frizzi*, vissuto tra il 1799 ed il 1860, prima Sindaco e poi Podestà per otto anni consecutivi tra il 1851 ed il 1859. Questo valente ingegnere ed architetto, che era laureato in matematica, realizzò opere importanti come la fognatura generale del centro di Gualtieri, oltre ai miglioramenti, già ricordati, della nostra parrocchiale, con riferimento all'erezione della torre campanaria ed alla sistemazione dell'altare maggiore.

Intorno al 1860 il Comune occupava già l'attuale superficie di 35,60 chilometri quadrati e la sua popolazione sfiorava i sei mila abitanti, con una densità di circa 170 per Km.

Tra il 1859 ed il 1900 si ebbero dieci Sindaci che dovevano sottoporre le decisioni dei loro Consigli all'approvazione della sotto-prefettura di Guastalla, la quale, a sua volta, dipendeva da Reggio Emilia. Non mancarono, però, le nomine di Commissari prefettizi quando le iniziative del Comune erano troppo audaci rispetto ai tempi. Non era infatti possibile intraprendere lavori di pubblica utilità, migliorare l'istruzione, accordare sussidi ai disoccupati, se non nei limiti di un bilancio finanziario rigidamente controllato dall'alto.

La vita economica del nostro paese si svolgeva intanto in modo difficile e stentato, tutta imperniata sulle attività agricole ed artigianali che non potevano contare su alcun aiuto finanziario consistente da parte del Governo centrale.

Tre culture agricole erano fondamentali: quelle del gelso, del pioppo e della vite.

La prima di queste è totalmente scomparsa dopo la prima guerra mondiale. Prima di tale epoca c'erano ancora magnifici filari di gelsi che arrivavano sino al lato sud di Palazzo Bentivoglio. Il gelso, detto con termine dialettale «al mur», è una pianta delle Moracee, adattabile e resistente, che prospera assai bene nei nostri terreni.

L'allevamento dei bachi, o «cavaler», avveniva usando le foglie del gelso e dal filugello si otteneva un prodotto di facile smercio e di pagamento immediato. La gelsicoltura assicurava lavoro a molta gente, anche se la loro remunerazione, o salario, non era molto elevata.

Il nostro pioppo è quello bianco, «*populus alba*», della famiglia delle Salicacee. È sempre stato messo a cultura, specie nei terreni golensali, per ottenere legname da costruzione ed anche per la preparazione della pasta di cellulosa che viene usata per fabbricare la carta.

Caratteristica cultura della vite era quella della fogarina, oggi quasi del

tutto sostituita da uve pregiate. Il prodotto serviva per il taglio dei vini e per la loro migliore commercializzazione, ed era tanto abbondante che Gualtieri veniva indicato come «il paese della fogarina». Dunque, filari di gelsi di pioppi e di viti rigavano ovunque la nostra campagna. La bellezza dell'ambiente raggiungeva il culmine nello splendido viale Po che, fiancheggiato da alti pioppi, correva diritto, per circa due chilometri di lunghezza, dall'argine maestro alla corrente del gran fiume.

Rispetto ad altre regioni d'Italia meno ubertose il nostro territorio appariva assai progredito e tuttavia non produceva ancora un sufficiente reddito per tutta la popolazione. Questo avveniva perchè rimanevano insoluti i più gravi problemi sociali che è opportuno considerare a parte, data la loro complessità.

La nascente organizzazione operaia e l'istituzione dei principali servizi pubblici, come la scuola, la banca, la posta, allargano di molto il quadro della storia gualtierese.

Vedremo, soprattutto, come due forze politiche in contrasto, liberalismo e socialismo, si battano, con diversa mentalità e diverso orientamento pratico, nel tormentato arco di tempo che dalla fine del secolo scorso arriva agli anni 1910-1911.

2 - Gli inizi dell'organizzazione operaia

Più di un decennio prima della costituzione del partito socialista, si verifica in Gualtieri un evento notevole, frutto della spontanea tendenza associativa di lavoratori.

Il 9 novembre del 1879 viene infatti approvato, da un'adunanza generale dei suoi primi soci, lo statuto della «Società di mutuo soccorso e prestito fra gli Operai del Comune di Gualtieri», statuto che entrerà in vigore col 1° gennaio successivo.

Siamo di fronte alla prima, straordinaria manifestazione della nascente coscienza di classe del proletariato gualtierese.

La sede dell'associazione viene fissata nel Capoluogo. Lo scopo dichiarato di essa, come recita l'articolo 2 dello statuto, è «la fraterna unione delle varie classi (sociali); il reciproco soccorso, specialmente nei casi di malattia e vecchiaia, ed il progressivo miglioramento materiale, intellettuale e morale degli individui che compongono la società».

L'articolo 4 precisa che si debbono considerare operai «tutti coloro che esercitano un mestiere, un'arte, una professione qualunque da cui ritraggono in gran parte i mezzi della propria sussistenza».

Si insiste sulla importanza della frequenza delle scuole elementari e se-



Suggestivo tramonto sul Po (senza data).



La prima Società Operaia di Gualtieri; più di un secolo fa (1880) dava inizio al moto ascensionale delle plebi oppresse e diseredate «dai signori». È grandemente significativo il fatto che tra i suoi fondatori vi fossero diversi elementi borghesi. Anche in seguito, nonostante l'inasprirsi dei conflitti sociali, si avverterà da noi, sempre, l'esigenza della concordia e della pacificazione degli animi.

rali, sulla necessità della educazione politica (ma deve intendersi soprattutto «civile») dell'Operaio (scritto proprio così: con l'iniziale maiuscola e con la i-lunga), sull'astinenza dall'abuso del vino, dai giochi d'azzardo e sull'opera di vigilanza dei costumi.

Tutti gli aderenti debbono, infatti, impegnarsi a condurre «una vita operosa, sobria ed onesta», come sottolinea l'articolo 17.

Il simbolo della società, riprodotto sul sigillo che verrà apposto in calce ad ogni atto o certificazione, sono due mani strette l'una dentro all'altra, con parte dell'avambraccio a maniche rimboccate. Così è rappresentata la fratellanza fra gli operai anche sulla bandiera della Società che è conforme nei colori al vessillo nazionale, cioè al tricolore.

I soci sono distinti in onorari ed effettivi. Sono «onorari» quando, pur pagando il contributo mensile e godendo del diritto di eleggibilità alle cariche interne, non necessitano di sussidi ed elargizioni; sono «effettivi» quando godono anche dell'assistenza e del soccorso previsti dallo Statuto. Possono essere soci effettivi tutti i residenti in Gualtieri, *comprese le donne*, in età dai 14 ai 60 anni, purché di buona condotta e di sana costituzione fisica.

La tassa di iscrizione ed i contributi mensili sono contenuti in cifre modeste.

L'assistenza prende varie forme: sussidi giornalieri ai soci che cadono ammalati; pensione vitalizia a chi risulti inabile al lavoro per malattia, per vecchiaia o per disgrazia; sussidio anche alle socie, in occasione di parto legittimo, per lire 5 dopo due anni di iscrizione e, in caso di conseguente malattia, nella misura di 60 centesimi al giorno; prestiti a basso interesse, con scadenza a sei mesi rinnovabili, se necessario, per altri tre mesi, per somme non minori di lire 10 e non superiori a lire 30; assistenza, infine, alle famiglie dei soci in caso di decesso dei loro capi.

I soci fondatori della Società operaia furono 40. Tra i loro nomi spicca quello del Sindaco in carica dottor Vittorio Villani, che fu anche il primo presidente della Società; quindi ritroviamo quelli del chirurgo Prospero Pozzi, dei farmacisti Demetrio Frizzi e Vincenzo Gennari, del ragioniere Raimondo Vioni, del dottor Giuseppe Mussini e del dottor Leopoldo Soliani, dell'ingegner Giuseppe Rovesti e del perito geometra Vittorio Contini.

Essi rappresentavano allora la borghesia più «illuminata» del nostro paese che assecondava l'associazionismo operaio, giudicandolo, com'era in effetti, componente indispensabile per il progresso sociale.

Da notare che, unico fra tutti, il dottor Vittorio Villani veniva dichiarato «socio benemerito».

All'inizio dell'anno 1882 gli aderenti alla Società erano saliti a più di quattrocento. Si trattava di un numero considerevole. Essi sarebbero

affluiti più tardi nelle organizzazioni socialiste, anche se non nella loro totalità. I socialisti, infatti, «rifondarono» nel gennaio del 1899 la Società operaia, pur conservandole il nome e le finalità, e raccolsero subito 150 adesioni che aumentarono rapidamente negli anni successivi. Il vice-presidente Barnaba Ghiselli, che fu anche attivo consigliere comunale, divenne l'animatore del movimento. Basti ricordare che nel 1902 l'organizzazione rinnovata pagò ben 657 idennità per malattia ai propri soci e che anche nel periodo seguente, sino alla vigilia della prima guerra mondiale, non interruppe né rallentò mai la propria benefica azione.

La «solidarietà di classe» precedeva così la «lotta di classe» e quest'ultima, nei propositi e nell'azione dei socialisti, perdeva ogni carattere di violenza, configurandosi come civile battaglia per la fondazione di una società più umana e più giusta.

3 - La Cassa Rurale ed artigiana di Gualtieri

Dopo la promulgazione dell'enciclica «Rerum novarum» del 1891 da parte del pontefice Leone XIII Pecci, con la quale la Chiesa prendeva posizione sul terreno sociale, si notano anche nella nostra provincia segni tangibili di progetti e realizzazioni da parte dei cattolici militanti, anche se essi non sono ancora organizzati in un partito politico proprio.

A Gualtieri il movimento cattolico assume, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, una iniziativa economico-sociale di grande rilievo, destinata a durare nel tempo: la fondazione di una «Cassa Rurale di prestiti» che precede addirittura una analoga realizzazione che la vicina e più ricca Guastalla attuerà sei mesi dopo.

La nostra banca cattolica viene costituita come «società cooperativa in nome collettivo», con rogiti del dottor Vittorio Villani (già sindaco di Gualtieri) in data 5 ottobre e 22 novembre 1895, e per la durata di anni 99, con facoltà di prorogarsi, cioè rinnovabile.

I soci «promotori» sono 18 e tra essi fa spicco la presenza di tre sacerdoti. Essi sono: l'arciprete-prevosto di quel tempo, e cioè mons. Attilio Pagliari; don Anselmo Mori che gli succederà nel 1911, ed il canonico Giovanni Mantovani. Gli altri promotori sono: Artoni Mauro, Artoni Pietro, Artoni Francesco, Magnani Antonio, Avanzi Giuseppe, Bonazzi Gaetano, Vecchi Alceste, Parmiggiani Luigi, Piccinini Attilio, Artoni Attilio, Artoni Carlo, Fellini Giovanni, Parmiggiani Edoardo, Avanzi Vittorio e Truzzi Pio.

Lo Statuto della nascente banca consta di 29 articoli. L'articolo 2 preci-

STATUTO DELLA CASSA RURALE DI PRESTITI DI GUALTIERI

COSTITUITA CON ROGITI DEL VILLANI

NOTARIO DI GUALTIERI

ALLE DATE 5 OTTOBRE E 22 NOVEMBRE 1895

DEBITAMENTE REGISTRATI

(SOCIETÀ COOPERATIVA IN NOME COLLETTIVO)



REGGIO NELL'EMILIA

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEGLI ARTRIANELLI

1895.

La Cassa Rurale di Gualtieri nasce sul 1895, precedendo una analoga iniziativa della vicina e più ricca Guastalla. Si deve alla intraprendenza dei cattolici negli anni in cui andava affermandosi la predicazione socialista. La Banca sarà sempre gestita con solidi criteri di correttezza amministrativa.

sa che lo scopo della società è «il miglioramento morale ed economico dei suoi membri mediante attività commerciali, escluso qualunque fine politico».

L'articolo 4 definisce il carattere legalitario dell'associazione, in quanto ammette a farne parte «soltanto persone giuridicamente capaci che offrano la guarentigia dell'onestà e moralità individuale, che non siano notoriamente contrarie alla Chiesa cattolica ed al governo costituito (la sottolineatura è nel testo), che siano iscritte nei registri della popolazione della Parrocchia di Gualtieri o vi tengano frequente dimora o vi abbiano relazioni d'affari e sappiano scrivere il loro nome e cognome, che non facciano parte di altre società a responsabilità illimitata».

La Cassa Rurale accorderà prestiti ai soci nei modi a loro più favorevoli, come verrà stabilito via via dai regolamenti sociali, ed accetterà depositi di denaro, garantendo un adeguato tasso d'interesse.

Gli utili netti dei vari esercizi finanziari saranno devoluti ad un fondo di riserva ed i frutti relativi verranno versati ad un'Opera Pia cattolica, a scelta dell'assemblea generale dei soci.

Anche ove la società si sciogliesse, il capitale speciale, o di riserva, sarà interamente erogato a vantaggio di un'opera Pia cattolica, ovvero depositato presso la medesima che ne godrà i frutti fino a quando sorga nella Parrocchia di Gualtieri una istituzione fra cattolici che, per voto dell'assemblea generale, potrà venire in possesso dello stesso capitale.

Da notare, inoltre, che gli atti sociali, agli inizi della istituzione, venivano pubblicati dal giornale «L'operaio cattolico» di Carpi (Modena) e che gli ultimi due articoli dello Statuto dichiaravano che lo scopo della società non avrebbe mai dovuto essere modificato, mentre modifiche parziali di esso avrebbero richiesto l'approvazione di almeno due terzi di tutti i soci.

Su queste solide basi, la banca cattolica gualtierese ha ampliato nel corso degli anni, la propria attività. Ha aperto anche una agenzia a Santa Vittoria ed ha sostenuto dapprima l'attività delle nostre aziende agricole e poi anche i piccoli imprenditori dell'artigianato e dell'industria, con un cospicuo incremento del proprio capitale sociale.

4 - L'istruzione pubblica

Un glorioso antecedente storico sulla presenza di istituzioni scolastiche a Gualtieri è rappresentato dall'attività di una benemerita confraternita religiosa, quella denominata della «Immacolata Concezione», sorta nel lontano 1547.

L'oratorio della confraternita, edificato nel centro del paese, si trasfor-

mò agli inizi del Seicento, per volontà del marchese Ippolito Bentivoglio, nell'attuale Chiesa della Concezione. A partire dall'anno (probabile) 1658 fu aperta una scuola privata, i cui locali erano situati sul lato destro del piazzale antistante la Chiesa che da allora fu detta «dello scolaro». Tale scuola funzionò per alcuni decenni. In essa beneficiarono dell'istruzione, impartita da ecclesiastici, i fanciulli che erano destinati a frequentare poi i Seminari per divenire sacerdoti.

Soltanto dopo la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta nel marzo 1861 a Torino, il problema dell'istruzione elementare di base viene alla luce in tutta la sua urgenza ed importanza sociale.

Significata ed illuminante è la circolare numero 169 del 28 luglio 1865, diramata da Firenze, allora nostra capitale, dal ministro dell'Istruzione pubblica Natoli ai Prefetti, ai Consigli provinciali scolastici, agli Ispettori provinciali e di circondario, ed ai Sindaci di tutti i Comuni. Da una copia di essa, rintracciata nel nostro archivio comunale, si traggono diverse indicazioni sui propositi del governo centrale, invero piuttosto generici, di favorire lo sviluppo della cultura popolare.

Dice inizialmente la circolare che è stato, sì, percorso «molto cammino sulla via della libertà, dell'indipendenza e dell'unità nazionale», ma che tale opera va completata col «preparare largamente allo Stato buoni ed utili cittadini». Ma come?

La nuova legge comunale e provinciale assegna ai Comuni l'obbligo delle spese relative al funzionamento delle scuole elementari, comprendenti quattro classi, ed è necessario sostenere questo sforzo finanziario dei poteri locali con adeguate contribuzioni da parte dei Consigli provinciali. Non appare sicuro, però, che tale aiuto possa essere puntualmente fornito ed in misura sufficiente.

Il Ministro passa oltre e richiama la legge toscana del 10 marzo 1860 sul funzionamento delle scuole, lodandone finalità e contenuti, e ne sottolinea un punto che ritiene essenziale: che sia il Ministro a stabilire, nei casi controversi, l'ammontare degli emolumenti (stipendi) per i maestri e che i Comuni debbano sempre uniformarsi alla sua decisione. Viene in tal modo ribadito il centralismo burocratico, caratteristico dello Stato che si proclama «liberale», ma che non promuove certo le autonomie locali. Seguono alcune indicazioni di massima sul corso degli studi per conseguire il diploma di maestro negli istituti che allora si chiamavano «scuole Normali». Non si specifica, comunque, come «la scienza» ivi acquisita si possa armonizzare con le attitudini all'insegnamento che gli aspiranti-maestri dovranno rivelare. Fra teoria e pratica corre, come sempre, un notevole divario.

Si ribadiscono, quindi, le norme vigenti per l'adozione dei libri di testo per le varie materie, delle quali riporto qui l'interessante elenco: lettu-

ra; storia sacra; elementi di storia patria, geografia e doveri degli uomini (questi ultimi corrispondenti all'attuale, e spesso trascurata, educazione civica); grammatica italiana; aritmetica e sistema metrico.

Su proposta dei maestri, il Consiglio provinciale scolastico compilarà ogni anno, prima del 15 ottobre (data d'inizio delle lezioni), l'elenco dei testi che riterrà più utili per l'insegnamento nelle scuole di ciascun Circondario della provincia. A tale elenco potranno essere apportate opportune modifiche negli anni successivi. Come si vede, la libertà di scelta che dovrebbe competere agli insegnanti in questo campo, viene notevolmente ristretta.

Conclude la circolare un «fervorino» rivolto a tutti i destinatari della medesima, ma non ai veri interessati, cioè ai maestri, affinché si adoperino con zelo e passione al miglioramento della scuola in genere.

Ai grandi progetti di quel lontano 1865 non corrisposero adeguate realizzazioni. Nei piccoli centri, soprattutto, la scuola elementare stentò molto ad affermarsi.

Classi aperte a tutti i bambini si ebbero nel nostro Gualtieri soltanto a partire dagli anni intorno al 1880. Alcuni anni prima era stata votata dal Parlamento nazionale la «legge Coppino», così detta dall'allora ministro della Pubblica istruzione, il liberale piemontese Michele Coppino.

Questa importante legge sanciva il principio della obbligatorietà e gratuità della istruzione per tutti i cittadini sino al compimento dell'undicesimo anno di età.

Lo Stato, peraltro, non si impegnava concretamente per il funzionamento delle scuole, ma ancora una volta (come nel 1865) lo affidava ai singoli Comuni che dovevano provvedere sia al reperimento ed alla manutenzione dei locali necessari, sia alla nomina ed al pagamento degli stipendi dei maestri. Ciò creava grandi difficoltà, data la ristrettezza delle finanze locali.

All'atto pratico si ebbe un altro male, perché si verificarono molte inadempienze da parte delle famiglie. I genitori, infatti, non mandavano i figli a scuola regolarmente, e cioè per tutto il periodo di tempo fissato dalla nuova legge: preferivano tenerli presto a casa, per servirsene nel lavoro dei campi ed in quello artigiano.

I Comuni non avevano altra arma da contrapporre che quella di diffidare il capo-famiglia e, in caso di recidiva, di colpirlo con una modesta ammenda pecuniaria, o multa, che, proprio perché esigua, non sortiva mai l'effetto voluto.

La diffusione dell'istruzione pubblica riusciva, per tutte queste cause, assai lenta e stentata.

Considerato a grandi linee, spingendo lo sguardo sino ai nostri giorni,

vediamo ora il quadro complessivo della situazione scolastica del nostro Comune.

Per *Gualtieri-capoluogo* ricordiamo che sino al 1900 funzionarono solo le prime 3 classi elementari. I locali erano sistemati al primo piano del palazzo Bentivoglio, nell'ala destra rispetto a chi guarda l'edificio dalla piazza.

Dopo il 1900 funzionarono tutte le cinque classi del corso elementare, la sede rimase la stessa, ma fu necessario allestire alcune aule nel salone detto «dei Giganti».

Dal 1937 le Elementari si trasferirono nell'attuale nuovo edificio, inaugurato il 14 novembre di quell'anno, a breve distanza dal centro del paese. Dal 1963 la scuola è intitolata al generale Abelardo Pecorini, gualtierese di nascita, valoroso combattente della prima guerra mondiale.

Nel 1937 tutte le scuole del nostro Comune facevano parte della direzione didattica di Luzzara, mentre la sede della Circoscrizione scolastica, o Ispettorato, era a Guastalla.

Dal 1969 sono sede della direzione didattica che comprende Gualtieri e Boretto, e alla loro guida si sono succeduti sinora due gualtieresi: prima il dottor Walther Ferraroni e poi il dott. Orazio Villani.

Per *Pieve Saliceto* si deve ricordare che a lungo vi funzionarono le prime tre classi, con sede sia a Codillà, ove insegnò Benito Mussolini dal febbraio al giugno del 1902, sia a Ghiarone, nel centro della frazione. Solo dopo la prima guerra mondiale fu completato il corso di studi elementari e nel 1925-26 fu costruito l'attuale fabbricato che lo accoglie. Nell'ottobre 1926 si ebbe la visita ad esso di Mussolini, allora capo del governo.

A *Santa Vittoria* le prime tre classi, agli inizi del secolo, ebbero sede in locali di fortuna, persino in case private. Nel 1906 l'amministrazione comunale socialista dette l'avvio alla costruzione dell'attuale sede scolastica che, nel volgere di pochi anni, accolse il corso completo, sino alla quinta classe.

Dal 1981 la scuola è intitolata a Don Lorenzo Manfredi, vittoriese d'origine, padre paolino e scienziato pontificio di grande valore e di ammirevole modestia, scomparso nel 1977 a soli 61 di età.

Per dovere di obiettività, aggiungo che il Governo centrale, tanto lontano dalle esigenze reali del nostro Paese, si mosse con un più consapevole impegno a sostegno dell'istruzione popolare a partire dal 1911. Con la «legge Credaro», così chiamata dal nome (Luigi Credaro) del ministro proponente, avvocò a sé la gestione della scuola elementare e la sostenne con maggiori mezzi finanziari, facilitando così la frequenza degli alunni e migliorando la cultura di base dei cittadini.



Le Scuole elementari di Gualtieri - capoluogo, che, dal 1938, sostituiscono quelle «vecchie», per lunghi anni sistemate in Palazzo. Tra i servizi sociali di maggior importanza e rilievo, la scuola «di base» si colloca ancor oggi in primissimo piano.

In epoca recentissima, poi, l'obbligo scolastico è stato esteso sino al compimento del quattordicesimo anno di età. Di conseguenza anche a Gualtieri è stata istituita, a partire dal primo ottobre 1960, la scuola Media statale, intitolata al nome del marchese Ippolito Bentivoglio. Di essa funziona pure una sezione «staccata» nella frazione di Santa Vittoria, aperta contemporaneamente alla sede del capoluogo.

Il sapere, dunque, investe un numero sempre crescente di giovani. Tuttavia mi permetto qui di sottolineare l'estrema importanza dell'insegnamento che viene impartito nella scuola elementare perché è in essa, e soltanto in essa, che si pongono le basi vere della cultura. L'opera dei maestri si rivela ancor oggi indispensabile per la formazione dell'uomo. Ecco perché la nobile fatica dei docenti della scuola primaria dovrebbe ricevere un adeguato riconoscimento economico e, soprattutto, morale.

5 - Le Poste

Tra i servizi di pubblica utilità quello della posta ha un'importanza ed un rilievo del tutto particolare, peculiare ed inconfondibile. Senza ufficio postale, infatti, un paese sarebbe poca cosa: la sua popolazione risulterebbe isolata dal mondo circostante e le stesse relazioni umane rischierebbero di inaridire completamente, rispingendo la gente verso la pochezza delle epoche storiche remote. Questo diciamo mentre ricorre quest'anno il centenario dell'istituzione delle Poste nel capoluogo gualtierese.

Il primo agosto 1882, essendo Sindaco del nostro paese il dottor Vittorio Villani, notevole figura di legale e valente amministratore civico, fu inaugurato, in piazza Bentivoglio l'attuale Ufficio postale. Il primo titolare di esso fu Silvio Mazzoli che rimase per lunghi anni in servizio e che morì nel 1925.

Il servizio di distribuzione della posta è il più «vecchio» tra le molteplici attività di questo settore. Poiché sono gli uomini che fanno la storia, sia nelle grandi che nelle modeste, ma utili imprese, citerò per tutti gli operatori postali che si sono succeduti in Gualtieri i Chittolini, vera «dinastia» di portalettere, conosciuti e stimati da tutta la popolazione. Si comincia con Ernesto Chittolini che restò in servizio dal primo gennaio 1919 al 31 agosto 1930 e si prosegue con suo figlio Eriberto che continuò l'attività del padre dal primo settembre 1930 al 3 gennaio 1950, quando morì a soli 44 anni di età, lasciando in tutti un profondo rimpianto. Eriberto ebbe funerali imponenti per partecipazione di folla; a memoria d'uomo non vi verificò mai nel centro di Gualtieri uno

spettacolo così impressionante. Fu una grande e spontanea testimonianza di affetto, per la famiglia di un uomo buono e generoso, per un postino modello.

Il lavoro di Eriberto, del «nostro» Eriberto, fu continuato dalla sua vedova, Giuseppina Barbieri, dal 4 gennaio 1950 al 5 giugno 1963.

Nel 1957 era cessato, intanto, il servizio di «procacciato», e cioè di recapito dei pacchi e di oggetti di valore a domicilio, oltre la normale corrispondenza. Il servizio postale andava via via perfezionandosi, si procedeva verso la meccanizzazione e l'aggiornamento delle strutture dell'Ufficio.

Non si interrompeva, comunque, la tradizione dei Chittolini: oggi è ancora in servizio Pier Gino Chittolini, figlio di Eriberto, come operatore specializzato.

Non essendo questa breve rievocazione una «memoria» scritta con intento e finalità tecniche, ma solo un richiamo alla dignità ed alla serietà di un pubblico servizio, ricorderò anche che nel 1910 venne allestito il primo impianto telegrafico in Gualtieri-capoluogo. Fu inaugurato con l'invio a Roma di un telegramma di auguri per la salute del pontefice Pio X Sarto da parte del nostro parroco ed arciprete di allora, monsignor Attilio Pagliari.

Delle due frazioni del nostro Comune, Pieve Saliceto e Santa Vittoria, solo quest'ultima è dotata di un ufficio postale. Sino al 1913 il servizio relativo venne affidato ad un procaccia, retribuito dal Comune, che ritirava la posta a Gualtieri-centro e la distribuiva nella frazione, facendosi anche aiutare dai propri familiari, data la vastità del territorio da percorrere (a piedi). I più anziani tra i «vittoriesi» ricordano ancora quel primo procaccia: Giovanni Farri, che faceva anche il cocchiere dei conti Greppi quando questi venivano a trascorrere qualche periodo di vacanza nel loro Palazzo, tuttora esistente. Il Farri faceva anche servizio pubblico per trasporto di persone con una carrozza, o «guardiniera», e nel capoluogo acquistava medicinali e carne per gli ammalati.

Nel 1913 venne finalmente inaugurato e reso funzionante l'Ufficio postale in Santa Vittoria: era una «collettorio» ed il suo primo titolare fu Vigilio Ballabeni che, nello stesso tempo, gestiva un negozio di generi alimentari, adiacente i locali della Posta.

Nel 1919 venne installato anche il telegrafo.

Il primo portalettere che iniziò il servizio regolare fu Silverio Corghi che svolse il suo lavoro, ininterrottamente, dal 1913 al 1960, e cioè per quasi mezzo secolo. All'atto del suo collocamento in pensione si poteva ben citare in suo onore, come fece la stampa locale, questo dato significativo: il Corghi aveva percorso, quasi sempre a piedi e solo negli ultimi tempi in bicicletta, una media di circa trenta chilometri al gior-

no, per un totale di 450.000 chilometri. Come dire, più di undici volte il giro della Terra od il percorso Europa-America per ben 46 volte.

Contemporaneamente al Corghi, tra il 1913 ed il 1935, operò il procaccia Cisma Cattabiani per il trasporto della posta da Santa Vittoria a Gualtieri, e viceversa.

Ora i tempi sono mutati, sono cresciute le esigenze individuali e sociali. L'abnegazione dei pionieri, però, ha lasciato tracce profonde negli animi ed è principalmente per il rispetto di questa splendida tradizione che il lavoro delle Poste gualtieresi continua con la stessa efficacia e con lo stesso spirito di dedizione al pubblico bene.

1 - L'ambiente ed i ceti sociali all'alba del nostro secolo

Tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento le condizioni generali di vita nel territorio gualtierese erano molto misere. La stragrande maggioranza della popolazione era dedita al lavoro agricolo; però i proprietari terrieri erano pochi, mentre i giornalieri, o braccianti della campagna, costituivano una vera massa di diseredati. Essi non avevano garanzia alcuna di lavoro continuativo e stentavano a procurarsi il minimo indispensabile per sopravvivere.

Anche gli artigiani: falegnami, calzolai, sarti, barbieri, pur rappresentando un ceto più evoluto e dotato di un certo spirito d'iniziativa, realizzavano modesti guadagni, pur lavorando molte ore durante la giornata e, molto spesso, anche durante la domenica.

Molte erano le famiglie numerose. Dieci-dodici figli, ed anche più, non costituivano un'eccezione. Con ogni probabilità il primato assoluto spetta alla signora Valentina Pedrazzoli in Bertazzoni che mise al mondo ben 25 figli. Aveva quindi molto lavoro per assistere le partorienti la giovane ostetrica comunale Palmira Buvoli in Guindani, proveniente dal Mantovano ed assunta nel 1902 dall'amministrazione socialista. La signora Guindani eserciterà la professione per oltre quarant'anni e sarà la «cmèdar» (comare, levatrice), benefica e premurosa, anche per molti gualtieresi ormai vicini ai settant'anni, come chi scrive queste note. La mortalità infantile era, comunque, assai elevata e scadenti risultavano le pubbliche strutture sanitarie.

Era depresso anche il livello dell'istruzione nella gente comune: esso non andava quasi mai oltre la frequenza della terza classe elementare. Studiare per conseguire un diploma od una laurea era un lusso che potevano concedersi soltanto i figli dei benestanti.

Come suonava ironica e persino offensiva, questa denominazione ufficiale della borghesia più elevata! Di un ricco si soleva dire: non sarai il baron Franchetti, alludendosi al grande proprietario reggiano di questo nome, contro il quale aveva combattuto un'aperta e coraggiosa battaglia l'ancor giovane Camillo Prampolini. Il privilegio della ricchezza e della cultura riservate a pochi appariva, di fatto, inattaccabile.

Altri mali erano insiti, a voler essere del tutto sinceri, nel popolo stesso. Non è vero infatti, come ancora sostengono alcuni favoleggiando della bontà del tempo antico, che tra i poveri esistessero solidarietà ed aiuto reciproco. Ciò si verificava solo eccezionalmente e lo conferma

un amaro detto gualtierese, che sentiamo ripetere spesso dai più anziani, e che, tradotto letteralmente dal dialetto, suona così: Tutti ti danno una mano per aiutarti a precipitare nel fosso.

L'esperienza della vita, dolorosa esperienza, insegna che nel pericolo e nella miseria ciascuno, individuo o gruppo familiare che sia, è solo e non può contare sull'aiuto del prossimo. Con linguaggio forbito, si potrebbe dire: «Aiutati che il ciel t'aiuta»: non altro.

La chiusura del ristretto ambiente locale verso le città, che oggi si possono raggiungere tanto facilmente, era molto evidente. Ad esempio, era possibile raggiungere Reggio Emilia, capoluogo della nostra provincia, soltanto con difficoltà, usufruendo del poco frequente servizio di corriere della società «Aemilia» che col tempo si è trasformata nell'attuale, attrezzatissima Azienda Consorziale Trasporti.

A Parma, invece, si poteva andare con qualche maggiore facilità servendosi del «trenino», come ancora lo chiamano i gualtieresi, della Società Veneta che dal lontano 1885 gestiva la linea ferroviaria Parma-Suzzara. Con tale «trenino», nei decenni successivi, parecchi giovani si recherano nella città verdiana per frequentarvi le scuole medie superiori ed anche l'Università.

Mi piace poi ricordare che la piccola stazione ferroviaria di Gualtieri avrà un momento di notorietà in campo nazionale nei primi anni dell'ultimo dopoguerra quando comparirà sugli schermi cinematografici nell'ultima scena del primo film della serie di Don Camillo, tratta dai romanzi dello scrittore ed umorista parmigiano Giovanni Guareschi. Lontanissima, infine, in direzione di nord-est, appariva ai nostri nonni la città di Mantova. Popolarmente si era soliti dire: «Addio, Italia! Vado a Mantova!», in quanto la città virgiliana, per la grande carenza di mezzi di trasporto e di comunicazione, era giudicata come un lontano miraggio, come un'oasi nel deserto.

Passare il Po in barca per toccare l'opposta sponda e raggiungere Mantova a piedi o su un carretto dopo qualche ora di cammino, era proprio un'impresa da raccontare ad amici e conoscenti, suscitando la loro ammirazione.

Come riflesso di tale ambiente limitato ed angusto, il carattere dei gualtieresi si manifestava, in più di una circostanza, come aspro e risentito. In una certa misura è così anche oggi, ma noi siamo persuasi che, alle origini, non poteva essere diversamente. La miseria e l'isolamento non potevano dare frutti diversi. Come si può essere garbati e sorridenti quando il mondo in cui si vive ci è tanto ostile, sia per colpa degli uomini che per le avversità della natura, ed a questo si aggiunge l'ingiustizia sociale?

La storia, anche la più modesta delle storie locali, non è mai stata, né sa-

rà mai, idillio ed amorevolezza: sarà sempre lotta, contrasto, dramma. Non esiste una «età dell'oro» in tutta la vita dell'umanità se non nella fantasia dei poeti.

La nostra attenzione più viva si rivolge al proletariato gualtierese che nell'epoca di cui parliamo è in tutto e per tutto simile a quello che Marx chiamava «lumpenproletariat», ossia proletariato degli straccioni. Quanti dei nostri compaesani di cui sto scrivendo possedevano «al visti da la festa», ossia un abito decente da indossare nei giorni festivi? Pochissimi, di sicuro.

Tra gli altri poveri, tanto numerosi, non lo possedeva il mio nonno paterno Giuseppe Simonazzi, detto «l'Umon» per la sua robusta corporatura, brescellese d'origine, carradore. Della gente semplice del popolo è l'uomo migliore che io abbia conosciuto, e lo cito qui come esempio di probità e di virtù cristiana: ore ed ore di faticoso lavoro ed ore di preghiera scandivano infatti il ritmo della sua giornata.

Egli fu felice di poter avere nel 1905, ormai più che cinquantenne, una bottega da falegname in affitto, non in proprietà, nella via Traversa detta «la stradèla», a breve distanza da piazza Bentivoglio. Diceva che lavorare gli era meno gravoso perchè le finestre della bottega erano «in custerà», ossia rivolte a mezzogiorno, ed il sole illuminava così la sua fatica ed infondeva nuovo vigore alle sue braccia.

Del resto la sua sorte non aveva nulla di eccezionale: era il modo di vivere, con tanta fede ed abnegazione, che la rende degna di ricordo. Come Giuseppe Simonazzi, tanti altri uomini, donne e bambini, ammassati nelle catapecchie e nei tuguri, perseguitati dal destino e dal cieco egoismo dei padroni, soffrivano la fame aspettando un aiuto concreto che alleviasse la loro infelicità. Furono i socialisti, e solo i socialisti, a porgere loro questo aiuto, con azione disinteressata e benefica per la maggioranza dei gualtieresi.

2 - Il movimento cooperativo nel primo Novecento

Per questo argomento di grande importanza si debbono considerare assieme le realizzazioni socialiste della provincia, e quelle del nostro Comune. Dal centro procederemo, logicamente, verso la periferia.

Si ebbero dapprima le «Società di mutuo soccorso fra operai»; la prima di esse si costituì a Reggio Emilia col nome augurale di «Garibaldi». Il movimento associativo dette quindi origine alle «Leghe dei lavoratori» che erano associazioni di base per la difesa del posto di lavoro e per la stipulazione di regolari contratti coi proprietari. Si avvertì subito, peraltro, l'esigenza di organismi superiori con intento unitario, e non



Il «borgo» principale del centro di Gualtieri, o via Vittorio Emanuele, detto anche «strada per Parma», come appariva agli inizi del nostro secolo. Come si vede, non era ancora lastricata. La gente, poveramente vestita, si riversava nella strada, che era luogo di incontro e di conversazione, unico «divertimento» della giornata. Il volto delle persone, tuttavia, di rado si atteggiava al sorriso: erano tempi di miseria, per molti di fame, a differenza di quelli del «consumismo», sin che potrà durare, che caratterizza i nostri anni.



Via Traversa, detta «la stradella», a sud di Piazza Bentivoglio. Conservò questo aspetto, quasi agricolo, sino a pochi anni fa, ed era allietata dal rumore del lavoro artigiano e dalle liete grida dei fanciulli, impegnati nei loro semplici giochi.

più frazionistico e settoriale com'era delle «Leghe», ed allora sorsero le «Società operaie», o «Fratellanze». Un antecedente glorioso di esse si era avuto a Guastalla nel lontano 1863, mentre Gualtieri, come sappiamo, ebbe la sua «Società operaia di Mutuo Soccorso e prestito» dal 1880, che passò a direzione socialista a partire dal 1899.

Furono però le Cooperative a dare una solida armonia alle varie componenti sociali, sia operaie che contadine. Esse sorsero per attuare il riscatto dei lavoratori, com'era detto nell'inno famoso di Filippo Turati, ad opera delle loro stesse, autonome energie. Era inutile, infatti, attendersi delle vere riforme dall'alto, dai governi liberali che erano espressione di gretto conservatorismo. I socialisti consideravano la necessità del lavoro come un diritto-dovere: non dunque soltanto rivendicazione di sacrosanta giustizia, ma anche impegno etico e sociale.

Fu nel 1884 che i manovali di Reggio Emilia dettero vita alla prima efficiente Cooperativa della nostra provincia. Da loro venne effettuato nell'aprile del 1886, cioè proprio nell'anno in cui vide la luce «La Giustizia» di Prampolini, il primo sciopero generale di categoria. Sappiamo dalle cronache del tempo che esso si svolse «solenne, ordinato, impressionante» per tre giorni e che ottenne dalla Giunta municipale della città, ancora liberal-conservatrice, e dagli appaltatori edili, l'accoglimento della maggior parte delle richieste operaie.

Nella scia di questo successo, i lavoratori si organizzarono rapidamente in diversi Comuni e si giunse così alla fondazione della «Federazione delle Cooperative» che avvenne nel 1889. Nel corso di un biennio essa risultò composta di 23 «sezioni» associate, di cui 8 a Reggio Emilia, 2 a Novellara ed uno per ciascuno di altri centri della provincia, tra i quali si collocano Santa Vittoria e Gualtieri-capoluogo.

È con ammirazione e con gioia che riporto i dati per il nostro Comune: *Santa Vittoria*: data di costituzione 20 febbraio 1890; soci 322, tutti braccianti; presidente Cornelio Davoli;

Gualtieri-capoluogo: data di costituzione 26 ottobre 1890; soci 181, che comprendono braccianti, muratori e birrocciai; presidente Giuseppe Corradini.

Un ulteriore ampliamento di queste adesioni si ebbe, sempre in Santa Vittoria che qui mi permetto di definire una piccola e meravigliosa «capitale del lavoro», quando nell'aprile del 1903 sorse una cooperativa di calzalai, con 7 soci, il cui presidente era Giuseppe Catelani. Il Partito Socialista che ufficialmente nascerà nel 1892, ha già pronte le sue milizie proletarie, le sue strutture portanti, la sua forza di convincere e di fare nuovi proseliti.

Ancora Santa Vittoria scrive quella che si può considerare la pagina più gloriosa della cooperazione agricola in campo non solo locale, ma pro-

vinciale. Precedendo tutti, i lavoratori giornalieri della campagna, o braccianti, fondano la loro Cooperativa in data 26 febbraio 1900. Guidati dal loro presidente Pio Cagnolati, assumono l'affittanza collettiva di terre che si impegnano a coltivare, purché sia loro corrisposto un equo salario e venga concessa la partecipazione agli utili collettivi delle aziende. I fondi assegnati alla Cooperativa sono denominati: 1) «Capan-na», proprietà del sig. capitano Manfredi, di 132 biolche; 2) «Cantona», di 144 biolche. In totale, quindi, ben 276 biolche da lavorare.

Il capitale sottoscritto dai braccianti per dotarsi di attrezzi, per assicurarsi contro gli eventuali infortuni e per assistere chi fosse costretto a perdere turni di lavoro per malattia, risultò notevole: 8.328 lire, di cui 7.200 versate sin dall'inizio.

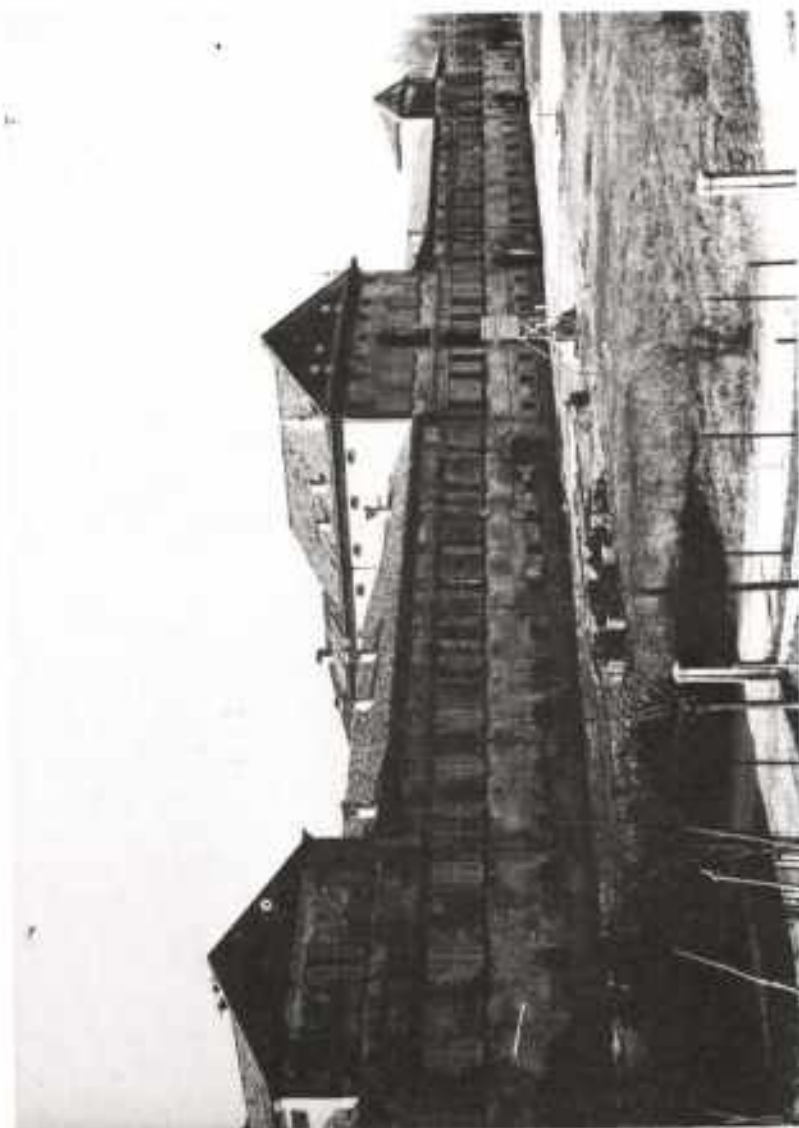
I «giornalieri» di Santa Vittoria operarono una vera trasformazione del terreno, incrementando straordinariamente la produzione agricola. Un complesso imponente di opere di difesa e di livellamento dei terreni si accompagnò ad una saggia rotazione delle diverse culture. Anche gli avversari che sorridevano di incredulità dovettero modificare il loro malevolo giudizio di fronte ad una tale forza di braccia e di volontà.

I vittoriosi poterono a buon diritto affermare da allora di essere, come, dicono nel loro vigoroso dialetto: «tocc a òna», e cioè un blocco compatto, «tutti uniti»: espressione equivalente al classico «viribus unitis». Sull'esempio di Santa Vittoria si costituirono ben presto altre cooperative agricole nella «bassa» reggiana. Già nel 1907 i fondi condotti in affittanza collettiva erano 27 per una superficie totale di 1300 ettari, cioè all'incirca 4000 biolche. I centri maggiori erano quelli di Fabbrico, con più di 400 soci e 428 biolche lavorate, e di Reggiolo, con circa 270 soci, operanti su ben 780 biolche.

Continuava intanto l'azione organizzativa ed assistenziale delle «leghe» dei lavoratori della terra. In territorio di Gualtieri nel 1903 esse presentavano un totale di 1114 soci, un numero maggiore di quelli della vicina e più popolosa Guastalla che erano soltanto 1006.

Nelle «leghe» confluivano sia uomini che donne, più numerose queste ultime e più sacrificate nel duplice lavoro dei campi e domestico.

I capi-lega più noti e più benemeriti di questo settore furono Olindo Casoni e Davoli Ernesta per il capoluogo; Raimondo Ghidorzi e Cornelio Davoli per Santa Vittoria. A Pieve Saliceto la penetrazione socialista riusciva più difficile e soltanto una cinquantina di giornalieri ebbe inizialmente il coraggio di dare la propria adesione alla «lega», diretta da Adolfo Artoni. Tuttavia, nonostante le resistenze del ceto padronale, l'atteggiamento ostile del clero ed i pregiudizi comuni che indicavano i socialisti come pericolosi sovversivi, anche un certo numero di mezzadri, affittuari e persino piccoli proprietari si spostava verso il



Palazzo Greppi in Santa Vittoria: innalzato nel Settecento, fu sede della Cooperativa agricola, sorta agli inizi del nostro secolo, autentica gloria della nostra frazione.

campo socialista.

A Gualtieri e a Pieve Saliceto questi «progressisti» avevano come delegati Pietro Dallaglio e Luciano Villani. Non mancarono neppure le adesioni alle «leghe» di calzolai e trucciolai che venivano chiamati «operai dell'industria», in quanto lavoravano e trasformavano certe materie prime. Su tutto il territorio del Comune, i soci di queste categorie raggiunsero, intorno al 1910, una sessantina di unità. I loro delegati più attivi furono Camillo Cardanelli e Guglielmo Vecchi. L'azione di tutte le «leghe» veniva coordinata da quella ammirevole *Camera del Lavoro* che si era costituita a Reggio Emilia nel 1901. Nel suo primo ufficio di Segreteria essa presentava i nomi di cinque uomini destinati a raggiungere una larga e meritata popolarità: Antonio Vergnanini, Arturo Bellelli, Dimma Fantesini, Luigi Zubani e Nicodemo Gasparini, gualtierese. Quest'ultimo veniva destinato a reggere, come segretario, la succursale di Guastalla. Di lui dobbiamo parlare un po' più a lungo.

Nicodemo Gasparini, detto «Nico», nato nel 1874 da Gaspare e da Maria Anna Rondelli, apparteneva a famiglia numerosa di modeste condizioni, ed era fratello minore di Germano che sarà Sindaco del nostro paese dal 1903 al 1910. «Nico» fu veramente la figura più popolare ed amata di quel gruppo di abili ed appassionati organizzatori di leghe e di cooperative dei quali abbiamo già ricordato i nomi. «Nico», come tutti lo chiamavano affettuosamente, fu tra i primi socialisti gualtieresi, la punta di diamante, la personalità più vigorosa: pur senza possedere doti di particolare cultura, era un ottimo e facondo oratore, e possedeva altresì grandi doti di coraggio e di intraprendenza. Fu, in modo particolare, il sindacalista che più di tutti prese a cuore le sorti delle «risaiole», cioè della donne di tutte le età che si recavano al duro lavoro stagionale della risaia, soprattutto nelle provincie di Pavia, Novara e Vercelli. Con loro c'era anche un numero ragguardevole di uomini. «Nico» si batté con instancabile tenacia per ottenere per questa povera gente dei regolari contratti di lavoro e ne pretese sempre la completa, integrale applicazione. I proprietari terrieri della Lomellina (Pavia) e delle provincie piemontesi che abbiamo citato, valendosi di incettatori e di manutengoli privi di scrupoli, cercavano pur sempre di calpestare sia le clausole finanziarie per la retribuzione del mondanismo sia le norme igienico-sanitarie e di moralità sui luoghi di lavoro. Le nostre lavoratrici, e gli uomini che le seguivano, avevano un estremo bisogno di tutela legale e solo l'azione della Camera del Lavoro veniva in loro soccorso. Ricordiamo che «Nico» costituì persino una «lega di miglioramento per la donna», alla quale dette un notevole impulso. Egli morì in Gualtieri nel 1946, a 72 anni di età, e mi pare giusto ricordarlo a tutti i miei compaesani, anche e soprattutto ai giovani.

Ritornando alla cooperazione, dobbiamo aggiungere che il beneficio maggiore, economico e morale, che la popolazione indigente ebbe dai nuovi organismi collettivi creati dal nulla ad opera dei socialisti, si verificò per merito delle «Cooperative di Consumo». Esse mantennero i prezzi dei generi di più largo uso familiare su livelli accettabili, agendo da calniere contro gli eccessi speculativi cui tendevano botteghe e negozi condotti da privati.

Nel 1903 nella nostra provincia tali Cooperative erano già 50. Il loro movimento d'affari superava il milione di lire; l'utile netto era di oltre 32.000 lire.

Per Santa Vittoria e per Gualtieri emergono questi dati:

Santa Vittoria, presidente Pio Cagnolati; soci 241; movimento d'affari lire 46.663,70; capitale sottoscritto e quasi interamente versato per oltre 2.000 lire; utile netto di 6.551 lire.

Gualtieri: presidente Teofilo Panizzi; soci 88; capitale sottoscritto 5.280 lire, versato 797 lire; utile netto lire 916,89. Nelle due Cooperative i generi di maggior consumo che venivano acquistati dalla gente erano la farina, il lardo, l'olio. La stabilità dei prezzi operata dall'organismo cooperativo si rileva per tutto il decennio 1900-1910 sia per questi che per altri generi: così per il pane di frumento e per quello di farina, per la carne bovina, per il baccalà, per le uova.

Notiamo che il costo generale della vita aumentò nel decennio citato del 14 per cento, ma che l'incremento dei salari fu di circa il 50 per cento per gli uomini e di oltre il 200 per cento per le donne. Ciò che causava gli squilibri sociali e conferiva ad essi carattere di vero e proprio dramma, era la mancanza di lavoro nei casi più gravi e la durata stagionale, specie in campo agricolo (braccianti), delle varie occupazioni. «La miseria», aveva scritto Prampolini, «nasce dalla cattiva organizzazione della società, dalla proprietà privata»: la diagnosi era esatta per l'epoca di cui parliamo, ma i rimedi proposti dai socialisti, che tendevano alla gestione «collettiva» dell'economia, non potevano trovare consenzienti i ceti borghesi che allora erano veramente «padroni» della ricchezza, concentrata in poche mani. Neppure gli imprenditori privati, i commercianti e gli esercenti, erano disposti ad accogliere il principio espresso da Vergnanini, massimo dirigente della Camera del Lavoro, quando affermava: «I cooperatori reggiani debbono arrivare ad avere in mano tutto il commercio della provincia».

La lotta fra capitale e lavoro, per la cattiva volontà della classe padronale, era veramente senza esclusione di colpi. Le due parti sociali risultavano nettamente contrapposte ed irriducibilmente antagoniste.

Ogni epoca storica vive un proprio dramma. Nel primo decennio del nostro secolo, in provincia di Reggio Emilia, la via del compromesso e

della transazione tra borghesia e proletariato risultava del tutto impraticabile, nonostante la moderazione dei «riformisti» prampoliniani.

3 - Inizi politici del socialismo gualtierese

Le adesioni al Partito Socialista cominciarono da noi intorno al 1895. Il Partito, com'è noto, era sorto a Genova nel 1892, per distacco dagli anarchici.

L'attività documentata della «sezione» gualtierese non si ritrova prima degli anni di fine secolo, e cioè 1898 e 1899.

Al governo, in quei durissimi tempi, c'è il generale Pelloux che propone al Parlamento le «leggi eccezionali», chiamate «liberticide» dagli oppositori democratici. Esse attuano, infatti, il controllo sulla stampa mediante la censura preventiva ed impongono gravi limiti al diritto di associazione e di riunione dei cittadini. I conservatori più retrivi ed il clero appoggiano Pelloux a spada tratta.

Come ricordano Badini e Serra nella loro recente «Storia di Reggio», è significativo il fatto che nel febbraio 1898 il periodico «L'azione cattolica» attacchi con roventi parole la «piaga socialista» della nostra provincia, scrivendo che «soltanto il ritorno delle classi ricche e povere a Dio, alla fede, alla costumanze antiche» può evitare la rovina della società. L'appello, com'è logico, viene accolto soltanto dai «benestanti». Lo dimostra il fatto che ben 350 di essi si recheranno a Roma, da Reggio Emilia, nell'anno 1900 per le celebrazioni dell'Anno Santo, bandito dal vecchio pontefice Leone XIII. Tra i devoti pellegrini non possono certo esservi i poveri ed i diseredati, i veri «paria» della società. Identica è l'atmosfera reazionaria e clericale che incombe sui minori centri della nostra provincia. A Gualtieri, in un discorso tenuto nella chiesa parrocchiale, il padre missionario Barbieri attacca duramente i socialisti come nemici della religione, ovviamente quella cattolica. Siamo nel dicembre del 1898.

La risposta viene sulle colonne de «La Giustizia», il giornale fondato nel 1886 da Camillo Prampolini, col sottotitolo: «organo degli sfruttati».

Il corrispondente da Gualtieri si firma «Speranza» ed è il giovane maestro Armando Sessi, che ribatte: «Il partito socialista è il solo, il vero difensore dei poveri mentre voi, o sacerdoti della religione cattolica siete difensori di tutte le miserie, di tutte le sofferenze, di tutti i dolori derivanti da questa mala organizzazione sociale». La meta del socialismo, conclude «Speranza», è quella di «realizzare in questa terra il cielo». Come si vede, è il clericalismo dei cattolici e della borghesia ultra-con-



Nicodemo Gasparini, detto «Nico», fratello minore di Germano; visse dal 1874 al 1946, e poté vedere sia il crollo del fascismo nel 1943, sia la Liberazione nell'aprile 1945. Fu valente sindacalista, instancabile organizzatore dei lavoratori (specialmente delle mondarno), buon oratore. La sua figura, imponente anche nel fisico, fu largamente popolare ben oltre la ristretta cerchia paesana, e fu sempre circondata da affettuosa ammirazione e da sincero plauso.

servatrice che genera l'anticlericalismo dei socialisti, e non viceversa. Ancora a Gualtieri, la festa del Primo Maggio, la «dolce Pasqua dei lavoratori», non può essere celebrata pubblicamente nel 1899 a causa del rigore dell'azione governativa.

È un «Primo Maggio delle catacombe» (come io amo definirlo) per il nascente socialismo del nostro paese, duramente perseguitato e costretto alla clandestinità. La riunione deve tenersi in privato e tuttavia vi partecipano più di 140 persone, tra cui molte donne. Gli oratori sono Nico Gasparini, Guglielmo Vecchi, Camillo Villani ed Ettore Sessi, fratello di Armando.

Si parla contro le leggi Pelloux e vengono raccolte, mediante offerte volontarie, lire 9,65 per la cassa della segreteria del Partito, da inviare alla sua sede contrale di Milano, e lire 2 per la cassa locale.

Il dottor Leopoldo Pinto, medico condotto comunale, ricorda ai presenti che Armando Sessi è stato chiamato dai «compagni» romagnoli a dirigere il loro giornale che ha un titolo fascinoso: «Il risveglio». È una meritata soddisfazione per il Sessi e torna anche ad onore dei militanti gualtieresi.

La riunione si scioglie al canto de «La Marsigliese» di Francia, l'inno che più di ogni altro esalta la libertà, e dell'inno detto «di Turati», o dei lavoratori, che preconizza il riscatto delle plebi.

Da queste modeste premesse, sostenute però con fede intrepida da cuori generosi, prende avvio la rapida ascesa dei socialisti di Gualtieri che li porterà, nell'anno che apre il nostro secolo, al governo del Comune. Verrà così sconfitto, almeno localmente, il conservatorismo borghese e clericale che, per sua intrinseca natura, si era dimostrato anacronistico ed ingiusto.

4 - Il Comune socialista (1900-1910)

L'affermazione dei socialisti al vertice del nostro Comune avviene per gradi, ma abbastanza rapidamente, tra il 1899 ed il 1900. Essa è riscontrabile nei seguenti dati che riporto in forma schematica:

1) alle elezioni amministrative «parziali» del 9 luglio 1899 per il rinnovo della metà dei consiglieri comunali, che sono 20, vengono eletti tutti gli otto candidati socialisti. Così, avendo in precedenza tre rappresentanti nel Consiglio comunale, i socialisti salgono a 11 seggi su 20 e l'amministrazione borghese perde la maggioranza;

2) poiché il vecchio Consiglio non può funzionare, nel marzo del 1900 viene inviato da Reggio il commissario prefettizio Paolo Donati, ma questi non può fare altro che lasciare via libera a nuove elezioni;

3) in tali elezioni, che stavolta sono «generaliste», e cioè per tutti i 20 seggi consiliari, e che si svolgono il 15 luglio 1900, i socialisti riportano una netta vittoria, conquistando il Comune. Poiché vige il sistema «maggioritario», ad essi spettano 16 seggi contro i 4 della minoranza. Viene eletto Sindaco il gualtierese avvocato Alessandro Mazzoli, detto popolarmente «Lisandrè».

Per avere un'idea chiara dei problemi del nostro paese, dobbiamo ripercorrere l'attività del Consiglio comunale cominciando dalle principali sedute degli anni 1900-1902, con costante riferimento alle delibere adottate. Negli anni successivi vedremo come questi problemi si ripresentano con maggiore gravità e come la nuova amministrazione sia posta in difficoltà sia dalla carenza di mezzi finanziari, sia dai superiori controlli della Prefettura.

La prima seduta del Consiglio comunale neo-eletto è del 23 luglio 1900. Dopo l'elezione del Sindaco, si procede a quella della Giunta, composta di 4 assessori.

Essi sono: Germano Gasparini (futuro sindaco dal 1903 al 1910), artigiano, precisamente sarto e barbiere; Manzieri Gaetano e Ghiselli Barnaba, operai, ed il maestro Armando Sessi, che sarà poi professore di Francese e direttore didattico a Torino. Gli assessori supplenti sono Pecorini Giuseppe e Soncini Francesco.

Sindaco, giunta e consiglieri si apprestano ad imprimere un nuovo dinamismo all'attività amministrativa. Il loro fine dichiarato è la lotta contro ogni ingiustizia sociale. Ecco allora che nella seduta del primo agosto 1900 l'assessore Armando Sessi espone una sua «controrelazione» a quella del Regio commissario Donati, tutta permeata di sfiducia e malanimo nei confronti dei socialisti.

Le idee del Sessi si concretano in una mozione, subito approvata, per l'autonomia comunale. Si afferma che tale autonomia deve essere riconosciuta dal Governo centrale in quanto «la storia, i bisogni e le aspirazioni odierne delle popolazioni altamante la reclamano».

L'autogoverno dei Comuni ha avuto per promotori Parma e Milano, e Gualtieri aderisce ora, tra i primi, alla Federazione nazionale dei Comuni socialisti.

Come si sottolinea durante la seduta, mentre la minoranza tace, occorre «comprendere e difendere le giuste aspirazioni dei lavoratori».

Il 26 agosto 1900 si «correggono» varie deliberazioni del Regio commissario. Il verbo usato: «correggere» è garbato, ma la sostanza è quella di annullamento.

Si respinge quindi la richiesta, fatta con lettera, dall'Associazione monarchica locale di erigere un ricordo marmoreo alla memoria del defunto re Umberto I, assassinato a Monza il 29 luglio dall'anarchico Gaeta-

no Bresci.

Il Sindaco avv. Mazzoli esprime solidarietà ed esecrazione per il delitto, ma aggiunge che «si deve fare più di un marmoreo ricordo». Meglio è curare nelle scuole gli alunni proveri, e di conseguenza il Consiglio stanziava la somma di lire 500 per la loro refezione. Tutto questo «al posto di una fredda, marmorea pietra».

Nella seduta del 21 settembre 1900, presieduta dall'assessore anziano Germano Gasparini, si parla per la prima volta di un progetto di illuminazione del centro del paese, a gas acetilene.

La luce arriverà, perché non si tratta di promesse vane, nel settembre del 1906. L'anno seguente si procederà all'illuminazione pubblica anche di Pieve e di Santa Vittoria.

Si approva poi il bilancio di previsione per l'anno 1901. È il primo bilancio del Comune approntato dai socialisti ed è un elenco assai dettagliato di entrate ed uscite ordinarie che prevede, ed attuerà, la parità delle cifre totali per 89.012,12 lire. Anche negli esercizi finanziari successivi questo obiettivo, indice di assoluta onestà e regolarità amministrativa, sarà perseguito con rigore.

Il 6 novembre 1900 si respinge la domanda del parroco di Santa Vittoria, don Francesco Bassoli, rivolta ad ottenere un sussidio per i lavori di ristrutturazione della sua chiesa.

Parla l'assessore Armando Sessi: «Che cosa direbbero i cattolici se li costringessero a pagare per il culto degli ebrei e dei protestanti?». Le spese del culto debbono essere sostenute: 1) dai patroni (leggi: padroni); 2) dai parroci; 3) dalle Fabbricerie; 4) dai Comuni. Solo là dove ci sono più chiese, il contributo del Comune è dovuto. Ciò è stabilito da una sentenza del Consiglio di Stato che risale al 18-5-1881.

Nella seduta del 19 novembre 1900 lo stesso assessore Sessi chiede ed ottiene per la Società filodrammatica «Arte e vita», di cui è l'infaticabile animatore, i locali dell'asilo infantile, siti al pianterreno di palazzo Bentivoglio, dietro pagamento di una modesta pigione. Per vari anni i gualtieresi assisteranno così a recite teatrali, con attori locali ed a prezzi assolutamente popolari.

Eccoci all'anno 1901. Il 21 gennaio il Consiglio comunale protesta, votando un vibrante ordine del giorno, contro l'aumento del dazio doganale sul grano che ha causato il rincaro del pane. Sempre Armando Sessi; poi, propone la pensione per i salariati del Comune: si dà mandato alla Giunta di preparare l'apposito regolamento, provvedendo in breve volger di tempo.

Anche la sanità pubblica è oggetto di attente cure. Il 6 maggio 1901 il medico comunale dottor Leopoldo Pinto viene autorizzato a frequentare un corso d'igiene a Torino, allo scopo di provvedere meglio alla

cura delle malattie epidemiche.

Il 9 settembre 1901 viene presentato un progetto di selciatura della «trasversa» via Vittorio Emanuele, il principale dei due «borghi» del capoluogo. La perizia è preparata dal perito Ettore Pecorini e prevede come materiale ciottoli di Goito (Mantova). Notiamo che i due «borghi» (l'altro è via Garibaldi, verso Reggio) verranno lastricati negli anni 1914-15, ma l'amministrazione socialista, per questo problema di decoro e di pubblica utilità, precorre i tempi.

Il 6 ottobre 1901 si provvede al riordino dei servizi esattoriali e si progetta l'ampliamento dei locali delle scuole elementari del capoluogo e di Pieve.

Sempre nell'ottobre del 1901 si decide il collocamento in pensione della maestra Ida Gabbi in Sessi al compimento del suo trentesimo anno di servizio, con adeguata remunerazione. Non si ritiene necessario che i maestri debbano logorarsi sulla cattedra sino ad una avanzatissima età. Per il 1902 ritengo sia sufficiente citare due importanti deliberazioni della Giunta, approvate poi dal Consiglio al completo. La prima è del 7 febbraio, ed è quella che nomina un maestro «supplente temporaneo» per le classi seconda e terza maschile di Pieve Saliceto nella persona del diciottenne Benito Mussolini di Dovia (frazione di Predappio, in provincia di Forlì). Il suo stipendio viene fissato a dodicesimi posticipati in ragione di lire settecento annue «sino al termine dell'anno scolastico».

Mussolini prenderà servizio il 12 febbraio ed abbandonerà il nostro paese il 9 luglio successivo per recarsi in Svizzera a fare il manovale, non volendo rispondere alla chiamata militare di leva.

Per dovere di cronaca, ricorderò che tra noi Mussolini fu un efficace oratore socialista, come dimostrò parlando in pubblico nelle ricorrenze del Primo Maggio, festa dei lavoratori, e del 2 giugno, anniversario della morte di Garibaldi. Non pronuncerò alcun giudizio sulla sua attività di insegnante, perché egli stesso la considerò un esperimento destinato a non avere seguito e perché non mi pare giusto vedere presagi di grandezza dove c'era soltanto esuberanza giovanile. Senza alcuna acredine, infine, dico che nella vita del nostro Gualtieri egli non lasciò tracce durature.

L'altra delibera del 1902 è del 13 marzo. In virtù di essa il Comune invia, a proprie spese, tre indigenti inabili al lavoro al ricovero dei «mendicanti», cioè mendicanti, di Borgo San Donnino, che è l'attuale Fidenza in provincia di Parma. Inoltre, poiché si prevede l'aumento del numero di questi diseredati e la necessità per loro di prolungata assistenza sanitaria, si stanziava nel bilancio comunale, in via straordinaria, la somma di lire 2.000.

Il Comune dimostra così la propria sensibilità per la triste sorte della

gente più povera, commiserata da molti, aiutata concretamente da pochi.

Intanto, sul finire del 1902, il sindaco avvocato Mazzoli rinuncia spontaneamente all'incarico per poter svolgere meglio la propria professione in Reggio Emilia. Di conseguenza, in data 13 gennaio 1903 il nostro Consiglio comunale elegge al suo posto Germano Gasparini con 14 voti su 15 presenti della maggioranza.

Proseguendo nella lettura dei verbali dell'amministrazione socialista vediamo emergere, nel periodo di tempo che corre tra il 1903 ed il 1910, altri aspetti della realtà sociale gualtierese, altri delicati problemi. Ad esempio: si deve fronteggiare, come al solito, la minaccia delle ricorrenti piene del Po, il nostro «gran nemico» come mi piace definirlo con locuzione dantesca. Allora, sin dal luglio 1905, il Consiglio prende atto delle controdeduzioni del perito Ettore Pecorini e dell'ingegner Alcide Callegari alle osservazioni del Genio Civile sulle arginature che sono «in deplorabile e pericolosa condizione» e delibera di procedere a lavori di rafforzamento delle stesse onde «evitare, nell'interesse generale del paese, futuri, gravissimi allagamenti». Tali lavori saranno sollecitamente eseguiti.

Del resto tutti i vari servizi dell'amministrazione funzionano con ordinato dinamismo. Nel marzo 1906 vengono infatti approvati sia il regolamento per le assunzioni che la pianta organica degli impiegati e dei salariati del Comune.

In particolare, la nomina degli impiegati si intende fatta per la durata di due anni: è questo il necessario periodo di prova prima della sistemazione in pianta stabile, «ove la legge non disponga diversamente». La promozione di un impiegato comporterà, in genere, l'aumento di un decimo del suo stipendio iniziale. Da parte sua, l'avvocato Mazzoli prende varie volte la parola per difendere la libertà di «credo» politico di tutti i dipendenti comunali. Il concetto che egli esprime è questo: si dia onore al merito, non si faccia mai questione di «tessera».

I socialisti, in coerenza con questo principio morale, disdegnano il cumulo delle cariche. Nel gennaio del 1906 Nicodemo Gasparini rinuncia alla «onorifica carica» (ma quali cariche pubbliche erano allora retribuite, a differenza di oggi?) di presidente della Congregazione di carità «per le molte occupazioni cui deve accudire», e viene subito sostituito con Tiberio Tirelli.

Sempre nel 1906 si istituisce la Scuola di Musica. Viene bandito un regolare concorso per l'assunzione di un maestro della nuova Filarmonica che dovrà istruire i giovani per almeno 5 ore giornaliere di lezione. Si gettano così le basi per la sensibilizzazione dei cittadini alla cultura musicale.

Il primo maestro di musica del nostro paese, nominato su 4 concorrenti, sarà il professor Evaristo Boccazzi, proveniente da Brescello.

Alla fine del 1906, il Consiglio pone in rilievo il fatto che la forte emigrazione priva il paese di molte braccia, aggravando la povertà generale.

Gli emigrati, che potrebbero anche essere elettori, sono ben 207, dei quali 171 in diversi Stati d'Europa e 36 fuori dall'Europa. Di più: l'emigrazione risulta essere in continuo aumento e ciò accresce il malessere sociale.

Nel giugno 1908 si registra un ulteriore progresso in campo culturale. Viene istituita una scuola serale di disegno con sede nel capoluogo e si redige un apposito statuto di essa. Lo scopo dichiarato è quello di preparare gli operai, ed in particolare i muratori, alla loro arte. Si tratta perciò di una scuola d'arte applicata all'industria. Il suo direttore-insegnante avrà... molta gloria, ma uno stipendio basso: 240 lire in tutto. Le cure più assidue dell'amministrazione sono, comunque, rivolte alla scuola pubblica. In quello stesso anno 1908 essa viene riordinata per classi, suddividendosi in esse il numero dei frequentanti.

Il quadro completo risulta essere il seguente: il totale delle «scuole» (leggi classi) del Comune è di 20, così distribuite: 9 nel capoluogo, 7 a Santa Vittoria e 4 a Pieve. Su una popolazione del Comune di oltre 6.000 abitanti, alunni ed alunne delle Elementari sono complessivamente più di 500. Non si registrano evasioni rilevanti all'obbligo di frequenza; i genitori hanno recepito il concetto dell'importanza dell'istruzione per i loro figli. Certo, le varie classi sono tutte molto numerose e riesce difficile sdoppiarle per alleviare la fatica dei maestri e per facilitare, di conseguenza, l'apprendimento da parte degli scolari. A Gualtieri-capoluogo, ad esempio, la seconda classe maschile ospita ben 63 alunni ed a Pieve, ancora la seconda classe, però mista, accoglie 53 bambini.

Funziona nel capoluogo una Direzione didattica, ma lo stipendio del suo titolare (un maestro incaricato di esercitare funzioni di controllo e di stimolo nei riguardi dei colleghi) è contenuto in 1600 lire annue, più 300 lire, sempre annue, per indennità di carica, mentre lo stipendio annuo del Segretario comunale arriva a 2.200 lire.

Il nostro paese cammina così verso il progresso, contando esclusivamente sulle proprie energie. Dall'esterno non gli vengono aiuti né dall'autorità «tutoria», cioè la Prefettura di Reggio, né dai ceti abbienti. Un esempio, fra i tanti che si potrebbero citare: la Società Veneta, che gestisce la ferrovia Parma-Suzzara non vuole concedere la fermata del treno a Pieve Saliceto, dove pure sarebbe necessaria e giovevole, ed invano il Consiglio comunale vota una vibrata protesta contro questa ingiusta deliberazione.

Le difficoltà gravi sono comunque quelle di «far quadrare» il bilancio finanziario annuale del Comune per il quale è richiesto il «placet», o approvazione, della Prefettura. Sin dal 1905 il Consiglio nostro è costretto a riunirsi in vere «sessioni straordinarie» per urgenti decisioni in materia di riscossione di imposte e di tributi, nonché di spese sia correnti che eccezionali.

Sul finire del 1907 si sfiora il dramma. Per evitare un passivo troppo elevato nel bilancio comunale, la qual cosa porterebbe alla sua «boccatura» da parte del Prefetto, si decide di vendere una parte del fondo Vignola, che è un terreno situato a sud del palazzo Bentivoglio, alla Cooperativa falegnami del capoluogo. Si tratta di 119 metri quadrati di superficie ed il Comune si accontenta di lire 504.

Le autorità governative dunque, non potevano, nè volevano apprezzare l'onesta fatica di quei nostri amministratori. Tanto meno erano in grado di comprendere il valore di un documento contabile che io definisco «il fiore all'occhiello del Comune socialista». Si tratta del bilancio della Farmacia comunale, una delle prime aziende municipalizzate della nostra provincia, reso pubblico il giorno 14 luglio 1908.

Le conclusioni di quel bilancio, scrupolosamente documentate, erano queste: a) entrata lire 26.800; b) uscita lire 26.450; c) utile netto lire 350. Come si vede, là dove c'era spazio per promuovere iniziative di pubblica utilità fuori dai controlli dall'alto o governativi, l'azione del Comune socialista poteva raggiungere risultati positivi.

Ormai, però, la grande stagione del nostro primo Comune veramente democratico volgeva al termine. Troppi erano gli ostacoli disseminati sul suo cammino, mentre non si allentava la sorda, ma tenace opposizione della borghesia.

5 - Il Comune ritorna ai conservatori (1910-1911)

Alle elezioni amministrative «parziali» del 31 luglio 1910 i socialisti perdettero la maggioranza per soli 14 voti di scarto.

Singolare è questo rilievo: mentre alle elezioni politiche, che fanno sentire i loro riflessi su scala nazionale per l'insediamento dei deputati, il partito dei lavoratori avanza sempre sino a raggiungere il culmine nel 1919, nelle «amministrative», invece, si registra ovunque una sua tendenza al regresso.

Ho già indicato le cause fondamentali che spiegano questo fenomeno a Gualtieri, documentando nello stesso tempo l'onestà degli amministratori socialisti.

Intanto, nell'arco di un anno di tempo, si succedono eventi decisivi per

la sorte del Comune. In estrema sintesi ne indicherò i momenti culminanti.

Il 20 ed il 26 settembre 1910 si ebbero due drammatiche sedute consiliari, in attesa del trapasso dei poteri ai liberal-conservatori.

Seguì la nomina del commissario prefettizio, o Regio commissario, cav. Michele Adinolfi, che predispose nuove elezioni comunali «generaliste» per superare l'acuto contrasto tra le due parti politiche, contrasto che fatalmente paralizzava l'attività amministrativa.

Il 18 giugno 1911 i cittadini andarono nuovamente alle urne e vinsero ancora i liberal-conservatori.

Il 25 giugno 1911, infine, venne nominato il nuovo Sindaco nella persona del geom. cav. Vittorio Marzoli che resterà in carica sino all'avvento del fascismo nel 1922. Vediamo, ora, con maggiori dettagli, come si svolsero i fatti che portarono al rovesciamento della situazione politico-amministrativa nel nostro paese.

Nel loro manifesto pubblico del Primo maggio 1910, e dunque mentre erano ancora al vertice del Comune, i socialisti indicavano la causa «prossima» della crisi che era ormai alla porte: la Giunta provinciale, ossia la Prefettura, aveva ancora una volta respinto in blocco il bilancio annuale del Comune di Gualtieri. Ciò equivaleva ad impedire ogni possibilità di gestione della cosa pubblica. Il manifesto deplorava che i «forco-papisti», ossia i borghesi più retrivi ed i clericali, esultassero per tale decisione dell'autorità tuttora e continuava affermando che tra il 1900 ed il 1910 non si era potuto certo realizzare «del vero socialismo», ma tutti potevano constatare com'era cambiata, ed in meglio, la situazione del paese.

Seguiva un elenco dettagliato delle realizzazioni effettuate nel corso del citato decennio. Si erano, certo, affrontate molte spese, ma gli avversari non avevano per questo il diritto di accusare di sperpero la civica amministrazione. Prima del 1900, invece, il Municipio era «una vecchia carcassa piena di debiti», senza che i suoi dirigenti borghesi fossero capaci di approntare ed attuare alcun piano di miglioramento.

La Giunta provinciale amministrativa rispondeva con durezza anche a questo manifesto, respingendo a fine giugno la domanda dei Comuni di Gualtieri e di Guastalla intesa ad ottenere il rinvio delle elezioni generali in autunno, al ritorno degli emigrati.

I socialisti gualtieresi lamentavano, infatti, l'assenza di 82 elettori che si trovavano fuori d'Italia. I loro voti avrebbero potuto essere decisivi nel segreto delle urne.

La lotta era ormai ai ferri corti.

Le votazioni avvennero il 31 luglio 1910, col chiaro presentimento della sconfitta dei democratici.

A distanza di tanti anni ci appare commovente e patetico l'appello agli elettori dei socialisti di Santa Vittoria, apparso su «La Giustizia». Si leggeva in esso: «Se fossimo sconfitti mentre siamo circuiti dalle molteplici vittorie operaie, sarebbe un'onta incancellabile per noi che fummo sempre all'avanguardia ed occupammo per primi le rocche della borghesia, inespugnabili negli altri Comuni».

L'appello così concludeva: «A Gualtieri e Santa Vittoria il socialismo non è morto, anzi vive e riinviscerisce! Contiamoci ancora. Noi siamo sempre la maggioranza».

Svoltasi la consultazione popolare e spentosi il riverbero della fiaccolate di gioia degli antisocialisti vittoriosi, su «La Giustizia» di fine agosto compariva un trafiletto da Gualtieri nel quale si accennava all'esito «imperviduto» delle elezioni parziali di un mese prima nelle quali il partito socialista era risultato soccombente, come già sappiamo, per soli 14 voti. La grave perdita della maggioranza nel Consiglio comunale aveva comunque tolto ai militanti gualtieresi «ogni volontà di bollare i traditori».

Noi sappiamo dai nostri vecchi che questi erano detti con dispregio «malvòn», con significato di molli ed infingardi, e sappiamo pure che si trattava di una esigua minoranza di idee anarco-sindacaliste che aveva ceduto alle lusinghe, e forse anche alla corruzione, per denaro, della borghesia. I veri socialisti non pensavano, comunque, ad inutili recriminazioni. Era cosa migliore continuare il lavoro di propaganda delle idee e di proselitismo. C'era la convinzione che il socialismo avesse fra noi radici profonde e che la sua riscossa non avrebbe tardato a verificarsi.

Nel settembre 1910 veniva lanciato un nuovo appello alla cittadinanza. Si faceva notare che l'amministrazione borghese darà «minor lavoro ed appoggio alla classe operaia e maggior aggravio sui suoi organismi cooperativi».

Si ribadiva altresì che il Comune socialista, oltre che dare diretto aiuto ai lavoratori, tende a «creare tutti i nuovi organismi che la nuova civiltà proletaria viene man mano chiedendo». Ed ancora: «È dunque enorme stoltezza quella di alcuni lavoratori (allusione ai transfughi anarco-sindacalisti) che sperano e si affidano a classi che hanno interessi pienamente opposti a quelli di noi proletari».

I concetti sono chiari, l'idealità resiste alle dure prove, la bandiera della democrazia non è ancora ammainata.

Al vertice del Comune, intanto, si verifica lo scontro frontale tra i consiglieri socialisti e l'ex-minoranza che freme nell'attesa di insediarsi al potere.

Ciò avviene nelle sedute del 20 e del 26 settembre di quello stesso 1910.

I verbali delle riunioni sono ancora firmati dal Sindaco Germano Gasparini, dal consigliere anziano Secondo Mori e dal segretario comunale Umberto Bonucci. Il loro tono tende alla moderazione e tuttavia la verbalizzazione burocratica non riesce a celare la tensione degli animi e l'animosità di alcuni consiglieri della vecchia minoranza, portati all'offesa verbale ed alle minacce.

Nella prima seduta gli interventi più duri sono quelli del cav. Vittorio Mazzoli e del cav. Antonio Altomani cui si contrappongono il sindaco Gasparini ed il suo predecessore avv. Alessandro Mazzoli.

Si ammette che ci sono stati, in privato, tentativi di accordo, per un tranquillo passaggio dei poteri, tra questi uomini; non si riesce peraltro a concretarli nella pubblica seduta. Fra accuse e contro-accuse, che il verbale definisce «una lunga serie di incidenti», non si raggiunge alcun chiarimento.

Il linguaggio più educato e corretto è quello del sindaco Gasparini; il più irruente, irriguardoso e di tono trionfalistico è quello del cav. Mazzoli, principale esponente della borghesia conservatrice. Ad un certo punto il Mazzoli esce in queste perentorie affermazioni: «Il vostro dovere è quello di andarvene», e poi: «Sono stati i vostri stessi compagni che ci hanno aiutato a cacciarvi dal Comune».

L'ultima seduta pubblica del 26 settembre 1910 vede presenti 19 consiglieri su 20, ma non si può far altro che approvare, in seconda lettura, alcuni provvedimenti di ordinaria amministrazione. Due di essi, peraltro, si riferiscono ad argomenti di rilievo e sono in linea con la tradizione socialista di buon governo della pubblica cosa. Si tratta dell'approvazione di spese per lavori di arginatura del Crostolo e di un contributo comunale per uno spettacolo d'opera da tenersi entro l'anno nel capoluogo.

Anche il modo di votare è specchio di vera democrazia: il voto dei consiglieri è diretto e palese, e viene espresso per alzata e seduta.

Andarono quasi deserte, invece, le successive convocazioni del Consiglio comunale del 15 e 25 ottobre 1910. Con sette-otto consiglieri sono sempre presenti Germano Gasparini e Vittorio Mazzoli, i rappresentanti di maggior prestigio degli opposti schieramenti.

Del diverso carattere di questi due uomini ho già fatto cenno. Aggiungo che al sindaco Gasparini, ancora in carica, fu sempre impedito di mettere in discussione il bilancio comunale, già respinto dalla Prefettura, per cercare di modificarlo in meglio, nell'interesse di tutta la cittadinanza.

Il segretario comunale Benucci, infine, uscendo dalla sala dell'ultima adunanza, portò con sé tutti i documenti che illustravano l'importante problema, esautorando del tutto il Consiglio.

Il sindaco Gasparini, che era rimasto sino all'ultimo al suo posto di responsabilità con sereno spirito di moderazione, venne così rimosso dal Comune per far posto, ancora una volta, ad un Regio Commissario. Questo provvedimento autoritario sarebbe costato molto di più alle esauite finanze locali, perchè quella del Sindaco era soltanto una «onorifica carica», cioè non retribuita in alcun modo. Il Commissario cav. Adinolfi non fece altro che indire nuove elezioni generali. Si votò ancora il 18 giugno 1911. Com'era fatale, vinsero il cav. Vittorio Mazzoli ed i suoi seguaci e lo stesso Mazzoli fu trionfalmente nominato Sindaco sette giorni dopo, con 15 voti sui 16 della sua maggioranza. A Gualtieri, in quel momento, i liberal-conservatori potevano illudersi di aver esorcizzato «il mostro», o «il demonio» se più vi garba, del socialismo.

Sino al 1945 non si avrà più un'amministrazione democratica. Solo in tale anno riprenderà il cammino della libertà ed i Sindaci gualtieresi, sino ad oggi, sono stati tutti socialisti. Penso con convinzione che tutti possano considerarsi degni di quelli che, nelle conversazioni tra amici, sono solito definire i loro «grandi predecessori»: Alessandro Mazzoli, avvocato, e Germano Gasparini, artigiano. Essi portarono nel nostro paese la libertà, perchè la libertà regna veramente là dove agiscono persone oneste.

Diversa fu la sorte di questi due uomini ai quali si deve molta riconoscenza.

L'avvocato Mazzoli morì, vecchissimo, a Reggio Emilia dove esercitò con grande successo la sua attività, tanto da essere ancora considerato una delle glorie del Foro reggiano.

Germano Gasparini si spense nella «sua» Gualtieri, a soli 66 anni di età, nel 1929, dopo aver subito le persecuzioni e le percosse dei fascisti. Nella cerchia silenziosa della sua famiglia, fatta oggetto di cure premurose e generose, egli mantenne sempre vivo il culto della vera educazione civile e morale, lasciando un prezioso esempio di virtù.

In un salottino a pianterreno della sua casa fu sempre esposto (ed era visibile dall'esterno) un ritratto di Giacomo Matteotti, il martire socialista caduto nel giugno 1924 sotto i colpi dei sicari in camicia nera. È toccata allo scrivente, nipote di Germano Gasparini, la sorte fortunata di tenere nel Teatro comunale la prima commemorazione pubblica del sacrificio di Matteotti, a Liberazione avvenuta, il 10 giugno 1945.

Era un limpido, terso mattino dell'imminente estate di quell'anno memorabile e parve proprio, a me ed a molti gualtieresi, che nel cielo del nostro paese tornasse a risplendere il sole del primo, glorioso socialismo.



Germano Gasparini, vissuto dal 1863 al 1929, artigiano; fu Sindaco di Gualtieri dal 1903 al 1910. Socialista di limpida, intemerata fede ed onesto amministratore. Non ricercò mai la lode, anche se meritata, e certamente rifiuterebbe, se ancor fosse con noi, questo ricordo rispettoso ed affettuoso. E tuttavia Gualtieri gli deve molto, tanto sul piano sociale che su quello morale e civile.

6 - Il Teatro Sociale

Nei primi anni del nostro secolo l'Amministrazione comunale socialista avvertì la necessità di rinnovare, ampliandolo, l'antico «Teatrino» costruito dall'architetto G. B. Fattori e risalente, come sappiamo, alla seconda metà del Settecento.

Il «Teatrino» era di modeste proporzioni e con strutture prevalentemente in legno.

Le possibilità finanziarie del Comune non erano tali da affrontare «in toto» l'onere della ristrutturazione del locale.

Il 29 giugno dell'anno 1905, con rogito del dottor Vittorio Villani, veniva stipulato l'atto di costituzione della nuova «Società Teatrale», che si dava un proprio statuto, ed una convenzione concernente i rapporti fra la società stessa ed il Comune. Il «Teatrino», che assumeva la denominazione di «Teatro Sociale», veniva ceduto in gestione all'ente privato appena sorto per la durata di 99 anni.

Il primo presidente della società, che chiameremo più semplicemente «del Teatro», fu il cavalier Antonio Altomani; progettista e tecnico dei lavori fu il geom. comm. Vittorio Mazzoli.

Le opere di rifacimento, iniziate nello stesso 1905, si protrassero, fra sospensioni e riprese, sino all'ottobre 1907, per una spesa globale assai rilevante: oltre 25.000 lire, escluse le attrezzature interne di sala, le poltrone della platea ed altri minori ritocchi.

I «palchettisti», cioè i proprietari dei singoli palchi di primo e secondo ordine, contribuirono con una spesa, rispettivamente, di lire 1120 e di lire 860. Il complesso dell'operazione finanziaria venne tuttavia consentito da un'apertura di credito presso la Banca popolare di Guastalla. L'articolo 16 dello Statuto della società teatrale indicava gli spettacoli consentiti, esprimendosi così: «Il teatro è in linea di massima destinato per le sole rappresentazioni d'opere musicali drammatiche, di canto, veglioni e feste da ballo, trattenimenti di giochi di prestigio, marionette, esclusi i burattini».

La prima stagione operistica, fissata per l'autunno e destinata a ripetersi annualmente, ebbe luogo nell'ottobre-novembre del 1907 con la rappresentazione di due popolari opere liriche che venivano sempre eseguite assieme, e cioè «Cavalleria rusticana» di Mascagni ed i «Pagliacci» di Leoncavallo.

I prezzi dei posti per il pubblico meno abbiente erano contenuti: lire 1,20 per la platea e lire 0,60 per la galleria, o loggione, che sovrastava i due ordini di palchi.

Nelle successive stagioni, prima dell'interruzione dovuta alla guerra 1915-18, si rappresentarono la «Carmen» di Bizet, il «Barbiere di Si-

vilgia» di Rossini, il «Don Pasquale» di Donizetti, la «Gioconda» di Ponchielli.

La passione per «il bel canto», come soleva dire allora, era grandissima a Gualtieri e penetrava profondamente in ogni ceto sociale. Il pubblico, inoltre, accorreva numeroso anche dai paesi vicini, perchè la qualità degli spettacoli operistici del nostro paese risultava assai elevata dal punto di vista dell'allestimento e dell'esecuzione lirico-musicale.

Il culmine della durata della stagione lirica venne raggiunto negli anni 1919, 1920 e 1923 con ben undici repliche delle opere allora eseguite: «Bohème» di Puccini, «Andrea Chénier» di Giordano e «Tosca», ancora di Puccini.

In questi anni Gualtieri si collocava veramente al centro della passione popolare nella «bassa» reggiana per la grande musica italiana ed assumeva una posizione preminente sui paesi limitrofi.

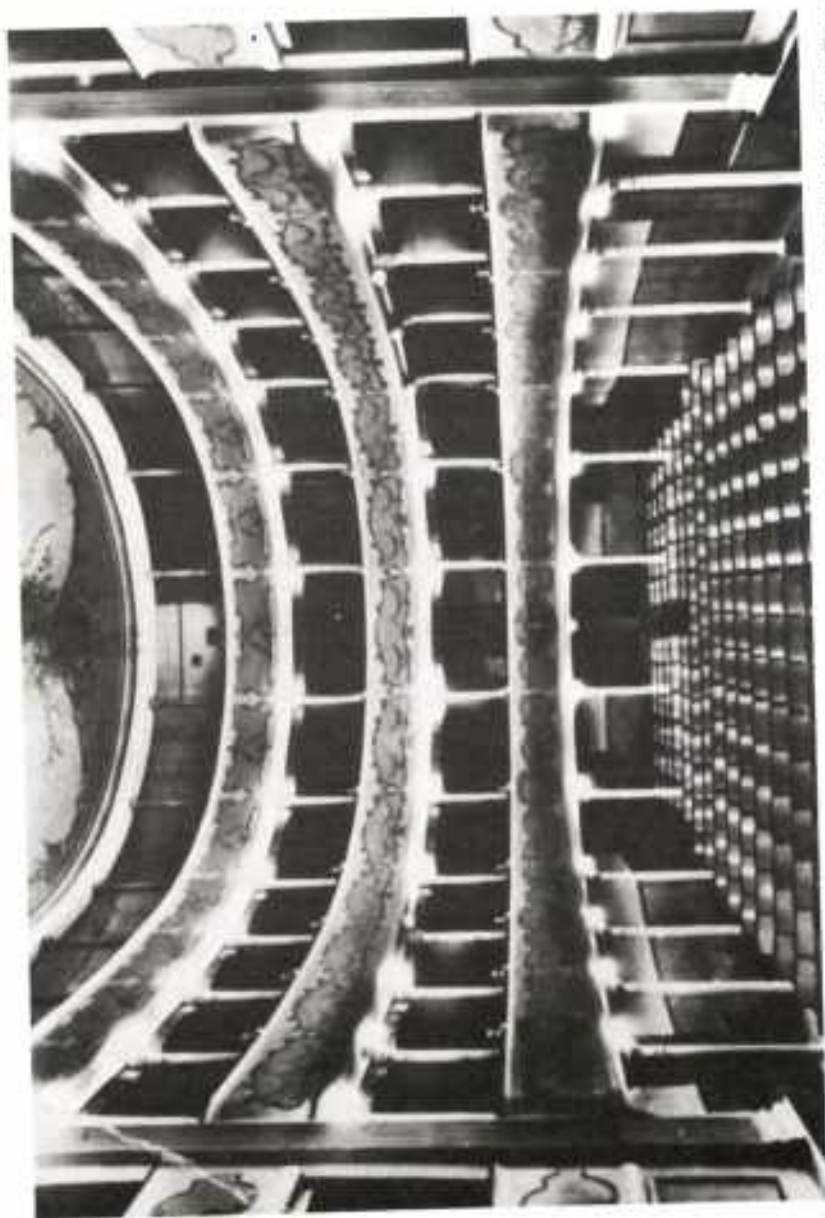
Questa gloriosa nostra tradizione di innamorati del «bel canto» continuò sino al 1936 quando, con «Norma» di Bellini, ebbe termine la stagione lirica gualtierese. Era in atto la guerra fascista per la conquista dell'Etiopia e in tutto il nostro Paese risuonavano solo canti militari. Veniva così sradicato dall'animo degli Italiani ogni sentimento puro e casto, ogni richiamo agli ideali umanitari, ogni poesia del vivere civile. Dall'avvento del fascismo al potere, nel 1922, tacevano anche i canti e l'allegria attività di un gruppo di giovani elementi operai, denominato «Palanca Sbusa» (il soldo bucato, senza valore), sorto negli anni 1907-1908. La sua vicenda si lega al Teatro sociale, in quanto qui essi organizzavano i loro veglioni, o feste danzanti, di Capodanno e di Carnevale, che avevano sempre un grande successo. A queste manifestazioni in grande stile, la «Palanca sbusa» aggiungeva i festival nelle «balere» all'aperto in occasione delle sagre del paese, ad agosto e ad ottobre, e l'allestimento dei corsi mascherati durante il Carnevale, specialmente a Pieve Saliceto ove la consuetudine si è protratta nel tempo.

Un canto vivacissimo scandiva il ritmo del vivere allegro di questi giovani, tutti poveri in canna ma tutti simpatici: «Fin c'a dura i scud dal re Barbon par saca - sempar baraca e mèi pasiòn», e cioè: «Finchè durano gli scudi del Re Barbone (Vittorio Emanuele II) nelle nostre tasche, sempre baldoria e mai tristezza».

Ricordo qui il nome dei soci più intraprendenti della «Palanca Sbusa» alle sue origini, secondo un elenco che ho ricostruito con l'aiuto dei più vecchi tra i miei compaesani (vecchi sì, ma di limpida memoria), sino a raggiungere il numero perfetto, secondo i filosofi pitagorici, di dieci:

1) Alberini Amedeo, detto «Malghes», bracciante: capo ed amministratore della società;

2) Spaggiari Camillo, detto «Buseca», muratore;



«Teatrino», o Teatro Sociale: l'interno del Teatro, come si presenta oggi. Fu sede importante di rappresentazioni liriche e di grandi «veglioni» e feste da ballo.

- 3) Maggiori Primo, muratore;
 - 4) Moggia Costantino, idem;
 - 5) Caleffi Davide, detto «Ciapela», custode del macello;
 - 6) Soliani Silvio, detto «Silvion», muratore, grande oratore dialettale;
 - 7) Vecchi Oreste, carettiere;
 - 8) Bontempelli Guido, elettricista;
 - 9) Verzellesi Feliciano, idem;
 - 10) Re Vittorio, detto «Iupèn», operaio.
- Nell'immediato dopo guerra, cioè negli anni 1919-20, si ebbe l'ingresso di nuovi soci, di cui almeno 5 sono da ricordare:
- 1) Chierici Vittorio, detto «Chiarcèn», muratore capomastro;
 - 2) Verzellesi Camillo, detto «Baciulèn», tornitore;
 - 3) Spaggiari Giulio, fratello di «Buseca», muratore;
 - 4) Verzellesi Piero, figlio di «Regolon», operaio;
 - 5) Benassi, detto «il Moro», operaio.
- A questa seconda «Palanca Sbusa», i fascisti contrapposero un loro gruppo denominato «Sporting» e riuscirono ad assorbire parecchi elementi della società rivale, vuoi con le minacce, vuoi con le blandizie. Ma nell'animo dei gualtieresi rimase a lungo l'eco dei canti e delle allegre risate dei giovani guidati da «Malghes», «Buseca» e «Silvion». Essi, sì, avevano degnamente rappresentato il nostro paese e la sua genuina anima popolare.

7 - Il nostro dialetto

Con felice espressione il reggiano professor Luciano Serra, poeta e storico di valore e mio carissimo amico, scrive che i dialetti emiliani «strisciano molli e ruvidi — in cadenza di nebbia». Questo concetto si adatta in tutto e per tutto al dialetto gualtierese che presenta un accento inconfondibile, e che è appunto «molle e ruvido» insieme. Ciò si evidenzia non solo nei singoli vocabili, ma nelle locuzioni, nei modi di dire, nelle sentenze.

I dialettologi, da parte loro, fanno distinzione, per la nostra provincia, fra il vernacolo «vivo e grasso» della pianura e quello «sonoro e tronco» della collina e della montagna. In effetti, il dialetto ha sempre una sua forza, un suo vigore singolare. Se oggi, per varie ragioni, tende a scomparire, non per questo è meno interessante lo studio delle sue manifestazioni nel passato.

A Gualtieri, come in tanta parte d'Italia, il dialetto ha tenuto molto a lungo il posto della lingua vera e propria. All'inizio del nostro secolo, l'età a cui mi riferisco, aveva una grandissima diffusione ed era lo spec-

chioso fedele del costume, della mentalità della gente, dei gusti e delle passioni individuali e collettive.

Secondo un'affermazione di monsignor Mori, che ritengo fondata, si riscontra una certa uniformità della parlata dialettale nell'antico territorio brescellese, e cioè nei centri di Brescello, Boretto e Gualtieri. Le cause fondamentali di questo fenomeno sono due: in primo luogo, la lunga autonomia, nel tempo, della Comunità brescellese all'interno del ducato Estense, ed in secondo luogo il carattere fiero ed indipendente della popolazione. Ne consegue che il dialetto dei tre paesi citati non accoglie, se non molto marginalmente, l'influsso della parlata parmigiana diffusa a ponente, e cioè oltre l'Enza, e di quella mantovana che inizia a levante, al di là del Crostolo, dalla vicina Guastalla verso Suzzara. Da noi non si ritrova neppure l'intrusione del dialetto reggiano vero e proprio che viene parlato a mezzogiorno, ma oltre Santa Vittoria. Siamo, dunque, un'isola dialettale autonoma sotto ogni aspetto.

A suo modo, il dialetto è stato una lingua viva per la gente di Gualtieri che voleva esprimersi alla buona, «alla casalinga» come dicono i dotti, e che mirava dritta al suo scopo: rappresentare la realtà in modo schematico, ma robusto ed immediato.

Diversi suoni particolari caratterizzano la nostra pronuncia. Citerò ora i principali.

La vocale «u», oltre ad avere il suono dell'u-toscano o largo, assume anche quello dell'u-lombardo, o francese, molto stretto, che possiamo scrivere con la diresì, come in «mür» (muro), «madür» (maturo), «sìcür» (sicuro). Il dittongo «eu» si proferisce allo stesso modo del vocabolo francese «feu» (fuoco) e ciò avviene per diverse parole: «neuv» (nuovo), «carieula» (carriola), «chiseula» (focaccia), «sabiareul» (renaiolo). C'è persino il trittongo «oeu» che caratterizza poche parole, ma di significato importante e di larga diffusione: «coeur» (cuore) ed il suo derivato «pasacoeur» (breve siesta, appisolamento), nonché «oeuv» (uovo). I suoni «eu» ed «oeu» fanno pensare a remoti influssi gallico-celtici sul nostro dialetto. Da esso, come da altre parlate locali del reggiano, è completamente scomparsa la lettera «zeta», sostituita dai suoni della «esse» dolce e della «esse» forte.

Vengono poi gli «scutmai», o soprannomi, sia individuali che di famiglia ed anche per rami della stessa famiglia, a caratterizzare fortemente il tessuto sociale del territorio gualtierese. Sono vocaboli straordinariamente efficaci, spesso irraguardosi e quasi offensivi, comunque mortificanti soprattutto nei riguardi delle singole persone. Così è di «Miseria», «Pulenta» e «Lidam», che sottolineano lo stato di povertà estrema, com'è appunto della miseria e del cibarsi di sola polenta, e quello di sporcizia sgradevole, riferito al letame o stallatico. Per le famiglie, e rami

della stessa famiglia, ci si richiama al patromimico, e cioè al nome del padre o dell'avo; alle caratteristiche somatiche, viste in forma caricaturale, ai mestieri esercitati ed alle abitudini inveterate. Ne risultavano curiose stroppiature e stranezze a non finire. Gli amici-rivali venivano apostrofati con termini bizzarri, incomprensibili per chiunque non avesse diretta ed approfondita conoscenza del loro modo di vivere e di agire.

Aggiungo qui che, riportandomi agli «scutmai» individuali, non posso omettere due vocaboli il cui significato viene trasposto e rovesciato. È così di «baschesùl» che vuol dire: schizzinoso, di palato difficile, e che invece si applica a chi è «di bocca buona» e non rifiuta alcun cibo. E poi: «Caino», od anche «Caio», che, letteralmente, sta per «assassino, fratricida» e viene altresì riferito a chi viceversa, ha un cuor d'oro, se merita questo riconoscimento.

Analoghe trasposizioni e rovesciamento di significati si potrebbero citare e sarebbero tanti, tantissimi, da farne quasi «una sèv a Po», e cioè un cordone di piante, fitte, stipate, allineate lungo la riva meridionale del corso intero del nostro Po: ben 652 chilometri!

Chi sorride divertito di fronte a questi «sfundoun», ossia «precipizi» (d'ignoranza) e dunque macroscopici errori, non ha mai sentito le litanie e le preghiere come venivano recitate in latino ... deformato, dalle più lontane generazioni.

Uno dei vocaboli più garbati (involontariamente!) di tali recite era «im-mulieribus», trasferito poi nel dialogo tra persone e pronunciato tutto d'un fiato, «ore rotundo», ed allargando le braccia.

È possibile tradurlo soltanto con una lunga perifrasi per rendere in qualche modo la locuzione latina «In mulieribus», ossia «fra le donne» (detto della Vergine Maria): «attendo l'arrivo di qualcuno, o di qualcosa, con disperata pazienza».

Credo sia logico questo commento: alla libera espressione, nel nostro dialetto, non corrisponde quasi mai un sicuro coordinamento delle idee e dei sentimenti di chi lo usa, e quindi manca sovente la corrispondenza tra pensiero e parola.

La vita del popolo dipendeva non solo dai rapporti fra le persone, ma anche, e forse più, dall'ambiente naturale. Le vicende stagionali ispiravano molti detti proverbiali e sentenze. Ne riporto qui un saggio, con riferimento a quelle espressioni che più a lungo hanno resistito nel tempo e che ancora possiamo riferire ai singoli mesi dell'anno:

Gennaio: «quand la nèv la ven ad snèr, gran cūcagna pr-al granèr»: quando la neve cade in gennaio, gran cuccagna per il granaio, e cioè: «sotto la neve, pane»;

Febbraio: «favrer cūrt cūrt, pès che un tūrch»: febbraio corto corto,

peggio di un Turco: come dire: «febbraio, febbraietto, corto e maledetto»;

Marzo: «mers marsot, l'è tant al dè come la not»: marzo, marzotto, il giorno è lungo quanto la notte (perché il giorno 21 marzo si ha l'equinozio di primavera).

Aprile: «avrel, avrilen teutti dè un gusèn»: aprile, aprilino, tutti i giorni un po' di pioggia;

Maggio: «Magg spulvrasent, poca paia e tant furment»: maggio polveroso, poca paglia e molto grano;

Giugno: «cun la guasa ad San Svan, teut i mèi i va luntan»: con la guazza, o rugiada, di San Giovanni (la notte del 24 giugno), tutti i mali (specialmente quelli occhi) spariscono;

Luglio: «ven bianc e capon, in leui i n'è peu bon»: vino bianco e capponi (e cioè cibi invernali), in luglio non son più buoni;

Agosto: «agost al sùga i poss»: agosto asciuga i pozzi (a causa del gran caldo dell'estate);

Settembre: «par San Michel, al cheld al va in ciel»: per San Michele (29 settembre) il caldo va in cielo, ossia finisce l'estate;

Ottobre: «par San Leuca, chi n'a mia semne al sa spleuca»: per San Luca (18 ottobre) chi non ha seminato, si spollina: si pente, cioè, di non aver seminato il grano;

Novembre: «se in nuvembar a truna, l'aneda la sarà buna»: se in novembre tuona (per qualche temporale), l'annata sarà buona (per i raccolti agricoli);

Dicembre: «Sant Bibiana, quarant de' e' na stmana»: il tempo che fa per Santa Bibiana (il 2 dicembre) durerà per più di quaranta giorni. E ancora: «Nadel a ca' di teu, Pasqua in d'u s'imbatt, Carnuel a ca' di matt»: trascorri Natale a casa tua, Pasqua dove capiti e Carnevale a casa dei matti, e cioè di gente allegra e spensierata.

Ritroviamo molte altre attestazioni della saggezza popolare in detti e sentenze che scandiscono il ritmo della vita paesana e ne sottolineano la monotonia alla quale si accompagna la rassegnazione alla fatalità degli eventi. I nostri vecchi sapevano bene che l'esistenza è «un tribùleri», ossia una afflizione ed una sofferenza continua, e che nel «tira e bastira» dell'uomo, nel suo «fare e disfare», non c'è speranza sicura di miglioramento. Per questo, assai spesso, di fronte ad una decisione da prendere, si sentiva dire: «l'e' cumpagna»: è la stessa cosa abbracciare un partito o il suo opposto. Tale amaro scetticismo era ispirato, del resto, dalla constatazione che era difficile, molto difficile «tirer pèra», e cioè procedere in concordia di intenti, armonizzando gli sforzi individuali per raggiungere uno scopo comune.

Questa dolente filosofia ispirava tutti, fossero essi «patèn» (abitanti del-

la Piazza, del centro del paese) o «vilàn» (coloro che vivevano alla periferia, in campagna).

Il ceto rurale, «i cuntaden», veniva considerato inferiore, per sentimenti e per cultura, agli artigiani, come i «sartur» (sarti), i «barber» (barbieri) i «marangon» (falegnami), i «frèr» (fabbri-ferrai), i «meterasèr» (materassai), e simili. Eppure anche i lavoratori della terra avevano un loro mondo interiore che si esprimeva nel culto della famiglia e nell'attaccamento alla religione, tanto che dicendo «an ghè peu religion» (non esiste più religione) essi intendevano condannare ogni manifestazione di disonestà e di egoismo. Inoltre la gente delle campagne non recitava solo rosari, ma possedeva quella che credo si possa chiamare «cultura di stalla». Nelle lunghe veglie invernali, appunto nelle stalle, si leggevano i «Reali di Francia» ed il «Guerin Meschino», ossia poemi cavallereschi di larga popolarità, e si recitavano filastrocche, e si cantavano stornelli ed inni religiosi.

La civiltà contadina della quale oggi, tardivamente, molti tessono l'elogio, si manifestava soprattutto in queste forme semplici, ma genuine e perciò degne di rispetto.

Chiuso com'era verso le località vicine, l'ambiente gualtierese era tuttavia percorso dai fremiti di un acceso campanilismo che si rivolgeva, in primo luogo, contro la vicina Guastalla. Il Crostolo separava veramente due mondi, due mentalità: quella burbanzosa ed esaltata dei «cittadini» guastallesi e quella risentita, e gelosa della propria indipendenza, dei «paesani» gualtieresi. Oltre Crostolo si diceva: «Gualtirèn, magna ravi» e da noi: «Guastalès, magna seuchi». Rape e zucche, letteralmente, indicavano cibi di infimo valore, ma, in senso figurato, volevano significare scarsa intelligenza e rozzezza d'animo.

Una filastrocca gualtierese che riporto nella sua traduzione, recitava inoltre: «Dio del cielo, fate fiorir le zucche, perché i guastallesi le han mangiate tutte!».

Miglior trattamento non ricevevano i Reggiani detti «testi quèdri» (teste quadrate, dure di comprendonio), i Parmigiani giudicati «bagulon» (chiacchieroni, linguacciuti) ed i Mantovani, per i quali la dose veniva rincarata così: «lèrgh ad boca e strech ad man», e cioè larghi a parole, ma avari nei fatti.

Era grande e diffusa, invece, l'ammirazione per Brescello. Quando si diceva: «fòrt come Barsèl» si alludeva al passato glorioso di quel paese ed anche alla presenza in esso di cinte murarie e fortificazioni, cosa che era durata sino al 1860 quando, dopo la conquista della Lombardia da parte del Piemonte sabauda, erano state abbattute le torri dette «massimiliane».

Il nostro paese veniva gratificato di affettuosi elogi, come: «Gualtèr l'e'

un bel fiur» (Gualtieri è uno splendido fiore) e si sottolineava la bellezza del suo centro monumentale affermando che «Gualtèr l'e' fat in squedàr», e cioè presenta strade rettilinee ed una grande simmetria di edifici (Palazzo, piazza, chiesa, torre civica).

Siccome però ad ogni faccia di medaglia corrisponde il suo rovescio, ecco che due caratteristiche stagionali avverse rendevano più triste e più difficile la vita: «la fūmana», ossia la nebbia persistente dell'autunno-inverno, e «al steufagh», come dire il caldo afoso ed opprimente dell'estate padana. Il cielo di rado è da noi sereno e limpido, salvo che in certe giornate settembrine e, in genere, del primo autunno. Allora la gente usciva dalle povere case per crogiolarsi al sole «come li arsantèli» (come le lucertole) e ritrovava serenità e gioia. Contentarsi del poco: «d'la saleut» (della salute) era il modo migliore di considerare la vita. Come augurio, allargando tale concetto, ci si salutava così: «saleut e besi», ma quei «besi» (i denari) erano merce rara e costituivano un miraggio lontano, quasi irraggiungibile. A tutti perciò veniva indicata «la via schiva-debitt», inesistente, ovviamente, nella planimetria gualtierese perché «schivare (evitare) i debiti» non era che un modo di fare da sé, contando esclusivamente sulle proprie forze, sul proprio lavoro. I gualtieresi, d'altra parte, non avevano altra ambizione che quella di essere «breutt e scètt»: «brutti», e dunque alieni da ogni fronzolo retorico nel discorso, e «schietti», come dire leali e sinceri ad ogni costo. In diverso modo si poteva anche dire: «esàr spian c'me un da dè»: essere piano, e limpido, come un decione (moneta, piuttosto larga, da dieci centesimi). L'elogio migliore che si potesse rivolgere ad una persona era semplice ed espresso in forma perentoria: «l'e' un galantòm», è un galantuomo. Il suo contrario suonava ironicamente così: «l'e' un galantòm in na cà veuda», perché in una casa vuota è impossibile rubare e compiere azioni disoneste.

Questo nostro dialetto, pur presentando diverse inflessioni e qualche variazione di lessico nelle frazioni di Pieve e Santa Vittoria, rispecchiava fedelmente la qualità della vita. Si potrebbe dire: la prosa della vita, e tuttavia da essa si sprigionavano talvolta scintille di poesia.

Lo ha dimostrato una gentile poetessa gualtierese, la maestra Noemi Siliprandi Moscatelli, che, in epoca recente, ha composto diverse liriche dialettali nella parlata locale. Esse si ispirano all'umile esistenza dei lavoratori, al sentimento materno, al culto delle memorie familiari, e parlano veramente al cuore di noi gualtieresi.

Credo sia ancora possibile conservare la parte più viva del patrimonio spirituale del passato amando così il nostro paese e la sua gente.

PARTE II

ROLANDO CAVANDOLI
Dal 1911 al 1963

Sigle dei giornali più frequentemente citati

- A! = Avanti!
 A.A. = All'Armi! (settimanale fascista reggiano)
 A.C. = L'Azione Cattolica (settimanale della diocesi di Reggio Emilia)
 B.D.G. = Bollettino della diocesi di Guastalla
 B.R. = La bassa reggiana (periodico del comitato zona del PCI)
 C. = Il Contadino (periodico della cassa cooperativa contadini)
 C.d.R. = Corriere di Reggio (quotidiano liberale)
 E.N.q. = L'Era Nuova (quotidiano reggiano del PPI)
 E.N.s. = L'Era Nuova (settimanale dell'azione cattolica di Reggio Emilia)
 F. = La Favilla (settimanale di opposizione 1924-1925)
 G.A. = Gazzetta agricola
 G.A.C. = Gazzetta agricola e commerciale
 G.C.A. = Gazzetta commerciale e agricola
 G.q. = La Giustizia (quotidiana)
 G.R. = Giornale di Reggio (quotidiano liberale, poi fascista)
 G.s. = La Giustizia (domenicale)
 N.R. = Il Nuovo Risorgimento (settimanale provinciale dei partigiani e dei combattenti)
 Pop. = Il Popolo / Corriere guastallese (settimanale della diocesi di Guastalla)
 P.R. = La Provincia di Reggio Emilia (mensile)
 R. = Rinascita (settimanale fascista reggiano)
 R.C. = Il Resto del Carlino
 R.D. = Reggio democratica (quotidiano del C.L.N. provinciale)
 R.S. = Ricerche storiche (Rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia)
 S.C. = Scudo Crociato (settimanale reggiano del PPI)
 S.F. = Il Solco fascista
 S.R. = Il socialista reggiano
 U. = L'Unità
 V.L. = Il Volontario della Libertà

Sigle degli archivi più frequentemente citati

- A.C.G. = Archivio storico del Comune di Gualtieri
 A.C.S. = Archivio centrale dello stato
 A.C.S. in A.I.S.R. = Riproduzioni microfilmiche di atti dell'archivio centrale dello stato raccolte e conservate presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia.
 A.I.S.R. = Archivio dell'Istituto suddetto
 A.S.R.E. = Archivio di stato di Reggio Emilia.

CAPITOLO I - BELLE ÉPOQUE MA NON TROPPO

1 - Il bello orrido

Nessun dubbio che storia, etnologia, lingua, cultura, paesaggio, produzione, costume associno Gualtieri, nel bene e nel male, a quella Padania¹ cui geograficamente il comune appartiene, ferme restando le particolarità che distinguono singoli paesi o persino frazioni e villaggi. Il male si presenta talvolta sotto forma di magra, spesso di piena e inondazioni del Po: Gualtieri, nella classifica di quest'ultimo tipo di calamità, è forse seconda soltanto al Polesine. Fra le massime alluvioni del 1765 e del 1951, che due targhe all'altezza delle rispettive piene ricordano ai lati di piazza Bentivoglio², altre minori hanno spesso sconvolto la serenità e la precaria economia del comune. «Gravi disastri ... per la straordinaria inondazione del Po e dei suoi Influenti» colpirono Gualtieri e i comuni vicini nell'ottobre 1868, avvertiva il sottoprefetto di Guastalla Gori. Quasi sempre le piene superiori alla norma recavano seri danni alle colture. Così nel 1914: «La sera del 2 novembre circa alle ore 10, un argine che serve per sostenere le piccole piene, essendo stato ultimato lo scorso anno, non poté resistere all'impeto delle acque e lasciò rovesciarsi da Boretto al Baccanello un immenso specchio di acque, coprendo così tutta la tenuta del marchese Malaspina. Fu così improvvisa questa rottura che nessuno la sospettava! Tutte le semine andranno certamente distrutte e anche i prati ne soffriranno assai. Parecchie famiglie vi perdettero una buona quantità di uva fogarina»³.

La piena sbigottisce ma ha un suo fascino sinistro e, come il serpente incantatore, richiama la folla «a contemplare il bello orrido del nostro maggior fiume»⁴; così una cronaca del 1920, allorché ancora una volta, nei terreni alluvionali sommersi, si perdettero parte del raccolto dell'uva. Altre preoccupanti inondazioni colpirono la zona nel giugno 1917, nel maggio e nel novembre 1926, nel novembre 1928⁵ e in seguito, a intervalli di 2-3-5 anni. Il torrente Crostolo, l'affluente del Po che segna il confine tra Gualtieri e Guastalla, ebbe spesso un ruolo funesto nello

¹ Sui problemi del paesaggio padano e dei suoi rapporti con l'economia, la cultura e la civiltà si veda A.A.VV. *Padania*, a cura del comitato per la valorizzazione turistica delle aree padane dell'Emilia-Romagna - Reggio Emilia, s.d., segnatamente, l'introduzione di Carlo Cesari (*Padania: cultura e territorio*).

² Si veda Fulvio Simonazzi, Carlo Zani, Aldo Zecchi, *Storia di Gualtieri e del suo centro monumentale* - Parma, 1967, pagg. 20-21.

³ Pop., 7 novembre 1914.

⁴ E.N.q., 30 settembre - 1° ottobre 1920.

⁵ S.F., 8 novembre 1928, dove si può leggere un quadro comparativo delle piene di quegli anni.

scaricare a ovest e a sud, fino a Santa Vittoria, masse d'acqua respinte dal «maggior padre», soprattutto, come si vedrà, nel 1951. Ma il periodo che ora ci interessa, il primo anteguerra, sembra più o meno risparmiato dalla rabbia del Po quasi a sottolineare, almeno sotto questo aspetto, che Gualtieri vivesse allora una precaria *belle époque*.

2 - Due paesaggi

Tre centri abitati (il capoluogo più le frazioni Pieve Saliceto distante da Gualtieri circa km. 3 e Santa Vittoria distante km. 6,9) con altrettante parrocchie (rispettivamente Beata Vergine della Neve, Beata Vergine Annunziata e S. Vittoria) formano l'attuale comune che, con Boretto e Brescello, costituiva un tempo quell'appendice del Ducato di Modena e Reggio incuneantesi, come il corridoio di Danzica tra le due Prussie, fra l'est e l'ovest del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, separando quest'ultima città e i comuni aggregati dal territorio della capitale. Con la cessione di Guastalla al duca di Modena e Reggio e soprattutto, più tardi, con l'unità d'Italia, Gualtieri e Guastalla si ritrovarono entrambe comprese nel territorio reggiano e così restarono.

Prevalgono largamente, fra i due centri, i fattori di somiglianza e di analogia rispetto alle diversità, nonostante l'antica appartenenza a distinti ordinamenti statali. Appaiono invece più marcate le differenze all'interno del comune di Gualtieri, per cui si parla di due identità: il capoluogo e Pieve Saliceto da un lato, Santa Vittoria dall'altro. Si tratta di differenze relative, ma che trovano tuttavia riscontro nei caratteri sia oggettivi che soggettivi, nelle strutture e nel paesaggio agrario come in quello sociale. Non è che per Santa Vittoria si possa parlare, notava mons. Anselmo Mori, di una «*storia a sé*» da tempi remoti, «*anche perché, se abitata, si trattava di popolazione scarsa assai e limitantesi a famiglie di pescatori o poco più*»⁶. La derivazione dei vittoriosi (i *viturèn*) da un nucleo di «*poveri pescatori*» è anche accennata dalla pubblicistica socialista⁷, la quale assegna al movimento operaio il merito di aver dato alla comunità locale una propria identità. Effettivamente anche nell'ambito delle organizzazioni operaie di Gualtieri e di Santa Vittoria, che pure hanno comuni origini prampoliniane e in larga misura comuni tendenze e orientamenti, si notano diversità sostanziali: maggiore spirito collettivo (e, poichè ci riferiamo alla specie del socialismo, col-

⁶ Anselmo Mori, *Santa Vittoria e la storia*, in *Santa Vittoria*, suppl. n. 1 a E.N.s., 1925.

⁷ Si veda in proposito: La sezione socialista, *Un po' di storia locale e la situazione dei nostri avversari*, in G.s., 14 settembre 1913.

lettivistico) in Santa Vittoria; minore senso dell'organizzazione e più spiccato attaccamento a valori individuali nel capoluogo. Si può dire tuttavia che queste distinzioni non sono specifiche del movimento operaio, ma risultano più genericamente radicate in culture e modi di vita che la diversa struttura della proprietà, almeno nel corso di due secoli, aveva reso costanti. Agricoltura molto frazionata in Gualtieri e in Pieve Saliceto, dove anche alcune grandi tenute erano suddivise in poderi e date in affitto o a mezzadria a singole famiglie, con in più, nel capoluogo, una presenza non molto numerosa ma ben concentrata di attività terziarie e professionali; grandi aziende agricole in Santa Vittoria, retaggio di antichi feudi e di beni ecclesiastici, con scarsa incidenza di conduzioni familiari. Il conte Greppi di Milano aveva acquistato «*beni della dinastia e perciò feudali ed altri di enti soppressi (Gesuiti); nel 1799 egli disponeva di biolche 7723 (ba 2256). Se, da un lato, essi consentivano l'erezione di un feudo nobile, dall'altro favorivano il trapianto dell'agricoltura lombarda, centrata su alcune colture-base: riso e bestiame ed altre eccezionali: tabacco e allevamento dei cavalli*»⁸. Senza parlare, poi, di quella che sarebbe diventata una delle principali risorse del luogo, cioè la coltura di cocomeri e meloni, ossia l'«*ortaglia*». Il paesaggio agrario doveva necessariamente adeguarsi alla struttura della proprietà e agli indirizzi colturali: a Gualtieri e a Pieve terreni alberati e vitati, a Santa Vittoria terreni in prevalenza nudi. È anche da tener presente che l'antica bonifica non era mai arrivata a Santa Vittoria. Il che non impedirà più tardi di destinare alcune aree agricole vittoriosi a vivaio di viti americane (resistenti alla fillossera) e a sperimentazioni di frutticoltura.

La diversità dei due paesaggi appare oggi più sfumata, ma ne sono ben visibili le tracce in grandi distese di terreno e lo erano ancor più nel periodo storico in esame.

3 - L'economia del primo anteguerra

Dalla tabella premessa a questo volume si rileva che tra l'inizio del secolo e il 1911 la popolazione residente (da 6316 a 6535) è aumentata di 219 unità, quella presente (da 6145 a 6226) di 81. La differenza tra popolazione residente e presente, che è di 171 unità nel 1901, passa a 309 nel 1911. Il notevole scarto, in buona misura, si spiega certamente con l'aumento dell'emigrazione, che risulta però abitualmente più alta anche

⁸ Odoardo Rombaldi, *Agricoltura e contadini a Campagne fino al 1814*, in A.A.VV., *La terra dei Cervi prima dei Cervi/L'agricoltura a Campagne dal Settecento al fascismo*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia, ivi, 1982, pg. 36.

rispetto a quel dato. Nel 1909 la statistica Duri registrava 616 emigrati per lavoro, di cui 450 in Italia e 166 all'Estero⁹. Ma, secondo lo stesso Duri, nel 1908 gli abitanti stabili del comune erano 6996¹⁰, cioè assai più di quelli che sarebbero stati censiti ufficialmente nel 1911. Si può supporre, a parte altri errori sempre riscontrabili nelle rilevazioni ufficiose, che molti emigrati avessero invece rinunciato alla residenza nel paese d'origine e che di questa circostanza il rilevatore del '908 non avesse tenuto conto. Si apprende anche da altre fonti (giornali, soprattutto) che, accanto a una forte emigrazione stagionale di lavoratori e lavoratrici (specie per la monda e per la mietitura del riso in Piemonte e in Lombardia), si verificasse in quegli anni una consistente emigrazione stabile. Tuttavia la disoccupazione, fra il 1911 e il 1914, risultava piuttosto alta. Socialisti e organizzazioni sindacali non macavano di denunciarla attribuendone la responsabilità all'amministrazione comunale moderata, accusata di affidare le poche opere in corso a «caporali» privati anziché alla manodopera organizzata. Ancora nell'aprile 1914 il settimanale socialista reggiano lamentava il perdurare del «triste stato di disoccupazione» mentre i lavori della nuova bonifica Bentivoglio, il cui inizio era stato promesso per il gennaio, venivano ancora rinviati. L'amministrazione comunale, nota il giornale, «per darsi l'aria di protettrice della classe operaia, fa espurgare un po' del canalino irrigatorio, ma lascia da parte le due Cooperative che qui esistono ed affida il lavoro ad un disorganizzato che detta le sue bronzee leggi e guai a trasgredirle. Sono così pochi i chiamati a lavorare!»¹¹. Le opere pubbliche, rispetto all'agricoltura, non potevano però costituire una grossa fonte di occupazione, esclusi naturalmente, come vedremo, i periodi delle opere di bonifica. Una parte di tali opere fu avviata, per breve tempo, alla vigilia della guerra. Nel settembre dello stesso 1914 il corrispondente da Gualtieri del settimanale cattolico guastallese scriveva: «Può asserirsi con sicura coscienza che a Gualtieri di disoccupazione non se n'è ancora avuta»; lamentava, però, che nelle opere di bonifica venissero impiegati anche operai di Guastalla il cui comune, «sempre all'avanguardia di ogni utile iniziativa perché retto dai socialisti», avrebbe dovuto «pensare un po' lui ai suoi operai»¹².

L'economia gualtierese, non diversamente da quella di tutta la zona, era quasi esclusivamente agricola, essendo irrilevante l'incidenza di altri settori. La statistica Duri pubblicata nel 1910 censisce 65 famiglie di

⁹ Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia* — parte 2ª — R.E., 1910, pag. 62.

¹⁰ *Ibid.*, pag. 14.

¹¹ G.s., 19 aprile 1914.

¹² Pop., 12 settembre 1914.



Primo anteguerra: una famiglia contadina (dall'album di Romano Lenini: Immagini di Gualtieri).

affittuari, 27 di mezzadri, 19 di bifolchi (manca il dato dei piccoli proprietari coltivatori diretti) e 1.000 braccianti distribuiti in due società. Gli altri mestieri contavano complessivamente 102 addetti (sarti 15, calzolari 21, falegnami 32, orefici 3, fabbri 9, muratori 22); i professionisti erano 39 (notai 2, medici e veterinari 2, farmacisti 1, geometri 2, insegnanti 20, mediatori e commissionari 12); l'«impiego», infine, contava 21 addetti (3 impiegati e 18 salariati)¹³. Venivano poi rilevati 13 esercizi industriali (caseari e manifatturieri in genere) per lo più a conduzione familiare e 42 esercizi commerciali. La principale industria, per numero di addetti, era quella delle «opere murarie»¹⁴. Ma dal punto di vista del volume produttivo e del rilievo economico si andava maggiormente affermando l'industria di trasformazione (casearia e vinicola), ancora esclusivamente in mani private pur nel contesto di uno sviluppo cooperativo che in altri settori vantava già, a Santa Vittoria e a Gualtieri, un indubbio primato.

La superficie complessiva del comune era censita a catasto, nel 1910, in Km. 35,69¹⁵. La superficie agraria, secondo i dati raccolti durante la prima guerra dalla commissione militare incetta foraggi, sommava a 3.315 ettari (biolche reggiane 11.345 = biolche di Gualtieri 10.695). Un successivo aggiornamento riduceva la superficie agraria a ettari 3.309, 65,08. Subito dopo la guerra, in base a un nuovo ordinamento dei dati statistici, la superficie totale dei fondi veniva determinata in biolche reggiane 9.843,13, con questa ripartizione per colture:

- * superficie coltivata a cereali, biolche 3994,05
- * superficie coltivata a foraggera, biolche 3484,75
- * superficie con produzione non cerealicola né foraggera, biolche 2058,83
- * argini, biolche 305,50.

Più specificamente, le coltivazioni a granoturco coprivano 1193 biolche, quelle a risone 75 (con produzione di 39 q.li di seme)¹⁶. Ma già in quei tempi era la produzione viticola a rappresentare la risorsa, se non prevalente, certamente più appetibile, limitatamente alla zona setten-

trionale del comune (Gualtieri e Pieve). La superficie vitata, insistente in gran parte su terreni con diverse coltivazioni, sommava a ha. 2.320 (di cui 2.200 a coltura promiscua e 120 a coltura specializzata) con una produzione annua media, nel decennio 1909-1918, di q.li 40.700 nelle colture promiscue e 7.800 nelle specializzate¹⁷.

Il prof. Andrea Balletti, nel commentare i risultati delle statistiche del decennio riferiti alle varie zone della provincia, notava «che il vecchio adagio *Baccus amat colles non risponde per noi al vero, poichè la produzione dell'uva si va intensificando sempre di più nella pianura*». Infatti nella zona I^a (bassa pianura) la produzione media annua di uva (q.li 771.450) risultava superiore a quella di qualunque altra zona¹⁸. Per Gualtieri va fatto tuttavia un discorso a parte, essendo il luogo di maggior produzione di un'uva particolarmente pregiata, la fogarina (tipica del territorio tra il Crostolo, l'Enza e il Po che include, oltre a Gualtieri, anche Boretto e Brescello): un vitigno, scrive Ugo Bellocchi, «che dà un vino ricchissimo di acidità, dal colore rosso intenso, molto ricercato per i tagli»¹⁹. Più tardi si tenterà di estendere la coltivazione della fogarina alla sottozona a levante del Crostolo (Guastallese), alla pianura alta e «perfino alle pendici dei colli» ma con minor successo perchè, «come è facile ad intuirsi, fuori del suo terreno d'origine essa non dà più quei magnifici risultati»²⁰. Dopo la guerra veniva constatato «l'enorme rendimento» della fogarina nella sottozona a ponente del Crostolo, con massimi di q.li 100 per biolca, circa 300 per ettaro²¹. Tenendo conto dei dati esposti più sopra, la produttività media del decennio 1909-1918 risulta abbastanza lontana da questi livelli. Si deve però considerare che i massimi di 100 q.li per biolca dovevano riferirsi non alla generalità del territorio ma ad alcune aziende soltanto. Vi erano nelle campagne di Gualtieri situazioni di punta, rappresentate da alcuni produttori particolarmente affermati nell'esportazione. Due di essi risultano elencati nel catalogo degli esportatori del 1916, sia per la fogarina che per i vini

¹⁷ *Ibid.*, pagg. 81 e 109 — Per gli ultimi 3 anni di guerra la commissione militare aveva rilevato nel comune di Gualtieri la seguente produzione (*ibid.*, pagg. 85, 93 e 101):

anno	Superficie colt. promiscua (ha)	produzione (q.li)	Superficie colt. specializzata (ha)	produzione (q.li)	totale produzione (q.li)
1916	2200	48400	120	10800	59200
1917	2200	30800	120	8400	39200
1918	2200	37400	120	8400	45800

¹⁸ *Ibid.*, pag. XVI.

¹⁹ Ugo Bellocchi, *Reggio Emilia la provincia lambrusca* — Reggio E., 1952, pag. 171.

²⁰ A. Franceschini e V. Premuda, *L'organizzazione della produzione / Relazione svolta al Convegno Vinicolo tenuto in Reggio nei giorni 14-15 giugno 1922*, in C., 25 giugno 1922.

²¹ *Ibid.*

¹³ Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, o.c., pagg. 56-67. I dati di questa statistica non sembrano del tutto attendibili. Il confronto con le rilevazioni ufficiali del censimento agricolo 19 marzo 1930, che esporremo più avanti, mette in luce una ben diversa realtà, sia dal punto di vista del numero degli addetti che da quello del rapporto fra i sistemi di conduzione; e non sembra probabile che in soli 20 anni — per di più in epoca di ben scarse trasformazioni sociali — abbiano potuto verificarsi mutamenti così rilevanti. Resta valida tuttavia l'indicazione di un'assoluta prevalenza dell'agricoltura, che anche dai dati qui riprodotti emerge univoca.

¹⁴ *Ibidem.*, pagg. 50-51.

¹⁵ *Ibidem.*, pagg. 20-21. La stessa fonte indica, per l'intero territorio del comune, il seguente sviluppo stradale: strade provinciali e comunali sussidiarie Km. 22; comunali obbligatorie Km. 3; comunali ordinarie Km. 14; mulattiere e vicinali Km. 48 (totale Km. 87).

¹⁶ Camera di Commercio e industria di Reggio Emilia, o.c., pagg. 8, 9, 23, 27, 39, 46, 48, 71 e 75.

prodotti²².

Anche allora, però, l'economia gualtierese aveva, come si è visto, un'altro caposaldo nella produzione lattiero-casearia, e perciò nella coltura foraggera e nella zootecnia. La statistica della camera di commercio registra per tutto il comune un patrimonio bovino di 2714 capi, di cui 849 vacche e 72 giovenche²³: rapporto, per quei tempi di scarsa meccanizzazione e perciò di largo impiego di animali da lavoro, abbastanza indicativo di una concezione intensiva dell'agricoltura. Dei restanti capi bovini si davano le seguenti cifre: nati a fine 1917 — inizio '18, n. 721; tori e torelli 350; manzetti 438; manzi 120; buoi 164. Si censivano inoltre 218 equini (naturalmente destinati ai lavori agricoli e, in parte minore, ai trasporti).

Resta ora da fornire un rapido inventario delle condizioni dell'amministrazione locale, dell'assistenza e della pubblica istruzione, che ricaviamo ancora una volta dalla statistica Duri. I dati, essendo riferiti al 1908, possono ritenersi abbastanza indicativi anche per l'immediato anteguerra²⁴. Il patrimonio attivo del comune è indicato in L. 294.036, redditi 18.956,22; situazione patrimoniale passiva, mutui 186.331,60, interessi ed oneri passivi 9.316,58; spesa per opere pubbliche 800; per istruzione e agricoltura 7.940, per beneficenza pubblica 5.800 (questa voce, particolarmente alta durante la gestione socialista, subirà poi forti riduzioni sotto l'amministrazione moderata a partire dall'esercizio 1912). Risultano in funzione le seguenti opere pie: *O.P. Ospedale Carri* (ricovero) con patrimonio attivo del valore di L. 107.376,30, redditi generali 7.836,72, patrimonio passivo 6.942,60, spese di amministrazione 4.019,30, di beneficenza 2.923, persone assistite 32; *Pio Legato Rossi* (elemosiniere), redditi generali 100, spese di amministrazione 6,85, di beneficenza 176, beneficiari n. 4; *Pio Legato Malaspina* (elemosiniere) con patrimonio attivo del valore di L. 20.567,29, redditi generali 807,86, oneri passivi 49,24, spese di amministrazione 24,72, di beneficenza 745, beneficiari n. 1; *Opera Pia Casa di Ricovero XX settembre* (ospitaliera) con patrimonio attivo del valore di L. 7.061,96, redditi generali 3.393,74, spese di amministrazione 524,73, di beneficenza 2.869,01, beneficiari n. 11. Omettendo altri dati del movimento sanitario, è però interessante citare quello relativo alla pellagra, che registra

²² Camera di Commercio e Industria della provincia di Reggio Emilia, *Catalogo degli esportatori della provincia di Reggio Emilia* — Ivì, 1916, pag. 21.

²³ Camera di Commercio e Industria, *Saggio statistico ecc.*, cit., pag. 30.

²⁴ Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, *Statistica generale ecc.*, cit. — Parte I^a, *Situazione finanziaria ed economica alla fine del 1908* (per il comune, pagg. 10, 16 e 17; per le opere pie pagg. 26-29) — Parte II^a, cit. (per il movimento sanitario, pagg. 44-45; per l'istruzione, pagg. 38-39).

ancora 8 casi di ricovero in locande per pellagrosi in epoca assai prossima alla scomparsa del morbo da tutta la provincia. La bassa reggiana ne era stata duramente colpita nei due ultimi decenni del sec. XIX e nei primi anni del XX. La convinzione allora diffusa (e suffragata dalla scienza ufficiale) attribuiva il male al largo consumo di mais come alimento umano, specialmente di mais guasto. Il problema però, per merito di alcuni medici (particolarmente dei luzzaresi Angelo Fermi e Giulio Manfredini), fu nuovamente impostato in termini di analisi sociale. La causa venne indicata non nell'uso di mais più o meno guasto ma nell'alimentazione unilaterale, ossia nella miseria persistente tra la gente di campagna. Non questione sanitaria in senso tecnico perciò, ma questione sociale o più ampiamente politica. Vinta sul piano sanitario la pellagra nel 1909, non ne furono vinte le cause, perchè la «questione sociale» non era stata affrontata e la miseria insisteva nell'insidiare in altri modi la sicurezza e la salute dei lavoratori della bassa²⁵.

La pubblica istruzione comprendeva un asilo d'infanzia con un maestro e 80 alunni, scuole elementari con 20 insegnanti e 883 alunni, scuola per adulti serale e festiva con tre maestri e 180 allievi iscritti. Esisteva pure una scuola di disegno sovvenzionata dal comune.

4 - La bonifica

Della nuova bonifica Bentivoglio gli ultimi anni dell'anteguerra rappresentano soltanto lo scorcio conclusivo di una sofferta preistoria, perchè la soluzione vera e propria del vecchio problema, almeno dal punto di vista amministrativo e tecnico, arriverà soltanto nel dopoguerra. Si riteneva tuttavia, già nel 1912, che la questione fosse per entrare nella fase risolutiva. Infatti con legge 20 giugno di quell'anno la Bentivoglio veniva classificata in prima categoria come bacino complementare della Bonifica mantovana-reggiana. I comuni interessati al provvedimento — Gualtieri, Castelnovo Sotto, Campegine, Boretto e Brescello — si erano costituiti in consorzio. Socialisti da un lato, clerico-moderati dall'altro, si contesero aspramente il merito di quel risultato, accusandosi reciprocamente di inerzia e di *pavonismo*²⁶. In realtà un po' tutti — comuni, amministrazione provinciale, deputati degli opposti partiti, organizzazioni sindacali e cooperative — si erano dati da fare per condurre in porto l'annosa rivendicazione, perchè la nuova bonifica, oltre ad assicurare lavoro agli operai dei comuni interessati, era

²⁵ Si veda Laghi-Cavandoli, *Storia di Luzzara* — Reggio Emilia, 1978, pagg. 158-160.

²⁶ Si veda in particolare G.a., 16 novembre e 28 dicembre 1913; Pop., 3 gennaio 1914.

destinata a creare nuova ricchezza, ad aumentare il valore dei terreni e ad incrementare la produzione agricola. La proposta era stata formulata durante la gestione socialista. Il sindaco Germano Gasparini e suo fratello Nico, noto organizzatore sindacale, con esponenti della provincia, del consorzio Bentivoglio e della cooperazione, avevano prodotto e sollecitato incessantemente pratiche amministrative e tecniche. Il progetto venne affidato per loro iniziativa all'ing. Cleto Gasparini di Bologna e si fecero innumerevoli giri a Reggio (genio civile) e a Roma (ministero dei lavori pubblici) con l'assistenza dei deputati e dei senatori della provincia che si erano costituiti in «comitato pro-bonifica», di cui era segretario l'avvocato socialista Alessandro Mazzoli (già sindaco di Gualtieri). Il nuovo sindaco, il moderato geom. Vittorio Mazzoli, subentrato al Gasparini, non mollò la presa e così, una volta varata la legge, iniziarono le pratiche per l'approvazione del progetto e dei finanziamenti, per gli espropri e per l'inizio dei lavori di terra. Era prevista una spesa complessiva di L. 1.000.000, cui si sarebbe fatto fronte con i contributi dello stato (500.000 lire), della provincia (100.000 lire), del consorzio Bentivoglio (pure 100.000) e dei proprietari interessati (L. 300.000 da ripartirsi in ragione diretta dell'interessenza²⁷. Il progetto includeva terreni per complessivi ha. 4091 ad ovest del Crostolo, portanti acque al cavo Botte Fiuma-Parmigiana Moglia, delimitati a est dal Crostolo stesso, ad ovest dal cavo di S. Sisto, dal cavo Valle e dal torrente Enza, a nord dall'argine maestro del Po e a sud dai terreni alti scolanti le loro acque nei corsi naturali (Crostolo, Enza e rispettivi affluenti)²⁸. Il principio consisteva nella separazione delle acque alte dalle medie e basse, con scarico in un bacino in sinistra di Crostolo al Torriente, sollevamento e successivo scarico nello stesso torrente mediante pompe messe in moto da un «potente macchinario» a vapore e a energia elettrica.

C'era fra gli operai l'aspettativa che i lavori di terra (del costo presunto di L. 100.000) potessero iniziare nel 1913. Ma a dicembre ancora non era pervenuta da Roma l'autorizzazione. Sicché il giorno 10 si svolse, davanti al municipio di Gualtieri, una dimostrazione di protesta alla quale parteciparono circa 200 fra uomini, donne e ragazzi. Il sindaco Mazzoli telegrafò allora al ministro Sacchi, che lo convocò a Roma «per definire le ultime modalità»²⁹. Il 12 dicembre fu concessa l'autorizzazione «ad iniziare i lavori di terra compresi nel progetto» in pendenza

²⁷ Pop., 24 agosto 1912.

²⁸ Consorzio della Bonificazione Bentivoglio-Gualtieri Emilia, *Memoria storico-descrittiva della bonifica* - Milano, 1925, pag. 3.

²⁹ Pop., 20 dicembre 1913.

della concessione definitiva³⁰. Si doveva cominciare con i primi di gennaio del 1914, ma si frapposero ancora intralci burocratici e tecnici finché, in una riunione del 23 marzo, non furono presi gli accordi conclusivi³¹. Le trattative si svolsero in municipio a Gualtieri e vi parteciparono il sindaco e presidente del consorzio Vittorio Mazzoli, l'on. Meuccio Ruini, l'avv. Alessandro Mazzoli, il rag. Luigi Roversi sindaco di Reggio (ma in veste di dirigente della cooperazione), l'ing. Valsecchi della lega nazionale delle cooperative, il progettista ing. Gasparini e i dirigenti delle cooperative assuntrici dei lavori («di diversi partiti», notava il settimanale cattolico), che si costituirono in «unione delle cooperative» e affidarono la rappresentanza di tutte le società interessate alle consorelle di Gualtieri. L'accordo non fu facile perché le tariffe, in seguito a un sopralluogo, furono giudicate dagli assuntori piuttosto basse in relazione al «terreno cattivissimo da muovere perché legato da fitte rete di radici» e duro a causa di recenti inondazioni. Ma alla fine si arrivò all'intesa e così le opere poterono avere inizio il 25 aprile 1914 con finanziamento assicurato fino a concorrenza di L. 100.000, in base all'autorizzazione deliberata il 14 gennaio dal consiglio dei delegati del consorzio. Il relativo prestito venne concesso dall'Istituto di credito per le cooperative al tasso del 7%³².

L'11 ottobre, mentre proseguivano i lavori, fu varato lo statuto del Bentivoglio, che si costituì tra l'altro in Consorzio per l'esecuzione delle nuove opere della bonifica meccanica³³.

La disoccupazione, nell'aspettativa della concessione integrale, sembrava scongiurata per alcuni anni; ma non fu così perché dopo pochi mesi, a causa della guerra, i lavori furono interrotti.

5 - Un «quarto d'ora di follia»

Doveva durare un lampo, secondo i socialisti ufficiali di Gualtieri, ma durò alcuni anni (e i suoi effetti si prolungarono fino all'immediato dopoguerra) quella secessione sindacalista che tormentò non poco il movimento operaio locale dopo il grande sciopero agrario parmense del 1908, guidato da Alceste De Ambris.

Dal movimento di Parma certamente proveniva l'ispirazione politica

³⁰ Consorzio di Bonificazione Bentivoglio-Gualtieri Emilia, *Adunanza del consiglio dei Delegati in data 1° luglio 1922 - Atti relativi all'inchiesta sulla gestione presidenziale domandata al Signor Prefetto dal comm. Vittorio Mazzoli* - Reggio Emilia, 1922, pag. 9.

³¹ Pop., 28 marzo 1914; G.s., 5 aprile 1914.

³² Consorzio di Bonificazione Bentivoglio, a.l. cit.

³³ Pop., 17 ottobre 1914.

e ideologica del sindacalismo locale, tenuto peraltro a battesimo dall'ex sindaco di Guastalla Attilio Rossi, oltrechè dai gualtieresi Parmiggiani, Nardino Cardanelli, Tullio Masotti e altri. Si è fatta anche l'ipotesi che la presenza di Mussolini all'inizio del secolo avesse lasciato in Gualtieri «semi di intransigentismo rivoluzionario»³⁴. Il che non è da escludere, se si tiene conto dell'aspra polemica antiriformistica e anticooperativa che i secessionisti condussero da eterogenee tribune, come la parmense *Internazionale* dei fratelli De Ambris e i reggiani *Italia centrale* e *Corriere di Reggio*. A quel tipo di polemica, però, si mescolava l'accusa di malgoverno rivolta all'amministrazione comunale socialista e alle organizzazioni economiche sulla scorta di contestazioni formulate dai cattolici e dai moderati (delle quali tratta Fulvio Simonazzi nella prima parte di questo volume). Gli stessi esponenti del sindacalismo gualtierese, tirando dopo circa cinque anni le somme della loro azione, affermarono che il «dissidio», risalente al 1909, «ebbe origine da una questione morale, sulla domanda fatta in seno al partito socialista... di voler un'inchiesta amministrativa che appurasse certi fatti i quali erano di dominio pubblico». A tale scopo fu proposta la costituzione di un giuri d'onore composto da ortodossi e da dissidenti, ma il giuri non fu eletto perchè fu accolta l'obiezione di Nico Gasparini, secondo cui le questioni riguardanti l'operato dei compagni avrebbero dovuto discutersi nelle normali riunioni delle organizzazioni politiche ed economiche. Sicchè «un gruppo di 13 compagni si ritirò dall'assemblea e mandò le dimissioni dal partito. Così nacque per opera di un compagno attivo il Gruppo Sindacalista»³⁵.

Le accuse pubblicamente rivolte agli esponenti socialisti del comune e delle organizzazioni economiche diedero poi luogo ad alcune querele, una delle quali seguita da condanna, altre estinte a seguito di ritrattazione degli stessi sindacalisti³⁶. Precedenti contestazioni rivolte il 12 di-

³⁴ Sandro Spresafico, *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana — La chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi* — 2. Il contro-stato socialcattolico — Bologna, 1982, pagg. 1003-1004.

³⁵ G.R., 5 luglio 1914. Sul complesso delle motivazioni politiche, ideologiche e morali della secessione gualtierese si veda *L'Internazionale*, 12 gennaio 1913, che nel resoconto di una conferenza ribatteva tra l'altro l'accusa di secessionismo sulle organizzazioni riformiste, le quali al pari del capitalismo avrebbero tentato di dividere il proletariato. A questa ritorsione replicava la sezione socialista gualtierese: «Confessiamo la nostra ingenuità. Per capitalisti, di più o meno forza, noi abbiamo fin qui ritenuti gli Altomani, i Frizzi, i Ballabeni ecc. e tutto il contadiname, direbbe Labriola, che i? fatto ultimamente grande produttore di fagorina. E questi sono gli amici, gli alleati, gli eletti, i difesi ed i difensori dei sindacalisti, contro i socialisti. Troviamo perciò poco spiegabili le tirate retoriche del secondo oratore. A meno che non erriamo negli apprezzamenti e capitalisti siano i nostri amici che lavorano al ponte Baccanella, nella Sezione truciola riformista e... in bottega dal Cincialtro» (G.R., 19 gennaio 1913).

³⁶ Il 27 maggio 1912 il tribunale di Reggio Emilia condannò il direttore del *Corriere di Reggio* e una donna di Gualtieri a 10 mesi di reclusione, a L. 833 di multa e al risarcimento dei danni per diffamazione contro Nico Gasparini. Sempre per diffamazione contro Gasparini a mezzo dell'articolo *Per un trucco*, in *L'Internazionale*, 22 aprile 1911, fu querelato Attilio Rossi. Il processo, che

cembre 1909 da un «ex socialista» agli amministratori comunali, in cooperativa a Santa Vittoria, furono a loro volta ritrattate dall'interessato nel corso di un'assemblea appositamente convocata nella stessa frazione, alla presenza dell'assessore Viscardo Ballabeni, del comitato del PSI e del gruppo consiliare³⁷.

Restavano più o meno intatte le motivazioni politiche della scissione alla quale — sulle prime — il comitato direttivo del PSI dichiarò di non voler dare credito. Si legge in un suo documento del gennaio 1910, emesso a seguito di una conferenza del Rossi: «L'ideale che da oltre 25 anni ci scalda la mente e il cuore è troppo grande e buono, perchè non debba sorreggerci anche in questo momento di follia dal quale pare presa una parte dei nostri vecchi compagni ed amici... Un gruppetto d'operai, col pretesto prima di un larvato malcontento, è uscito dal partito ed ha costituito un circolo intransigente. Per conto di questo gruppo, qualcuno parlò e scrisse che il loro distacco era motivato dal non avere i nostri compagni del Municipio e dirigenti delle organizzazioni, agito sempre socialisticamente. Il sospetto venne diffuso a piene mani; qualche cattivo soffio nel fuoco, finchè adesso quei critici, alla qualità primitiva di malcontenti, aggiungono quella di sindacalisti decisi, dicesi, a dividere l'organizzazione in due. A questa loro decisione noi non possiamo credere, soprattutto perchè pensiamo che il proletariato, prima di abbandonare la vecchia strada, vorrà anzitutto guardare chi sono i suoi nuovi amici e di quali elementi si servono per distruggere. E se anche alla conferenza di Rossi di Guastalla ne succedevano altre di più accesi rivoluzionari, noi non disperiamo dell'esito finale. Gli esperimenti di altri paesi vogliamo credere non saranno così presto dimenticati da noi»³⁸.

Che invece i sindacalisti facessero sul serio si capì poco dopo, con i risultati delle elezioni amministrative e con le scissioni intervenute nella cooperativa truciola e nella lega trecciaie del capoluogo. La rivincita moderata del 1910 e del 1911 (confermata nelle amministrative susseguenti) fu determinata dal convergere di una massa di voti operai (specialmente di Gualtieri e di Pieve, assai meno di Santa Vittoria) sulla li-

doveva tenersi a Parma, non fu però celebrato perchè la querela era stata rimessa a seguito di ritrattazione, così formulata: «Il sig. Attilio Rossi è spiacentissimo che lo si sia ritenuto capace di scendere, in questioni di indole politica, ad attacchi personali, mentre egli ebbe sempre ad ispirare il pensiero politico all'interesse generale del proprio partito senza immischiare la questione politica a spregiudicati ed inconsulti attacchi personali. E perciò dichiara che egli ha sempre avuto e ha la maggior stima per l'onestà e rettitudine personale di Gasparini Nico; e, affermando le divergenze di pensiero circa i rapporti fra le organizzazioni operaie e gli industriali del truciolo, dichiara che resta escluso perfino il dubbio di qualsiasi compenso a vantaggio per il Gasparini. Chiarito così il pensiero del sottoscritto, ogni divergenza interpretazione data dall'articolo, emerge errata e il sig. Gasparini, prendendo atto delle dichiarazioni di cui sopra, ritira la querela» (G.R., 7 aprile 1912).

³⁷ G.R., 23 gennaio 1910.

³⁸ G.R., 16 gennaio 1910.

sta del geom. Vittorio Mazzoli. L'orientamento di votare a favore del partito dell'ordine fu dato dai dirigenti sindacalisti i quali non smentirono mai, anzi confermarono pubblicamente questa circostanza: «Cosa rimaneva al gruppo dissidente? Votare compatti per la scheda moderata per impedire che uomini con tali criteri (cioè i dirigenti riformisti) salissero le scale del potere... Di fronte a questo risultato e lieti come cittadini di avere contribuito a questa debacle, ci siamo appartati e la nostra azione fu risolta nel campo economico»; il voto al partito moderato dal 1910 in poi aveva «avuto la sua giustificazione prima nella questione morale a cui era sfuggito il Partito socialista, poi nel dissidio nel campo economico»³⁹.

Ma la questione morale era stata agevolmente smontata. Nel campo dell'amministrazione fu solo rilevata un'irregolarità di cui si era reso responsabile un funzionario del comune. Nel campo delle organizzazioni economiche, l'insistente accusa di parassitismo rivolta ai dirigenti risultava chiaramente infondata, dal momento che i pochi funzionari a tempo pieno delle leghe e delle cooperative erano, sì, oberati di lavoro, ma pagati con miseri compensi. Forse gli esponenti socialisti commisero l'errore di mettersi troppo in difesa e così una parte del proletariato preferì uniformarsi agli indirizzi dei dissidenti il cui attivismo soverchiava talora l'impegno del partito ufficiale, provocando tra le sue file un senso di smarrimento e di mortificazione.

La propaganda sulle realizzazioni e sui programmi del socialismo riformista non fu peraltro attenuata. Alle dichiarazioni rivoluzionarie dei sindacalisti venivano contrapposti i risultati dell'attività di un ventennio: «Il socialismo nostro non è nell'astratto, nelle nuvole, ma è nelle cose che son costate dei grandi sacrifici al proletariato gualtierese, e che il novello domatore della materia non riuscirà a distruggere... Non abbiamo instaurata la proprietà collettiva, non abbiamo attuato il socialismo — bella scoperta! perché non siamo dei matti e anche noi non abbiamo mai sognato che la rivoluzione sociale possa compiersi nel breve periodo di alcuni anni». Ma il comune socialista, aggiungevano, aveva diminuito le tasse ai poveri, raddoppiato gli stanziamenti per l'istruzione, le opere pubbliche, la beneficenza; e l'organizzazione dei lavoratori aveva risvegliato, con la coscienza di classe, l'iniziativa di lotta per «condizioni migliori... Nella cooperazione di consumo e di lavoro noi vedemmo sempre un'arma potente di redenzione e perciò abbiamo lavorato e continuiamo a lavorare per essa, contenti dei frutti buonissimi finora raccolti»⁴⁰.

³⁹ G.R., 5 luglio 1914.

⁴⁰ G.s., 17 aprile 1910. — In una relazione del dicembre 1909 Nico Gasparini aveva esposto concetti analoghi: «Mentre alcuni si rovinano il cervello per trovare la famosa quadratura del cerchio... ed altri ancora sognano la fine del mio regno che ho ancora da imparare dove sia di casa, non sarà male che pubblichiamo la seguente modesta relazione sull'opera spiegata nel 1909 dall'Ufficio di Colloca-

Questo tipo di difesa in termini essenzialmente economicistici non sarebbe valso, da solo, a vanificare il fascino delle affermazioni rivoluzionarie dei dissidenti. Perciò i socialisti contestavano l'autenticità del loro spirito rivoluzionario, che risultava fra l'altro compromessa dalla collusione con i moderati in sede politica e, più tardi, dalla più o meno esplicita adesione all'impresa di Libia (che però De Ambris condannava). Il movimento operaio locale — notava la sezione socialista di Gualtieri — «sta attraversando un brutto quarto d'ora per opera di pochi malintenzionati... Noi non abbiamo nulla a rimproverarci», pur nell'amarezza di vedere operai del truciolo «farsi elettori dei preti»⁴¹ e di assistere all'«ubriacatura antisocialista» di alcuni lavoratori «giocati da due demagoghi semi-analfabeti... Sono dei sindacalisti? Ma nemmeno pe' sogno! Sono dei maniaci che non hanno altra mira che di rovinare quel po' che la classe lavoratrice ha saputo creare per sé in un decennio». In dieci anni, affermava il corrispondente della *Giustizia*, si erano fatte risparmiare ai truciolai e alle treccie 12.000 lire. Con la «divisione in due» della cooperativa truciolai e della lega di campagna (che gestiva anche la lavorazione della treccia) in meno di dodici mesi si erano fatte rimettere alle treccie 2.000 lire. «Divisi siamo canaglia... Divisi finiremo per peggiorare le paghe, gli orari, i patti»⁴². «Un gruppo di operai» si è staccato «dal nostro movimento per opera di un uomo che predicò il sindacalismo, forse senza pensare che esso doveva servire ai padroni»⁴³. A un certo momento le accuse ai sindacalisti furono sintetizzate in cinque punti: 1) hanno fatto i carriolanti servendosi dell'organizzazione crumira di Padan; 2) si sono staccati dalla cooperativa di consumo di Gualtieri per far aprire ad uno dei loro una bettola; 3) hanno votato per la lista dei forco-papisti; 4) hanno seminato zizzania nella cooperativa truciolai e nella lega femminile creando quindi una lega gialla; 5) hanno fatto opera scissionistica persino nella musica, creando una banda contrapposta a quella socialista e immettendovi elementi di vari partiti (il 27 marzo 1911 ci fu in piazza un vero e proprio scontro fra le due bande)⁴⁴. La polemica oscil-

mento della Lega guidata dai bravi compagni Genio Olindo e Panizzi Vittorio». Seguiva un'analisi della manodopera femminile impiegata in agricoltura, delle tariffe ottenute e dei miglioramenti realizzati rispetto all'anno precedente, con questa conclusione: «In complesso l'ufficio di collocamento incassò e pagò alle operaie: Mondarini e diversi (Gazzo) L. 7220,28 — Mietitura frumento 1045,05 — Mietitura riso (Gazzo) 1074,56 — vendemmia 3340,80 — più i salari delle operaie fuori paese 5300,00 — Totale L. 17.980,69. E in questa somma non sono comprese le L. 57 mila di salari pagati dalla Lega Treccie e le altre 13 mila lire guadagnate dalle risaie in Piemonte. Calcolato che su queste settantamila lire passate attraverso la cassa ed ai registri della Lega ci sia un guadagno di solo il 10 per cento ottenuto in più per l'organizzazione, sono L. 7000 che le operaie hanno guadagnato in più. Che gliene pare a coloro che sperano continuamente dell'organizzazione?» (G.s., 26 dicembre 1909).

⁴¹ G.s., 19 febbraio 1911.

⁴² G.s., 5 marzo 1911.

⁴³ G.s., 25 giugno 1914 — Sugli effetti della scissione, cfr. Serafino Prati, *La base in lotta* — Parma, 1973, pagg. 109 e segg.

⁴⁴ G.s., 2 aprile 1911.

lava fra toni politicamente modesti e toni più elevati. In diversi comizi oratori socialisti (come Sichel e Storch il 1° maggio 1911) parlarono in contraddittorio con Attilio Rossi. Per quanto garbato fosse il tenore dei loro discorsi, anche i più qualificati esponenti socialisti esprimevano nei confronti dei dissidenti giudizi duri e sferzanti⁴⁵.

La scissione nel movimento cooperativo praticamente non toccò Santa Vittoria, benché vi fosse stato in quella frazione, nel marzo 1910, il tentativo di contrapporre un «comitato clandestino» della Consumo alla lista formata dal PSI per il rinnovo parziale delle cariche. La lista ufficiale vinse largamente⁴⁶ e non pare che a Santa Vittoria si siano verificate altre consistenti iniziative secessioniste. Nel capoluogo, invece, la cooperativa di consumo lamentò molte defezioni tra i soci che provocarono amare reazioni nella dirigenza del PSI: «la popolazione di Gualtieri, anche quella parte che ora attraversa un quarto d'ora di follia, dalla cooperativa non può che avere ricevuto dei grandi benefici»⁴⁷. Ma la crisi colpì soprattutto la cooperazione di lavoro, che per alcune categorie si identificava con le leghe di mestiere. Nel campo del truciolo fu contestato il contratto della federazione di categoria con gli industriali del comparto (soprattutto carpigiani), che prevedeva il «premio di incoraggiamento» e che i sindacalisti giudicavano compiacente nei confronti dello sfruttamento padronale. Al congresso provinciale della cooperazione del 1910 il dirigente della cooperativa truciola di Gualtieri, Parmiggiani, si oppose come sindacalista «alla proposta della costi-

45 In un comizio del 29 dicembre 1912 il prof. Angelo Tonello di Bologna («socialista della vecchia guardia») «bollò a fuoco l'azione cattiva, fratricida commessa dal manipolo di invidiosi che per semplici ripicci personali e senza alcuna vera ragione di tendenza si alleò nelle ultime elezioni ai preti ed ai padroni contro il partito socialista che, pur non dovendosi ritenere infallibile, rappresenta pur sempre i veri interessi proletari; invitò i compagni tutti a perseverare nella loro opera paziente di ricostruzione del magnifico edificio di organizzazione operaia che meritò a Gualtieri i lusinghieri elogi del compianto Edmondo De Amicis». Nello stesso comizio l'on. Adelmo Sichel, deputato del collegio di Gualtiera, dichiarò di aver sempre respinto «le aberrazioni tanto dei così detti pratici, ora riuniti nel partito riformista (cioè il partito riformista di destra fondato da Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, espulsi al congresso del 1912), che dei rivoluzionari, facili spesso, come a Gualtieri, ad allearsi ai preti e ai padroni. Parlando delle cose del nostro Comune, prospettò nella vera sua luce l'opera degli antisocialisti che, col gravere di dazio le nostre Cooperative di consumo, si mostrano veramente, con certa confusione degli operai votanti per signori, reazionari, difensori degli interessi borghesi. Anche il Sichel finì il suo dire, fra gli applausi generali degli astanti, incitando i socialisti alla conciliazione nel lavoro invece di riconquistare delle posizioni perdute» (G.s., 5 gennaio 1913). Anche a Santa Vittoria, dove i sindacalisti avevano trovato scarso seguito, si svolsero spesso comizi e contraddittori. Attilio Rossi vi tenne alcuni discorsi preoccupandosi soprattutto di criticare la concezione e la prassi delle cooperative, assai radicate nella coscienza dei lavoratori vittoriosi. Il 12 marzo 1911 Rossi fu contestato in contraddittorio da C. Benazzi e A. Cagnoli (G.s., 19 marzo 1911).

46 G.s. del 20 marzo 1910 commentava: «Certo che la politica non è scopo delle cooperative di consumo; ma è altrettanto certo che i suoi componenti sono in maggioranza operai organizzati, che lottano per il loro riscatto sia nel campo economico che in quello politico: ed essi non vorranno cedere la loro associazione nelle mani di gente prostituita al prete, che in venti secoli di dominio non ha mai fatto nulla per migliorare le condizioni di chi soffre di miseria e di fame».

47 G.s., 12 febbraio 1911.

tuzione di un consorzio [fra le cooperative] di consumo, perché diventa un organismo troppo burocratico e non proletario», incontrando l'ostilità di Vergnanini e dell'assemblea. La cooperativa truciola, espulsa dalla CdL di Reggio Emilia, divenne con la lega trecciaie il punto di forza dei sindacalisti gualtieresi. Ai tentativi di Nico Gasparini di ricucire gli strappi, i dissidenti risposero nel 1912 proponendo la costituzione di un'«unione proletaria», che probabilmente sarebbe stata egemonizzata dagli stessi sindacalisti e che il PSI rifiutò, «dicendo che i ponti essendo rotti non potesse parlarsi di unioni»⁴⁸. Fu poi creata, sempre a Gualtieri, una cooperativa di lavoro dissidente che, notava *La Giustizia*, godeva «il favore dell'attuale amministrazione comunale» nell'assegnazione di lavori pubblici⁴⁹. Nel 1914 cominciava il declino del sindacalismo gualtierese come forza organizzata, tanto che Nardino Cardanelli ammetteva di essere ormai «uno dei pochi superstiti della schiera dirigente»⁵⁰. Ma le conseguenze della rottura si sarebbero fatte sentire ancora a lungo sotto forma di egemonia del partito moderato, ossia dei «malvoni»: attribuito che i socialisti ufficiali di Gualtieri estesero ai sindacalisti per l'appoggio da essi dato al partito dell'ordine.

6 - La forza socialista

Con una base prettamente operaia (braccianti agricoli, manovali, muratori, carrettieri, barcaioli, falegnami) il movimento socialista gualtierese lottava in quegli anni in condizioni non facili, quasi di accerchiamento. Le adesioni contadine erano insignificanti. Il grosso dei piccoli proprietari, mezzadri, affittuari e sub-affittuari simpatizzava per il movimento cattolico, politicamente ancorato al partito moderato laico, che era costituito da proprietari terrieri, grandi affittuari e ceti medio urbano. Il tentativo prampoliniano di organizzare mezzadri e fittavoli (limitato, in un primo momento, alla tutela dei prezzi mediante vendite e acquisti collettivi, poi anche finalizzato alla conquista di nuovi patti con i concedenti) contava già qualche successo in alcune zone della provincia, ma non a Gualtieri, dove la sezione contadini di ispirazione socialista associava poco più di dieci capi-famiglia e dove i conflitti tra braccianti e conduttori dei terreni erano particolarmente frequenti e aspri, quanto rare erano invece le vertenze tra contadini non proprietari e concedenti.

48 G.R., 5 luglio 1914.

49 G.s., 31 maggio 1914.

50 G.R., 27 giugno 1914.

La capacità contrattuale dei braccianti si era indebolita anche a seguito della secessione sindacalista. I patti conclusi dalla stessa organizzazione dissidente venivano facilmente disattesi. «I contadini — si legge in una corrispondenza da Gualtieri dell'agosto 1913 al settimanale socialista — fatti audaci per la debolezza proletaria, se ne infischiano dei patti conclusi con l'organizzazione gialla, e fanno ogni possibile per non servirsi di mano d'opera proletaria. In qualunque lavoro si aiutano tra di essi, si prestano l'uno all'altro i figli e i nipoti, nei momenti che il lavoro dei campi più urge. Come è avvenuto per il raccolto e la trebbiatura del grano, così ora avviene per la monda dell'uva»⁵¹. L'anno seguente si diffuse malcontento tra i sub-affittuari della tenuta del marchese Malaspina perché era stato prorogato il contratto con il vecchio affittuario, e di conseguenza si prevedevano aumenti nei canoni del sub-affitto, un rapporto abbastanza diffuso nella zona e condannato dal PSI come «grande speculazione capitalistica». Ma nemmeno in quella circostanza si attenuò la polemica socialista nei confronti dei conduttori, accusati di esser causa del proprio male: «Alcuni anni di relativa abbondanza han fatto loro crescere, col peculio dei risparmi, la loro burbanza. Idolatri di chi possiede, appena usciti dallo stato di schiavitù in cui basavano prima della propaganda socialista (della quale, se lo fissino bene in mente, essi stessi hanno usufruito) e divenuti possessori di qualche buono da mille, si sono dimenticati le passate miserie, stringendosi in combutta coi loro padroni, illusi, magari per colleganza di cariche, di esserne divenuti i pari, rimanendone invece solamente i caudatari. Hanno favorito le divisioni operaie nell'intento di trarne profitto abbassando le tariffe ed aumentando le ore di lavoro. Ma in affari chi più dispone di mezzi, di aderenze e di furberia riesce sempre primo, anche quando sembra sornione. Cosicché chi lavora, anche se affittuario o piccolo proprietario, 99 volte su cento ha i suoi interessi in contrasto con quelli di chi arricchisce speculando ed in definitiva riesce soltanto come veicolo di trasporto del frutto dei suoi sudori e di quelli dei lavoratori alle sue dipendenze nelle casse dei padroni. Ciò non lo comprendono, pare, quelli che ora strillano. Perché guai a parlar loro di associazioni di resistenza basate sul principio della vera solidarietà! Si impennano come cavalli adombrati. Sono antisocialisti e se ne vantano... Perché dunque strillare se si bacia la mano che percuote?»⁵².

Il movimento socialista gualtierese si richiamava al riformismo di sinistra prampoliniano, fortemente classista e al tempo stesso orientato a conseguire «giorno per giorno» miglioramenti e conquiste economiche attraverso l'azione delle amministrazioni locali (anche dai banchi del-

⁵¹ G.s., 24 agosto 1913.
⁵² G.s., 12 aprile 1914.

l'opposizione), delle cooperative e delle organizzazioni di resistenza. L'effettiva forza del movimento, più che sull'organizzazione di partito, era fondata sulle leghe di mestiere e sulle cooperative, che associavano gran parte della classe operaia locale. Il PSI, con tre sezioni, nel 1910 contava 40 iscritti a Gualtieri, 25 a Pieve Saliceto e 57 a Santa Vittoria⁵³. Successivamente l'organizzazione di Pieve risulta fusa con quella del capoluogo. Mancano i dati del 1911, mentre negli anni successivi si pone in risalto la maggiore consistenza quantitativa della sezione di Santa Vittoria, che abbiamo visto praticamente immune dalla secessione sindacalista:

Sezioni	numero degli iscritti			
	1912	1913	1914	1915
Gualtieri	20	50	50	25
Santa Vittoria	70	75	80	72
TOTALE	90	125	130	97

Da questi dati⁵⁴ emerge che a partire dal 1913 inizia per il partito una certa ripresa, interrotta poi nel 1915 dalla mobilitazione generale. Per quanto riguarda il movimento giovanile, disponiamo di dati saltuari: 28 iscritti nel 1912 a Santa Vittoria; 24 a Gualtieri e 16 a Santa Vittoria nel 1914; rispettivamente 15 e 14 l'anno dopo⁵⁵.

Ma, come si è detto, la vera forza del movimento era costituita dalle organizzazioni economiche (cooperative e leghe di resistenza). Nel capoluogo operavano, nel periodo in esame, le seguenti organizzazioni: a) cooperative — di consumo, agricola, carrettieri, muratori, case popolari (fondata nel 1912), truciolai (a volte denominata lega truciolai); b) leghe di mestiere — braccianti (o giornalieri), femminile, trecciaie, più la lega femminile di Pieve Saliceto; società di mutuo soccorso. E a Santa Vittoria: a) cooperative — di consumo, agricola, braccianti, truciolai, falegnami, birocceai, calzolari, muratori; b) leghe di mestiere — maschile (giornalieri) e femminile. Non è possibile ricostruire la dinamica del numero dei soci fra il 1910 e la prima guerra mondiale, perché nel settimanale di Prampolini, unica fonte attendibile da noi reperita per la maggior parte delle società, appaiono soltanto dati saltuari e il più delle

⁵³ G.s., 11 settembre 1910.

⁵⁴ Attinti a G.s., 9 giugno 1912; 15 giugno 1913; 14 febbraio e 20 dicembre 1914; 7 febbraio e 3 ottobre 1915.

⁵⁵ G.s., 18 agosto 1912; 27 settembre e 11 ottobre 1914; 31 ottobre 1915.

volte parziali. Ma si tratta, complessivamente per il comune, di oltre 1.500 lavoratori organizzati, di cui almeno un terzo nella sola cooperativa braccianti di Santa Vittoria, che contava 490 soci nel 1912 e 602 nel 1915 ⁵⁶.

Cooperazione e resistenza erano considerate funzioni essenzialmente complementari. Talora esse si trovavano combinate in una stessa società, come è il caso di qualche cooperativa di lavoro (braccianti, muratori, truciolai e trecciaie) che agiva anche come lega di miglioramento, disponendo del ramo economico e del ramo resistenza. Nel caso, invece, di organizzazioni distinte, queste si componevano in pratica della stessa base e dello stesso organico e procedevano sempre di concerto. Leghe e cooperative di ispirazione socialista erano comunque tutte federate nella camera del lavoro di Reggio Emilia e collegate alla succursale di Gualtiera, operante per l'intera bassa reggiana, di cui era segretario il gualtierese Nico Gasparini. Ma nel comparto del truciolo e della treccia il rapporto tra le due funzioni non era altrettanto scontato. Gasparini sostenne fin dall'inizio del secolo il principio della cooperazione, con rinuncia all'organizzazione di resistenza (o di «resistenza pura») perché riteneva che l'esigenza primaria non consistesse nella difesa dallo sfruttamento degli industriali (con i quali gran parte degli operai del settore avevano un rapporto di lavoro a domicilio, apparentemente sotto forma di vendita del prodotto), ma nell'eliminazione della categoria degli incettanti. Di fronte ad alcune esperienze negative delle organizzazioni di resistenza, egli proponeva il modello della cooperativa trecciaie di Gualtiera, con gli «ottimi» prezzi da essa talora strappati. A sostenere la

⁵⁶ Mario Bonaccioli e Andrea Ragazzi, *Resistenza Cooperazione Previdenza nella provincia di Reggio Emilia (1866-1925)* — Ivi, 1925, pag. 141.

In tre rapporti di polizia al ministero dell'interno (A.C.S. in A. I.S.R., schede 440, 474 — 475 e 467 — 69), senza indicazione di data ma certamente riferibili all'anteguerra poiché vi si fa menzione di «associazioni rivoluzionarie» (socialiste), sono elencate le organizzazioni del Gualtierese con i rispettivi dati sugli iscritti. Abbiamo dubbi sull'attendibilità di tali dati perché uno degli elenchi contiene a margine correzioni e numeri a matita diversi da quelli incolonnati, perché c'è contrasto fra i numeri indicati nei tre documenti (che potrebbero però riferirsi ad anni diversi o a mesi diversi di uno stesso anno) e perché non mancano ripetizioni e imprecisioni nell'indicazione delle varie società. Riportiamo tuttavia quello che sembra, fra i tre, l'elenco più completo, sia perché comprende le associazioni sindacaliste sia perché alcune cifre, al confronto con i pochi dati forniti dalla Giustizia, sembrano abbastanza vicine alla realtà. *Associazioni riformiste*: Lega truciolai Gualtiera 48; Lega maschile lavoratori della terra Gualtiera 72; Lega femminile lavoratrici della terra Gualtiera 180; Lega di miglioramento trecciaie Gualtiera 170; Lega femminile lavoratrici della terra Santa Vittoria 172; Cooperativa di consumo Gualtiera 88; Circolo giovanile socialista Santa Vittoria 24; Circolo socialista Santa Vittoria 120; Cooperativa di consumo Santa Vittoria 24; Cooperativa di lavoro braccianti, muratori e biocciaie Gualtiera 42; Cooperativa braccianti Santa Vittoria 320 (abbiamo mantenuto, nell'elencazione, lo stesso ordine del documento A.C.S., benché tutt'altro che organico). *Associazioni rivoluzionarie*: Circolo sindacalista di Gualtiera 81; Lega truciolai sindacalisti di Gualtiera 140; Lega femminile sindacalista di Gualtiera 150 (aderenti all'Unione sindacale di Parma).

tesi opposta, oltre a Gaetano Negri di Villarotta, era proprio un industriale del truciolo, Alfredo Bertesi, deputato socialista di Carpi (che sarebbe poi passato al partito riformista di Bissolati), il quale metteva in guardia le organizzazioni dal favorire, con l'allentamento della resistenza, la concorrenza fra gli industriali, che avrebbe finito per ripercuotersi sull'entità delle tariffe. D'altra parte la formula cooperativa non sarebbe valsa ad eliminare o a condizionare la speculazione degli incettanti i quali, anzi, in assenza di lotte operaie avrebbero trovato buon gioco nel rafforzare il loro potere sul mercato. Bertesi fu buon profeta, perché anche con la fioritura di cooperative promosse dal Gasparini in tutta la bassa, i mediatori continuarono a tenere in pugno l'iniziativa dei rapporti con gli industriali carpigiani, principali acquirenti del prodotto. Più tardi la crisi del truciolo fece il resto ⁵⁷. Gasparini, in un'assemblea del 30 ottobre 1910 a Gualtiera, dovette aderire alla proposta di ridurre le ore di lavoro di fronte alla tendenza al ribasso delle tariffe ⁵⁸. Era, quello, un momento di dura contestazione del cooperativismo da parte dei sindacalisti, come aveva avvertito lo stesso Gasparini in una lettera a Prampolini del 31 maggio: «... Da parecchio tempo uno che vuol passare per vero amico degli operai grida al tradimento, affibbia ai segretari e propagandisti (delle cooperative del truciolo) la qualifica di viaggiatori di banche borghesi, e chi più ne ha più ne metta, tentando in questo modo di spezzare quell'organizzazione che — coll'occhio sempre fisso all'interesse dei lavoratori — ha l'orgoglio di avere anche contribuito a dare caratteri moderni e stabilità ad un'industria che languiva attraversando continue e penosissime crisi e veniva esercitata con criteri da pirati» ⁵⁹. Quello del truciolo e della treccia, come si è visto, fu proprio il campo nel quale i sindacalisti riuscirono a guadagnare la massima influenza fra gli operai. Nonostante questo Gasparini continuò a sostenere l'abbandono della «resistenza pura» e a caldeggiare l'idea di un «distributivo di paglia e relativa incetta della treccia» a gestione cooperativa, come propose a Reggio Emilia nel corso del terzo congresso nazionale dei lavoratori del truciolo (agosto 1912) ⁶⁰. Il destino del truciolo però era segnato, indipendentemente dai contrasti con i sindacalisti e da quelli interni al PSI. La guerra avrebbe assestato a quell'industria il colpo di grazia e anche nei decenni successivi produzione e occupazione nel settore avrebbero continuato a scendere fino, praticamente, a scomparire.

Abbiamo dedicato un po' di spazio a questo problema per segnalare

⁵⁷ Sulla vicenda delle organizzazioni del truciolo fra il 1901 e il 1912, si veda Laghi-Cavandoli, *op. cit.*, pagg. 217-221.

⁵⁸ G.S., 9 ottobre 1910.

⁵⁹ G.S., 5 giugno 1910.

⁶⁰ G.S., 25 agosto 1912.

l'eccezione; perché la regola, nell'impostazione dei dirigenti prampoliniani (e di Gasparini fra essi), non era di concepire la cooperazione come alternativa alla lotta di classe ma, al contrario, come sostegno di essa. Tuttavia i socialisti non si nascondevano il rischio di deviazioni. Lo sottolineò il segretario provinciale della CdL Arturo Bellelli (che pure era fra i più tenaci assertori delle impostazioni economicistiche) in un convegno delle cooperative di lavoro (20 maggio 1914): «Il pericolo che la cooperazione di lavoro si chiuda in un pericoloso corporativismo di categoria e di localismo impone solleciti provvedimenti»⁶¹. Lo stesso pericolo era stato avvertito dalla sezione socialista di Santa Vittoria in sede di rendiconto dell'attività svolta nel 1913: le organizzazioni economiche — vi si legge — sono quasi tutte dirette da compagni «e tenute d'occhio dalla sezione socialista onde nelle società non abbia, se possibile, a penetrare spirito egoistico eccessivo, o deviamiento dai principi della linea della lotta di classe»⁶². Questa affermazione lascia supporre che venisse in qualche modo praticato, nei confronti delle organizzazioni cooperative e di resistenza, un principio simile a quello della «cinghia di trasmissione», o comunque una sorta di primato protettivo da parte dell'organizzazione politica. In realtà si trattava più che altro di una prassi di propaganda ideale e solidaristica che esponenti socialisti di rilievo (Giuseppe Rovesti, Raimondo Ghidorzi, Eligio Violetti, Clodoviro Benassi e Albino Cagossi a Santa Vittoria; Angelo e Vittorio Panizzi, Adelmo Pasquali e Olindo Casoni a Gualtieri) svolgevano all'interno delle cooperative e delle leghe. In tutta la bassa (e non solo nella bassa), le organizzazioni di resistenza avevano costituito l'antecedente storico del partito. Non erano certo mancate discussioni sulla gerarchia di valori che si sarebbe dovuta riconoscere all'interno del movimento. Ma nell'ambito del così detto «metodo reggiano» non ci fu mai, dal punto di vista teorico, una vera e propria sistemazione del problema. Prampolini sosteneva che il partito, in quanto parte della classe, dovesse operare come servizio del tutto, ossia della classe nel suo complesso, che egli identificava nelle organizzazioni cooperative e di resistenza: un servi-

61 G.q., 29 maggio 1914.

62 G.s., 15 febbraio 1914 — Nello stesso documento la sezione dava conto di una intensa attività: 26 riunioni di partito, 6 adunanze popolari, 4 conferenze di propaganda; istituzione di una piccola biblioteca, promozione di agitazioni e proteste (specialmente contro l'amministrazione moderata); entrate L. 641,15, uscite L. 579,39; prelevate 75 tessere, iscritti 8 nuovi soci, radiati 2 — Per il successivo 1914, l'estensore del rendiconto notava: «La nostra sezione vive di una vita prospera e vigorosa e non sa nuotando come il scalmanano ad enunciare gli avversari». Si tennero 17 riunioni di partito su questioni nazionali e locali «e di tutto risulta preso nota nel relativo libro dei verbali delle assemblee», 2 adunanze popolari, 4 conferenze pubbliche di protesta in rapporto «al grave momento politico»; entrate L. 594,07, uscite 570,13; tessere prelevate 78, riducati 12, a fine anno 80 iscritti (G.s., 7 febbraio 1915) — Non abbiamo invece rintracciato rendiconti dell'attività della sezione di Gualtieri, che risulta tuttavia assai meno intensa e vivace di quella di Santa Vittoria, anche a causa del prevalere, fino al '14, dell'iniziativa dei sindacalisti nel capoluogo.

zio, tuttavia, che pur nell'ambito della pregiudiziale economicistica non poteva che risolversi, di fatto, in una funzione unificante e di orientamento.

Gli ultimi anni dell'anteguerra non furono caratterizzati da lotte sociali di grande respiro. Scioperi e vertenze tuttavia non mancarono: agitazioni dei muratori della bassa nel marzo-aprile 1914, vertenze e scioperi di giornalieri e di braccianti per le tariffe tutti gli anni, in particolare all'approssimarsi dei lavori stagionali⁶³. Ma la questione più qualificante dal punto di vista politico e classista fu, a partire dal primo decennio del secolo, quella del collocamento. Nico Gasparini, che già aveva applicato il collocamento di classe nel settore delle mondine, ne parlò in «un'affollata assemblea di operaie a Gualtieri» il 26 dicembre 1909⁶⁴. Se ne parlò successivamente durante lo sciopero dei lavoratori della terra per le tariffe. La questione, anzi, fu inclusa tra gli obiettivi dello sciopero. Altrettanto avvenne negli anni successivi, fino all'agitazione dei giornalieri per le opere di vendemmia del 1914. Si ottennero allora alcuni risultati parziali e temporanei. I datori di lavoro accettarono, ma non sempre e non dappertutto, di reclutare la manodopera tramite le leghe di mestiere. Il pieno successo era ancora lontano; sarebbe arrivato — e anche allora per breve tempo a causa del sopravvenire della reazione — nell'immediato dopoguerra. Tuttavia erano stati fissati alcuni precedenti. Il collocamento di classe, gestito dagli stessi lavoratori tramite le loro organizzazioni, voleva dire sottrazione di potere al padronato, che tenendo sotto il proprio controllo tanto il capitale quanto il lavoro, disponeva di un arbitrio illimitato nella determinazione delle tariffe, nelle condizioni di lavoro e nella quantificazione della manodopera. Ogni cedimento su questo punto avrebbe perciò rappresentato per la classe proprietaria una perdita di potere, per il movimento operaio un avanzamento di rilevanza strategica. Per questo la rivendicazione del collocamento di classe continuò a caratterizzare le lotte sociali, soprattutto nei confronti della proprietà agraria.

Anche con la cooperazione il movimento socialista non si limitava a proporre un qualsiasi mezzo di miglioramento materiale e morale della classe; attribuiva ad essa un ruolo di rivoluzione indolore, e perciò di «graduale» aggressione al capitalismo. Priva del sostegno di una coerente strategia nazionale per l'accesso al potere politico, questa visione avrebbe mostrato, di fronte al contrattacco reazionario generalizzato, la propria fragilità. Ma la sottrazione di spazio all'iniziativa capitalistica, che essa indubbiamente produceva, portò al formarsi di coalizioni

63 Bonaccini-Ragazzi, o.c., pagg. 52 e 54.

64 G.s., 2 gennaio 1910.

borghesi difensive, come l'«associazione del bene economico», definita la «grande armata», che a partire dal 1904 portò avanti in tutto il Reggiano, anche attraverso alcune amministrazioni comunali riconquistate, un'opera di boicottaggio nei confronti delle istituzioni cooperative. Il ritorno dei moderati al potere locale inasprì anche a Gualtieri, a partire dal 1911, le difficoltà del movimento. Con l'esercizio 1912 fu raddoppiato il dazio a carico delle cooperative di consumo del capoluogo e di Santa Vittoria, il che suscitò vivaci proteste da parte dell'organizzazione socialista ⁶⁵. Il 21 dicembre, sotto la presidenza di Nico Gasparini, si svolse una riunione congiunta dei due consigli di amministrazione e dei due comitati di partito per concordare l'agitazione contro l'amministrazione comunale, la quale per l'esercizio successivo si proponeva di triplicare il dazio. Il 23 lo stesso Gasparini, con gli onorevoli Prampolini e Sichel e con l'ex sindaco Alessandro Mazzoli, portò la protesta dinanzi al prefetto ⁶⁶. I provvedimenti del comune apparivano tanto più gravi in quel momento, in quanto venivano avanti proprio allora, in sede nazionale, iniziative parlamentari per lo sgravio fiscale a favore delle cooperative ⁶⁷. L'agitazione non ebbe però grandi risultati, poichè da quel momento non solo non vennero concesse agevolazioni alle due società, ma il dazio venne applicato con il massimo rigore ⁶⁸; al tempo stesso, con un cospicuo rialzo del canone di affitto, la cooperativa di consumo di Gualtieri fu costretta a rinunciare alla gestione dell'Albergo del Sole, che era di proprietà comunale e che fu affittato a privati.

Nel settore «lavoro» la cooperativa agricola del capoluogo, dopo molti anni di vita stentata, aveva creduto di trovare uno sbocco ai suoi problemi nell'affittanza collettiva del tenimento «Gazzo», pure di proprietà comunale. Ma dopo la secessione sindacalista e la prima sconfitta del PSI nelle amministrative, ricominciarono i guai ⁶⁹. Il presidente del-

⁶⁵ G.s., 31 dicembre 1911 — Pop. del 20 gennaio successivo confutò le proteste socialiste definendo giusto il provvedimento, perché le cooperative di consumo non vendevano soltanto ai soci, lamentò anzi che la commissione comunale fosse «stata troppo mite nel sanare», dal momento che i guadagni delle cooperative servivano a stipendiare gli impiegati della Cdl, uno dei quali aveva addirittura fatto le ferie a S. Polo d'Enza!

⁶⁶ G.s., 29 dicembre 1912.

⁶⁷ Gualtieri — *Cooperatori viceversa!*, ibid.

⁶⁸ Per il 1913 il canone del dazio a carico della cooperativa di consumo di Gualtieri fu ulteriormente elevato da L. 575 a L. 900 (G.s., 12 gennaio 1913).

⁶⁹ Gualtieri — La cooperazione di lavoro — Nel nostro paese, specie nel capoluogo, questa forma d'organizzazione ha avuto una quantità di peripezie. È sempre stata sballottata di qua e di là, e gli elementi che la componevano erano la negazione dei buoni cooperatori. La maggior parte di essi erano contadini, affittuari o piccoli proprietari o carriolanti, emigranti, dimodochè i migliori elementi non si sono mai fermati in paese, ragione per cui i lavori che essa assumeva non potevano mai essere eseguiti con quelle economie che possono realizzare altre cooperative. La cooperativa di lavoro però ha superato anche questa fase e attualmente essa si è pulita da tutti gli elementi spuri, staccata dalle diverse altre categorie e si trova in buone condizioni ed ha un avvenire davanti a sé pieno di rose speran-

la cooperativa secessionista, Mansueto Villani, propose ricorso contro l'affittanza e, benchè il ricorso fosse alla fine respinto ⁷⁰, la conduzione del tenimento incontrò ostacoli da tutte le parti, vedendosi perfino negato il pagamento dei lavori di miglioria che la cooperativa aveva eseguito anticipando le spese. Il contratto prevedeva il diritto alla rescissione da parte del comune se prima della scadenza della locazione fosse andata in porto le opere per la bonifica Bentivoglio. Ma fu la stessa cooperativa a chiedere la rescissione nella primavera del 1914 ⁷¹. Nè «l'altra cooperativa braccianti», quella dei sindacalisti, si fece avanti per succederle nell'affittanza. Sicchè l'amministrazione comunale moderata, con delibera di consiglio del 3 settembre, dispose la locazione dell'immobile in 27 lotti da assegnarsi all'altrettante famiglie. «Il tenimento Gazzo — notò il settimanale diocesano — era prima condotto dalla cooperativa agraria socialista, la quale però ha trovato miglior partito di rescindere il contratto nonostante la pensione locatizia di 7 mila lire circa fosse irrisoria di fronte alle 280 biolche di terreno assunto. Il Consiglio ha respinto poi l'istanza di detta cooperativa per indennizzo circa i lavori di bonificazione del fondo Gazzo, essendo la domanda assurda, trattandosi di lievissime miglurie, che ogni affittuario è tenuto a fare per consuetudine locale» ⁷².

L'esperimento gualtierese, che mirava alla conduzione unita di una grande tenuta, era dunque fallito per una serie concomitante di cause oggettive e soggettive: inesperienza della società conduttrice, scissione del movimento operaio, totale assenza di agevolazioni, anzi sostanziale boicottaggio da parte dell'ente locale proprietario. Ben diversa la sorte della cooperativa agricola di Santa Vittoria, che al contrario — pur con la sua parte di difficoltà e ostacoli — era riuscita a portare la propria esperienza al più ambizioso approdo della proprietà collettiva.

re. Essa ha assunto un'affittanza nella quale la maggior parte delle donne e uomini del paese guadagnano in sola mano l'opera una quarantina di mila lire, laddove prima nulla guadagnavano. Nessun lavoratore in coscienza può disconoscere tutto il bene che questa società, formata di 70 giovani pieni d'entusiasmo e di buon volere, ha fatto in questi ultimi due anni e che continuerà a fare per l'avvenire. Basterebbe vedere con quale accanimento gli avversari la combattono per persuadersi. Ma i lavoratori che hanno il cuore e il fegato sani sapranno salvarla stringendosi attorno, e difenderla con tutta la loro bella energia dai furbi assalti dei pochi incoscienti che, spalleggiati dai preti e dai padroni, ne vorrebbero la rovina» (G.s., 27 novembre 1913).

⁷⁰ Sulla vicenda si veda G.s., 11 dicembre 1910, 8 e 22 gennaio 1911; C.d.R., 12 gennaio 1911.

⁷¹ A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 6^a; G.R., 24 giugno 1914.

⁷² Pop., 12 settembre 1914.

dello sforzo brutale e nella riduzione della sua durata; è nell'elevazione intellettuale, è nell'occupazione del lavoro eccedente verso forme di agricoltura più accurate e perfette, è infine nell'aumento della produzione a pro della ricchezza privata e sociale. Il progresso ha il suo cammino fatale e non s'arresta. Colle forme ardite e moderne della lavorazione collettiva devono adattarsi forme consentanee di progresso tecnico, per quanto è possibile, altrimenti, se tutto dovesse risiedere nell'opera del braccio, non varrebbe la pena di richiedere l'aiuto dei capitali ingenti che occorrono alle nuove istituzioni»⁷⁷.

Per procedere all'acquisto della tenuta ex-Greppi (con tutte le pertinenze e con il grande palazzo gentilizio) fu costituita il 25 Novembre 1911 la Società Anonima Cooperativa Agricola di Santa Vittoria inizialmente con 82 soci, che sottoscrissero ciascuno una quota sociale di L. 100. Il 2 agosto 1912 il presidente Clodoviro Benassi acquistò dal proprietario Luigi Albertini la tenuta, della superficie complessiva di ha. 353,09,61, per la somma di L. 740.000, di cui 240.000 già versate in acconto dal cassiere Vittorio Bonini e la restante quota di 500.000 coperta con mutuo contratto presso la Banca Cattolica «S. Antonio» di Piacenza⁷⁸. I sacrifici dei soci e degli operai furono enormi, prima e dopo il rogito: paghe ridotte o sospese, o sostituite con buoni per acquisto di viveri presso la cooperativa di consumo, periodiche autotassazioni, totale rinuncia a quei modesti diversivi per i quali i vittoriosi venivano spesso accusati di edonismo. La stampa cattolica notava che Santa Vittoria era diventata «il paese più morale dei dintorni»: non si balla più, non si beve più, «se non poco», anche nella cooperativa, «perché i socialisti hanno prosciugato le tasche dei braccianti»⁷⁹. Si parlò, prima e dopo l'acquisto, di «turlupinatura», «tradimento senza pari», «affare sballato», «tombola» del movimento cooperativo, «utopia», «sfruttamento della camorra socialista reggiana». Si disse anche che, a causa del capitale e degli interessi da pagare, la tenuta sarebbe rimasta in mani capitalistiche; l'acquisto si sarebbe anzi risolto in un atto di «glorificazione del capitalismo»⁸⁰. I socialisti replicavano: «Voi ribattete ogni settimana perfidamente il chiodo dei gravissimi sacrifici che in questi primi mesi, noi tutti dobbiamo sopportare per l'acquisto della tenuta Greppi. Ma noi, che li facciamo, li conosciamo meglio di voi. E sappiamo che voi li denunciate ed esagerate non per pietà di noi, ma in odio a noi e a tutta la nostra classe»; «a Santa Vittoria, superate le immancabili difficoltà causate dal grave

⁷⁷ Viminangeli, o.c.

⁷⁸ Gianolio, o.c.

⁷⁹ Pop., 9 marzo 1912.

⁸⁰ Si veda: Pop., 16 febbraio, 2 e 30 marzo, 13 aprile, 17 e 24 agosto 1912 — 1° marzo, 5 aprile e 24 maggio 1913; G.R., 24 giugno 1914.

peso assunto da quei bravi compagni con l'acquisto della tenuta Greppi, lo stato delle cose in riguardo al nostro Partito è rimasto favorevolissimo a noi»; con la cooperativa non c'è più a Santa Vittoria «un solo palmo di terreno rimasto incolto»; i visitatori confermano che il movimento è «ben impiantato»⁸¹. Fu particolarmente apprezzata nel maggio 1913 la visita di una commissione nord-americana che constatò l'ottimo funzionamento dell'azienda.

Con il tempo i debiti furono pagati, i sistemi di coltivazione rinnovati; fu compiuta un'opera di prosciugamento dei terreni vallivi e fu industrializzata la produzione. L'utopia aveva invaso la realtà⁸².

8 - Cattolici e moderati

Nella Gualtieri del primo anteguerra un punto di riferimento certo della vita sociale e politica è dato perciò dal movimento operaio socialista, con tutti i suoi elementi di forza e di debolezza. Ma altrettanto certo è il punto di riferimento rappresentato dall'alleanza clerico-moderata, nella quale l'inserzione di un sostanziale appoggio sindacalista — pur essendo determinante ai fini elettorali amministrativi — ha soltanto un significato episodico e marginale, mentre la convergenza tra movimento cattolico e forze conservatrici laiche risulta fortemente radicata nell'amministrazione del comune, negli atteggiamenti politici, nelle relazioni sociali: insomma, in tutto l'insieme della vita pubblica e delle quotidiane vicende del paese. Talmente radicata che anche più tardi, nel momento in cui la parte cattolica riuscirà in campo nazionale — a conclusione di un sofferto processo di riappropriazione di valori ideali e umani — a dar vita a un proprio partito politico e a rendersi autonoma dal vecchio alleato, a Gualtieri la nuova organizzazione continuerà ad ancorarsi al gruppo dirigente conservatore, come accadrà appunto nelle elezioni amministrative del 1920. Di scarso o nessun rilievo restavano — sul piano dei rapporti locali — le divergenze su questioni di carattere civile e morale: divorzio e diritto di famiglia, laicità o confessionarietà dell'istruzione ecc., anche perché il partito moderato raramente agitava tali problemi in Gualtieri, mentre nella pratica amministrativa

⁸¹ G.a., 10 e 24 marzo, 24 novembre 1912 — 3 agosto 1913.

⁸² Scrive Serafino Prati, o.c., pag. 27: «S. Vittoria vanta il primato della cooperazione agricola in Italia. I braccianti hanno dato fuoco alla rassegnazione tentando il grande esperimento onde discentare dei coltivatori diretti mediante il riscatto, col lavoro, dei poderi da coltivare. La tenuta Greppi ha zone di terreno appena bonificato, conche acquitrinose e specchi cespugliosi con folte canneti dove il cooperatore affonda la gamba fino al ginocchio, ma non molla, e per molte ore della giornata lavora di vangia, rinunciando a metà salario per pagare, attraverso gli anni, i mutui contratti con le banche».

non esitava a dare soddisfazione a talune esigenze poste dal movimento cattolico, come nella gestione degli asili e dell'ospedale (nel cui organico, a partire dall'ottobre 1912, furono incluse alcune suore). In realtà il partito moderato non solo non agitava questioni civili, ma non disponeva nemmeno di una vera e propria organizzazione politica e di una base sociale. Sua fondamentale componente era la classe dei proprietari terrieri. Nel partito erano entrati gli esuli di vecchi gruppi radicali e democratici, quelli che avevano rifiutato di farsi socialisti e che erano diventati conservatori attraverso disinvolute operazioni trasformistiche di fronte all'incalzare del movimento operaio classista. La confluenza di forze liberali, conservatrici e radicali in uno stesso blocco politico rappresentava, come del resto in gran parte della provincia, la realtà del partito locale dell'ordine. Nell'ambito dell'alleanza con i cattolici l'egemonia politica era strettamente riservata a quel blocco, benché privo di base quantitativamente apprezzabile, mentre al movimento cattolico, che viceversa disponeva di una base di massa (prevalentemente contadina), di organizzatori preparati e dotati di iniziativa (soprattutto il clero, ma non soltanto esso) e di associazioni capillarmente articolate, spettava un ruolo subalterno, sul presupposto tacitamente accettato che la politica dovesse far capo alle classi dirigenti tradizionali, le quali potevano così contare sulle parrocchie come permanenti serbatoi di voti. Si riproduceva a livello politico il classico stato di subordinazione morale e sociale dei contadini nei confronti degli imprenditori agrari.

All'interno del mondo cattolico locale non si formò una durevole dissidenza organizzata, ma lasciò qualche segno l'atteggiamento di Don Ersilio Vecchi, gualtierese, già promotore con Don Mori di sodalizi cattolici di lavoratori. Don Vecchi, che aveva a lungo coltivato personale amicizia e comunanza di ideali di riscatto sociale con Camillo Prampolini⁸³, dalle colonne della *Plebe* di Reggio (il giornale dei così detti «preti buoni», alcuni dei quali finirono per aderire al PSI), aveva combattuto la formula della «grande armata», l'adesione ad essa del movimento cattolico e l'atteggiamento conservatore di parte del mondo contadino. Nel 1907 aveva sostenuto il candidato socialista Adelmo Sichel per il collegio guastallese della camera dei deputati⁸⁴. Per questo ebbe a subire richiami all'obbedienza da parte della gerarchia ecclesiastica. «Non volle mai piegare la fronte», ricorda Serafino Prati⁸⁵. «Esse (le gerarchie) scorgevano in lui il prete ribelle». Ma non volle nemmeno

⁸³ Alcune lettere di don Vecchi a Prampolini, nelle quali egli manifestava una incondizionata adesione ai principi socialisti, sono pubblicate in Renato Mazzuoli, *Socialisti, e non, controllate* — Parma, 1966, pagg. 232-236.

⁸⁴ Un «prete buono», in G.s., 22 giugno 1924.

⁸⁵ Prati, o.c., pagg. 140-141.

ridursi allo stato laico. Uomo di cultura estremamente aperto alla libertà di pensiero, restava tuttavia profondamente cristiano e se aderiva alle istanze sociali di Prampolini e del suo movimento, ne rifiutava l'atteggiamento anti-religioso. Gravemente malato, finì per rifugiarsi all'istituto «Cottolengo» di Torino, dove visse anni di mistica dedizione alle pratiche religiose e dove morì il 2 giugno 1924. Nella sua vita di fede, di passione e di ascetica sofferenza, Sandro Spreafico, che ne ha studiato a fondo l'attività sacerdotale e gli scritti editi e inediti, ravvisa un segno di santità⁸⁶.

L'atteggiamento di Don Vecchi e della *Plebe* aveva dato luogo alla creazione, anche a Gualtieri e S. Vittoria, di gruppi cristiano-sociali. Ma furono di breve durata e non determinarono il formarsi di un'opposizione politica nel mondo cattolico. Moti di simpatia e di entusiastico affetto per Don Vecchi si verificarono più che altro nelle masse che già erano orientate verso il socialismo. D'altra parte la politica del PSI nei confronti dei cattolici non era fatta per favorire il formarsi di correnti progressiste all'interno del movimento, ancorata com'era a tradizioni di irriducibile anticlericalismo, per cui soltanto il totale distacco dalla chiesa e dalle sue organizzazioni, e il conseguente incondizionato salto della barricata potevano trovare udienza come segni di «guarigione» dei lavoratori credenti. L'anticlericalismo dei socialisti — al quale si contrapponeva un altrettanto irriducibile antisocialismo dei clericali — veniva certamente dall'eredità culturale del radicalismo laico, associata però alla convinzione che clero e borghesia capitalistica fossero una sola cosa, come l'alleanza clericale-moderata incoraggiava a supporre. La polemica assumeva spesso toni aspri, giudicati blasfemi dalle parrocchie. Ogni 20 settembre la fanfara socialista celebrava la ricorrenza di Porta Pia eseguendo inni garibaldini e proletari davanti alla chiesa della B.V. della Neve⁸⁷. Il 16 febbraio 1910 i soci della cooperativa truciolai di Santa Vittoria, al termine di una conversazione su Giordano Bruno, votarono questo ordine del giorno: «L'assemblea della cooperativa truciolai di S. Vittoria, riunita in serata familiare, riconoscendo negli attuali rappresentanti della religione cattolica i degni successori dei carnefici di Giordano Bruno, tenacemente reclama che la nazione sia liberata da questi seminari d'odio e d'ignoranza che tendono a distruggere la civiltà»⁸⁸. A fine aprile di ogni anno la parrocchia di Santa Vittoria celebrava l'anniversario della «grazia della pioggia», che la patronessa avrebbe interceduto durante la siccità del 1893. Nel 1912 la festa fu conclusa da un

⁸⁶ Spreafico, o.c., ad indicem.

⁸⁷ Pop., 10 giugno 1911.

⁸⁸ G.s., 27 febbraio 1910.

discorso di Don Pietro Tesauri, dotto sacerdote della diocesi di Reggio ⁸⁹. L'anno successivo, dopo le solenni celebrazioni con processione, fuochi d'artificio e pubblico concerto, i socialisti criticarono aspramente i partecipanti alla cerimonia, giudicata manifestazione superstiziosa, che se poteva avere un seguito popolare nel '93 a causa della «scarsa coscienza anticlericale» delle masse, era chiaramente da disertarsi nella nuova situazione, in cui tale coscienza risultava ormai largamente diffusa ⁹⁰.

Soprattutto alle donne era rivolta la propaganda anticlericale dei socialisti gualtieresi, come in questo documento pubblicato nell'imminenza dell'intervento italiano in guerra: «La donna di fronte alla guerra ha guardato la chiesa. La coscienza femminile non è redenta dalla superstizione, e basta un'insolita paura perchè essa ricorra alla religione cattolica, malattia infiltrata da secoli nel sangue dell'umanità. Ebbene, o compagni, bisogna che siamo noi i consolatori delle nostre donne, dei figli nostri. La guerra dovrebbe servirci per dimostrare che chi ha voluto la guerra sono appunto coloro che ci sfruttano e quei preti ai quali le donne si rivolgono per avere un incoraggiamento» ⁹¹. Ma molti altri episodi, che omettiamo per motivi di spazio, documentano la costante polemica anticlericale dei socialisti, che nei preti e nella religione indicavano i responsabili di una dottrina oscurantistica, mirante ad allontanare il popolo dal progresso e dalla cultura per mantenerlo asservito al padronato sfruttatore. Non si limitavano, però, alla propaganda anticlericale in senso negativo, ma promuovevano programmi di iniziativa illuministica e laica con la creazione, sia a Gualtieri che a Santa Vittoria, di biblioteche circolanti, l'organizzazione di corsi di studio serali, conferenze di argomento storico, filosofico e sociologico (talvolta con l'intervento di eminenti studiosi), con proiezioni e spettacoli teatrali, secondo il modello dell'università popolare, particolarmente caro al socialismo reggiano.

La risposta cattolica all'anticlericalismo della sinistra era, come si è detto, altrettanto intransigente. Se i preti erano accusati di complicità con i padroni, i socialisti erano indicati dalla chiesa come i distruttori della fede e, sul piano sociale, come i nemici della piccola proprietà, mentre l'illusione della comunanza dei beni non era che una «turlupinatura» a tutto vantaggio dei «succhioni» del partito e delle organizzazioni economiche. Le parrocchie si battevano con particolare tenacia contro ogni iniziativa diretta a compromettere l'educazione religiosa dei giovani e dei giovanissimi. Il congresso diocesano di Guastalla del-

⁸⁹ Pop., 27 aprile 1912.
⁹⁰ G.s., 11 maggio 1913.
⁹¹ G.s., 18 aprile 1915.

l'ottobre 1912 aveva espresso un duro attacco alla scuola laica. Era una battaglia non nuova, e che aveva precedenti di carattere non soltanto teorico. A S. Vittoria, nel 1907, la chiesa si era opposta all'assegnazione di una cattedra a una maestra socialista, Maria Giudice, che aveva contratto matrimonio civile; e vi erano state, in paese, manifestazioni popolari a favore dell'insegnante ⁹².

Ai socialisti si attribuiva poi la responsabilità dello scadimento della vita morale, di cui il ballo era considerato manifestazione particolarmente insidiosa «per l'immoralità di cui esso è scuola e per lo sperpero della salute e del denaro. Ragione per cui fa proprio meraviglia non solo l'incoscienza dei genitori che permettono un tanto male, ma eziandio l'indifferenza dell'Autorità Sanitaria. Perchè se si prende così a cuore la profilassi del bestiame contro le malattie infettive, è addirittura enorme che si permettano con tanta frequenza questi agglomeramenti pazzeschi, sotto tanti aspetti semenzai di morte e naufragio del buon senso»; e particolarmente era presa di mira Santa Vittoria, il paese più socialista, perchè là non ci si accontentava più della sagra e della fiera, ma si scovavano anche «gli oratorii più remoti, fino i ponti (Ponte Forca) e i crocicchi delle vie. Difatti... quattro capiscarichi hanno introdotto la sagra della Via Nova; e si balla per tre sere consecutive» ⁹³.

Il ballo, però, non era materia di esclusiva pertinenza socialista. Gli organizzatori delle società proletarie di divertimento erano coinvolti, sotto questo aspetto, in una condanna genericamente rivolta allo spirito epicureo, ai suoi cultori di qualunque estrazione sociale o politica e all'indifferenza di molte famiglie, anche credenti, di fronte ai suoi «pericoli». L'aspetto più propriamente politico dell'antisocialismo dei cattolici è invece da connettersi con il rifiuto della lotta di classe come mezzo di soluzione delle controversie sociali, che secondo «Sferza» (pseudonimo, forse, del parroco di Santa Vittoria don Francesco Bassoli) dovevano essere composte con i mezzi ordinari della giustizia, come si legge in un articolo del luglio 1914, dal tono relativamente pacato: «... Noi non ci ispiriamo a sentimenti di partigianeria; chè se nostro compito è di prevenire il proletariato nostro contro i soprusi del partito, noi tacciamo però quando non è il caso. Diremo di più, che noi non disdegniamo anche lodarli i socialisti nostri, quando e dove lo meritano, come nel contegno addirittura corretto tenuto in occasione dell'inconsulto sciopero di poco tempo fa; e così dire tutte le volte che i vostri vecchi amministratori, gente sperimentata e punto fegatosa, non si lasciano prendere la mano dagli anarcoidi giovani, impazienti di sovvertire ogni ordine sociale. Ma quando ve-

⁹² Spreafico, u.c., pag. 508.
⁹³ Pop., 29 settembre 1913.

diamo il carro andare avanti i buoi, e pochi ben pagati pretendere di fare il nuvolo e il sereno, e svisare coi loro scritti sgrammaticati addirittura le cose, attribuendo agli avversari colpe che non hanno, allo scopo evidente di distrarre dalle loro malefatte l'attenzione dell'incosciente gregge, e di mettere in malo aspetto e padroni e preti, noi non possiamo fare a meno d'insorgere contro le insinuazioni assassine. Di fatti parliamoci chiaro. Se vi sono stati padroni che hanno minacciato escomuni od altre rappresaglie ai loro dipendenti ed anche a qualche fido che sdegnosamente si rifiutò di tradire il partito, perchè non ne faceste oggetto di regolare denuncia? Lo sapeste pure che la legge è uguale per tutti»⁹⁴.

L'interclassismo del movimento, se da un lato era smentito dal sostegno politico prestato al partito conservatore, dall'altro trovava materia di impegno nella promozione dell'azione cattolica, articolata in tutte le classi e categorie sociali, e nell'organizzazione di contadini e operai in leghe di mestiere e in sodalizi mutualistici. In entrambe le direzioni il clero del comune manifestava singolare zelo e capacità organizzativa, particolarmente l'arciprete del capoluogo mons. Anselmo Mori, prelatato di vasta cultura e fertile studioso d'arte e di storia patria⁹⁵. In tutta la diocesi di Guastalla, già sotto il vescovo mons. Andrea Sarti, l'iniziativa sociale costituiva un momento integrante dell'impegno delle parrocchie. Ulteriore impulso fu dato dal nuovo vescovo mons. Agostino Cattaneo, entrato in Guastalla il 24 giugno 1910, «zelantissimo nel promuovere l'azione cattolica in tutte le parrocchie», che governò la diocesi fino all'aprile 1923⁹⁶. L'iniziativa era rivolta a tutti i parrocchiani, ma in particolar modo ai giovani. Nell'epoca in esame funzionavano nelle tre parrocchie altrettanti circoli giovanili considerati particolarmente attivi dalla stampa cattolica. Il settimanale della diocesi, in una corrispondenza da Gualtieri del dicembre 1912, notava che il movimento giovanile stava vivendo un momento di felice espansione. Nel capoluogo era stata istituita la «società dei veri amici», suddivisa nelle sezioni «giovanezza» e «giovani più adulti»; all'inaugurazione di quest'ultima l'arciprete «espose chiaramente i danni dell'indifferenza in materia di religione specialmente in rapporto alla vita giovanile». La società si sarebbe poi riunita «almeno una volta alla settimana per tutta la stagione invernale»⁹⁷. Nel novembre dell'anno successivo veniva segnalato un sensi-

⁹⁴ Pop., 18 luglio 1914.

⁹⁵ Mons. Mori fu anche promotore di accurati restauri al patrimonio artistico ecclesiastico di Gualtieri (chiesa parrocchiale e altre chiese). Si rimanda, in proposito, al citato volume di Simonazzi, Zini e Zecchi, pagg. 28 e segg.

⁹⁶ Celebrazione centenario della erezione del vescovado di Guastalla — Ivi, 24 ottobre 1931, pag. 16.

⁹⁷ Pop., 7 dicembre 1912.

bile incremento delle adesioni⁹⁸. La stampa cattolica parla di fiorente attività e di vasta partecipazione dei giovani alla vita religiosa anche nelle parrocchie di Santa Vittoria e di Pieve Saliceto⁹⁹, dove tra l'altro i giovani e le ragazze venivano impegnati in attività di spettacolo e in letture e conferenze o lezioni edificanti. Veniva pure sottolineata la partecipazione popolare ai sacramenti in occasione di sacre missioni e altre solennità: la penultima domenica del gennaio 1912 vennero impartite in Gualtieri oltre 300 comunioni e l'ultima domenica 400 a Pieve Saliceto¹⁰⁰. Si parlava di «risveglio religioso», ma si considerava piuttosto episodica la partecipazione alla vita liturgica, tanto che ancora nel gennaio 1915, in occasione di una visita del vescovo a Gualtieri, veniva espresso l'augurio che «rifiorisse ancora la pietà cristiana nel nostro paese»¹⁰¹.

Nel campo assistenziale e caritativo, Mons. Mori diede vita nell'ottobre 1914 alla locale sezione della «Conferenza di S. Vincenzo», di cui furono chiamate a far parte «una decina di egregie signore della Parrocchia che, attese le loro doti di mente e di cuore, danno il migliore affidamento»¹⁰². Quanto all'iniziativa sociale intesa come apertura al mondo del lavoro, il movimento cattolico puntava a creare nuove organizzazioni professionali bianche e a incrementare quelle già esistenti, in concorrenza con le leghe e cooperative rosse, le quali accusavano il clero di voler fomentare, con quelle «imitazioni», la divisione dei lavoratori e il crumiraggio. In realtà c'era nella bassa reggiana una tradizione di associazionismo cattolico del mondo del lavoro che non sempre poteva considerarsi come reazione alla parallela iniziativa socialista, certamente assai più forte, specie nel settore del bracciantato. Vi è notizia, ad esempio, della cassa rurale di prestiti di Gualtieri, costituita prevalentemente da contadini, la cui fondazione risale al 1896. Al 1895 risale un'associazione di operaie salariate cattoliche, pure di Gualtieri, promossa dalla maestra Ubaldina Rovesti. In tutto il primo decennio del secolo, sulle rive del Po, «tra polemiche brucianti e scontri di leghe contadine in occasione degli scioperi, tra processi e denunce alle persone, l'organizzazione cattolica fronteggia la più poderosa macchina socialista». Nel 1909, tanto a Gualtieri che a Santa Vittoria, operavano le «unioni professionali affiliate alla Federazione Cattolica guastallese del lavoro diretta

⁹⁸ Pop., 29 novembre 1913 - G.S. del 15 giugno 1913 parla di un'associazione «Buoni amici» (probabilmente la stessa «veri amici»), che sarebbe derivata dal circolo giovanile monarchico e la cui direzione sarebbe stata affidata a un insegnante cattolico ex-sindacalista.

⁹⁹ Per es., Pop., 25 settembre, 20 novembre e 11 settembre 1909; 1° agosto 1914.

¹⁰⁰ Pop., 27 gennaio e 3 febbraio 1912.

¹⁰¹ Pop., 23 gennaio 1915.

¹⁰² Fu eletta presidente del sodalizio Teresina Frizzi; vice-presidenti Ubaldina Rovesti e Italiana Ballabeni; cassiera Emilia Villani; segretaria Maria Altomani (Pop., 24 ottobre 1914).

da Paolo Alfieri»¹⁰³. Negli ultimi tempi dell'episcopato di mons. Sarti fu approfondito ed esteso l'interesse per questo tipo di organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici: «La donna, che è senza dubbio la parte più debole della società, deve molto attendere per la propria difesa giuridica, civile ed economica dalle leggi tutrici dello Stato. Ma vorrei non si dimenticasse che ormai le leggi sociali non sono preparate da questo o da quel Ministero, ma dalle classi lavoratrici organizzate. L'organizzazione! ecco l'elemento essenziale che ha da integrare e favorire l'attività dei poteri pubblici per le sane riforme della società... Le due forze destinate a migliorare le loro condizioni sono, lo Stato con le sue leggi, e prima di tutto lo sforzo proprio dell'organizzazione professionale»¹⁰⁴.

Ma il valore dell'organizzazione di classe non era una scoperta del momento, perché dietro quel concetto c'era già un'esperienza più che ventennale della propaganda prampoliniana; e l'esteso patrimonio di cooperative e di leghe di resistenza costituite in quel periodo dal movimento socialista si radicava esattamente sul principio che senza l'organizzazione dei lavoratori non avrebbero potuto esservi conquiste sociali. In questo senso le classi subalterne erano obiettivamente diventate protagoniste della vita pubblica e delle vicende politiche. È evidente che in tale processo di identificazione con la storia della comunità, il movimento cattolico arrivava secondo (o meglio terzo, perché anticipato — come del resto il PSI — da precedenti iniziative repubblicane e democratico-sociali) e non tanto per un ritardo cronologico quanto per quella carenza di autonomia politica che lo subordinava alle classi dominanti¹⁰⁵.

Nel periodo in esame esistevano nel comune (prescindendo dai sodalizi facenti direttamente capo all'azione cattolica) le seguenti società di ispirazione religiosa: Cassa rurale di prestiti di Gualtieri (società cooperativa in nome collettivo), presieduta da Vittorio Avanzi (vice-presidente Francesco Magnani), giudicata nel 1914 un «ente prospero» e con

¹⁰³ Spreafico, o.c., pagg. 481 e 517.

¹⁰⁴ Ps., *La organizzazione femminile*, in Pop., 21 agosto 1909.

¹⁰⁵ Sandro Spreafico (o.c., pag. 28), riferendosi all'affermazione da me fatta altrove circa il progressivo identificarsi della storia dei ceti subalterni con la storia della società reggiana degli ultimi cento anni, condivide questo concetto. Osservando però «che l'emancipazione dei ceti subalterni cattolici è avvenuta pagando un sovrapprezzo». Condivido a mia volta l'osservazione, ma sottolineando che il processo di emancipazione avviato dal socialismo prampoliniano non coinvolgeva soltanto la parte organizzata bensì l'intera classe e ricordando che tale processo era già in movimento quando, in luogo della «biada governativa», il potere elargiva alle organizzazioni socialiste provvedimenti repressivi su vasta scala. Ma l'impedimento essenziale all'uscita del movimento operaio cattolico dalla condizione di subalternità era di carattere politico e tale rimase fino al dissolvimento del blocco clerico-moderato. Il quale, disgraziatamente, intervenne in ritardo, nel momento in cui la reazione fascista e agraria si accingeva a liquidare ogni conquista operaia e democratica.

movimento d'affari in crescita¹⁰⁶, che era particolarmente destinata al piccolo credito agrario, al sostegno degli acquisti di concimi, attrezzi, sementi ecc. e alla tutela dei prezzi nella vendita dei prodotti; Unione cattolica agricola gualtierese (Società Anonima Cooperativa a Capitale Illimitato), associazione di mestiere dei lavoratori della terra, operante anche a Santa Vittoria; Società Anonima Cooperativa Falegnami in Santa Vittoria, liquidata però nel 1913¹⁰⁷. Avevano cessato l'attività anche le unioni rurali di consumo, create per la vendita di prodotti ai soli soci. Si trattava, in sostanza, di un movimento di dimensioni modeste, che ebbe però l'effetto di tenere in vita, senza soluzioni di continuità dall'ultimo scorcio del secolo XIX°, un contatto organizzato del movimento cattolico con il mondo del lavoro, minoritario nel complesso ma maggioritario nel settore contadino.

9 - Elezioni amministrative e politiche

La contraddizione che balza evidente, dopo la sconfitta socialista alle amministrative del 1910 (parziali) e del 1911 (generalì), è data dalla circostanza che il PSI, soccombente alle elezioni comunali, prevale invece nelle politiche. I dirigenti locali si resero conto che si era pericolosamente rarefatto il loro rapporto con le masse lavoratrici ma che al tempo stesso gli operai che li avevano abbandonati, o almeno una parte di essi, continuavano a sentirsi attratti dall'ideale socialista. Del resto anche quel calo evidente del contatto con le masse era riferibile alla situazione del capoluogo e di Pieve, ma non a quella di Santa Vittoria, dove l'iniziativa restava saldamente in mani socialiste, come dimostrava lo stesso esito elettorale amministrativo. Tuttavia la perdita dell'amministrazione locale riduceva obiettivamente lo spazio dell'iniziativa classista in tutto il territorio. La vecchia giunta socialista, nell'impostazione dei bilanci, aveva applicato una politica decisamente classista, in armonia con la linea amministrativa del partito, che governava un gran numero di comuni in tutta la provincia: in campo tributario aveva ridotto al minimo l'imposta indiretta, che colpiva indiscriminatamente tutti i consumatori, inasprendo invece le addizionali alle imposte fondiarie erariali (il che suscitava «l'insurrezione dei proprietari clerico-moderati» e i loro ricorsi alla GPA) ed elevando le aliquote dell'imposta diretta locale a carico dei redditi più alti. Al tempo stesso avevano aumentato le spese relative all'assistenza (medicinali, ricoveri, contributi alla mutua-

¹⁰⁶ Pop., 28 marzo 1914.

¹⁰⁷ Pop., 12 ottobre 1912 e 26 aprile 1913.

lità scolastica) e all'istruzione, istituendo anche scuole popolari (serali e festive) per gli adulti ¹⁰⁸. Ora Gualtieri era diventata un'isola moderata in mezzo a una vasta area di comuni socialisti della bassa reggiana (Guastalla, Reggio, Luzzara, Brescello, Fabbri, Novellara, Rio Saliceto). E la nuova amministrazione, diretta dal sindaco Vittorio Mazzoli, applicava una politica a sua volta classista, ma di segno opposto, limitando le spese di assistenza, riducendo le sovrimposte ed aumentando le entrate del dazio-consumo. Su motivi di classe i socialisti continuavano ad impostare la loro azione dai banchi della minoranza: «L'amministrazione comunale di Gualtieri, sebbene composta anche di elementi tutt'altro che ricchi, nel suo complesso risulta la rappresentanza degli interessi borghesi: dal grosso industriale e proprietario, allo speculatore commerciale, al grosso affittuario. E per questo il partito socialista, che trova la stessa sua ragion d'essere nella difesa degli interessi proletari, la combatte: non per altro... Ed è semplicemente assurdo il fatto a cui assistiamo, di vedere preti, borghesi e... proletari, riuniti in ibrido connubio nell'interesse dei primi e ai danni della povera gente» ¹⁰⁹.

Le principali campagne condotte dal PSI contro la giunta si riferiscono ai nuovi elenchi dei poveri (aventi diritto all'assistenza), che essi giudicavano compilati con «partigianeria senza ritegno» e con criteri assurdamamente restrittivi ¹¹⁰, alla politica tributaria e al servizio farmaceutico. Per quest'ultimo settore veniva condannata con particolare asprezza la carenza del servizio a Santa Vittoria. La frazione, di fatto esclusa anche da altri interventi e opere pubbliche, era considerata la «cenerentola del comune», «punita» dai moderati per essere troppo socialista. Fu chiesta l'autorizzazione, per un farmacista privato, a vendere i medicinali nei locali della cooperativa: l'autorizzazione fu concessa ma il servizio così organizzato non poté durare a lungo. L'agitazione si spostò allora alla piazza del capoluogo, dove il 10 marzo 1913 si recò una folla di vittoriesi, i quali invasero poi la sala del consiglio comunale, dove era in corso una seduta. Il consigliere socialista Rovesti, secondo un resoconto del settimanale cattolico, «disse che Santa Vittoria sentendo l'impellente necessità di una farmacia, la voleva» a tutti i costi «minacciando, qualora il consiglio fosse a ciò contrario, di trasportare a braccia entro cinque ore nientemeno che la farmacia comunale con Altomani». Proprio in quel giorno si apriva infatti la farmacia comunale del capoluogo, la quale pe-

rò tanto comunale non era, poichè la sua gestione era stata appaltata alla Banca operaia (cattolica) di Guastalla. Alla fine, anzichè istituire la filiale nella frazione, fu deciso che i medicinali prenotati dai vittoriesi vi fossero recapitati dal postino ¹¹¹.

L'amministrazione Mazzoli condusse in porto, nei primi anni, alcune importanti opere nel capoluogo: giardini nella piazza Bentivoglio, ampliamento del viale della stazione e sua trasformazione in piazzale. «Nel tempo della vendemmia — commentava il settimanale cattolico — i contadini potranno comodamente condurvi i carri dell'uva senza l'inconveniente da tanti anni lamentato e che la passata amministrazione (oh, che non torni mai più) non si curò mai di togliere» ¹¹². A Pieve furono ottenuti nuovi locali per le poste e il telegrafo e fu portata l'energia elettrica. Lo stesso giornale notava: «Almeno ora quei di Pieve possono rallegrarsi con l'amministrazione attuale, la quale comincia a realizzare le promesse fatte; e così oltre le tenebre della notte, saranno tolte e dissipate anche le tenebre di tanti poveri illusi, che tuttora fidenti in vecchie rinate utopie, osteggiano per principio l'attuale amministrazione» ¹¹³.

Il PSI continuava però a contestare la scarsità di opere pubbliche che potessero assicurare lavoro ai disoccupati e a denunciare le discriminazioni nell'assegnazione dei lavori, che contribuivano a inasprire le discordie fra operai e andavano soprattutto a danno dei disoccupati di Santa Vittoria («il punto nero») ¹¹⁴. Ma contemporaneamente veniva portata avanti la preparazione della lotta elettorale politica. In sede circondariale, il PSI aveva istituito una scuola per propagandisti, inaugurata a Guastalla da Nico Gasparini e da Adelmo Sichel il 16 settembre 1912. La scuola si proponeva di fornire una preparazione socialista, completa sul piano politico, tecnico, amministrativo e legislativo ¹¹⁵. Sempre in Guastalla fu insediato un comitato elettorale collegiale, di cui fu eletto segretario lo stesso Gasparini. Gualtieri vi era rappresentata da Callimaco Saccani, che guidava il comitato comunale. Tra la fine del 1912 e l'ottobre 1913 a Gualtieri e a Santa Vittoria si tennero riunioni, conferenze e manifestazioni pubbliche. La propaganda della parte avversa era meno appariscente, ma forse più penetrante e capillare, specialmente per opera delle parrocchie. I moderati laici, invece, solo

¹⁰⁸ G.A., 15 maggio 1910.

¹⁰⁹ G.A., 10 novembre 1912. La giunta, eletta dal consiglio comunale il 24 e il 25 giugno 1911, era così composta: sindaco geom. Vittorio Mazzoli; assessori effettivi Antonio Altomani, Prospero Brunazzi, Umberto Lina, Giulio Cantarelli; assessori supplenti Narciso Antoni e Giovanni Balabeni (A.C.G., cat. 5°, cl. 5°, filza 6°, fasc. 1°).

¹¹⁰ G.A., 31 marzo e 1° settembre 1912; 2 febbraio e 6 luglio 1913.

¹¹¹ Sulla vicenda si veda: G.A., 14 aprile e 23 giugno 1912; 2-16 e 30 marzo, 11 maggio e 17 agosto 1913; Pop., 29 giugno 1912; 15 e 29 marzo 1913.

¹¹² Pop., 26 aprile 1913.

¹¹³ Pop., 7 giugno 1913. — Nello stesso anno, sempre nel capoluogo, fu aperto il cinematografo «Excelsior» dal possidente Antonio Altomani, «a nuovo ordine» e «con macchinari nuovo modello». Pop. del 12 aprile 1913 commentava: «Auguriamo al nuovo cinematografo uno splendido avvenire, perchè il modernissimo trovato della scienza si proponga sempre una efficace propaganda morale, a differenza di tanti altri di nostra conoscenza, che lasciano sul proposito molto a desiderare».

¹¹⁴ G.A., 14 aprile 1912.

¹¹⁵ G.A., 22 settembre 1912.

all'ultimo momento parteciparono in prima persona alla battaglia, in particolare con comizi del candidato per il collegio, Carrara, contrapposto a Sichel. Approssimandosi il giorno delle consultazioni, 26 ottobre, lo scontro si fece via via più vivace e aspro. Il giorno 20, ultimo lunedì della campagna elettorale, «a Gualtieri la concomitanza dei comizi dell'on. Sichel e di Carrara dava origine ad incidenti, in certi momenti anche gravi: volavano pugni e dovevano intervenire pesantemente i carabinieri»¹¹⁶. Il candidato socialista riportò nel comune di Gualtieri 716 voti contro i 675 del candidato conservatore¹¹⁷. Il successo del PSI fu però determinato dai voti di Santa Vittoria, 318 contro 130, mentre nei seggi di Gualtieri e Pieve Sichel risultò soccombente con 398 voti contro 545. L'esito delle urne fu salutato come segno di «ravvedimento» degli operai «trascinati per un istante dalla nota e triste ventata di follia antisocialista abilmente preparata e che ha imperversato due anni or sono sul partito... Cacciamo questa (coalizione antisocialista) anche dal potere comunale se e quando vorremo»¹¹⁸. Poco più tardi la sezione del PSI di Gualtieri precisava però che non era questo il suo obiettivo più urgente: «Quello che ora più che mai ci preoccupa, più della conquista del comune, che in fin dei conti rappresenta soltanto un episodio della lotta combattuta dai lavoratori per la loro emancipazione economica e morale, è la disoccupazione che oscilla con tutte le sue terribili conseguenze di fame, di miseria e di dolori di ogni specie; è la discordia che ancora perdura tra le masse e le rende deboli ed incapaci di reclamare efficacemente utili provvedimenti per alleviare tali miserie; è lo stato d'animo in cui trovansi le organizzazioni proletarie che non possono così svolgere completamente l'azione benefica che forma il loro scopo». Bisognava perciò ripristinare la compattezza della classe operaia perchè le conquiste di pubblici poteri «sono niente se non rappresentano il risultato della ... volontà consapevole e concorde» dei lavoratori¹¹⁹. Tuttavia, nella seduta consiliare del 23 febbraio 1914, la minoranza socialista, lamentando l'inattività del consiglio che da cinque mesi non si riuniva, la disinvoltura della giunta nell'assumere provvedimenti estranei alla sua competenza ed esorbitanti «dal più elementare senso di convenienza e galateo amministrativo», deplorendo infine le inadempienze dell'amministrazione (elenco degli aventi diritto alle medicine, servizio farmaceutico a Santa Vittoria),

116 Norberto Cattabiani, *Le prime elezioni politiche a suffragio universale maschile nei cinque collegi elettorali del Reggiano (ottobre-novembre 1913)*, in R.S., a. XV, n. 43, luglio 1981 — L'episodio sembra però essersi verificato a Santa Vittoria (G.s., 2 novembre 1913), o forse in entrambi i centri.

117 Nell'intero collegio di Guatalla Sichel ottenne 7956 voti, contro i 4389 di Carrara.

118 G.s., 2 novembre 1913.

119 G.s., 21 dicembre 1913.

chiese le dimissioni del consiglio stesso sul presupposto che la maggioranza non godeva più la fiducia dell'elettorato¹²⁰. L'ordine del giorno, presentato da Pietro Sessi e Giuseppe Rovesti, fu respinto dalla maggioranza. Poco dopo tuttavia il consiglio venne sciolto e le nuove elezioni amministrative furono convocate per il 21 giugno 1914. Il PSI riteneva di poter replicare la recente vittoria delle politiche ma restò più che altro sulla difensiva. Il tentativo della riconquista del comune, si affermava, doveva in ogni caso essere fatto «per ragioni di suprema necessità politica», per frenare «la degenerazione del costume politico»¹²¹. Nei comizi si parlò dei «bei tempi» in cui il proletariato gualtierese era «nella più alta considerazione dei lavoratori» della provincia di Reggio e di tutta Italia; bisognava tornare a quella felice condizione¹²². Quanto ai programmi amministrativi, la propaganda restava sul generico e si limitava a richiamare le esperienze delle passate amministrazioni. La coalizione avversaria, a sua volta, non aveva dubbi sulla propria vittoria «contro il partito della rivoluzione e dell'anarchia»¹²³ e replicava alle accuse degli oratori socialisti elencando «opere utilissime e di decoro per il paese». Non mancarono scambi di accuse e reciproche «ingiurie»: la lotta aveva assunto «una insolita vivacità»¹²⁴ anche se, tutto sommato, senza incidenti. L'esito fu favorevole ai moderati, che passarono con 428 voti di maggioranza (1055 contro 627). Ma a Santa Vittoria ancora una volta prevalsero i socialisti, sia pure con uno scarto di soli 107 voti, inferiore a quello registrato nelle politiche del 1913. Fu rieletto sindaco il geom. Vittorio Mazzoli, con assessori effettivi Giulio Cantarelli, Francesco Mazzoli, Lodovico Farri e Prospero Brunazzi, supplenti Narciso Artoni e Fernando Aldrovandi¹²⁵. Nella stessa seduta consiliare (9 luglio 1914) il sindaco pronunciò un breve discorso programmatico con il quale invitò l'opposizione a collaborare: «Fidenti nella compagine della maggioranza, procederemo con quella larghezza di concetti e modernità di idee che seguimmo nel passato, con quei saggi criteri che sono la base di una ben ordinata amministrazione nell'interesse della generalità degli abitanti. Alla minoranza, per quanto non presente, io rivolgo deferente il saluto, certo di averla cooperatrice nell'opera bella, nel comune lavoro perchè la nostra Gualtieri, questa nostra Gualtieri che noi intensamente

120 A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, filza 6°; Pop., 28 febbraio 1914.

121 G.q., 12 giugno 1914.

122 G.q., 20 giugno 1914.

123 Pop., 20 giugno 1914.

124 G.R., 19 giugno 1914.

125 Pop., 11 luglio 1914; A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, filza 6° — L'assessore Brunazzi si dimise il 13 ottobre 1915 perchè considerava inattuato il programma dell'amministrazione. Dopo inutili tentativi di indurlo a ritirare le dimissioni, fu surrogato da Umberto Terzi (A.C.G., cat. 1°, cl. 6°, filza 7°).

aniamo, possa sempre e maggiormente ascendere nel grande e vivido cammino della civiltà»¹²⁶.

La gestione Mazzoli continuò a caratterizzarsi nel campo delle opere pubbliche (particolarmente: prolungamento della strada tra Pieve e il Gazzo, progettazione di un macello comunale)¹²⁷. Quanto alla tenuta del Gazzo, scadute le vecchie affittanze, fu deliberato di condurre i poderi in economia per poi rimetterli all'asta nella primavera del 1915, sempre in piccoli lotti. Il prolungamento della strada da Pieve era stato disposto «per avere più concorrenti» all'affittanza¹²⁸. I canoni d'affitto dovettero però esser tenuti assai bassi, «da non raggiungere talvolta i due terzi degli annui oneri fiscali»¹²⁹.

A fine 1914, venendo a cessare i lavori di bonifica e rientrando in patria gli emigrati a causa della guerra, dilagava più che mai la disoccupazione (e mancava anche il denaro per pagare tempestivamente le opere già eseguite). I socialisti di Santa Vittoria accusavano gli amministratori e i proprietari terrieri (che avevano «fatto affari con l'uva») di colpevole disinteresse per i problemi della povera gente. Non venivano distribuiti i sussidi, ma solo «ridicoli acconti» agli emigrati rimpatriati, «nonostante lo stanziamento del governo». L'amministrazione — aggiungevano — «non ha pensato di acquistare alla stagione opportuna del grano per poi venderlo ai poveri a prezzi miti come... fecero vari Comuni», per cui «niente calmieri» mentre i commercianti potevano praticare «prezzi da strozzinaggio con la scusa della guerra»¹³⁰. Da Santa Vittoria, per agitare la questione del grano, partì nel febbraio 1915 una nuova manifestazione di massa. Circa 400 persone, inaspettatamente, si recarono davanti al comune per chiedere al sindaco grano e lavoro. «Il sindaco dice che il comune ha provveduto dal Consorzio provinciale 200 quintali di grano e che questo verrà venduto ai bisognosi al prezzo di costo ma che sarà ceduto ai privati dietro cauzione; quanto al lavoro dà ferma assicurazione che non tralascierà alcuna pratica pur di provvedere»¹³¹. Fu intanto assegnato un sussidio di L. 1,50 ai poveri e successivamente fu distribuito il grano alle famiglie vittoriesi che ne risultavano prive sulla base di elenchi predisposti dalle leghe. Ma oltre a questi, nuovi e più gravi problemi si sarebbero aperti con l'intervento in guerra.

¹²⁶ A.C.G., cit.

¹²⁷ Pop., 28 marzo 1915.

¹²⁸ Pop., 24 ottobre 1914.

¹²⁹ Da una relazione del 1940 del vice-prefetto ispettore, che fa riferimento all'onerosa gestione del tenimento a partire dal 1915 (A.C.G., categ. 1^a, cl. 9^a, filza 5^a, fasc. 7).

¹³⁰ G.s., 13 dicembre 1914.

¹³¹ Pop., 27 febbraio 1915.

CAPITOLO II - GUALTIERI NELLA GRANDE GUERRA

1 - Palazzo Bentivoglio in grigio-verde

Il clima di guerra cominciò a farsi sentire assai prima dell'intervento italiano. Il rimpatrio degli emigrati dall'estero, la sospensione dei lavori di bonifica, il crescente carovita e infine la mobilitazione erano segnali fin troppo eloquenti del precipitare della crisi.

I socialisti erano nettamente contrari alla guerra, sulla base delle direttive del XIV^o Congresso nazionale (Ancona, 26-29 aprile 1914), dominato da Mussolini (che però si fece poco dopo promotore del più acceso interventismo, rompendo definitivamente i ponti con il PSI). Ma la linea del partito divenne, ufficialmente e di fatto, una linea di neutralità (né aderire né sabotare). Il che non impedì l'esplosione di spontanei moti di protesta, come avvenne a Scandiano e a Reggio nell'aprile 1915 (con morti e feriti) e nella stessa bassa due anni dopo. E nemmeno impedì il diffondersi di uno stato d'animo ostile allo sciovinismo dilagante e ai sospetti appelli solidaristici di cui il partito moderato si era reso singolarmente prodigo. A uno di questi appelli, nel gennaio 1915, così aveva risposto la sezione gualtierese del PSI: «La disoccupazione infierisce colpendo maggiormente i rimpatriati in causa della guerra. Son dunque altri dolori per la povera gente: ma la borghesia, quando teme di essere presa per la gola, si mostra magnanima. Ecco qui difatti... un manifesto. Si fa appello alla concordia dei buoni nell'interesse supremo della patria. Ma benissimo! Si creano situazioni da cannibali, si fa tutto l'anno opera di indebolimento della classe operaia, si esalta l'attuale regime sociale colle sue opere improduttive di cui la disoccupazione e la fame son le figlie legittime, poi si chiede la concordia, l'obolo fraterno della carità. A chi? Ma datene voi borghesi che procurate la fame alla povera gente sfruttandola! Poi allora, se vorrete, potrete anche chiamarvi patrioti. A noi importerà un fico secco»¹.

Alla vigilia dell'intervento l'opposizione socialista alla guerra, più che impostazioni neutralistiche, sembrava talvolta assumere caratteri di aspettativa rivoluzionaria. Alberto Simonini, in un comizio del 29 aprile 1915 a Santa Vittoria, «esortò tutti quanti ad essere contrari alla guerra essendo questa un avanzo di barbarie e non una guerra di carattere democratico, giacché di queste non ne esistono, perchè tutte le guerre hanno servito a sottomettere con la forza brutale la ragione e il diritto»². Poco pri-

¹ Gualtieri - Misera crescente, in G.s., 10 gennaio 1915.

² G.s., 16 maggio 1915.

ma lo stesso Simonini aveva presieduto un'assemblea del circolo giovanile di Bagnolo in Piano, che si era conclusa con l'invito a tenersi pronti alla ribellione per «*combattere la propria guerra contro la guerra borghese*»³.

Incondizionatamente favorevoli all'intervento erano soltanto i moderati, e, a sinistra, i capi sindacalisti. Nel mondo cattolico il clima dominante, più che di adesione, era di rassegnazione. Nel 1914 il movimento si era espresso, nell'ambito della diocesi di Guastalla, a favore della pace. Subentrarono poi esitazioni e contraddizioni, si precisò che la propaganda pacifista cattolica doveva intendersi come contrarietà a un intervento «precipitato». Si tennero tuttavia diverse manifestazioni e conferenze per «*implorare da Dio il dono della pace*», con discorsi di alcuni prelati tra cui Don Pietro Tesauri⁴, già noto a Gualtieri come eccezionale conferenziere. Subito dopo l'intervento, in una circolare ai parroci della diocesi, il vescovo di Guastalla lamentò che «*il flagello da tempo temuto con angosciata trepidazione*» si fosse abbattuto anche sull'Italia, esortando il clero e i fedeli alla preghiera e alle opere di assistenza e solidarietà⁵. Il movimento prese allora posizione contro le assurdità di certo sciovinismo di stato, come la censura sui testi di lingua tedesca: «*È una polemica abbastanza curiosa. I testi di scuola tedeschi devono scomparire: la caccia alle grammatiche, ai lessici, ai dizionari, alle geografie ed a tutto ciò che colla guerra coi tedeschi c'entra come i cavoli a merenda*»⁶. Anche nel giornale della diocesi, sia pure in misura modesta rispetto alle pubblicazioni socialiste, cominciarono ad apparire colonne o mezze colonne in bianco per effetto della censura. L'apostolato pacifista si andò poi rarefacendo fino a lasciare il posto ad affermazioni di «vibrante patriottismo» nelle cerimonie religiose⁷, senza che per questo venissero meno le esortazioni del clero a pregare per la pace.

Gualtieri aveva assunto in tutto e per tutto l'aspetto di un paese di retrovia, salvo che per qualche dettaglio, come l'apertura serale dei locali pubblici del centro, di cui qualcuno lamentava l'eccessivo protrarsi nella notte⁸. Alla fine del 1914 era stato predisposto l'insediamento in

³ G.s., 20 dicembre 1914.

⁴ Pop., 23 gennaio 1915.

⁵ Pop., 5 giugno 1915.

⁶ Pop., 9 ottobre 1915.

⁷ Pop., 10 giugno 1916 (visita pastorale del vescovo a Gualtieri).

⁸ Un osservatore notturno, *Chiusura degli esercizi*, in Pop., 21 luglio 1917. — L'articolista notava che molti gualtieresi contravvenivano al decreto luogotenenziale sull'apertura serale degli esercizi pubblici. Alcuni, dopo l'orario, facevano entrare i clienti «per una porticina secondaria». Non si pretende, aggiungeva, che «proprio a Gualtieri, nel paese della fagarina, le cose abbiano a procedere sul filo d'un rasoio. Ci mancherebbe altro! S. Giovannino non resterebbe più al suo posto, verrebbe in piazza! Il popolino dice che quando a Gualtieri se ne farà una bella, San Giovannino verrà in piazza, senza che se lo portino». Ma che fanno «le autorità competenti, starni per scrivere compiacenti? Si sa, la guerra esige continui sacrifici; dovrebbe perciò imporre il silenzio oltre la mezzanotte, anche a quei bontempioni, i quali, con chitarre e mandolini, mi guastano il sonno».

paese di 200 artiglieri⁹. Il primo reparto, una batteria del 15° reggimento di artiglieria da campagna, arrivò il 7 marzo 1915. «*I cavalli vennero collocati in stalloni appositamente fabbricati ed i militari hanno la loro sede nel palazzo Bentivoglio*»¹⁰. L'ospedale Carri fu trasformato in ospedale militare, con l'aggiunta di altri posti letto messi a disposizione dal ricovero di mendicanti, i cui ospiti furono trasferiti in locali di proprietà privata. Oltre 100 feriti di guerra vennero così sistemati in Gualtieri. Il paese fu citato come uno dei principali centri di assistenza militare della provincia di Reggio¹¹.

2 - Le armi scortesche

Per effetto della mobilitazione generale le file del movimento socialista si erano notevolmente assottigliate. Per il triennio 1916-1918 abbiamo reperito i seguenti dati relativi alle sezioni del PSI¹²:

Sezioni	numero degli iscritti		
	1916	1917	1918
Gualtieri	20	20	20
Santa Vittoria	39	32	50
Totale	59	52	70

Le organizzazioni economiche e di resistenza furono a loro volta decimate, trovandosi molti operai in trincea. Ciò nonostante la disoccupazione continuava ad infierire, sia tra gli uomini che — soprattutto — tra le donne. La situazione del movimento operaio locale veniva così riassunta nel corso di un convegno intercomunale del 17 agosto 1915, al quale parteciparono per Gualtieri Francesco Sessi (sezione del PSI) e Vittorio Panizzi (organizzazioni economiche), per Santa Vittoria Enea Bagnoli (sezione del PSI), Clodomiro Benassi (cooperativa di consumo), Albino Cagossi (lega maschile), Giovanni Catelani (lega femminile) e Giuseppe Rovesti (cooperativa agricola):

«Gualtieri — Il circolo (cioè la sezione del PSI) va bene; verranno prelevate altre tessere. Le organizzazioni invece, causa la disoccupazione, non

⁹ Pop., 7 novembre 1914.

¹⁰ Pop., 13 marzo 1915.

¹¹ Pop., 2 e 16 ottobre, 18 dicembre 1915; G.s., 17 ottobre 1915.

¹² G.s. 24 giugno e 2 settembre 1917; 20 giugno 1919.

funzionano troppo bene. Nei lavori agricoli non si chiamano i braccianti; gli operai, se trovano qualche lavoro, lo trovano fuori Gualtieri. La disoccupazione sarà tra poco anche maggiore.

Santa Vittoria — Il funzionamento del circolo è buono. Le organizzazioni economiche non andrebbero male, ma manca la circolazione del denaro. La disoccupazione fra poco sarà generale se non si darà [inizio] ai lavori già progettati e promessi. Devesi poi rilevare che la cooperativa agricola fa lavorare molti uomini, mentre se gli altri industriali (leggasi proprietari) chiamassero costoro per lavori agricoli, potrebbe la cooperativa occupare molte donne e questo con grande sollievo delle condizioni delle nostre famiglie operaie»¹³.

Ma nonostante le dichiarazioni dei rappresentanti delle due sezioni circa lo stato del partito, l'iniziativa politica era decisamente in ribasso, sia a Gualtieri — dove oltre alla guerra giocavano anche motivi locali di debolezza — sia nella zona. I dirigenti gualtieresi identificavano la causa dell'arretramento nella forzata riduzione di attività del reparto economico, ma il segretario della federazione collegiale di Guastalla, Giovanni Bedogni, tentò più tardi un'analisi più approfondita, praticamente ribaltando i termini del problema: «Se il proletariato fosse stato organizzato (politicamente), o lo fosse stato anche soltanto come lo è economicamente, forse molti dei mali che dobbiamo subire si sarebbero evitati. A guerra scoppiata molti compagni si lasciarono cogliere da un pessimismo snervante che uccise, in essi, la volontà e li condusse a tutto trascurare come se tutto fosse caduto. I pochi compagni rimasti, unitamente ai giovani e alle donne, si strinsero intorno alla bandiera per prepararsi ad affrontare con la dovuta energia i problemi del dopo-guerra e continuare la non mai interrotta marcia verso l'avvenire. E soprattutto i compagni ricordino che le conquiste politiche, come quelle economiche, sono frutto di attivo e cosciente lavoro»¹⁴. Nico Gasparini era arrivato a sostenere che sarebbe stato meglio esser minoranza, anziché maggioranza come nel collegio della bassa, a patto di debellare l'indolenza politica; meglio «perdere eternamente» se la conquista di un collegio o di un comune «deve uccidere il circolo. Il Partito innanzitutto»¹⁵. Ma a Gualtieri la perdita del comune non era valsa, fino a quel momento, a stimolare l'iniziativa politica.

Fu lo stesso Gasparini a descrivere con efficace prosa, nobilitandoli, i limiti dell'iniziativa del movimento nel corso della guerra: «Quando si scriverà la storia che il movimento operaio italiano rurale ha vissuto in

¹³ G.s., 22 agosto 1915.

¹⁴ G.s., 31 dicembre 1916.

¹⁵ G.s., 13 febbraio 1916.

questo tragico periodo, si dovrà aprire una lunga parentesi, per mettere bene in evidenza l'azione multiforme, di assistenza e di conforto, che ha dovuto spiegare in causa delle mutate condizioni e per la circostanza, abbandonando per un momento il rigidismo e dogmatismo del metodo, per assumere più le funzioni di Segretariato del Popolo o Croce Rossa Proletaria, che restare guida di resistenza o di forme integranti di mutualità o cooperazione. Il nostro Ufficio (cioè la succursale della CdL per la bassa, con sede a Guastalla), come è indubbiamente del centrale, e di altri minori di paesi dove vi è il nucleo vivo del movimento operaio, è per tre quarti della sua apertura frequentato da vecchi e da donne in cerca di aiuto fraterno per le mille cose che pone quotidianamente sul tappeto la guerra, che ha sostituito alla vita civile con le sue lotte ad armi cortesi, una vita d'eccezione, spasmodica, piena di ansie e trepidazioni per l'oggi e per il domani, per la vita propria e quella dei propri simili. I pochi lavoratori o le lavoratrici che si trovano a casa sono così dominati dal pensiero della guerra, che non si sentono di prestare grande attenzione ad altri argomenti»¹⁶.

Le «armi cortesi» della lotta di classe risultavano più o meno tacitamente costrette alla tregua, finché le meno cortesi armi della guerra restavano in funzione. Ma ci furono ugualmente alcune agiatezioni: contro il caro-viveri, per le tariffe delle opere stagionali di campagna e per quelle della monda del riso. Gasparini si occupava del collocamento e dell'assistenza alle mondine per tutta la provincia. A Guastalla, infatti, era stato insediato presso la succursale di zona l'ufficio emigrazione della CdL di Reggio Emilia¹⁷. Nella veste di titolare di quell'ufficio, l'onnipotente e attivissimo dirigente sindacale portava avanti il lavoro da lui stesso iniziato alcuni anni prima per l'affermazione del collocamento di classe. Per il resto, l'impegno della succursale guastallese e delle leghe della bassa ad essa federate si riduceva durante la guerra a un'opera di assistenza burocratica e tecnica ai familiari dei soci richiamati, di produzione o sollecitazione di pratiche, oltre allo svolgimento della normale contrattazione nei rapporti di lavoro. A Gualtieri gran parte di quell'attività era svolta da Angelo Panizzi, a Santa Vittoria da Raimondo Ghidorzi e Clodoviro Benassi. Panizzi, un vecchio pioniere del movimento operaio gualtierese, si adoperò durante la guerra, come di-

¹⁶ G.s., 7 gennaio 1917.

¹⁷ Gasparini, tra decine di riunioni, trattative per i contratti, adempimenti burocratici e contabili per il collocamento, comizi ecc., riusciva anche a svolgere un regolare lavoro di ispezione nei luoghi di emigrazione delle mondine, soprattutto per controllare l'osservanza dei patti da parte dei padroni, l'igiene dei pasti e dell'ambiente di lavoro, ma anche per raccogliere richieste individuali di assistenza e per agevolare le comunicazioni fra le mondine e le rispettive famiglie. Si veda in proposito, in G.s., 24 giugno 1917, *Note di Nico Gasparini sui giorni di ispezione in-risina* (Vercegli, 20 giugno), dove si parla tra l'altro delle condizioni delle «squadre» gualtieresi — Fondamentale, per la ricostruzione del dramma storico della monda, il volume *Tiracù*, di Nelson Ruini e Angelo Margini — Caviglio, 1981.

rigente della cooperativa di consumo del capoluogo, per calmierare al massimo possibile i prezzi dei generi di consumo¹⁸. Si trattava però di una battaglia ardua, a causa della scarsità di mezzi della cooperativa, che tra l'altro continuava a operare in condizioni di sfavore, sia per quanto riguarda le imposte locali sia per quanto riguarda le forniture di merci. Nel Reggiano, in generale, le cooperative di consumo già all'inizio del 1917 si trovavano in difficoltà nel sostenere la loro politica calmieratrice perché «per far fronte ai primi esagerati aumenti dei generi alimentari, hanno esaurito tutte le loro riserve di magazzino per mantenere i prezzi bassi, eliminando così non solo i piccoli profitti prima realizzati, ma andando anche in perdita»¹⁹. Le cooperative di consumo del Gualtierese non erano certo immuni da quella dannata situazione.

Il comune diede vita per tempo al comitato di preparazione civile e ad alcuni sottocomitati incaricati di seguire altrettante specifiche branche di assistenza. Furono chiamati a farne parte anche esponenti socialisti di Gualtieri e di Santa Vittoria, i quali in un primo momento accettarono l'invito. Ma ben presto, già nel giugno 1915, sorsero motivi di dissenso sull'impostazione del lavoro. I socialisti avrebbero voluto che il comune anticipasse fondi per l'apertura di un asilo (con refezione) a favore dei figli di combattenti e per erogare sussidi a quei genitori inabili di militari, che erano privi della sovvenzione governativa in quanto i figli erano ammogliati. Prevalse invece l'idea di una sottoscrizione pubblica, la quale però diede risultati deludenti anche tra i cittadini più facoltosi²⁰. I cattolici, pur aderendo all'impostazione della maggioranza, sollecitavano un maggiore impegno del comune nei servizi di prima necessità: «In questi critici periodi, si cerchi dov'è necessaria la parsimonia e si allarghi invece nei servizi che la contingenza del momento dichiara indispensabili»²¹. Inoltre i parroci, nei loro sermoni, non mancavano di esortare le classi benestanti a una maggiore generosità. Nemmeno questi interventi ebbero molto successo. I socialisti iniziarono, allora, una vivace polemica contro il comune e contro «i signori». A Gualtieri si erano raccolte in tutto 300 lire: «Se si pensa che per un teatro nel periodo di una settimana questi produttori di fagarina hanno saputo sottoscrivere e versare ben L. settemila, questo può dimostrare quanto stiano a cuore a questi signori le miserie altrui». I primi a dimettersi furono i socialisti di Santa Vittoria: Prospero Ragni, Clodoviro Benassi e Pio Cagnolati dal comitato esecutivo; Viscardo Ballabeni, Albino Cagossi e Giuseppe

Rovesti dalle sotto-commissioni²². Al convegno socialista intercomunale del 1° agosto i rappresentanti di Santa Vittoria invitarono poi gli esponenti del capoluogo a fare altrettanto: «Per il comitato di assistenza civile nel comune di Gualtieri deve essere rilevato questo: i compagni di S. Vittoria ancora nel mese scorso hanno rassegnato le loro dimissioni non volendo assumere la responsabilità di non aver fatto nulla di quell'opera benefica che si dovrebbe aver fatto, e non si è fatta e non si fa per mancanza di fondi ai quali chi di dovere non vuole provvedere, mentre chi ha l'obbligo di opera larga e benefica si limita ad una parziale e spilorcia assistenza. Non crediamo di errare dicendo che anche i compagni di Gualtieri seguiranno l'esempio di quelli di S. Vittoria»²³. Infatti il 24 settembre Angelo Panizzi e gli altri esponenti socialisti del capoluogo mandarono una lettera di «dimissioni irrevocabili per l'inattività del comitato»²⁴ che poi, negli anni successivi di guerra, riuscì a migliorare di poco la propria capacità di iniziativa, se si esclude la gestione dell'asilo per i figli dei militari, affidata al clero.

L'opposizione continuava la propria polemica nei confronti della giunta anche per l'esiguità delle opere pubbliche e per le condizioni di inferiorità in cui era sempre tenuta Santa Vittoria²⁵. L'amministrazione comunale aveva pubblicato, nel settembre 1915, un manifesto che chiedeva moderazione: «La classe lavoratrice deve offrirci un animo conciliante e rimandare le sue più alte aspirazioni a quando l'atmosfera sociale sarà ritornata nella normalità». I socialisti obiettavano che la classe operaia non era mai stata «irragionevole»²⁶. Tuttavia le condizioni di effettiva miseria in cui viveva buona parte della popolazione, anche davanti ai limiti obiettivi delle possibilità di intervento dell'amministra-

¹⁸ G.s., 18 luglio 1915.

¹⁹ G.s., 22 agosto 1915.

²⁰ G.s., 10 ottobre 1915.

²¹ A Gualtieri si obiettava che gli stanziamenti per la lastricatura delle strade principali coprivano soltanto il costo dei materiali e dei salari per gli operai specializzati provenienti da fuori comune, per cui si prevedeva che non si assumessero lavoratori locali o si ritardasse il pagamento delle loro spettanze. Di altri lavori non si parlava ancora, come del macello progettato e più volte promesso, mentre il completamento delle fognature del capoluogo veniva affrontato con «pitoccheria». (G.s., 26 settembre 1915). Un lettore del settimanale cattolico (Pop., 1° aprile 1916) segnalava che «alla splendida selciatura in marmo delle contrade principali diudice grandemente lo stato di povertà, per non dire indecente, delle vie secondarie del paese». Da parte dei socialisti di Santa Vittoria venivano poi mosse, come nel passato, le critiche più aspre: «E inverno ormai» (dicembre 1916), le malattie si diffondono tra i più poveri «e non avremo né medico né farmacista... Tutte le comodità si cercano di fare per il capoluogo; e strade lastricate e macello nuovo e medici e farmacia, mentre nelle frazioni, e specie la nostra, si è sprovvisti di medico e farmacia, strade in stato vergognoso, cancellazioni copione dal libro dei poveri». Santa Vittoria, per «venetia politica», è «civicamente dimenticata da chi dovrebbe in questo terribile momento pensare a tutti senza eccezione di colore e di luogo» (G.s., 3 dicembre 1916). Le stesse critiche, e anche altre (come la chiusura delle scuole per mancanza di legna da ardere) vennero poi ripetute dai vittoriosi negli anni successivi (si veda, ad es., G.s., 4 marzo 1917).

²⁶ G.s., 26 settembre 1915.

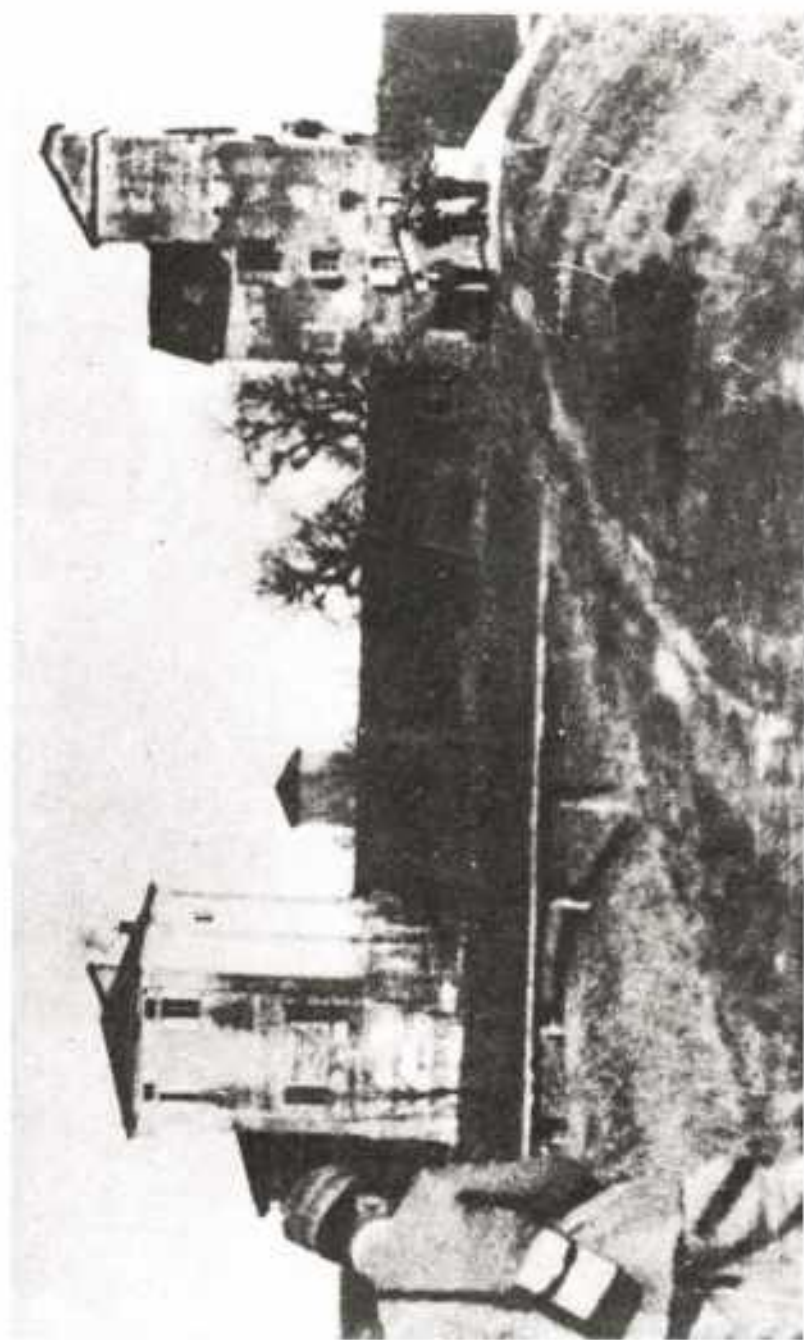
¹⁸ Serafino Prati, Angelo Panizzi di Gualtieri, in G.s., 6 gennaio 1946.

¹⁹ G.s., 25 febbraio 1917.

²⁰ G.s., 27 giugno 1915.

²¹ Pop., 11 settembre 1915.

zione locale, non erano certo fatte per conciliare gli animi. Il comune era il bersaglio più vicino e perciò più esposto al malcontento operaio. Nè il richiamo allo stato di guerra poteva risultare una buona ragione per giustificare le condizioni economiche del momento, perchè proprio la guerra costituiva il massimo motivo di accusa dei socialisti alla classe dirigente. Soprattutto le donne avevano accumulato un forte rancore che non mancò di tramutarsi in manifestazioni di protesta tra il 1916 e il 1917. Serafino Prati ricorda: «Non sono manifestazioni isolate, c'è l'organizzazione del partito che ufficialmente è assente ma di fatto sta alla guida dei dimostranti. A Gualtieri le dimostrazioni si ripetono con assiduità, assumono un calore impressionante, intervengono i carabinieri chiamati dal sindaco. Esse salgono le scale del municipio, si stringono attorno al capo dell'amministrazione che tenta, con buone parole, di calmare promettendo il suo autorevole interessamento. Le richieste delle dimostranti sono sensate, non sono da respingere in blocco; più alimenti, un sussidio più aderente alla situazione economica, più assistenza agli scolari... Passano i giorni, i mesi, germogliano e cadono le foglie, scrosciano le piogge ed entrano le piene del Po nelle golene, specie quella minacciosa del 1917; le speranze sfumano. Si ripetono ancora più numerose le manifestazioni delle donne... Le autorità, per quanto facciano, non riescono a placare gli animi. Il vice-sindaco Cantarelli, un moderato, in piazza Cavallotti viene accerchiato dalle dimostranti provenienti da S. Vittoria e da Gualtieri. Sale sopra una panchina, ...esorta le donne alla calma. Esso declina ogni responsabilità per l'inasprimento del disagio economico in cui si trova la popolazione. Indubbiamente ha ragione; egli non può diventare il capro espiatorio di una situazione determinata dallo stato di guerra e non dalla sua persona. Il Cantarelli è un onesto cittadino, svolge le funzioni di sindaco trasmesse dal comm. Mazzoli entrato nei ranghi dell'esercito... Per liberare il Cantarelli da questa specie di sequestro di persona si fanno avanti i carabinieri, volano le prime sassate, i cartelli piovono sopra la testa di quelli che si trovano a contatto con le dimostranti. Succede un pandemonio e parecchie dimostranti, le più focose, vengono sollevate di peso e portate a viva forza in caserma; poi, dopo un sommario interrogatorio, ammanettate e trasferite immediatamente nelle carceri mandamentali di Guastalla... La gara di solidarietà per le compagne carcerate si mette in moto; amici e parenti mandano alimenti che la direzione del carcere cerca di respingere, ma il tempestivo interessamento dell'onorevole Sichel appiana ogni cosa». Dopo alcune settimane «a Guastalla si svolge il processo sbrigativamente... La Romilda, la Celeste, la Maria, e le altre, la donna operaia, la contadina, la casalinga» vengono condannate senza che si tenga conto dei motivi sociali e morali della protesta, e «scarcerate col



Il vecchio torrione in un'immagine del secondo decennio del Novecento. Costruito nel quindicesimo secolo, il torrione fu demolito nel 1953 (da Romano Lentini Immagini di Gualtieri).

*favore della condizionale»*²⁷.

Non era la prima volta che le donne prendevano l'iniziativa di un'agitazione e non sarebbe stata l'ultima, in quel periodo. Non si parlava, allora, di «specifico femminile» e nemmeno può dirsi che nel movimento operaio si ponessero problemi di autonomia della donna, tanto è vero che nella stessa lega femminile le cariche direttive più importanti venivano assunte da uomini. C'erano esperienze di lotta per il pane, per obiettivi elementari, di sopravvivenza, delle quali le donne erano state ed erano protagoniste: tra quelle esperienze, una lunga storia di guerra al crumiraggio, di scontri con le lavoratrici «disorganizzate», oppure organizzate nelle leghe bianche, che non partecipavano agli scioperi e accettavano tariffe inferiori a quelle richieste dalla camera del lavoro. La «guerra tra poveri» non era soltanto un triste retaggio del passato, era ancora una contraddizione inquietante del movimento operaio. Non sempre e non necessariamente la lotta contro la concorrenza di «irregolari» dava luogo allo scontro fisico. Quando i datori di lavoro, proprietari e conduttori, ingaggiavano manodopera estranea alla lega e sottopagata, il più delle volte si ricorreva al picchettaggio oppure a normali vertenze sindacali. Avvenne così che nel febbraio 1918, approfittando della presenza dei militari di sanità in Gualtieri, agrari e contadini ne assunsero un certo numero per i lavori stagionali (vangatura, scasso, potatura di viti e siepi), in barba alla disposizione di non assumere manodopera militare «se non fosse occupata tutta quella locale». Le donne della lega iniziarono allora una vertenza inviando una lettera di protesta alle autorità civili e militari e nominando una commissione di collocamento composta da Italia Borsiani e Romilda Mora per Gualtieri, Isabella Salomoni per Pieve «Madonna» e Adalgisa Artoni per Pieve «Ghiarone». Soltanto quella commissione avrebbe avuto titolo a fornire la manodopera. L'iniziativa provocò un immediato intervento del comune a favore delle lavoratrici locali²⁸.

Le donne stavano dunque conquistando un proprio ruolo. Era stata

²⁷ Prati, *La lotta in Italia*, cit., pagg. 161-163.

²⁸ G.s., 17 e 24 febbraio 1918 — La lettera di protesta reca le firme di Marianna Giordani, Corinna Manghi, Dolrice Pecorini, Annunziata Dallaglio, Felicità Guardasoni, Marcella Artoni, Artemisia Senai, Riccarda Manghi, Angiolina Simonazzi Panizzi e Cloride Guardasoni. L'assessore Umberto Terzi pubblicò a nome del sindaco il seguente manifesto: «Il Sindaco, venuto a conoscenza che si sono dati alcuni casi, fortunatamente isolati, che alla mano d'opera locale si è preferito quella dei militari; Consigliò a tutti gli agricoltori di non adottare come regola e come sistema tale provvedimento, in quanto sia per la concordia degli animi (tanto necessaria in questi momenti) sia per un riguardo a tutti coloro che hanno diritto alla preferenza per l'esecuzione delle opere necessarie all'agricoltura, è dovere di ognuno di rinunciare al proprio egoismo e all'eccessivo torbamento particolare. Con ciò non si deve intendere che la mano d'opera militare debba essere completamente esclusa, in quanto sono ben conosciute le necessità, per certe aziende, di completare il più celermente possibile i lavori di questa stagione. Comunque è bene avvertire che i soldati dovranno, in ogni caso, essere assunti con le forme e le modalità presentemente in vigore — Gualtieri, 10 febbraio 1918».

soprattutto la protesta pacifista a metterne in risalto la forza potenziale, sia pure ancora in forme embrionali di reazione spontanea e di collettività. Erano i tempi della rivoluzione bolscevica, della quale giungeva un'eco confusa e leggendaria; nella Torino della Fiat e di Antonio Gramsci già si tentavano esperimenti rivoluzionari. Torino era lontana e ancor più lo era la Russia zarista in dissoluzione. Ma anche nella Gualtieri riformista quegli eventi contribuirono a stimolare nel proletariato speranze di emancipazione.

La protesta pacifista nella bassa non aveva mancato di preoccupare le autorità governative. Il sottoprefetto del circondario di Guastalla, in una circolare ai sindaci dell'8 ottobre 1918, che faceva seguito a comunicazioni riservate, segnalava come esigenza «indispensabile che non maturasse o si sviluppasse nella pubblica opinione l'illusione sull'imminenza della pace». Si doveva perciò impedire «qualsiasi assembramento, riunioni, dimostrazioni, manifestazioni ed in genere pubblici atteggiamenti che contrastassero colle accennate esigenze». «Nel confermare perciò a S.V. — aggiungeva il funzionario — tale divieto che io farò osservare colla massima energia, avverto che provvederò del pari col massimo rigore contro chiunque vi contravvenga».

3 - Il costo della guerra

«La guerra sta per finire, si sente nell'aria, è tempo che finisca. Finalmente il mattino del 4 novembre le campane delle torri civiche e delle chiese annunciano alla popolazione, quasi incredula, la firma dell'armistizio fra le nazioni belligeranti»²⁹.

Gualtieri aveva pagato la sua parte di sofferenze e danni alle persone: comparsa della febbre spagnola, privazioni incredibili, autentiche situazioni di fame; e alle cose: arresto dell'attività costruttiva, perciò estesa crisi degli alloggi, danni gravi agli immobili del centro occupati dai militari, particolarmente al monumentale palazzo Bentivoglio, «ridotto quasi in fin di vita», come scriverà mons. Mori.

Il PSI sosteneva che il costo della guerra era stato pagato unicamente dai lavoratori e dalla povera gente, in trincea o in patria, mentre i «signori», e particolarmente i «produttori di fagarina», si erano arricchiti portando alle stelle i prezzi delle loro merci.

Il danno più crudele, è ovvio, fu la perdita di vite umane: 110 tra caduti accertati e dispersi (52 uccisi in combattimento, 39 morti per ma-

²⁹ Prati, *o. c.*, pag. 164.

lattia o ferite in ospedali militari, 14 dispersi a seguito di fatti d'arme, 5 deceduti in prigionia). In Gualtieri erano inoltre morti 11 soldati forestieri ricoverati nel locale ospedale militare ³⁰.

³⁰ Carlo Siliprandi, 1915-18 - Il tributo di Gualtieri alla patria nella grande guerra - Parma, 1924, pagg. 17 e segg.

CAPITOLO III - NEL BIENNIO ROSSO

1 - «Manderemo i crumiri a spasso»

Non importa che siano molti gli iscritti — notava la sezione gualtierese del PSI avviando la ripresa politica post-bellica — purché paghino le quote «negli importi stabiliti in base al reddito». La quota non aveva un significato meramente economico, anche se necessaria per il funzionamento dell'organizzazione. Era simbolo dell'etica di partito, rappresentava la disciplina, il costume corretto, una prova di «attaccamento» agli ideali. Il non pagarla era segno di disorganizzazione, di anarchismo, di indifferenza. Per questo, anche nel passato, la morosità diventava causa di sospensione o di radiazione. Chiuso il capitolo della guerra, la sezione intendeva non soltanto «ricominciare il lavoro forzatamente interrotto», ma imprimere anche un più marcato senso politico all'impegno di partito ¹. A S. Vittoria si diceva che il movimento, malgrado la guerra, «grazie all'opera dei pochissimi rimasti a casa, non aveva cessato di progredire» mentre le istituzioni avversarie erano state «travolte». Si trattava, perciò, con il rientro dei militari, di moltiplicare l'attivismo. Ma più tardi la sezione stessa avrebbe lamentato uno scarso impegno dei reduci nella lotta contro «la borghesia affamatrice e colpevole d'aver fatto uccidere la migliore gioventù» ². Una sensibile ripresa, peraltro, era in atto anche sotto l'aspetto del numero degli iscritti:

Sezioni	numero degli iscritti	
	1919	1920
Gualtieri	50	95
Santa Vittoria	69	118
Totale	119	213

Uno stimolo all'approfondimento degli interessi politici era dato dagli eventi internazionali, in un dopoguerra assai tormentato nel quale tutte le vecchie contraddizioni, lungi dall'appianarsi, si inasprivano

¹ Sulla ripresa dell'attività di partito nelle due sezioni si veda G.s., 30 marzo, 13 e 20 aprile 1919. — A Gualtieri venne istituita, nell'aprile 1920, una sezione femminile del partito, «in modo che si dia anche» alle donne «quella coscienza di classe necessaria per la loro liberazione da tutti i pregiudizi sociali e dalle insidie dei preti» (G.s., 25 aprile 1920).

² G.s., 12 ottobre 1919.

mentre i tradizionali equilibri erano compromessi dalle rivoluzioni in atto. La sezione di Gualtieri auspicava che «il proletariato del paese sapesse finalmente schierarsi compatto coi fratelli di tutto il mondo in marcia verso sicuri e migliori destini»³. L'attacco degli eserciti occidentali alle repubbliche rosse (Russia e Ungheria) provocò vivaci reazioni e, il 20-21 Luglio 1919, un'ampia partecipazione di lavoratori allo sciopero internazionale di solidarietà. «Santa Vittoria — Gli operai e le operaie... hanno disertato completamente il lavoro. Tutti gli esercizi chiusi, compattezza assoluta, nessun incidente. Lunedì nel pomeriggio (cioè il giorno 21) ebbe luogo un comizio nei locali della cooperativa agricola. Parlarono vari compagni, applauditissimi. I nostri avversari, che non ebbero l'ardire di accettare il contraddittorio loro offerto, si sfogarono affiggendo una satira contro lo sciopero... fallito. Poveri eunuchi! Gualtieri — Lo sciopero generale ha avuto esito completo. I nostri operai tutti e quelli della cooperativa braccianti avversaria si sono astenuti dal lavoro. Gli stessi contadini non hanno lavorato, popolando il paese come nei di festivi. Al comizio ha parlato l'on. Sichel fra l'unanime consenso dell'enorme folla. Gli ex hanno voluto distinguersi: parte non chiudendo lunedì i negozi e parte attaccando a una colonna di piazza un fiasco per lo sciopero... fallito. È proprio il caso di dire: chi si conteta gode!»⁴.

Il confronto tra le tendenze interne non trovava molta udienza fra i socialisti gualtieresi. Tuttavia quando esso divenne, anche nel Reggiano, prassi costante, non si tirarono indietro e si espressero in prevalenza per la corrente prampoliniana. Al congresso provinciale del 28-29 giugno 1919, che avrebbe registrato per breve tempo una sia pur lieve maggioranza massimalista, le sezioni di Gualtieri e Santa Vittoria furono tra quelle che votarono per l'ordine del giorno riformista presentato da Zanasi e Zibordi⁵. Al successivo congresso provinciale (25 gennaio 1920), che restituì la maggioranza ai riformisti, le sezioni gualtieresi confermarono la precedente posizione, tuttavia con una sensibile presenza massimalista a Santa Vittoria⁶.

³ G.s., 30 marzo 1919.

⁴ G.s., 27 luglio 1919 — Anche nel corso del 1920 si continuò a manifestare solidarietà con le repubbliche rosse. A Santa Vittoria un'assemblea degli «organizzati sia politicamente che economicamente» approvò il 14 ottobre un voto «per reclamare dal Governo che venga riconosciuto il Governo della Russia comunista» (G. s., 24 ottobre 1920).

⁵ G.s., 6 luglio 1919.

⁶ G.s., 1° febbraio 1920.

Sezioni	Mozione Storchi (riformista)	Mozione Piccinini (massimalista)	Totale delegati
Gualtieri	65	—	65
Santa Vittoria	58	17	75
Totale voti	123	17	140

Le correnti di sinistra, nel comune, restarono minoritarie nelle assemblee pregressuali convocate nel dicembre 1920⁷ in preparazione del XVII° congresso nazionale (Livorno, 15-21 gennaio 1921), mentre nel complesso dei 12 comuni della bassa arrivarono, nel loro insieme, a prevalere.

Sezioni	Moz. Centrata (riformista)	Comunisti unit. (massimalista)	Comunista	Totale
Gualtieri	95	—	—	95
Santa Vittoria	89	20	9	118
Totale voti	184	20	9	213

Nella zona i riformisti riportarono 841 voti contro i 902 delle correnti di sinistra (massimalisti 760, comunisti 142).

Le scissioni che seguirono al congresso di Livorno del '21 e a quello di Roma del '22 avranno anche a Gualtieri ripercussioni politiche nel movimento, ma almeno inizialmente non si verificarono, a quel che ci risulta, episodi di rottura: comunque non del tipo e delle dimensioni della secessione sindacalista dell'anteguerra. Il patrimonio proletario continuò ad essere amministrato unitariamente. Alla fine del 1920, anno di massima espansione del movimento operaio reggiano prima della reazione fascista, nel comune di Gualtieri aderivano alla CdL 12 sindacati con 1184 iscritti, 10 cooperative (8 di lavoro e 2 di consumo) con 1807 soci e 3 società di previdenza con 220⁸.

La maggiore organizzazione cooperativa del comune (ma si può dire d'Italia) restava naturalmente l'agricola di Santa Vittoria, con 750 brac-

⁷ Rolando Cavandoli e Pietro Pirandini, *Partiti antifascisti e CLN nella Bassa Reggiana* — Reggio Emilia, 1981, pag. 82.

⁸ Bonaccioni-Rapazzi, o.c., pagg. 29 e 180.

cianti associati nel 1920⁹, con 1462 biolche di terreno in gestione (tra affitto e proprietà), scorte per biolca L. 583, produzione per biolca L. 778, manodopera per biolca L. 449, capitale sociale L. 272.950¹⁰. Il 6 giugno 1918 (perciò ancora in tempo di guerra) l'istituzione era stata visitata da un gruppo di dirigenti provinciali e nazionali del movimento cooperativo. Era stato particolarmente apprezzato il grado di meccanizzazione dell'azienda, che disponeva di quattro locomobili con relative trebbiatrici, aratri ad argano tipo Casali, seminatrici, turbine, quattro moderni aratori e auto-trattori meccanici tipo Mogul¹¹.

Anche la cooperazione di consumo, in entrambi i centri, aveva raggiunto un alto livello di organizzazione e di stabilità economica. «La nostra cooperativa di consumo — scriveva un esponente del capoluogo — ha potuto assurgere nella più alta considerazione di tutti i consumatori indistintamente, riuscendo anche per l'onestà dei metodi nei servizi ad essi resi, ad imporsi come insuperabile mezzo di difesa dei consumatori, alle stesse autorità locali, prima alquanto ostili»¹². Nel '19 un'inchiesta dell'ufficio provinciale ispezione per le cooperative (titolare Alfredo Pinotti) accertò che a Gualtieri facevano i loro acquisti presso la locale cooperativa di consumo 2277 abitanti, a Santa Vittoria 1853¹³: circa due terzi della popolazione del comune.

L'iniziativa economica associata era perciò in piena espansione, e ciò induceva Nico Gasparini, subito dopo l'armistizio, a ritenere che essa fosse in grado di estendersi a nuovi comparti industriali, a cominciare dalla trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici (estratto di pomodoro — latticini — carni di suino lavorate) e senza escluderne altri (industria del legno — erbe palustri — prodotti del bosco — mattoni e terra cotta — lavorazione del ferro battuto — cucine economiche). Queste le linee che egli proponeva per lo sviluppo economico della bassa, notando che l'iniziativa individuale era impotente a risolvere i grandi problemi e che si sarebbe dovuto procedere alla formazione di una società per azioni con concorso degli enti pubblici¹⁴. A sua volta l'organizzazione dei proprietari terrieri (camera d'agricoltura di Reggio Emilia, istituita nel 1919) proponeva iniziative nel comparto dei conci-

⁹ G.s., 11 aprile 1920.

¹⁰ Bonacciolli-Ragazzi, *o.c.*, pag. 157.

¹¹ G.s., 23 giugno 1918. «Pecato — scriveva il corrispondente — che la visita non sia avvenuta dopo il raccolto, perché invece di numerosi stanzoni vuoti che potevano dare un certo senso di malinconia, si sarebbero visti gli abbondanti cumuli di frumento, riso, patate, fagioli, granturco ecc. allineati con artistica cura geometrica dal bravo magazziniere Rovesti». Gli ospiti visitarono anche la cooperativa di consumo e i «forni moderni», allora «temporaneamente chiusi per mancanza di carbone e sostituiti da quelli antichi».

¹² G.s., 20 aprile 1919.

¹³ Bonacciolli-Ragazzi, *o.c.*, pagg. 89-90.

¹⁴ G.s., 24 novembre 1918.

mi chimici. Si parlava di uno stabilimento da costruirsi a ridosso del Po, a poca distanza da Guastalla e da Gualtieri. Nessuna di tali proposte, però, trovò applicazione in quegli anni.

Si sviluppava intanto la lotta di classe in tutti i settori della produzione. Nel 1919 ci furono ancora scioperi contro il caro-viveri, nell'edilizia, nelle ferrovie secondarie e in agricoltura (braccianti), lotte contro il caporalato nel settore della monda del riso, «sotto qualsiasi veste si presenti», e per le otto ore¹⁵. A fine anno iniziava anche l'agitazione dei mezzadri e dei fittavoli per nuovi concordati, promossa dalla cassa cooperativa contadini di Reggio Emilia, di ispirazione socialista. Nel Gualtierese però, dove gran parte dei contadini aderivano all'organizzazione cattolica, la vertenza non era ancora stata impostata. Nel capoluogo la sezione della cassa, di fatto scomparsa durante la guerra, si costituì regolarmente soltanto il 21 gennaio 1920, «con numerosi iscritti», assicurava il bollettino dell'organizzazione¹⁶, ma che dovevano essere, in rapporto all'entità della classe contadina locale, una piccola minoranza (in passato gli iscritti erano una diecina). A Santa Vittoria la sezione, che contava 23 soci, si riunì con 19 presenti il 2 febbraio e procedette alla nomina delle cariche: Gaudenzio Ferrarini capo-sezione; Pietro Spaggiari, Giuseppe Giaroli e Angelo Veronesi consiglieri; Augusto Davoli cassiere; Pietro Terzi segretario¹⁷. L'assemblea approvò le impostazioni contrattuali della cassa. Ma rimandiamo a un successivo paragrafo l'esame di questo argomento, connesso con la lunga e difficile vertenza agraria del 1920.

Uno dei più significativi successi conseguiti dal movimento operaio nel biennio rosso, con alcune affermazioni già nel primo anno, è rappresentato dal riconoscimento ufficiale del collocamento di classe. Gasparini, con una circolare del 31 dicembre 1918 ai presidenti delle leghe e cooperative di lavoro, ne aveva diffuso la notizia: «Uno dei desiderata dall'organizzazione operaia italiana sta per essere definitivamente accolto dallo stato; l'istituzione e il riconoscimento degli uffici di collocamento. Il ministero dell'industria, commercio e lavoro, con suo decreto n. 1911 del 17 novembre 1918, ha stabilito di riconoscere gli uffici esistenti di classe, di province e comuni ... ed anche di costituirne per decreto reale dove mancassero». Raccomandava perciò alle società aderenti di regolarizzare i registri di domanda e di offerta della manodopera avventizia e fissa, locale e interloCALE¹⁸. In applicazione del decreto del 1918 e di un altro suc-

¹⁵ Dall'ufficio di Gasparini, in G.s., 13 aprile 1919.

¹⁶ C., 31 gennaio 1920.

¹⁷ C., 15 febbraio 1920.

¹⁸ G.s., 5 gennaio 1919.

cessivo furono però riconosciuti in tutto il territorio della provincia i soli uffici di Reggio, di Guastalla e di S. Martino in Rio. Ma il riconoscimento burocratico si rivelò ben presto un aspetto del tutto secondario del problema. Occorreva affermare la competenza esclusiva e l'autorità degli uffici nei concreti rapporti di lavoro, cioè nei confronti del padronato, degli enti locali, delle opere pie, di qualunque controparte, pubblica o privata, del mercato del lavoro. L'amministrazione comunale di Gualtieri era segnalata, ancora alla fine del 1919, come datore di lavoro inadempiente, in quanto reclutava manodopera in ambienti «crumiri». La cooperativa agricola di Santa Vittoria dichiarò che se quella «politica illecita» fosse continuata, si sarebbero assunte misure di lotta aspra: «i nostri lavoratori... invaderanno i lavori comunali e manderanno i crumiri a spasso»¹⁹.

L'ufficio di collocamento di Gualtieri riuscì tuttavia a conquistare un proprio spazio e nel biennio 1919-20 funzionò — nel settore agricolo — a ritmo abbastanza sostenuto, come risulta da questa breve relazione: «Sezione di S. Vittoria — Nel 1919 si sono iscritte a questo ufficio di collocamento 360 lavoratrici dei campi le quali sono state regolarmente collocate per turno. Così pure dicasi per i braccianti il cui numero fu di 189. Nel 1920 il numero dei braccianti è aumentato a 316 dei quali ne son stati collocati 243, con un numero complessivo di 30.144 giornate di lavoro. Le lavoratrici della terra iscritte in tale anno sommano a 416, le collocate a 391, le quali hanno eseguito in complesso 7610 giornate. Sezione di Gualtieri — Le lavoratrici della terra iscritte dall'ufficio sommano a 303 nel 1919, a 281 nel 1920... Esse sono state collocate regolarmente per turno»²⁰. Non sono comprese in questi dati le giornate di collocamento in risaia, trattate direttamente dall'ufficio di Guastalla, che per alcuni comuni della bassa, Gualtieri compreso, iscrisse 2980 risaiole nel '19, collocandone 1021 per l'intera campagna e 630 per metà campagna. Nello stesso anno, inoltre, l'ufficio di Guastalla collocò operaie e operai dei comuni limitrofi nei lavori di vendemmia, di mietitura ecc., per un totale di 8301 lavoratori²¹.

Il movimento lavorò infine nel campo delle affittanze collettive dei terreni di enti pubblici e di beneficenza, da tempo materia di agitazione e teoricamente oggetto di agevolazioni in forza di un decreto dello stato (D.L. 4 agosto 1918, n. 1218). Nico Gasparini e il prof. Vittorangi della federazione provinciale cooperative agricole riuscirono a mobilitare attorno a questo tema l'interesse non solo delle istituzioni pro-

19 S. Vittoria — *Crumiri ed uffici di collocamento*, in G.s., 26 ottobre 1919.

20 P.R., n. 15, ottobre 1922.

21 P.R., n. 4-5, aprile-maggio 1922.

letarie, ma anche di numerosi comuni e opere pie, fra cui il comune di Gualtieri, rappresentato da Delmino Rossi nelle riunioni che si tennero presso il comune di Reggio e che si conclusero con l'impegno di dare la preferenza alle cooperative di braccianti e di contadini nell'assegnazione dei terreni, con riconoscimento della validità sociale della conduzione unita²². Abbiamo visto però come la principale proprietà immobiliare del comune di Gualtieri, il tenimento del Gazzo, fosse stata in precedenza affittata in piccoli lotti e per conduzioni separate, dopo la rinuncia della cooperativa agricola del capoluogo all'affittanza.

2 - Il Gasparini bianco

Le parrocchie disponevano, come si è detto, di un clero preparato e singolarmente attivo; a Gualtieri l'arciprete mons. Anselmo Mori, che era anche vicario foraneo del vicariato (coincidente con il territorio del comune); a Santa Vittoria don Marcello Sironi, subentrato al priore Don Francesco Bassoli, come economo spirituale, l'8 giugno 1919, poi ufficialmente insediato come titolare della parrocchia il 27 aprile 1920²³; a Pieve Saliceto l'arciprete don Guglielmo Barilli; e oltre a questi, alcuni sacerdoti coadiutori, egualmente attivi nell'organizzazione dell'azione cattolica, e diversi propagandisti laici, perlopiù insegnanti. In sede diocesana, presso l'istituto S. Carlo, sarà poi istituita una scuola per propagandisti cattolici, con lezioni ogni domenica mattina²⁴.

Il resoconto del lavoro compiuto fra il 9 maggio 1919 e il 1° marzo 1920 nella diocesi di Guastalla (in preparazione del congresso diocesano), riferisce della creazione di 12 gruppi donne e 17 circoli giovanili femminili. Fra le parrocchie dove risultano istituite tali associazioni sono menzionate Gualtieri e Pieve Saliceto, ma non Santa Vittoria. I parroci venivano esortati dal vescovo a creare circoli femminili e maschili, di adulti, di giovani e di adolescenti in ogni parrocchia, intensificando il lavoro di proselitismo e di apostolato sociale. I risultati si erano fatti

22 Si veda Municipio di Reggio Emilia, *Per la locazione della terra degli enti pubblici ai lavoratori organizzati* — R.E., 1920; inoltre, C., 25 aprile 1920.

23 Anselmo Mori, *Santa Vittoria di Gualtieri* — Guastalla, 1920, pag. 25: «Le belle doti del Priore Sironi, delle quali ha dato prova ovunque ha esercitato il Ministero, ci danno sicuro affidamento per il bene della Parrocchia, alla quale auguriamo di possederlo ad molti anni». Sulle solenni cerimonie per la presa di possesso della parrocchia da parte di Don Sironi, si vedano i resoconti in E.N.s., 6-7 maggio 1920 e in E.N.s., 9 maggio 1920.

24 E.N.s., 18 aprile 1920 — Un maestro cattolico, Daniele Zatelli, pubblicò in quell'epoca un opuscolo di propaganda antimarxista (*La tesi del giorno contro la Kultur germanica* — Guastalla, 1919). Si tratta, in realtà, di un libello decisamente pretenzioso, con il quale l'autore, in 22 pagine, assicurava di aver «confutato» il «materialismo storico soggettivista» di Carlo Marx e il «naturalismo antropologico» di Feuerbach (definiti «filosofisti»). Si veda anche E.N.s., 22 ottobre 1919.

sentire soprattutto in campo femminile. A Gualtieri il gruppo donne S. Caterina da Siena, presieduto da Ubaldina Rovesti Bianchi, associava 31 iscritte nel 1920; il circolo giovanile S. Agnese, presieduto da Dorina Burani, 65 ragazze. A Pieve Saliceto 50 ragazze avevano aderito al circolo Giovanna D'Arco, presieduto da Mercede Bonazzi²⁵. Mons. Mori, promuovendo una sottoscrizione pubblica, aveva creato in Gualtieri una scuola femminile di lavoro, inaugurata nel 1919, che all'inizio contava già 60 alunne e l'anno dopo 400 (frequentanti per turno). Nei locali attigui alla chiesa parrocchiale, acquistati per la scuola, il vulcanico prelado (che fra tante iniziative trovava anche il tempo di fare ricerche storiche e scrivere canzoni) diede vita a un teatrino, dove le ragazze recitavano componimenti drammatici e cantavano inni, accompagnate al piano dal m. o Luigi De Carli. All'inizio dell'anno scolastico 1920 vennero eseguiti i canti *La scuola del lavoro* e *L'Internazionale cristiana*, entrambi opera di Mons. Mori. Il quale poi, non contento, costituì un circolo parrocchiale di cultura con «programma di lezioni popolari su vari argomenti di attualità pratica»²⁶. Pure a Pieve funzionava un teatrino gestito dal circolo giovanile maschile «San Luigi».

Vi erano stati, fino a quel momento, due livelli di organizzazione del mondo cattolico: quello confessionale, rappresentato dai circoli di azione cattolica, e quello sindacale o para-sindacale, rappresentato dalle società professionali e cooperative. Le parrocchie gualtieresi avevano ottenuto grossi risultati nel primo livello di organizzazione, mentre nel secondo non potevano reggere al confronto con le istituzioni socialiste, che nel dopo-guerra erano per di più, come si è accennato, in fase di crescita. Particolarmente ardua la penetrazione nel mondo bracciantile, dove le due unioni professionali bianche (del capoluogo e di Santa Vittoria) continuavano ad avere scarso seguito. In sede diocesana era stato istituito un «segretariato risaiole»²⁷ che a sua volta non poteva competere con quello diretto da Gasparini. Esso si limitava a raccogliere, tramite i parroci, gli elenchi delle mondariso partenti e ad organizzare per quanto possibile un minimo di assistenza religiosa. Il settore di maggiore successo dell'associazionismo cattolico restava perciò quello contadino, specialmente tra i piccoli proprietari, ma anche tra i fittavoli e i mezzadri. Eppure fino a quel momento non era esistita in Gualtieri una vera e propria associazione professionale dei contadini, i quali erano invece organizzati nelle unioni di azione cattolica e nella cassa rurale. Si cominciò a parlare di sodalizio sindacale alla fine del 1919 per

25 E.N.s., 14 marzo 1920.

26 E.N.s., 7 dicembre 1919; 2 gennaio e 22 febbraio 1920; E.N.q., 23 dicembre 1919.

27 E.N.s., 31 maggio 1919.

iniziativa della «fratellanza colonica» o «fratellanza contadini» di Guastalla, associata alla federazione piccoli proprietari, mezzadri e affittuari di Reggio Emilia, a sua volta aderente alla CIL (la cattolica «confederazione italiana del lavoro», contrapposta alla CGL rossa). La fratellanza era diretta da Amedeo Pietri, una specie di Gasparini bianco, infaticabile organizzatore sindacale e politico dei cattolici della bassa, «giovane pieno di volontà e di capacità», animatore della «poderosa associazione di classe» che, «a differenza delle conventicole rosse, si sforzava di fare opera di cooperazione di classe e non di lotta di classe». Nonostante il suo interclassismo, la presenza di quel sodalizio non doveva essere molto gradita al padronato agrario, se il quotidiano popolare reggiano sentì il bisogno di augurarsi che «la classe padronale» volesse «corrispondere agli sforzi dell'associazione, la quale ha per base i principi di giustizia cristiana e non deve quindi adombrare nessuno»²⁸ e di precisare che «a torto» essa era «diventata lo spauracchio dei padroni»²⁹. Per questo i dirigenti della cassa cooperativa contadini denunciarono il sodalizio cattolico come organizzazione crumira asservita agli agrari e dichiararono di non volere aver niente a spartire con essa³⁰. Tuttavia più tardi, sia pure per breve tempo, si verificarono alcune occasioni di intesa.

Pietri presiedette il 6 gennaio 1920 una riunione di contadini gualtieresi, a conclusione della quale fu decisa la costituzione della locale sezione della fratellanza. Due giorni prima si era svolta a Guastalla «un'imponente adunanza circondariale», dove si era tra l'altro deliberata «la costituzione di un Consorzio tra i contadini... per la diretta provvista delle materie indispensabili all'agricoltura»³¹; attività, quest'ultima, in atto da vent'anni nell'ambito della «cassa» socialista. Ben presto la sezione gualtierese del sodalizio cattolico prese consistenza (140 famiglie iscritte nella primavera 1920) e cominciò a svolgere, oltre all'attività economica di compravendita che in parte già faceva capo alla cassa rurale, una vera e propria attività contrattuale, con rappresentanza della maggior parte dei conduttori.

Il terzo livello di organizzazione del movimento cattolico avrebbe dovuto essere quello politico, conseguente al distacco dall'egemonia moderata. Il partito popolare, fondato da don Sturzo, era presente nel Reggiano fin dal marzo 1919. Come organizzazione politica laica la sua struttura, almeno formalmente, non ricalcava le dimensioni territoriali diocesane ma quelle delle circoscrizioni amministrative. Tuttavia fu di

28 E.N.q., 10 dicembre 1919.

29 E.N.q., 23 dicembre 1919.

30 C., suppl. n. 2, 11 aprile 1920.

31 E.N.q., 9 gennaio 1920; E.N.s., 11 gennaio 1920.

fatto nell'ambito diocesano, con mobilitazione di buona parte del clero, che si diede vita alle sezioni locali del partito. A Guastalla l'organizzazione del PPI, inizialmente con funzioni di coordinamento nell'intera zona, era stata costituita nella seconda metà di marzo 1919 e inaugurata a fine mese da Umberto Verona e dal dirigente nazionale Stefano Cavazzoni (originario di Guastalla) con un'ampia esposizione del programma: difesa della indissolubilità della famiglia, insegnamento libero, promozione della piccola proprietà, eguaglianza contrattuale dei sindacati nel collocamento, arbitrato bonario nella soluzione dei conflitti di lavoro, gestione pubblica dell'energia e delle miniere, sviluppo dell'agricoltura, autonomia degli enti locali, libertà e indipendenza della chiesa «per la piena esplicazione del suo mandato spirituale», progressività delle imposte, riforma elettorale (dal collegio uninominale allo scrutinio di lista con sistema proporzionale), senato elettivo, disarmo universale, abolizione della coscrizione obbligatoria ³².

A Gualtieri la creazione del partito incontrò notevoli difficoltà, non perché mancasse una base di massa (il successo organizzativo ottenuto fin dall'inizio dalla fratellanza contadina rappresentava un ottimo punto di partenza), ma perché, al di là delle attitudini organizzative, il mondo cattolico era meno che altrove preparato al salto di qualità in senso politico, cioè al riscatto dall'antica e ben radicata subordinazione alla classe dirigente moderata. Il 28 settembre 1919 il prof. Farioli, segretario provinciale del partito, «invitato dagli amici» locali, tenne «un discorso in adunanza privata» sugli «interessi dei piccoli proprietari, contadini e affittuari» in relazione «con il programma economico-sociale del PPI». Le cronache parlano di «base larga e sicura della nuova organizzazione» gettata a Gualtieri ³³, dove però la sezione sarebbe stata costituita soltanto nella primavera del 1920 e dove l'attività di partito avrebbe stentato anche in seguito ad ambientarsi.

3 - Rissa in salotto

Il partito moderato aveva avviato il centro di Gualtieri, con la suggestiva cornice di una piazza che associa l'aspetto di grande corte rurale a quello di un accogliente salotto gentilizio, a un tipo di vita mondana in miniatura che soddisfaceva i gusti civettuoli e le ambizioni intellettuali della locale borghesia agraria. La preferenza accordata al centro rispetto alle frazioni in talune opere pubbliche, tanto aspramente denunciata

³² Cavandoli — Pironi, *op. cit.*, pagg. 49 e segg.

³³ E.N.q., 2 ottobre 1919.

dai socialisti di Santa Vittoria, si iscriveva indubbiamente in quel tipo di ambizione. Il teatro sociale, non meno del palazzo Bentivoglio che lo ospitava, sarebbe diventato un elegante simbolo di quelle vocazioni mondane. Così Gualtieri avrebbe avuto il suo piccolo cartellone lirico e già nel '19, «durante la stagione della fogašina» ³⁴ che oltre ad essere emblema di tipicità produttiva rappresentava anche un annuo appuntamento sociale, fu allestita una non disprezzabile *Bobème*.

Una borghesia gelosa della sua distinzione, tradizionalmente solidale nel custodire la propria immagine di classe e anche per questo abituata a una tranquilla unità politica, non aveva previsto i traumi del dopoguerra e venne così a trovarsi, più che sbilanciata, infastidita dai segni di lacerazione che cominciavano a manifestarsi. Uno di questi segni era rappresentato dalla tendenza dei cattolici, benché debole ancora e pressoché impercettibile, a darsi una propria organizzazione politica. L'altro era rappresentato dalle propensioni autoritarie di alcuni gruppi borghesi, più che sensibili agli stimoli provenienti dal «covo» milanese di Mussolini e alimentati dall'estrema destra nazionalista. A Guastalla, all'indomani dell'armistizio, si erano avuti alcuni sintomi di quella propensione di violenza che sarebbe diventata poi la prassi quotidiana dello squadristo fascista. Discorsi carichi di intolleranza dell'avv. Tovagliari e del segretario comunale di Gualtieri Luigi Davolio, diretti contro «i bolscevichi responsabili di Caporetto» (localmente identificati in alcuni esponenti socialisti e specialmente nell'on. Sichel e nel segretario della CdL Nico Gasparini), avevano provocato incidenti ed erano stati deplorati come inopportuni dal sotto-prefetto ³⁵. La contestazione dei gruppi autoritari, a Gualtieri, si era poi trasferita all'interno dell'associazione combattenti, presieduta dal dott. Gino Mazzoli, il quale era riuscito ad isolare gli estremisti e successivamente si era dimesso dalla carica di presidente all'approssimarsi delle elezioni politiche, per avere libertà d'azione nel sostenere pubblicamente la lista di «Rinnovamento nazionale». Quella lista, che raccoglieva in un solo blocco moderati e radicali, era guidata nella circoscrizione dal sampolese Meuccio Ruini, radicale e massone. I fascisti avrebbero scritto più tardi che così facendo il dott. Mazzoli aveva «vigliaccamente sabotato la causa dei combattenti» ³⁶. I dissidenti avrebbero invece appoggiato la lista autodefinitasi appunto dei «combattenti», presente in campo nazionale e nella circoscrizione.

³⁴ E.N.q., 14 ottobre 1919.

³⁵ Giannino Degani, *Fermenti antisocialisti nel Reggiano dopo la vittoria del 4 novembre 1918*, in R.S., n. 22, luglio 1974, pagg. 21-22.

³⁶ R., 4 ottobre 1923.

Quella prima frattura dell'ambiente politico borghese, dove i contestatari rappresentavano ancora una piccola minoranza, era per il momento occasionata dall'imminenza del voto. Essa segnalava però che la «compatezza del partito dell'ordine», a più riprese vantata nel passato dai moderati gualtieresi, stava per lasciare il posto a un diverso tipo di compattezza, che la classe agraria avrebbe finito per far propria trasferendo dal piano delle competizioni civili a quello della violenza politica lo scontro con la classe operaia e il suo movimento.

4 - Le elezioni politiche del 1919

Il sistema di elezione della camera dei deputati, in vista delle consultazioni del 16 novembre 1919, era stato riformato così come aveva proposto il PPI. Si passava cioè dal collegio uninominale allo scrutinio di lista, con applicazione della proporzionale. L'Emilia occidentale (Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena) veniva a costituire dal quel momento, un'unica circoscrizione, nella quale erano iscritti il PSI, il PPI e «Rinnovamento nazionale» oltre al «fascio d'avanguardia» e ai «combattenti» (che non avevano esponenti di rilievo nel Reggiano).

La sezione del PPI di Gualtieri era, come si è visto, alle prime armi. Si trovò perciò in difficoltà nello svolgimento della propaganda, pur disponendo dell'appoggio delle tre parrocchie, poiché nella base cattolica era ancora tutt'altro che scontata la scelta autonoma di partito. Le due principali forze in lotta restavano perciò i moderati e i socialisti. Questo il risultato: voti validi 1352, PSI 915, PPI 126, Rinnovamento 267, fascio d'avanguardia 18, combattenti 26³⁷. Il partito socialista aveva previsto di uscire vittorioso dal confronto, ma lo scarto registrato rispetto ai voti delle liste avversarie era largamente superiore alle sue stesse previsioni. Con il 67,68% dei voti poteva legittimarsi — sulla carta — l'aspettativa della riconquista del comune. Nel seggio di S. Vittoria il PSI aveva raggiunto l'86,3% dei voti validi: 384 contro 8 del partito popolare e 52 di Rinnovamento. Quella volta però il voto di Santa Vittoria non era stato determinante per il PSI, in quanto anche a Gualtieri e Pieve era stata conquistata la maggioranza assoluta. Fu invece considerato deludente il risultato dei popolari, che localmente (ma anche, in complesso, nella zona della bassa) erano stati doppiati dai moderati, mentre in sede provinciale avevano largamente battuto l'antico partner.

Il fatto nuovo, che destò una certa irritazione negli ambienti socialisti

³⁷ Cavandoli-Pirondini, *o.c.*, pag. 71.

della bassa, era l'esclusione dell'on. Adelmo Sichel, da diverse legislature rappresentante del collegio di Guastalla alla camera. Il nuovo sistema elettorale, con il gioco delle preferenze, aveva favorito altri candidati³⁸.

5 - L'agitazione contadina

I rapporti tra i concedenti e i conduttori dei fondi, sia mezzadri che fittavoli, erano disciplinati da vecchi capitoli essenzialmente favorevoli alla proprietà, con tracce, specie in mezzadria, di autentico feudalesimo. La contrattazione era sempre avvenuta su basi individuali mancando di fatto organizzazioni contadine di resistenza che rivendicassero il riconoscimento di soggetto contrattuale collettivo. La cassa cooperativa contadini, di ispirazione socialista, disponeva di un ramo economico e di un ramo resistenza, ma quest'ultimo non aveva ancora avuto occasione di sperimentarsi in grosse vertenze con il padronato. La cassa associava in provincia di Reggio Emilia 6750 famiglie, cioè la maggioranza dei mezzadri e dei fittavoli. A Gualtieri (e in altri centri della bassa) era invece, come si è visto, minoritaria.

I dirigenti socialisti reggiani, nel 1919, impostarono in termini classici la questione contadina proponendo innanzitutto la contrattazione collettiva ed elaborando nuovi contenuti contrattuali, che la cassa presentò poi all'organizzazione padronale fissando alcuni «capisaldi»: *Affitto*: a) durata triennale dei contratti; b) esclusiva competenza della cassa cooperativa contadini nella stipulazione dei capitoli; c) efficacia dei nuovi patti dal S. Martino 1919 — *Mezzadria*: a) durata minima triennale dei patti e divisione a perfetta metà di tutti i prodotti; b) divisione a perfetta metà delle spese di lavoro avventizio e delle spese relative all'impegno di macchine particolarmente costose; c) rappresentanza dei mezzadri da parte della cassa; d) efficacia dei nuovi patti dal S. Martino '19³⁹.

Una condizione fondamentale del successo della vertenza era però l'accordo con i braccianti. Prampolini e i suoi collaboratori ebbero la felice intuizione di anteporre allo svolgimento stesso della lotta l'esigenza di un patto di solidarietà fra contadini e braccianti. Dopo brevi trattative fra la cassa e la federazione provinciale dei lavoratori della

³⁸ I socialisti eletti nella provincia di Reggio furono quattro: Prampolini, Zibordi, Stocchi e Belli. Per i popolari fu eletto Farioli, per «Rinnovamento» Rumi — L'on. Adelmo Sichel sarà poi eletto presidente del consiglio provinciale. Morirà il 16 ottobre 1922.

³⁹ Cavandoli - Pirondini, *o.c.*, pagg. 75-76.

terra fu concluso un accordo che prevedeva nuove tariffe e, soprattutto, il riconoscimento della competenza esclusiva degli uffici di collocamento di classe nell'assegnazione di manodopera nonché la determinazione di un minimo imponibile di lavoro salariato in rapporto alla superficie e alla qualità dei fondi. Dalla classe dei braccianti, osserverà Prampolini in un importante discorso, non sarebbe così venuta l'«offesa» di surrogare mezzadri o fittavoli escomiati ma, al contrario, la diretta partecipazione alla lotta e al boicottaggio contro il comune sfruttatore, il padronato agrario. Alla base le assemblee delle sezioni della cassa ratificarono l'accordo nei primi mesi del 1920, spesso osservando che la sua applicazione restava subordinata al positivo esito della vertenza contro i proprietari, perché con i patti vigenti i contadini non avrebbero avuto la capacità economica di tener fede all'intesa. Ma anche per questo diventava essenziale, nel reciproco interesse, la solidarietà fra le due categorie. Era la prima volta che si verificava, nel Reggiano, l'unità fra braccianti e contadini in una lotta comune. Nel Gualtierese e negli altri comuni dove la cassa cooperativa era minoritaria l'accordo provinciale non poteva invece considerarsi impegnativo per la massa dei conduttori. Nel marzo 1920 i rapporti fra le due categorie erano ancora assai tesi. Da Santa Vittoria si comunicava alla *Giustizia*: «I contadini e i proprietari, infischandosi di qualsiasi legge, di qualsiasi concordato davanti al sindaco e in special modo infischandosi di ogni dovere umanitario, non assumono che rarissimamente mano d'opera nei lavori agricoli, salvo qualche eccezione». Si contavano nella frazione 350 braccianti e lavoratori della terra in attesa di occupazione, compresi numerosi ex combattenti ai quali si erano fatte generose promesse da parte del governo «quando li inviava al macello»⁴⁰.

L'accordo tra contadini e braccianti non poteva essere raggiunto, dunque, se non attraverso trattative con la fratellanza colonica. A fine marzo, a Guastalla, dopo tre giorni di discussione non facile «ma serena e composta» in cui si risolsero anche «piccole vertenze su alcuni punti dello stabilito dalla CdL»⁴¹ le parti (assistite da Amedeo Pietri per la fratellanza e da Nico Gasparini per le leghe dei lavoratori della terra) sottoscrissero un concordato molto simile a quello che era stato stipulato in sede provinciale con la cassa cooperativa. Era dunque aperta la strada per un'analoga soluzione a Gualtieri. L'8 aprile, nella sala del consiglio comunale, si riunirono i rappresentanti della sezione gualtierese della fratellanza con i rappresentanti dell'organizzazione bracciantile, anco-

40. S. Vittoria — *Disoccupazione*, in G.s., 7 marzo 1920. Sulla disoccupazione si veda anche G.s., 4 e 11 aprile 1920.

41. E.N.s., 4 aprile 1920.

ra una volta assistiti rispettivamente da Pietri e da Gasparini, alla presenza del sindaco che presiedeva l'incontro. Fu sottoscritto lo stesso patto di Guastalla e furono nominate le commissioni paritetiche che si misero subito all'opera per il censimento dei fondi e delle famiglie, con il compito di stabilire la distribuzione delle giornate di lavoro a carico di ciascun proprietario o conduttore. Alla riunione aveva partecipato anche un rappresentante della locale sezione della camera d'agricoltura il quale però, «dato il numero insignificante dei suoi rappresentanti, si mantenne in un prudente e molto comodo riserbo»⁴².

Probabilmente il riserbo non era soltanto in rapporto con il numero degli iscritti al sodalizio padronale, ma anche con l'atteggiamento di intransigente ripulsa che la camera aveva assunto in sede provinciale nei confronti delle richieste contadine. Infatti l'accoglimento di alcune rivendicazioni bracciantili (come il collocamento di classe e l'imponibile di manodopera) avrebbe potuto anticipare soluzioni favorevoli alla controparte. Del resto la linea politica della camera d'agricoltura si ispirava, riguardo al mercato del lavoro, a principi assolutamente liberistici, che i vincoli posti dall'accordo con i braccianti avrebbero evidentemente compromesso. Il sodalizio considerava la vertenza in corso, nel suo insieme, come un attacco rivoluzionario alla proprietà: giudizio, questo, che sarà confermato nella riunione tenuta al caffè-teatro l'11 luglio dalla sezione gualtierese della camera, diretta da Giulio Cantarelli e Umberto Terzi. Nel corso della riunione parlò il segretario provinciale Ottavio Corgini (fondatore, di lì a poco, dello squadristo reggiano) il quale sottolineò «l'urgenza di fondere le forze sane e produttive agricole per opporsi a chi — attraverso inconsulte violenze — vorrebbe condurre tutti quanti alla miseria e all'odio»⁴³.

La fratellanza, come la federazione piccoli proprietari-mezzadri-fittavoli di Reggio Emilia, conduceva separatamente le trattative con gli agrari. Non aderì al progetto di concordato formulato dalla cassa cooperativa né agli scioperi e alla aspre situazioni conflittuali che si verificarono durante la vertenza (come, ad esempio, il boicottaggio e il sequestro della quota padronale di prodotto da parte dei mezzadri). Tuttavia anche a Gualtieri, nonostante la debolezza della cassa, la lotta registrò momenti di ampia partecipazione, grazie al massiccio sostegno dei braccianti. «Nella piazza Bentivoglio — ricorda Prati — affluiscono gli scioperanti della bassa reggiana, per una forte manifestazione di protesta. Agli scioperanti parlano il cooperatore on. Arturo Bellelli e il barbuto sindacalista Nico Gasparini... Lo sciopero ebbe un buon risultato e ciò an-

42. E.N.s., 18 aprile 1920.

43. G.C.A., 16-22 luglio 1920.

che a merito di molti operai aderenti alle leghe bianche che alla manifestazione aderirono con entusiasmo»⁴⁴.

La camera provinciale dell'agricoltura alla fine cedette su quasi tutti i punti delle rivendicazioni contadine e bracciantili, non prima — però — che da alcune situazioni di eccezionale tensione uscisse il morto (a S. Donnino di Casalgrande un muratore socialista partecipante ai picchetti e a Castelnovo Sotto un bracciante, pure socialista). La notte sul 10 agosto, in prefettura, si firmò il concordato, con la mediazione di un inviato del governo. Il solo punto delle proposte contadine e operaie per il quale fu accolto un parziale ritocco fu quello della suddivisione a metà delle spese di lavoro avventizio in mezzadria. La manodopera eccedente un certo limite (in rapporto alla proporzionalità della famiglia colonica all'estensione e alla qualità del fondo) sarebbe rimasta a carico del mezzadro. La misura della spesa di spettanza del conduttore si riduceva però notevolmente, rispetto al 100% che era preteso dagli agrari.

I punti più importanti, di rilievo politico, del successo contadino e operaio consistevano nel riconoscimento della capacità contrattuale collettiva della cassa, della competenza esclusiva degli uffici di collocamento di classe nel reclutamento dei lavoratori e del minimo imponibile di manodopera. Le organizzazioni cattoliche sottoscrissero un accordo separato, non molto diverso da quello concluso in prefettura. Vi fu però in Guastalla un raro e, per quei tempi, irripetibile esempio di convergenza fra lavoratori socialisti e cattolici, cioè la manifestazione del 7 agosto indetta dalla cassa cooperativa, alla quale portò il saluto un rappresentante della fratellanza contadini⁴⁵.

6 - Il comune e le elezioni amministrative del 1920

Vittorio Mazzoli, che con il grado di capitano aveva presieduto la commissione requisizione cereali di Forlì, fu congedato nel settembre 1919 e poté quindi riprendere possesso dell'ufficio di sindaco⁴⁶, a circa un anno dalle nuove elezioni. Rispetto alle condizioni dell'anteguerra e del periodo bellico si erano registrate nel territorio del comune, dal punto di vista amministrativo (e con significativi riflessi nel campo economico), alcune novità. Nel 1919 la comparsa della filossera in riva al Po (era la prima volta che il parassita veniva segnalato in provincia di Reggio Emilia) aveva seriamente colpito la produzione dell'uva, e in

⁴⁴ Prati, *o.c.*, pagg. 169-170.

⁴⁵ G. G., 8 agosto 1920.

⁴⁶ A.C.G., cart. 1^a, cl. 5^a, filza 7^a.

particolare della fogarina. Per iniziativa della Cattedra ambulante di agricoltura, che aveva individuato il fenomeno, fu istituito più tardi un consorzio di difesa fra i viticoltori di Gualtieri, Boretto, Brescello e Poviglio. La cattedra aveva svolto propaganda per il rinnovo dei vitigni e promosso l'istituzione di due viva di viti americane che avrebbero consentito di innestare su barbatelle sane le viti tipiche locali⁴⁷. La stessa cattedra istituì a Santa Vittoria, sempre nel 1919, una colonia agricola per orfani di contadini della provincia di Reggio morti in guerra: «l'azienda-scuola... sorta... non senza difficoltà d'ogni genere... recentemente ampliata nei suoi locali e nel suo magnifico orto sperimentale, è oggetto di particolare cura nostra non solo per l'assistenza diretta, l'educazione e l'istruzione agraria... ma altresì perché vediamo in essa il germe della futura Scuola del contadino, che da tempo andiamo propugnando»⁴⁸. La nuova istituzione addestrava gli orfani «soprattutto nell'orticoltura, frutticoltura, piccole industrie, allevamento ecc... Nella colonia sorge il migliore e più vasto vivaio di viti americane della provincia e a fianco v'è una grande azienda — la Cooperativa Agricola di Santa Vittoria — dove i più adulti possono apprendere insieme alla contabilità dell'azienda, molte altre applicazioni tecniche moderne»⁴⁹.

Dopo la guerra furono riprese le pratiche per i lavori della bonifica Bentivoglio. Il consorzio deliberò di includere nel progetto altri terreni soggetti all'invasione delle acque nei periodi di pioggia prolungata (da ha 4091 a ha 6505). L'aggiornamento, essendo deceduto l'ing. Cleto Gasparini, fu commissionato all'ing. Mario Cavani. Il nuovo progetto prevedeva una spesa complessiva di L. 8.019.590. Fu adottato dal consorzio il 16 febbraio 1920 e approvato dal ministero con decreto n. 3398 del 20 luglio successivo. Metà dell'onere veniva assunta a carico dello stato. I lavori di escavazione però, anche per far fronte alla dilagante disoccupazione, furono ripresi circa un mese prima dell'assenso governativo. Il mutuo venne contrattato con l'Istituto nazionale della cooperazione per il tramite dell'Istituto di credito delle cooperative di Reggio Emilia, con interesse dell'1% in più del tasso ufficiale⁵⁰.

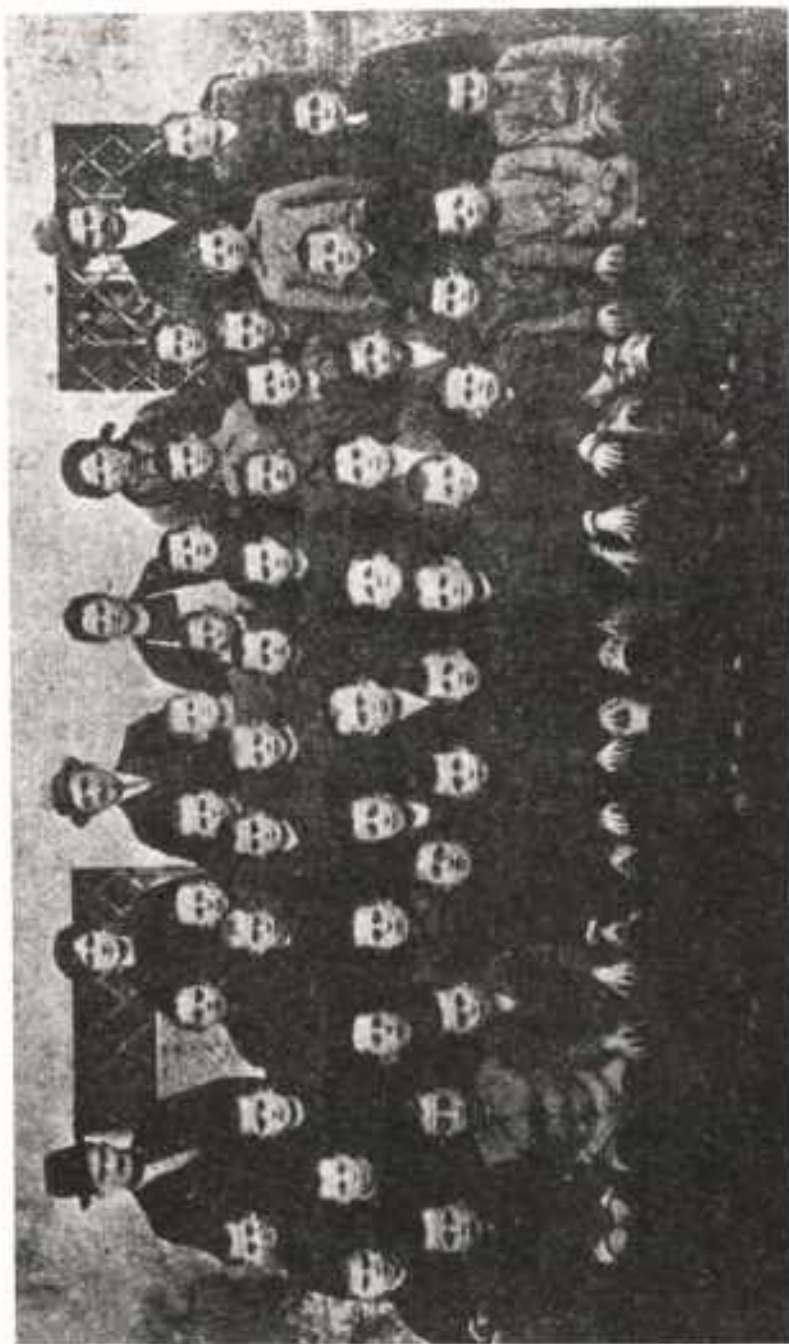
Intanto erano stati attuati dal comune alcuni interventi, finalmente a favore di tutti e tre i centri abitati. Il partito moderato, in vista delle elezioni amministrative, ne fornì un sintetico resoconto, includendovi

⁴⁷ Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Reggio Emilia (ufficio agrario provinciale), *Relazione sull'attività svolta nell'anno 1920 e brevi cenni sul programma di lavoro per il 1921* (di Salvatore Bardellini) — Reggio Emilia, 1921, pagg. 10-11 — Si veda inoltre Ugo Bellocchi, *Reggio Emilia la provincia lambrusca*, cit., pag. 151.

⁴⁸ Cattedra ambulante ecc., *o.c.*, pagg. 13-14.

⁴⁹ Cattedra ecc. — prof. S. Bardellini, *Relazione sull'attività svolta nel 1923* — Reggio Emilia, 1924, pagg. 16-17 e 22.

⁵⁰ Consorzio di bonificazione ecc., *Atti relativi all'inchiesta ecc.*, cit., pagg. 10-12.



Il primo gruppo di orfani di combattenti caduti nella guerra 1915-18, ospiti della «colonia agricola» di Santa Vittoria, istituita dalla Catolici ambulante di agricoltura di Reggio Emilia (la foto, che è del 1919, è tratta dall'opuscolo della cattedra, *Relazione sull'attività svolta nel 1921*, del prof. S. Bartolotti - Reggio E., 1924).

anche realizzazioni del periodo di guerra: «è opera dell'amministrazione nostra: la lastricatura delle principali vie del paese, la costruzione del macello pubblico con annesso refrigerante e fabbrica del ghiaccio; la strada del Po; la costruzione del garage per la linea automobilistica; l'ampliamento del palazzo comunale; il nuovo ufficio postelegrafonico; i pozzi d'acqua potabile; le prese pubbliche per ogni frazione; la provvista di botti innaffiatrici; la municipalizzazione del servizio farmaceutico e la succursale a S. Vittoria; l'impianto dell'ufficio telegrafico, telefonico e di stato civile a Santa Vittoria ecc. Ed oltre a questo il contributo di tutta l'attività data per ottenere la concessione della nuova bonifica, che ora è in corso di esecuzione»⁵¹.

La campagna elettorale fu, come sempre, aspra e carica di reciproche rampogne. I moderati contestavano ai socialisti di avere in programma il «provvedere esclusivamente all'interesse di classe del proletariato, antagonista a quello della borghesia», cioè lo stesso programma in atto a Guastalla per opera di quei socialisti, «fratelli carnali» dei compagni gualtieresi⁵². L'opposizione si riteneva onorata di tale accusa e obiettava che la sua forza risiedeva «nelle idealità e nei principi», non in una lotta amministrativa che in un centro rurale come Gualtieri sarebbe uscita «facilmente dalle questioni di principio» riducendosi a «campagna personale», a «maldicenza spicciola e comoda» come dieci anni prima⁵³. L'accusa principale che i socialisti continuavano a muovere all'amministrazione moderata era quella di partigianeria a danno delle istituzioni proletarie⁵⁴. Ma anche i cattolici, forse per la prima volta, rivolsero qualche critica all'amministrazione, in particolare per la cattiva gestione dell'ospedale Carri⁵⁵. La sezione del PPI fu in dubbio fino all'ultimo se presentare una propria lista, come era stato già deciso per il comune di Guastalla. Intanto cercava di svolgere una certa attività politica. Promosse fra l'altro un convegno di protesta contro il progetto di legge sul divorzio, con interventi di mons. Mori, di Daniele Zatelli, di Ubaldina Rovesti (presidente delle donne cattoliche), di Elide Barbieri e Marina Rovina⁵⁶. Più che il partito, però, erano le organizzazioni confessionali a mobilitarsi. Le direttive nazionali e provinciali erano per l'esclusione di ogni alleanza politica: «la nostra lotta è e deve essere senza equivoci: su questo terreno, o vincitori o vinti, manteniamo la no-

⁵¹ G.R., 8 ottobre 1920.

⁵² G.R., 12 ottobre 1920.

⁵³ G.s., 1° maggio 1920.

⁵⁴ Da Santa Vittoria si segnalavano partigianerie in campo anonimo. L'amministrazione moderata avrebbe assegnato sei quintali di zucchero alla cooperativa, che serviva circa l'80% della popolazione, e cinque al commercio privato, che serviva il 20% (G.s., 1° agosto 1920).

⁵⁵ E.N.s., 20 giugno 1920.

⁵⁶ E.N.s., 19 settembre 1920.

stra posizione di minoranza con tutte le sue ripercussioni nella vita politica, ma non possiamo né vogliamo cedere»⁵⁷. Ancora nella seconda metà di settembre la sezione di Gualtieri avvertiva: «la sezione del partito popolare non ha ancora detto quale sarà la sua linea di condotta, che in ogni caso non si dovrà e potrà scostare dalle direttive del segretario generale don Sturzo»⁵⁸. Ma finì per confermare l'alleanza con i moderati: «A Gualtieri, dove la nostra troppo esigua sezione formata di recente non ha potuto dominare la situazione, si è formato un blocco antisocialista»⁵⁹.

I socialisti dichiaravano di voler ripristinare la linea amministrativa in atto prima del 1911 (progressività delle imposte dirette locali, sovrimeposte a carico dei ricchi e degli arricchiti, moderna assistenza, sviluppo dell'istruzione). Dicevano anche di non voler fare molte promesse, perché una volta rientrati in giunta avrebbero dovuto fare i conti con i grossi debiti fatti dall'amministrazione moderata⁶⁰. Erano certi di poter vincere, ma lo erano altrettanto gli avversari, che all'ultimo momento lanciarono un appello-crociata a favore dei candidati «del partito dell'ordine e della difesa sociale, sui quali devono convergere compatti i voti di TUTTI coloro che non vogliono piegare il collo al giogo bolscevico. La lotta di Gualtieri ha assunto una importanza straordinaria e, se TUTTI faranno il loro dovere, il comune sarà salvo»⁶¹.

La lista moderata prevalse per soli sette voti: 913 contro 904 dei socialisti su 1819 votanti (cioè il 75% degli iscritti, esclusi gli emigrati permanenti). Vigendo il maggioritario, alla lista soccombente avrebbero dovuto spettare 4 seggi su 20, ma glie ne furono assegnati 5⁶² in conseguenza dell'alto numero di preferenze ottenute dal socialista Angelo Panizzi, in corrispondenza di altrettanti o più tagli su nomi di candidati avversari. La vittoria del «blocco libero-popolare-massonico», secondo i socialisti, fu «strappata a prezzo di spese enormi e con la corruzione più turpe. Alcune dozzine di sciagurati, operai, spostati, sfaccendati, tirapièdi del capoluogo, si lasciarono comprare. I signori sono spaventati — è la vera parola — della loro vergognosa vittoria»⁶³. Santa Vittoria, con 334 voti di scarto, diede ancora una volta la maggioranza ai socialisti, mentre a Gualtieri e a Pieve Saliceto la lista moderata prevalse per 341 voti. La sezione popolare dichiarò che i voti a favore del blocco avrebbero potuto «essere di più, molti di più, con una propaganda più intensa specie

nelle ville. A Santa Vittoria, per esempio, la lista non fu conosciuta che il sabato sera e fu scarsissima la propaganda; i candidati furono scelti fra una ristretta cerchia di persone»; e così, nella frazione, «il nucleo d'avanguardia comunista in Italia, come si compiacciono di chiamarlo i socialisti nostrani, la preponderanza fu a netto favore dei rossi, ed era più che prevedibile»⁶⁴.

Si riproduceva, sia pure con una differenza minima tra i voti delle due liste, la contraddizione dell'anteguerra, che voleva i socialisti vincitori alle politiche e soccombenti alle amministrative: ma questa volta in esito a una stagione elettorale che vedeva i socialisti reggiani raggiungere la più alta affermazione della loro storia; tra conferme e nuove conquiste, essi avevano infatti ottenuto la maggioranza in 38 comuni su 45.

I moderati fecero «grande festa» in un «teatro sociale affollatissimo dove si è ballato con entusiasmo fino a tarda ora e dove si è brindato ed acclamato alla vittoria di questa epica lotta»⁶⁵. Nella seduta consiliare del 20 ottobre fu poi confermato sindaco Vittorio Mazzoli e furono eletti assessori effettivi Arnaldo Negri, Fernando Aldrovandi, Silvio Artoni ed Egidio Manfredi; supplenti Narciso Artoni e Pietro Terzi⁶⁶.

57 E.N.q., 3-4 settembre 1920.

58 E.N.q., 23-24 settembre 1920; E.N.s., 26 settembre 1920.

59 E.N.q., 9-10 ottobre 1920.

60 *Ibidem*.

61 G.R., 9 ottobre 1920. I maiuscoli sono nel testo.

62 G.R., 17 ottobre 1920.

63 G.s., 17 ottobre 1920.

64 E.N.q., 12-13 ottobre 1920.

65 G.R., 12 ottobre 1920.

66 A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 7^a.

1 - L'inerzia della forza

Il fascismo reggiano, fondato l'11 novembre 1920 per iniziativa della camera d'agricoltura¹, fece la sua comparsa nella bassa all'inizio del '21, dopo l'impresa di Correggio del precedente 31 dicembre nel corso della quale erano stati assassinati due giovani socialisti. Le spedizioni in pianura, compiute all'inizio da squadristi guastallesi e di alcuni altri comuni reggiani con «generosi» rincalzi di camerati carpigiani, erano essenzialmente dirette a liquidare «di slancio» le conquiste del movimento operaio e contadino (uffici di collocamento di classe, nuovi capitoli colonici, contratti di lavoro, amministrazioni socialiste, cooperative, leghe rosse ecc.), con regolare corredo di bastonature, ostracismo ad amministratori ed esponenti politici e sindacali, incendi, devastazioni di sedi e spesso assassinii. Nel 1920 la bassa reggiana era ancora immune da spedizioni del genere, come pure il resto della provincia tranne Correggio. Giungevano tuttavia inquietanti notizie di violenze compiute in altri centri dell'Emilia e della Valpadana, che destavano preoccupazioni nel movimento operaio nonostante la convinzione del gruppo dirigente prampoliniano che si trattasse di «transeunte» fenomeno di psicosi post-bellica, destinato ad esaurirsi alla svelta come «fuoco di paglia». A Santa Vittoria già il 12 agosto 1920 la sezione del PSI e il circolo giovanile, riuniti in assemblea comune con le organizzazioni economiche, avevano approvato un ordine del giorno di protesta contro le violenze in atto, attribuendone la responsabilità morale «al partito clerico-borghese, fomentatore di odio contro coloro che combattono per il loro miglioramento economico e morale»²; e in dicembre, dopo la strage di Bologna, l'assemblea generale del circolo giovanile della stessa frazione esprime un voto di solidarietà per le vittime «e contro la sfacciata protezione del governo per il fascismo, il quale in ogni ora e in ogni luogo ha libero passaggio e libera azione per ostacolare ciò che è sacrosanta conquista del proletariato»³.

Ma gli stessi socialisti di Santa Vittoria osservavano che tanto più agevoli sarebbero state le imprese della reazione quanto più si fossero acuite le divisioni all'interno del partito. I giovani avevano auspicato, in una riunione del 17 novembre, l'unità del partito, proponendo al tempo stesso l'espulsione di tutti gli elementi, di qualunque tendenza, che fossero «di danno al buon andamento» dell'organizzazione⁴. La sezione

1 Sul ruolo della classe agraria nella formazione e nelle imprese del fascismo e dello squadristismo nel Reggiano rimandiamo al volume *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923* - Roma, 1972, pagg. 110 e segg.

2 G.s., 8 agosto 1920.

3 G.s., 12 dicembre 1920.

4 G.s., 5 dicembre 1920.

adulta, qualche mese più tardi, ribadiva l'esigenza dell'unità per far fronte alla reazione fascista: «Questi detriti di guerra che la borghesia inquadra continuamente sotto la mano protettrice del governo, o amici e compagni, rappresentano un pericolo per il nostro movimento economico... L'esempio triste della divisione delle file socialiste ha fatto sghignazzare sotto i baffi i nostri avversari, i quali vieppiù hanno preso posizione per resistere ed avanzare sul nostro terreno portandovi lo scompiglio. Badiamo alla vita pratica, o compagni, non divagiamoci troppo in questioni di teoria, dalle quali, purtroppo, nascono i bisticci, le antipatie personali, le divisioni, il fanatismo»⁵.

Il rifiuto delle impostazioni rivoluzionarie della terza internazionale, come pure l'atteggiamento di resistenza passiva o di «non resistenza» nei confronti del fascismo, era motivato dai riformisti prampoliniani con l'esigenza di non esporre il patrimonio di conquiste proletarie ai colpi demolitori della reazione. I comunisti — prima come frazione poi come partito — replicavano che in assenza di un movimento rivoluzionario a livello nazionale, il patrimonio costruito dai riformisti sarebbe crollato come un castello di carta⁶ e ponevano perciò — quale esigenza primaria — la conquista del potere politico da parte della classe operaia. Non risulta tuttavia che a Santa Vittoria i nove votanti per la mozione comunista al momento dell'assemblea pregressuale abbiano immediatamente proceduto, dopo la scissione di Livorno, alla creazione di un circolo del nuovo partito. Alcuni di essi, si assicura, continuarono a far parte del PSI. Al tempo stesso risulta che alcuni membri del circolo giovanile avessero a loro volta aderito al PCdI. Nell'insieme si trattava comunque di una schiera esigua che, prima ancora di un'organizzazione locale, si teneva in collegamento saltuario con le sezioni della zona, la cui attività era coordinata, nei primi tempi, dal giovane Attilio Gombia di Guastalla. Nel capoluogo non c'era invece traccia di secessione, non essendosi avuto alcun voto comunista all'assemblea pregressuale, ma alcuni giovani che non avevano votato non avendo la tessera degli adulti aderirono poi al PCdI. Vengono indicati, quali fondatori del partito comunista nel comune di Gualtieri, i giovani Fiorino Spaggiari, Francesco Albertini, Emilio Guatteri, Amedeo Lanzi, Ennio Simonazzi⁷, Adolfo Camellini, Archimede Spagni, Agostino Franceschini e Vittorio Spaggiari (testimonianza di Rubens Spaggiari).

5 S. Vittoria - *Fronteggiamo la reazione!*, in G.s., 6 marzo 1921.

6 Si veda, in proposito, la nota di A.T. (Angelo Tasca) (*L'ordine Nuovo*, 4 ottobre 1919) che, apprezzando il patrimonio di istituzioni proletarie costruite nel Reggiano in trent'anni, osservava in polemica con Giovanni Zibordi che quel patrimonio avrebbe potuto essere rapidamente travolto da una dittatura borghese. «Vedere l'Italia da Reggio Emilia può essere seducente perché la posizione è buona e comoda, ma l'orizzonte è ristretto e alluvioso». Il giovane Serafino Prati della corrente prampoliniana, decisamente avverso alle divisioni nel partito, avvertirà peraltro l'esigenza di un profondo e urgente cambiamento politico, in un articolo di G.s., 20 novembre 1921: «Questa società non va; bisogna cambiarla».

7 Testimonianze di comunisti reggiani, a cura di Alfredo Gianolio - Reggio Emilia, 1981, pag. 174.

Nel 1921 la sezione del PSI del capoluogo contava 80 iscritti, quella di Santa Vittoria 132. Nelle assemblee preparatorie del successivo congresso nazionale (XVIII° — Milano, 10-15 ottobre 1921) l'adesione alla corrente riformista fu pressoché totale ⁸.

Sezioni	Mozione concentrazionista (riformista)	Mozione massimalista	Mozione centrista	Totale
Gualtieri	80	—	—	80
Santa Vittoria	129	3	—	132
Totale	209	3	—	212

Un anno dopo, nelle assemblee preparatorie del XIX° congresso (Roma, 1-3 ottobre 1922), che si concluse in sede nazionale con una netta prevalenza massimalista e con l'espulsione dei riformisti dal partito, le sezioni gualtieresi confermeranno ancora una volta la loro adesione alla corrente prampoliniana ⁹:

Sezioni	Mozione riformista	Mozione massimalista	Mozione centrista	Mozione ter- zinternista	Totale
Gualtieri	80	—	—	—	80
Santa Vittoria	100	1	2	—	103
Totale	180	1	2	—	183

I riformisti espulsi diedero vita al PSU, di cui fu eletto segretario nazionale Giacomo Matteotti. Nel Reggiano, dove i massimalisti erano minoranza, il PSI (diretto in sede nazionale da Giacinto Menotti Serrati e in sede provinciale da Antonio Piccinini) faticò non poco a costituire le proprie sezioni, mentre in gran parte d'Italia si verificava il fenomeno inverso. Il PSU di Prampolini, oltre a disporre nella provincia della stragrande maggioranza degli iscritti al vecchio partito (anche nel complesso dei 12 comuni della bassa reggiana era diventato maggioranza con 765 voti su 918), manteneva il controllo delle organizzazioni economiche e di resistenza, che rappresentavano la vera e propria base di massa del movimento operaio: circa 50.000 organizzati nel Reggiano; nella sola bassa — secondo i dati del 1920 — 166 leghe sindacali con 13.743 iscritti e 54 società cooperative con 8876 soci. Questi ultimi na-

⁸ Cavandoli — Pirodini, o.c., pag. 114.

⁹ *Ibid.*, pag. 116.

turalmente non vanno sommati agli aderenti alle leghe, perché in massima parte in possesso di entrambe le tessere, per cui può essere assunto come indicativo della forza riformista (o controllata dai riformisti) nella bassa, il numero dei lavoratori aderenti ai sindacati. Una forza, per quei tempi, senz'altro imponente, ma disgraziatamente inerte di fronte alla nuova situazione. Essa non fu in grado di opporre resistenza alla minoranza fascista, se non in maniera episodica e perlopiù spontanea, mentre i comunisti, pur proponendo e organizzando una resistenza attiva, non disponevano del necessario ascendente popolare per conferire alla resistenza dimensioni di massa; meno che mai poi un impegno di lotta, in quelle circostanze, poteva essere sostenuto dai massimalisti, che nella bassa come in tutta la provincia vivevano una fase di completa disorganizzazione.

La parte cattolica proseguiva nella consueta opera di estensione e consolidamento dei sodalizi confessionali, con attività di apostolato religioso e di divulgazione culturale e con particolare impegno — come in passato — verso il mondo giovanile ¹⁰. Restava invece praticamente inattiva la sezione del PPL. I pochi iscritti si tenevano in contatto con l'organizzazione di Guastalla il cui segretario Umberto Verona, morto l'8 ottobre 1921, venne sostituito nella carica dal dirigente della fratellanza contadina Amedeo Pietri. Quest'ultimo si recò spesso a Gualtieri a tenere riunioni e conferenze, ma in veste più di esponente del movimento confessionale che di quello politico; come il 30 marzo 1922 quando, insieme con il presidente della federazione giovanile diocesana avv. Busana, rispose in un'affollata assemblea ai quesiti dei convenuti sulle iniziative «per l'incremento dell'azione giovanile». In sostanza il mondo cattolico era più che mai assente dalla lotta politica, almeno in prima persona, e si stava rapidamente avviando verso quello stato d'animo che venne definitivo di «rifugio nell'interiorità». In quelle condizioni non era nemmeno pensabile un'attività di opposizione all'invadenza del movimento fascista, pur non mancando, da parte del clero locale, un'aperta condanna della violenza.

Nell'ambiente moderato si approfondiva quel processo di scissione che già si era vagamente avvertito nel 1919. L'ala filo-fascista legata alla proprietà agraria si disponeva, come vedremo, ad avere il sopravvento.

2 - Controrivoluzione agraria

Il movimento paramilitare delle squadre e il fascismo come movi-

¹⁰ Notizie sull'attività delle locali associazioni di azione cattolica in quel periodo si trovano in E.N.A., 16 gennaio e 21 agosto 1921; 5 febbraio, 2 aprile, 21 maggio, 25 giugno e 15 ottobre 1922.

mento politico, all'inizio, erano praticamente una cosa sola. Le aggressioni compiute dagli squadristi contro le sedi, le persone e le conquiste del movimento operaio non erano atti di delinquenza comune o di gratuita bestialità ma imprese programmate ed eseguite sulla base di un preciso calcolo politico. La primavera del 1921 fu per la bassa reggiana il preambolo di una catastrofica controrivoluzione, in armonia con le direttive della camera d'agricoltura che intendeva fare piazza pulita dei patti conclusi con i contadini e i braccianti, della politica tributaria dei comuni socialisti e del sistema di controllo organizzato dalle leghe della CGL sul mercato del lavoro. Perciò le «spedizioni punitive» nei vari comuni, che il cronista dello squadristo carpigiano preferì definire «operazioni di conquista» (annoverando fra esse la calata delle squadre su Santa Vittoria)¹¹, si concretavano nella devastazione delle sedi delle leghe e degli uffici di collocamento (e conseguente insediamento dei «sindacati economici» fascisti) nella liquidazione o nell'occupazione delle cooperative, nell'uccisione o nell'espulsione dal paese di esponenti socialisti e comunisti, nelle forzate dimissioni dei sindaci e delle giunte comunali, cui faceva seguito la nomina, da parte del prefetto, di commissari, ai quali veniva imposto dai «fasci di combattimento» — creati lì per lì — di rovesciare l'impostazione dei bilanci: inasprimento del dazio-consumo, diminuzione delle imposte dirette nelle fasce sociali alte e delle sovrimposte fondiari, drastica riduzione di spese sociali. Il «risanamento» delle finanze locali — che in realtà non ci fu perché i debiti dei comuni nella maggior parte dei casi aumentarono anziché diminuire — veniva così praticato a danno dei lavoratori e dei piccoli contribuenti e a vantaggio della grande proprietà, secondo indicazioni spesso fornite dalla camera provinciale d'agricoltura¹².

La «conquista» di Guastalla, dove il fascio di combattimento era stato fondato il 19 febbraio — fu consumata fra il 18 e il 20 aprile 1921. Tra le altre violenze alle persone, fu duramente bastonato l'on. Sichel, mentre Nico Gasparini fu costretto all'esilio. Nella stessa Guastalla era stata temporaneamente insediata la redazione del settimanale provinciale fascista *All'Armi!*, di cui era gerente lo squadrista gualtierese Leonida Carpi. A Gualtieri, dove l'amministrazione comunale non era socialista, la «conquista» (o meglio la prima fase di essa) consistette nell'occupazione delle sedi proletarie, nella fondazione del fascio e nell'insediamento del «presidio» squadristico. Nel capoluogo non ci fu

¹¹ Vico D'Incerti, *Carpi Fascio della prima ora* — Carpi, 1935, passim.

¹² Sulle imprese squadristiche del biennio nero e sulle iniziative della camera d'agricoltura per la «riforma» della politica amministrativa dei comuni si veda il citato *Origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, pagg. 183-187.

resistenza¹³. Per Santa Vittoria si ha invece notizia di «incidenti» a partire dalla fine di marzo. «A quanto si dice — scriveva il giornale cattolico — le provocazioni sarebbero sempre e dappertutto dei comunisti»¹⁴. La «conquista» fu perfezionata il 12 aprile allorché — come notificava la prefettura di Reggio al ministero dell'interno — «una comitiva di fascisti dopo aver sparato alcuni colpi di rivoltella penetrarono nella cooperativa consumo di S. Vittoria e (leggasi di) Gualtieri esigendo la consegna di bandiere rosse. Sono stati ora identificati otto fascisti di Rio Saliceto e denunciati all'Autorità per violenze e sparo d'arma»¹⁵; denuncia che, come accadeva spesso, non ebbe poi seguito. Il gruppo fascista, costituitosi in quei giorni in collegamento con il fascio di Gualtieri, attribuì la responsabilità dell'aggressione agli avversari: «Il nucleo fascista di S. Vittoria continua il suo lavoro di propaganda delle idee fasciste e il suo numero di simpatizzanti aumenta sempre più, specialmente dopo la vigliacca aggressione compiuta contro alcuni fascisti da bolscevichi dei paesi vicini. Sulla torre della chiesa sventola il tricolore e non verrà tolto, malgrado le minacce degli elementi bolscevichi di fuori. Speriamo di poter fare ben presto un nucleo forte che possa redimere gli abitanti di qui che sono costretti a subire il giogo socialista e la volontà dei pochi»¹⁶.

I «fascisti della prima ora» (cioè aderenti al movimento a partire dal 1921 o dal 1922) risultano nel Gualtierese 53, di cui 28 a Santa Vittoria e 25 a Gualtieri e Pieve¹⁷. Fra essi, poco più di 20 avevano già aderito al momento della fondazione del fascio locale (marzo-aprile 1921). Primo segretario politico fu Otello Cantarelli, pupillo del Corgini, poi il rag. geom. Afro Bonini, sostituito dall'ing. Getulio Artoni nel 1922-23. Primo segretario del fascio di Santa Vittoria (divenuto in seguito sottosegretario) fu Azorde Menozzi, rimasto in carica fino a tutto il 1923. Gli squadristi, cioè i picchiatori partecipanti alle «spedizioni punitive» del 1921-22, risultano 22, ma il regime ne riconoscerà 15, poi 18, al momento delle celebrazioni del ventennale dei fasci di combattimento¹⁸. Di questi 18 siamo in grado di indicare la condizione sociale¹⁹: 4 pro-

¹³ A.A., 12 marzo 1922.

¹⁴ E.N.s., 10 aprile 1921.

¹⁵ A.C.S. in A.I.S.R., scheda 117.

¹⁶ A.A., 16 aprile 1921.

¹⁷ Abbiamo ricostruito questi dati servendoci di diverse fonti, in particolare delle cartelle dei gerarchi compilate alla fine del regime che recano fra l'altro le date di adesione al movimento e al partito fascista (conservate in A.I.S.R.).

¹⁸ S.F., 5 marzo 1939 e 22 maggio 1940.

¹⁹ Sulla base dei nominativi elencati da S.F. in occasione dei riconoscimenti, è stata riscontrata la condizione professionale di ciascuno sui registri storici dell'anagrafe 1921-22. L'attendibilità degli elenchi formati nel 1939 è dubbia, poiché l'assegnazione del brevetto di squadrista, come la data di iscrizione al fascio, era spesso oggetto di operazioni clientelari. Va anche notato che parecchi squadristi e fascisti della prima ora vennero radiati nel 1923 e nel 1924 per indisciplina o per indegnità: 17 nel 1923 a Santa Vittoria, più tre sospesi a tempo indeterminato (R., 18 marzo e 29 luglio

fessionisti e impiegati, 2 commercianti, 4 artigiani, 1 agricoltore, 3 salariati comunali, 2 operai e 2 braccianti. L'apporto di elementi proletari agli effettivi della squadra è di circa il 39%. Ma si tratta, in tutto, di 7 elementi, oltre ai quali ben pochi operai e braccianti aderirono al fascio, finché per molti l'iscrizione non divenne — durante il regime — più o meno obbligatoria. La base di massa del fascismo, dopo la «prima ora», fu invece fornita dal ceto medio urbano e rurale (ma soprattutto urbano). Dallo stesso ceto proveniva, d'altra parte, la maggioranza degli effettivi delle squadre e del movimento fascista tra il 1921 e il 1922. La classe proprietaria si limitò, in un primo momento, a «dirigere dal di fuori». Il suo rapporto con il fascismo non aveva necessariamente carattere organizzativo, ma carattere più propriamente politico, sulla base della protezione armata di specifici interessi di classe. Il fenomeno dell'ampia adesione di elementi del ceto medio è stato variamente spiegato: malcontento per le condizioni del dopoguerra, mito patriottardo, aspettativa di un clima di sicurezza e di «ordine», preoccupazione per le «minacce» rivoluzionarie considerate come «salto nel buio». Motivazioni, cioè, essenzialmente psicologiche, prima ancora che strutturali. Ma non vanno trascurate più remote ragioni di ordine storico tra le quali, nel Reggiano, ebbe un peso determinante la carenza di un rapporto organico del movimento operaio con il ceto medio urbano, spesso considerato alla stessa stregua del capitalismo speculatore o in ogni caso come appendice e sostegno di esso.

Quanto all'apporto dei reduci di guerra, al di là della presuntuosa propaganda fascista che ne ha fatto la base del movimento, va notato che soltanto una piccola percentuale di essi partecipò al movimento delle squadre. La maggioranza dei combattenti era costituita da lavoratori che, come nel caso di Gualtieri e Santa Vittoria, appartenevano alle organizzazioni del movimento operaio. Molti dei «sovversivi» oggetto della violenza fascista venivano dalla trincea. Sicché, se è vero che in prevalenza gli squadristi erano reduci di guerra, è del tutto falso l'inverso, ossia che i reduci fossero in maggioranza fascisti o squadristi.

3 - Le elezioni politiche del 1921

La camera dei deputati venne anticipatamente sciolta e le nuove elezioni furono convocate per il 15 maggio 1921. In tutta la provincia di

1923) e 2 nel 1924 (R., 13 luglio 1924), sempre a Santa Vittoria. Alcuni dei radiati o sospesi vennero poi richiamati nei ranghi del PNF e successivamente riconosciuti come squadristi. Entro tali limiti si possono tuttavia considerare approssimativamente verosimili i dati qui forniti, anche sulla scorta di ricordi e testimonianze orali di antifascisti del luogo.

Reggio Emilia era in atto la guerriglia delle bande fasciste. Già diversi omicidi erano stati compiuti, di cui uno nella bassa (a Luzzara, dove il 5 maggio era stato assassinato il giovane anarchico Riccardo Siliprandi).

«La novità della situazione» era appunto data «dalla imperversante reazione fascista». Ne fu conseguenza la «proclamazione dell'astensione da parte dal PSI». Questo, però, soltanto nella provincia di Reggio. In sede circoscrizionale la lista socialista era stata invece presentata, ed era pertanto inclusa nella scheda. Partito moderato, camera d'agricoltura e associazione industriali, radicali, nazionalisti, riformisti di destra (il partito fondato da Bissolati e Bonomi) e fascisti, «con alfiere questi ultimi, formarono il blocco nazionale. I popolari avevano una lista propria»²⁰. I vari gruppi aderenti al blocco avevano sottoscritto il patto elettorale in una riunione provinciale dell'8 aprile: «I convenuti alla riunione degli elettori della provincia, indetta dalla sezione di Reggio Emilia del Partito liberale italiano, presso il Gruppo nazionalista, riconoscendo nel Fascio italiano di combattimento la forza nuova che ha saputo affrontare gli elementi della dissoluzione nazionale, affermano doversi del pari riconoscere nel fascio stesso il carattere di alfiere nella iniziata battaglia elettorale»²¹.

La propaganda fu fatta in pratica soltanto dagli esponenti del fascio e del blocco. Parlarono a Santa Vittoria e a Gualtieri l'avv. Vincenzo Paltrinieri, Enzo Ponzi di Modena, il segretario del fascio di Guastalla Gino Codeluppi, l'avv. Michele Terzaghi²². I popolari fecero soprattutto «propaganda spicciola» e qualche conferenza «per l'esposizione del programma»²³. I comizi fascisti e bloccardi, sempre presidiati da bande di squadristi, si concludevano solitamente con altrettante spedizioni punitive, cioè con bastonature, percosse e «lubrificazione» di militanti social-comunisti con olio di ricino. I dissensi all'interno del partito moderato ebbero modo di manifestarsi anche in quella vigilia elettorale. Il gruppo che faceva capo al sindaco Vittorio Mazzoli e al figlio Gino non era favorevole al connubio con i fascisti. Cercò di marcare la propria distinzione facendo propaganda per l'assegnazione delle preferenze a candidati liberali o presunti tali. Il dott. Gino Mazzoli, secondo un giornale fascista, si presentò al comitato elettorale per dare in proposito alcune indicazioni. «Aspramente richiamato dal segretario del fascio, volle dare ad intendere che non era fascista! E di fatto non lo era, non lo fu più e non lo sarà mai»²⁴.

20 Cavandoli - Pirondini, o.c., pag. 103.

21 G.R., 9-10 aprile 1921.

22 A.A., 29 aprile e 7 maggio 1921.

23 E.N.A., 15 maggio 1921.

24 R., 4 settembre 1923.

Il risultato, dato il clima di costante intimidazione, non poteva che essere favorevole al blocco, il quale ottenne 751 voti contro 231 del PPI, uno della lista del socialista parmense dissidente Berenini, 316 del PSI e 480 schede nulle o contestate²⁵. Nonostante la direttiva dell'astensione da parte della direzione provinciale, molti socialisti avevano deciso di partecipare al voto. Va peraltro notato che gli squadristi, il giorno delle elezioni, erano in movimento per costringere gli elettori riluttanti a recarsi al seggio sotto la minaccia di sanzioni fisiche, che sarà poi pubblicamente confermata dal settimanale dei fasci²⁶. È significativo l'alto numero di schede nulle o contestate, che non è arbitrario attribuire almeno in buona parte a elettori socialisti.

Il gioco delle preferenze all'interno del blocco fu essenzialmente maneggiato dai fascisti, che videro eletti nella circoscrizione quasi tutti i candidati da loro sostenuti, tra i quali il reggiano dott. Ottavio Corgini (che era contemporaneamente segnalato dalla camera d'agricoltura). I popolari, rispetto alle politiche del '19, guadagnarono più di 100 voti, probabilmente per effetto della dissociazione di diversi liberali dal blocco nazionale, il quale tuttavia triplicò i voti ottenuti da *Rinnovamento* nello stesso '19. Ma ogni considerazione storico-politica sul rimescolamento di forze intervenuto in quella consultazione sarebbe astratta ginnastica intellettuale, perché con il voto del 15 maggio 1921 era iniziata la serie delle elezioni contraffatte dalla violenza fascista (finché ci furono elezioni).

4 - «Una certa inchiesta»

L'occupazione fascista di diversi centri di potere e l'esercizio arbitrario ma incontrastato di una funzione di «ordine pubblico» da parte delle squadre prefiguravano localmente il nuovo tipo di governo, con oltre un anno di anticipo rispetto alla «marcia su Roma». A Guastalla tutti gli uffici del segretariato del popolo, cioè della succursale di zona della CdL, erano stati occupati da esponenti del fascio, ad eccezione della sede dell'Umanitaria²⁷. Di là essi coordinavano la nuova attività contrattuale su basi corporative, cioè secondo principi di «collaborazione

²⁵ Cavandoli - Pirondini, o.c., pag. 105.

²⁶ «Ricordino i disertori delle urne che i fascisti non hanno dimenticato quanto hanno pubblicato. A giorni sarà possibile controllare, in base alle liste di sezione, i nomi di coloro che non hanno compiuto il loro dovere, cioè di coloro che hanno disertato le urne il 15 maggio scorso. Contro quei vili non avremo alcun riguardo, perché nessuna ragione potranno portare per giustificare la loro diserzione» (A.A., 28 maggio 1921).

²⁷ G.A., 1° maggio 1921.

di classe» che in realtà legittimavano l'inadempienza padronale dei contratti conclusi in precedenza, riduzioni arbitrarie di paghe e obbligo di straordinari a tariffa ordinaria. Venendo a cadere il vincolo dell'imponibile di manodopera in agricoltura, la disoccupazione raggiungeva di nuovo punte elevate nonostante fossero in atto i lavori della bonifica. Nel comune di Gualtieri, al 31 luglio 1921, si censivano 748 disoccupati, in agosto 754, ridotti a 350 in settembre, poi di nuovo in crescita fino a raggiungere massimi di 911 in dicembre e di 1036 nel gennaio '22, subendo poi oscillazioni varie ma sempre con punte assai sostenute anche nei mesi estivi²⁸. Dal nuovo centro sindacale partivano direttive e vere e proprie «ordinanze» a varie categorie di lavoratori, con proibizione assoluta degli scioperi, oltre a tassazioni a carico dei contadini in base alla consistenza dei rispettivi poderi, come compenso per avere salvato l'agricoltura dalla lotta di classe e con avvertenza che la nuova «camera» guastallese avrebbe tenuto «buona nota di quei contadini che adempiono, versando la tassa stabilita, al loro dovere»²⁹, il che significava che si sarebbe tenuta buona nota anche degli inadempienti. L'ufficio di collocamento di classe aveva cessato di esistere ai primi di aprile a causa degli «avvenimenti politici di cui fu teatro la nostra provincia durante il 1921»³⁰. Doveva apparire perciò quanto meno patetico l'ordine del prefetto di Reggio Emilia al sotto-prefetto di Guastalla «perché provvedesse con ogni energia alla tutela della libera attività di quegli uffici di collocamento ed alla maggiore garanzia della libertà di tutti i cittadini» del circondario³¹. Continuava intanto l'esercizio della violenza fisica nonostante il «patto di pacificazione» sottoscritto a Roma il 2 agosto tra fascisti e socialisti, denunciato poi da Mussolini il 15 novembre. In ottobre il congresso nazionale dei fasci deliberava di trasformare il movimento in partito politico. Con questo veniva formalizzato l'intento di candidare il fascismo al potere statale o, come dicevano i propagandisti, alla «restaurazione dello stato». Il segretario della federazione provinciale Milton Luigi Lari e l'ex legionario fiumano Leopoldo Bagnoli spiegarono, in un comizio a Gualtieri del 16 ottobre, che si trattava di «assumere una fisionomia politica propria» e di «valorizzare le energie del già movimento»³², ossia di tradurre in termini di potere politico generalizzato i risultati ottenuti con le imprese squadristiche. Il fascismo reggiano, nelle sue componenti essenziali, non era mai stato «diciannovista», se non per qualche atteggiamento del tutto verbale, tratto dal

²⁸ Cavandoli - Pirondini, o.c., pag. 35.

²⁹ C., 14 agosto 1921.

³⁰ P.R., n. 4-5, aprile-maggio 1922, pag. 178.

³¹ A.C.S. in AISR, scheda 61.

³² A.A., 4 novembre 1921.

vocabolario populista dello stesso Mussolini, che ben presto aveva dimenticato e fatto dimenticare ai suoi le promesse repubblicane e rivoluzionarie del programma di piazza S. Sepolcro. Tuttavia, al momento dell'aperta scelta «restauratrice», che tra l'altro includeva una pregiudiziale legittimista a favore dei Savoia, vi fu qualche isolata manifestazione di malcontento, che a Gualtieri assunse le dimensioni di piccola secessione. «I dissidenti — racconta Celestino Caleffi — erano anticlericali e repubblicani. Ero un ragazzino allora, ma ricordo di aver visto le loro scritte davanti alla chiesa parrocchiale: *W Giordano Bruno — W lo stato laico — W la repubblica*. Ci fu un'inchiesta e gli autori delle scritte vennero espulsi».

Si era costituito anche in provincia di Reggio il movimento proletario di resistenza «Arditi del popolo», che non aveva però basi di massa come nella vicina Parma. Tuttavia esso aveva riunito qualche aggressione fascista e talvolta era anche passato al contrattacco in alcuni centri della pianura, come nel Luzzarese, a Rio Saliceto, a Cadelbosco Sopra e a S. Maurizio di Reggio Emilia. Gli arditi, in prevalenza di estrazione comunista, non avevano l'approvazione del PSI³³, ma nemmeno da parte del PCdI fu mai espresso un riconoscimento formale, benché giovani esponenti di esso (come Camillo Montanari di Reggio Emilia) ne avessero di fatto assunto la direzione. Il fascio locale dava per certo, alla fine dell'anno, che il movimento intendesse comparire anche in Gualtieri: «Presto vedremo gli Arditi del Popolo sfilare in parata sotto i nostri portici: presto vedremo questi giovani eroi difensori del proletariato scagliarsi contro i violenti fascisti in difesa dei loro poveri compagni tanto calpestati. Presto vedremo di nuovo sulla piazza il nostro amato Nicuccio imprecare contro l'attuale Amministrazione borghese... Vi aspettiamo sulla piazza a braccia tese e per le vostre gentili compagnie prepareremo una nuova qualità di nero fumo che si garantisce extra-fino»³⁴.

³³ G.S. del 28 agosto 1921 aveva pubblicato, in proposito, una diffida: «In guardia! Ci conta che a diverse cooperative è stata recapitata una lettera su carta intestata Arditi del Popolo con firma illeggibile e senza alcun timbro, nella quale si chiede un aiuto finanziario. Sebbene possa parere superfluo, mettiamo nuovamente in guardia le cooperative e tutte le organizzazioni economiche e le sezioni e i compagni. Non solo perché in questi momenti ogni insidia è possibile da parte dei nostri nemici e non bisogna fidarsi di nessuno, ma anche e soprattutto perché la Direzione del Partito ha dichiarato che il nostro movimento è affatto estraneo all'iniziativa degli Arditi del Popolo e tutti abbiamo il dovere di tenerci strettamente disciplinati a questa linea di condotta».

³⁴ A.A., 18 dicembre 1921 — Il nero-fumo veniva strofinato in volto alle donne sovversive, mentre agli uomini era riservato l'olio di ricino (che il più delle volte era, in realtà, olio da macchina). Altra volta i fascisti avevano alluso a un possibile ritorno di Nico Gasparini (il Nicuccio dell'articolo riportato): «Stiamo prendendo le debite misure. Gasparini non può tornare» (A.A., 4 settembre 1921). Il popolare dirigente sindacale continuò a subire persecuzioni anche a Parma, dove era stato costretto a riparare. Il 17 marzo 1922, mentre si accingeva a salire sul diretto per Roma, venne affrontato e minacciato da uno «sconosciuto» armato di rivoltella. L'intervento dei carabinieri «evitò la tragedia» (E.N.A., 26 marzo 1922).

In realtà un antifascista gualtierese, Bottarelli (renitente durante la guerra), aderì al movimento degli arditi del popolo e nel 1921-22 partecipò ad azioni di resistenza e di contrattacco a Reggio e a Guastalla, poi anche alla difesa dell'oltretorrente a Parma nell'agosto 1922 (testimonianza di Serafino Prati). Non risulta però che a Gualtieri si siano compiute azioni da parte degli arditi. Gli stessi fascisti, poco più tardi, così descrivevano la situazione politica del paese: «Nella locale sezione del Partito Nazionale Fascista vi sono ottimi elementi, anime generose che hanno partecipato alle dure lotte sostenute in provincia e fuori per debellare il fu tracotante bolscevismo. In paese nessuno ha mai opposto resistenza... Il tempo, supremo giudice e maestro della vita, ci ha insegnato però che non è lecito cullarsi sui facili allori ed ora anche qui avremo una ripresa di lotta a base di propaganda e di organizzazione e in questi termini si manterrà se, come per il passato, non avremo molestie. La situazione generale del paese ci è favorevole: partiti forti non esistono qui, c'è un blocco di partiti medi che ora, in seguito a una certa inchiesta, sta disgregandosi. I socialisti, potentissimi un tempo, ora contano forze esigue; i popolari sono pochi e non dimostrano molta capacità di organizzazione»³⁵.

Quella «certa inchiesta» riguardava la gestione del consorzio Bentivoglio, di cui era presidente il sindaco Vittorio Mazzoli. I fascisti non potevano tollerare che l'amministrazione liberale di Gualtieri, a differenza di altre dello stesso partito (come Boretto) rifiutasse di allinearsi politicamente con il PNF. All'interno del partito moderato i Mazzoli e i loro amici costituivano un gruppo di potenziale opposizione borghese al fascismo. Fu come un invito a nozze, per i capi del locale fascio, il fatto che si mormorassero sospetti di cattiva gestione. Lanciarono così una campagna contro il sindaco: «Riteniamo opportuno e doveroso rivolgere la nostra attenzione oltre che ai social-comunisti, anche verso coloro che rappresentano il fior fiore della borghesia parassitaria e sfruttatrice, verso coloro che del denaro pubblico se ne servono in malo modo a danno di chi lavora onestamente»³⁶. Le contestazioni erano diverse, ma si riassumevano sostanzialmente nell'accusa di sperpero e irregolarità nell'acquisto di materiali, di conseguenti ritardi nel pagamento delle opere in corso e di arbitraria custodia del denaro destinato agli espropri da parte del notaio, cioè del figlio del sindaco, verso il quale i fascisti avevano vecchi motivi di rancore. Queste accuse provocarono un'inchiesta amministrativa della prefettura. La relazione conclusiva dell'ingegnere capo del genio civile, in data 3 aprile 1922, scagionava il geom. Mazzoli e la sua amministrazione dalle accuse di disonestà ma non da quelle di

³⁵ Il Corrosivo, Da Gualtieri, in A.A., 12 marzo 1922.

³⁶ A.A., 15 gennaio 1922. Si veda anche, sullo stesso argomento, A.A., 29 gennaio 1922.

irregolare gestione; rilevava nell'opera del presidente «un eccessivo zelo, ... avendo egli invaso il campo sia della direzione dei lavori, sia dell'esattore incaricato dei pagamenti», accelerando le opere con metodi irrispettuali perché, come sindaco di Gualtieri, aveva «dovuto di persona alcune volte disporre innanzitutto l'esecuzione dei lavori e fare le relative provviste, anche prima delle regolamentari autorizzazioni, per dare lavoro ad ingentissime masse di operai che altrimenti sarebbero rimaste a carico del comune». «Mentre non si riscontrano i segni della disonestà, si rileva che le manchevolezze verificatesi possono trovare giustificazione nel desiderio di vedere ultimate in breve termine le opere da tutti tanto desiderate». Il consiglio dei delegati della bonifica, dopo la lettura dei dati e dei documenti, accettò, con deliberazione 10 luglio 1922, le dimissioni di Mazzoli (11 voti favorevoli e 2 astensioni, espresse queste ultime dai due delegati gualtieresi presenti, Adolfo Marinoni e Umberto Lina)³⁷.

Sequirono, il 28 settembre, le dimissioni dello stesso Mazzoli dalla carica di sindaco³⁸, poi quelle dell'intera amministrazione che l'8 dicembre inviò al prefetto una lettera sottilmente polemica: «Quest'Amministrazione, in omaggio a quell'indirizzo che le nuove forze assunte al governo intendono imprimere anche agli enti amministrativi, onde non venga attribuito al concetto che fin qui le fu di guida nel mandato affidatole dal corpo elettorale un senso di opposizione al detto indirizzo, ritiene doveroso rassegnare, come rassegna con la presente alla S.V. Ill.ma, le proprie dimissioni»³⁹.

L'espulsione dell'amministrazione comunale moderata fu dunque

³⁷ Atti relativi all'inchiesta ecc., pagg. 16-18, 20, 23.

³⁸ Dopo la morte di Vittorio Mazzoli, avvenuta il 30 luglio 1935, il quotidiano fascista reggiano diede della sua opera un giudizio meno perentorio, sottolineandone soprattutto l'impegno antisocialista: «Fu uomo di battaglia e di sua e in sua ha troppo vissuto per poter comprendere in pieno la nuova politica del fascismo. Fu indubbiamente un amico, ma fu un assente... La sua figura si staglia a netti contorni nella storia del nostro paese. Ha tenuto alta la bandiera del partito dell'ordine di fronte alle orde socialiste e ha lottato sempre, senza tregua: perdeva e continuava la lotta, animando del suo fervore le schiere timorose dei seguaci. Del suo paese fu amatissimo. Fu sindaco e presidente del consorzio Bentivoglio. Qualche opera sua resta: il teatro; la trasformazione a parco della nostra bella piazza; la selvicatura delle vie principali ed altre opere... Come tutti gli uomini d'azione ebbe odi e amicizie» (S.F., 30 luglio 1935). Il teatro sociale, in realtà, era stato costruito dall'amministrazione socialista.

³⁹ A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, filza 7° — La lettera reca le firme di Demetrio, Silvio e Narciso Artoni, Egidio Manfredi, Pietro Terzi, Adolfo Brunazzi, Mauro Bonardi, Fernando Aldrovandi, Elfrido Magnani, Angelo Lombardini e Giuseppe Brozzi. Nella relazione patrimoniale allegata alla lettera di dimissioni gli amministratori uscenti dichiaravano inoltre: «Non una parola di difesa pronunciamo per attenuare o tentare di giustificare quello che può essere un errore di amministrazione. La buona fede ci ha sempre guidati e il desiderio del bene per la nostra Gualtieri. Crediamo che una nuova era si sia affacciata anche per le Amministrazioni Comunali; si sente la necessità che l'ardore massimo sia portato nelle cose che riguardano la politica municipale; Lasciano il posto ai Giovani Avanguardisti della nuova civiltà, la loro saggia opera, che fu così nobile in guerra, sarà altrettanto fattiva e proficua in pace». Nella lettera di dimissioni del sindaco in data 28 settembre, di cui il consiglio prese atto il 16 ottobre, è indicata, come unica motivazione, la «lotta intorno alla mia persona», accompagnata da questa dichiarazione: «so di poter affermare che non ho demeritato in nessun modo della fiducia dei miei concittadini».

compiuta con una dinamica diversa da quella messa in atto nei confronti delle giunte socialiste. Non mancarono però, anche in quel caso, alcuni atti di violenza. «Il sindaco Mazzoli — ricorda Prati — fu fatto bersaglio di continue minacce. Un giorno fu anche preso a schiaffi sotto i portici di piazza Bentivoglio da alcuni fascisti, probabilmente di Novellara». «Tra i fascisti gualtieresi — aggiunge Celestino Caleffi — c'era anche chi parteggiava per Mazzoli. Ci furono lotte a coltello tra le due fazioni. I sostenitori del sindaco moderato vennero espulsi e perseguitati: tra essi, Ugo Soliani, uno dei fondatori del fascio locale».

C'era stata, il 28-29 ottobre, la marcia su Roma, seguita dalla formazione del ministero Mussolini. I fascisti perciò si sentivano (ed erano) più che mai padroni della situazione.

1 - Arrembaggio alle cooperative

Uno dei principali vanti del fascismo fu quello di aver «liquidato» la lotta di classe. In realtà ne aveva soltanto mutato le condizioni introducendo, con il principio corporativo, una prassi sindacale che avrebbe dovuto essere di «armonia» e «collaborazione» e che invece sottraeva alle categorie lavoratrici la loro autonomia, legittimando di fatto l'arbitrio padronale nelle decisioni di carattere economico e, ai livelli più alti, di carattere politico. È noto infatti che a manovrare il retroscena della marcia su Roma furono essenzialmente la Confindustria, la Confederazione dell'agricoltura e il capitale finanziario (i «padroni del vapore»), i quali diedero la loro approvazione al varo del governo Mussolini; e da questo fu poi subito onorata, con provvedimenti amministrativi e legislativi a vantaggio della classe proprietaria, la cambiale contratta alla «vigilia».

Ma la liquidazione della lotta di classe, anche sul piano teorico, diventava per il potere un'esigenza primaria, di salute pubblica, visto che sul piano pratico il fascismo vi si era già attivamente impegnato con le imprese del «biennio nero». Sicché anche nel fascio di Gualtieri, dove tra l'altro c'era da fare i conti con la complessa rete di istituzioni proletarie create dai socialisti, fu avviato un dibattito dottrinario sul valore della «collaborazione»¹.

Si trattava di affrontare il grosso problema del movimento cooperativo, che era sorto e si era sviluppato proprio sul presupposto di impostazioni classiste. Ancora nel 1922 l'organizzazione socialista di Santa Vittoria avvertiva che «la cooperazione è una delle varie forme attraverso le

¹ Sono del segretario politico ing. Gerulio Artoni alcuni articoli sul tema della collaborazione di classe: «I problemi economici hanno fatali interferenze coi problemi politico-sociali. E il capo quindi fecondare nuove coscienze, strappare le masse da una concezione prettamente materialista della vita, additando nel contempo a tutte le classi i doveri imprescindibili che sono chiamate ad assolvere... Alla lotta di classe che degenera in odio di classe, noi vogliamo sostituire il principio di collaborazione che dovrà necessariamente scaturire da una reciproca comprensione dei propri doveri e dei propri diritti. Chocché si dica, il quadrante della storia segna collaborazione... Il fascismo ha assunto l'eredità della guerra, e l'eredità del socialismo deviatore dei beni materiali e spirituali della nazione» (Dopo la marcia su Roma, in R., 4 febbraio 1923). «Il Fascismo è... un movimento di centro ed è tipicamente sindacalista. Il fallimento delle dottrine socialiste ci induce a superare l'attratta ed arbitraria classificazione marxista delle classi sociali osservando che se teoricamente si può ammettere l'esistenza di una borghesia e di un proletariato è non meno vero che nella realtà vi sono continue interferenze fra le due classi che chiameremo fondamentali... Per noi le classi, che non sono due soltanto, rappresentano delle scale di valori delle gerarchie tecniche ed intellettuali... Il sindacalismo fascista è tuttora un movimento economico in via di chiarificazione e di assetamento» (Sindacalismo fascista, in R., 6 maggio 1923). Altri articoli di Artoni sul tema *Il fascismo contro la lotta di classe* apparvero nei successivi numeri di R.

quali si esplica la lotta di classe»². In altri centri diverse cooperative erano state sommariamente soppresse e i relativi procedimenti burocratici erano stati insolitamente rapidi, quasi quanto le fulminee occupazioni e distruzioni delle sedi da parte delle squadre. A Santa Vittoria e a Gualtieri operazioni del genere avrebbero comportato non poche difficoltà, essendo quelle istituzioni fortemente radicate non solo nella coscienza popolare (ciò che non avrebbe rappresentato un ostacolo di fronte alla furia inconoclastica dei fasci), ma anche nelle stesse strutture dell'economia locale. I fascisti giudicavano più conveniente risparmiare le istituzioni, snaturandole dal punto di vista dell'iniziativa classista e tentando di infuocarle al proprio sistema corporativo. Tutto ciò era in sintonia con il piano di acquisizione totalitaria del potere. Mussolini se ne occupò personalmente allorché l'on. Arturo Bellelli, segretario della CdL di Reggio Emilia, cercò di ottenere nell'estate del '23 la «salvezza» del patrimonio cooperativo reggiano, anche a costo di umilianti rinunce politiche. Bellelli e altri vecchi esponenti della cooperazione dichiararono «di trarsi in disparte per il vivissimo desiderio di mantenere in vita le cooperative»³. Il trapasso cominciò dal settore consumo. Mussolini tracciò di suo pugno le condizioni: «1. Tutte le cooperative di consumo del Reggiano si costituiscono in un organismo autonomo provinciale. 2. I dirigenti attuali della federazione devono essere sostituiti con uomini graditi al presidente del consiglio. 3. — I signori ing. Postiglione e avv. Teruzzi si recano a Reggio Emilia per definire in concreto le modalità di tale aggregazione, che deve avvenire sollecitamente»⁴. Il massimalista *Avanti!*, nell'edizione del 16 agosto 1923, criticò duramente il cedimento dei riformisti reggiani: «L'esperto Bellelli è stato di una abilità diabolica. Il suo praticismo contiene davvero tutti gli elementi di una sorprendente capacità. Dopo essersi umiliato e, qual che più importa, dopo aver sacrificato la bella fiera del movimento proletario reggiano alle esigenze tattiche e strategiche del fascismo, l'on. Bellelli accetta un compromesso, secondo il quale la cooperazione reggiana perde tutte le sue caratteristiche e passa in signoria agli impennacchiati ras del littorio... Il proletariato è stato offeso nella sua dirittura e tradito nei suoi interessi». Quel cedimento, però, non era effetto estemporaneo di un certo tipo di trattativa leonina, ma conseguenza di una più remota condizione di debolezza del movimento operaio, alla cui poderosa opera di costruzione era storicamente mancato il supporto dell'iniziativa per il potere politico; e questo lo rendeva estremamente vulnerabile di fronte all'arroganza del vincitore,

² S. Vittoria - *Cooperatori e cooperazione*, in G.a., 23 aprile 1922.

³ G.a., 15 agosto 1923.

⁴ R., 17 agosto 1923.

il quale anzi poteva vantare, tra le ragioni della sua vittoria, l'impreparazione storica di tutto il movimento operaio italiano di fronte all'evento della «controrivoluzione preventiva».

Il 18 settembre si riunì l'assemblea provinciale dei rappresentanti di 90 cooperative di consumo, che diede vita alla «federazione autonoma» ed elesse presidente il fascista Natale Prampolini. Il delegato personale di Mussolini, Postiglione, preannunciò l'adesione del nuovo organismo ai sindacati corporativi⁵. L'assemblea della cooperativa di consumo di Gualtieri (presieduta da Alfredo Simonazzi) era stata convocata la settimana precedente per deliberare sulla proposta di adesione alla costituenda federazione⁶. Ma tale adesione non fu mai approvata dalla maggioranza dei soci. Si preferì, più tardi, arrivare alla liquidazione. Altrettanto avvenne per le due cooperative braccianti del capoluogo (Testimonianza Serafino Prati). La «consumo» di Santa Vittoria, presieduta da Vittorio Bonini, poi da Prospero Ragni, fu costretta ad associarsi alle corporazioni. Quando si trattò di votare per il rinnovo delle cariche (assemblea del 16 marzo 1924), i fascisti imposero l'inclusione di sette loro rappresentanti nella lista e ne ottennero l'elezione con 207 voti. Molti soci, per la presenza dei fascisti in lista, si erano rifiutati di votare. Il segretario politico Azorde Menozzi pubblicò allora questo commento: «Finiamola con queste stupide manovre, perchè noi vi diciamo fin d'ora che non abbiamo nessuna prevenzione contro la cooperativa. E come la difendevamo ieri, oggi più che mai è nostro intendimento ch'essa prosperi sempre di più, e che esplichi la sua benefica azione a favore e nell'interesse di tutti gli associati» purchè «entri, come tutte le altre sue consorelle, nelle file dei sindacati fascisti... Chi pensa e chi spera diversamente non può essere che un traditore della Società e della Patria»⁷.

La cooperazione di lavoro aveva subito la stessa sorte di quella di consumo, sempre nell'estate del 1923. Il 15 agosto un membro della segreteria della confederazione delle corporazioni fasciste, Giacomelli, tenne un discorso alla cooperativa agricola di Santa Vittoria, che conduceva allora circa 2.500 biolche di terreno (di cui il 50% in proprietà). Oltre a illustrare le modalità per l'adesione alla costituenda federazione provinciale, l'oratore non mancò di ricordare il soggiorno gualtierese di Mussolini e concluse con un appello a «scacciare la cooperazione dei demagoghi»⁸.

Ma il disegno di integrale fascistizzazione del movimento non poté

essere attuato alla perfezione. «Il tentativo fascista di soffocare ogni spiraglio di vita democratica — scrive Alfredo Gianolio — non sempre riuscì, e la classe dirigente non poté distruggere completamente quelle organizzazioni contadine che, pur essendo ridotta la loro finalità alla sfera economica, tuttavia permisero a braccianti, mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari di svolgere, nei limiti imposti dalla dittatura, una vita associata, la quale favorì la circolazione delle idee, lo scambio di esperienze, il fermentare del malcontento e il consolidamento dell'opposizione al regime»⁹. Altrettanto può dirsi per le cooperative operaie. Il prof. Vittorio Parenti ce ne ha dato conferma in una recente intervista: «Ricordo che da ragazzo, ascoltando i discorsi che si facevano in casa, riuscivo a capire che nelle cooperative, specialmente nell'agricola di Santa Vittoria, si faceva in qualche modo della cospirazione antifascista. Gli operai si incontravano, discutevano, si mantenevano in contatto tra loro. Inoltre non tutto il vecchio personale socialista delle cooperative venne rimosso. In alcuni casi restava nelle sue mani almeno una parte della direzione tecnica e amministrativa e i fascisti, sia pure con disappunto, si vedevano costretti a tollerare quelle situazioni perchè i vecchi dirigenti godevano la fiducia dei cooperatori».

Va poi notato che anche sotto la dittatura furono costituite delle cooperative: talvolta per iniziativa degli stessi fascisti, come è il caso dell'«agricola e consumo combattenti» di Gualtieri che assumerà in affitto, ma sempre a piccoli lotti individuali, il tenimento comunale del Gazzo; talvolta invece su diretta pressione dei lavoratori. La cooperazione di trasformazione, in particolare, cominciò a svilupparsi attorno al 1925, sia pure in forma interclassista (contadini e agrari) ma pur sempre fornendo a gruppi di lavoratori occasioni di incontro diverse da quelle offerte dalle istituzioni del regime. In Gualtieri venne creata, con atto notarile del 22 marzo 1925, una cantina sociale denominata «Società cooperativa fra produttori di fagarina» per iniziativa dei proprietari, dei mezzadri e dei fittavoli della zona tipica¹⁰.

2 - Faide, complotti, elezioni comunali

Per la «provvisoria amministrazione» del comune di Gualtieri il prefetto aveva nominato commissario il colonnello Achille Casolari, in attesa delle nuove elezioni municipali da tenersi in tutti i comuni «commissariati». A Gualtieri e a Guastalla si sarebbero svolte il 22 aprili

⁵ R., 23 settembre 1923; G.s., 23 settembre 1923.

⁶ G.s., 9 settembre 1923.

⁷ R., 23 marzo 1924.

⁸ R., 19 agosto 1923.

⁹ Alfredo Gianolio, *La resistenza nelle campagne reggiane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di Renato Zangheri - Milano, 1957, pagg. 362-363.

¹⁰ Ugo Bellochi, o.c., pag. 171.

le 1923. Contemporaneamente, in vari turni, si sarebbero effettuate le elezioni provinciali in tutti i mandamenti (anche dalla Provincia, in concomitanza con la marcia su Roma, era stata espulsa l'amministrazione socialista).

Da movimento eversivo il fascismo si era fatto partito d'ordine e ora diventava rapidamente regime. Le squadre venivano sciolte per lasciare il posto (ma con gli stessi effettivi) alla «milizia volontaria per la sicurezza nazionale», ufficialmente costituita il 1° febbraio 1923 agli ordini diretti del capo del governo. La «legione» di Reggio Emilia (79ª «Cispadana») comprendeva inizialmente tre coorti di cui una al comando del «seniore» Iotti per la bassa reggiana, che includeva il manipolo di Gualtieri. Ma la «normalizzazione» non impedì l'esplosione di virulente faide interne, alle quali si cercò di porre rimedio con la montatura di un complotto anarco-comunista. Ci fu un'ondata di arresti e di perquisizioni. A Santa Vittoria si cercarono infruttuosamente armi e materiale di propaganda in abitazioni di «sovversivi»¹¹. Il nuovo turno di violenze squadristiche e le indagini condotte con interrogatori di terzo grado non diedero — nel Reggiano — risultati concreti, se non quello del carcere preventivo a carico di quei superstiti esponenti comunisti che non avevano già dovuto intraprendere la strada dell'esilio. Il complotto sarà poi dichiarato inesistente al processo di Roma, dove tutti gli imputati di ogni parte d'Italia furono assolti con l'eccezione di Alfeo Corassori di Campagnola Emilia, condannato a quattro mesi di arresto per omessa denuncia del possesso di due rivoltelle¹².

Ma nemmeno il montaggio del complotto era valso a tacitare le interne turbolenze del PNF. Vari gruppi di potere si scontravano ai più diversi livelli. L'indisciplina di molti gregari e piccoli gerarchi, per lo più squadristi della prima ora, fu repressa con vaste epurazioni: più di 200 nella sola bassa. A Santa Vittoria, nel marzo 1923, furono radiati 17 fascisti e la sezione dovette essere sciolta. La federazione provinciale mandò un commissario, «Luigi Berni, ... col preciso incarico della ricostruzione immediata della sezione»¹³. Nel capoluogo la crisi del fascio ebbe riflessi all'interno della sezione combattenti, diretta da ten. Rosa e più che mai riluttante a lasciarsi plagiare dai fascisti, i quali non ne vollero sapere di includere nella rosa dei candidati per le elezioni municipali (convocate per il 22 aprile 1923) alcuni reduci indipendenti proposti dall'associazione¹⁴.

11 G.S., 11 febbraio 1923.

12 *Il processo ai comunisti italiani 1923. Gli arresti e l'istruttoria. Il dibattito e le arringhe. La sentenza* - Roma, 1924 (Reprint Feltrinelli).

13 R., 18 marzo 1923.

14 Il movimento combattentistico fu ancora motivo di contesa tra fascisti e liberali. Artoni (segretario del fascio locale e membro del direttorio federale), quale presidente del comitato per il

La sezione del PNF dichiarò di «assumere la direzione e la responsabilità della lotta» elettorale¹⁵. Di lotta, però, non ci fu ombra, perché soltanto i fascisti poterono fare propaganda e soltanto essi presentarono candidati con liste sia di maggioranza che di minoranza, per assicurarsi tutti i seggi del consiglio comunale. Gli oratori dei comizi poterono così rivolgere agli avversari accuse infamanti senza possibilità di contraddittorio. Renato Ramusani del direttorio provinciale lanciò accuse ai popolari, che «invece della religione han badato a commerciare le cariche»; ai socialisti «fuggiti dopo aver vuotato la greppia» e gabbato i proletari; al «centro democratico», «che faceva mercato di strade e ferrovie elettorali, di croci e commende da distribuire a loschi figure». Il console della milizia Bigliardi, a Santa Vittoria «già roccaforte del bolscevismo reggiano», parlò di redenzione che aveva «saputo far palpitare tanti cuori chiusi da tempo alle idealità nazionali»¹⁶. Il segretario federale Fabbrici — nel corso della manifestazione conclusiva in cui «prestavano servizio le magnifiche squadre fasciste di Novellara, Boretto, Gualtieri e S. Vittoria che si sono prodigate con ammirabile zelo e disciplina» — parlò a sua volta di redenzione del comune «già in tempi lontani roccaforte del socialismo e in tempi recenti ritenuto rocca inespugnabile d'uno pseudo-partito liberale inetto e corruttore»¹⁷.

I candidati della lista di maggioranza ottennero da 1432 (max) a 1425 (min.) voti, quelli della lista di minoranza da 226 a 225. Il nuovo consiglio comunale, tutto fascista, si riunì il 10 maggio ed elesse sindaco il segretario politico ing. Getulio Artoni; assessori effettivi Oreste Simonazzi, Francesco Artoni, Giovanni Magnani e Azorde Menozzi; supplenti Giuseppe Burani e Mario Caffarra. Quest'ultimo, successivamente dimessosi perché convinto di «non godere la fiducia del consiglio», fu sostituito l'8 luglio da Umberto Alai¹⁸.

Nella stessa giornata del 22 aprile 1923, per il mandamento di Guastalla-Gualtieri, furono eletti consiglieri provinciali l'ing. Getulio Artoni con 4016 voti, il dott. Ottavio Marco Rocchi con 4020 e Ettore Scansani con 4027¹⁹.

monumento ai caduti di Gualtieri, ebbe una vivace controversia con il dott. Gino Mazzoli, che si dimise dal comitato. Mazzoli venne accusato di avere pronunciato, dopo Caporetto, questa frase: «Purché finisca la guerra, darei Cadorna e il Veneto». Ne seguì una sfida a duello, ma la vertenza fu pacificamente composta l'8 febbraio 1923 (R., 18 febbraio 1923).

15 R., 14 ottobre 1923.

16 R., 21 aprile 1923.

17 R., 29 aprile 1923.

18 A.C.G., categ. 1ª, cl. 5ª, filza 7ª; P.R., n. 8-9, agosto-settembre 1923, pag. 217.

19 G.R., 20 maggio 1923; P.R., n. 4-5, aprile-maggio 1923, pag. 118.

3 - Parate, violenza e nuove elezioni politiche

Si cominciavano a vedere quelle «parate» che avrebbero costituito per tutto il ventennio lo sfondo reclamistico e scenografico del fascismo; cortei con gli organizzati in divisa, gagliardetti, pennacchi, ragazzi delle scuole precettati e messi in colonna. Così domenica 3 giugno 1923, per l'inaugurazione del Viale delle Rimembranze e la posa della prima pietra del monumento ai caduti; e così sarebbe stato in seguito nelle ricorrenze nazionali, specialmente in quelle del regime: 23 marzo, 28 ottobre ecc.

Pubblicamente si avvertivano deboli segnali di opposizione. La stampa era ancora formalmente libera, ma dei giornali socialisti e comunisti si faceva regolarmente falò in piazza o davanti alle edicole. La *Giustizia* ospitava, tra l'altro, articoli di protesta per la situazione economica e la disoccupazione: «Fino ad oggi la disoccupazione ha imperversato in tutta la bassa in una misura dolorosa. Se non ci fosse lo sfogo dei lavori delle due bonifiche, le condizioni sarebbero disperate. Ma se la bonifica può in un certo senso essere uno sfogo per la mano d'opera maschile, le numerose giornalieri dei campi fino alla vigilia della mietitura sono state sempre continuamente disoccupate. È vero che molte di esse si sono recate in risaia a lavorare, ma ahimè! parecchie sono tornate prima di finire la stagione e molte altre hanno finito i lavori di monda guadagnando pochi quattrini e rimettendosi nella salute. Dolorosamente dobbiamo constatare che quest'anno, nonostante l'abbondanza che vi è di questo prodotto, la richiesta della mano d'opera è ancora minore degli anni scorsi. Cosicché, passato questo breve periodo della mietitura e della trebbiatura, fino alla stagione della vendemmia non vi sarà possibilità di occupazione. E l'affitto è aumentato, i generi di principale consumo aumentano sempre; gli sbocchi dell'emigrazione sono chiusi. Quale sarà la condizione di tante famiglie nel prossimo inverno? Una volta c'era il truciolo che rappresentava per i lavoratori e per le lavoratrici della bassa una sicura riserva invernale. Ma ormai questa lavorazione è ridotta ai minimi termini. E allora? Chi è che si preoccupa di questa situazione? Che cosa si attende per persuadere od obbligare i datori di lavoro a compiere il loro sacrosantissimo dovere, e a non seguitare questo incosciente sabotaggio della ricchezza del paese e dell'ordine pubblico?»²⁰. Un «operaio», G.C.²¹, scriverà che il solo mezzo per uscire dallo stato di umiliazione cui era costretta la classe operaia della bassa sarebbe stato il ripristino delle organizzazioni di classe. Ma

²⁰ G.S., 15 luglio 1923. Nel comune di Gualtieri la disoccupazione in agricoltura era calcolata in 125 unità per i braccianti e giornalieri maschi, in 380 per le donne (dati relativi al 28 febbraio 1923, in G.S. 1° aprile 1923).

²¹ G.S., 9 novembre 1924.

l'opposizione di sinistra, su questo e su altri punti, era già ridotta all'impotenza.

Da parte del movimento cattolico non c'era sostanziale opposizione. Le parrocchie, sollecitate dal nuovo vescovo di Guastalla mons. Giordano Corsini (come già il predecessore mons. Cattaneo, morto nell'aprile 1923), limitavano sempre più la loro attività alla sfera «interiore», ma non senza affermazioni di autonomia dalle istituzioni del regime. Non si trattava di una riduzione di presenza pubblica del clero e dell'azione cattolica. Al contrario l'attività si estendeva in tutti i campi: sviluppo della scuola di lavoro per le fanciulle; conferenze culturali ai maestri; corsi di economia domestica, familiare, rurale; istituzione di un giardino d'infanzia; iniziative contro la scuola laica (in occasione della proposta di riforma Gentile)²². Anche nella parrocchia di Santa Vittoria prendeva un inconsueto sviluppo il movimento giovanile di azione cattolica. Il circolo (unione gioventù cattolica «cardinale Ferrari») fu visitato il 14 gennaio 1923 dal vice-assistente federale Don Teseo Tettamanzi, che «incitò tutti al lavoro per conseguimento degli ideali della Gioventù Cattolica che vuole tenere alta, sopra le fazioni, la fiaccola della fede nostra». Don Tettamanzi, tra le righe dei suoi discorsi, non mancava di inserire esortazioni all'indipendenza morale, e questo ai fascisti non garbava certamente, tanto è vero che il sacerdote, nel febbraio dell'anno successivo, fu vittima a S. Girolamo di Guastalla di un'imboscata notturna di energumeni, che lo bastonarono ripetutamente producendogli varie lesioni²³. Nella stessa assemblea fu eletto presidente del circolo Antonino Cagnolati²⁴, un giovane intellettuale che avrebbe subito a sua volta diverse aggressioni fasciste. Alla fine del '23 fu chiamato alla presidenza diocesana della federazione giovanile cattolica, pur mantenendo per qualche tempo la carica parrocchiale a Santa Vittoria²⁵. Divenne anche direttore dell'*Era Nuova* (settimanale della diocesi di Reggio Emilia). Ebbe rapporti di amicizia con Don Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi e altri esponenti popolari. Dovrà poi emigrare all'estero dove continuerà il proprio lavoro di giornalista e di scrittore. Dopo la seconda guerra mondiale entrerà nei ranghi della diplomazia come console generale italiano a Tolosa²⁶.

²² Si veda E.N.s., 7 gennaio, 25 marzo e 23 settembre 1923; 6 gennaio e 3 febbraio 1924; 23 maggio 1926.

²³ Cavandoli-Pirondini, o.c., pagg. 122-123.

²⁴ Furono inoltre eletti: Guido Piccinini vice-presidente; Dante Davoli cassiere; Erminio Piccini segretario; Tonino Davoli, Giovanni De Carli e Leonello Davoli consiglieri (E.N.s., 21 gennaio 1923).

²⁵ E.N.s., 25 novembre 1923 e 2 marzo 1924.

²⁶ Sulla vita di Tonino Cagnolati si veda il pregevole opuscolo di Galliano Cagnolati, *Antonino Cagnolati - Bologna, 1978*; e inoltre, Anna Maria Parmeggiani, *Lineamenti di una storia del fuoruscismo reggiano*, in R.S., a VI, n. 16, maggio 1972, pagg. 51-53. Sullo sviluppo dell'attività dell'a-

Alla crescita delle organizzazioni confessionali meno che mai si accompagnava uno sviluppo di iniziativa politica del partito popolare, ormai inesistente nel Gualtierese. Sicché mancò ancora una volta una presenza locale dei cattolici nella battaglia elettorale.

Sciolta nuovamente in anticipo la camera dei deputati (per avere un «parlamento amico», dicevano i giornali fascisti, cioè per assoggettare il potere legislativo all'esecutivo), le elezioni politiche furono convocate per il 6 aprile 1924. Si era passati, con la legge Acerbo, al sistema maggioritario sulla base di circoscrizioni regionali.

Pur essendo presenti nella scheda tutti i partiti di ispirazione socialista (PSU, PSI e PCdI) oltre ai popolari, ad altre formazioni minori tra cui il PRI e, naturalmente, ai fascisti, nel Gualtierese soltanto questi ultimi tennero comizi, regolarmente accompagnati e seguiti da aggressioni squadristiche.

Si ebbero, nel comune, i seguenti risultati: PSU (riformista) 90; PSI (massimalista) 52; PCdI 6; PPI 33; indipendenti 7; PRI 1; PNF 1140²⁷.

La campagna elettorale fu contrassegnata in tutta Italia da brogli, da intimidazioni fuori e dentro i seggi, da vari atti di violenza. A Reggio Emilia fu ucciso, nella notte fra il 28 e il 29 febbraio, il candidato massimalista Antonio Piccinini. Dopo le elezioni, il 19 giugno, nei pressi di Roma, fu assassinato come noto il segretario del PSU Giacomo Matteotti, che alla Camera dei deputati aveva coraggiosamente denunciato il carattere illegale della consultazione. Si sollevò in tutto il paese un'ondata di indignazione, che non diede però luogo a grandi iniziative di lotta ma soltanto a prese di posizione pubbliche nei più diversi ambienti politici, a qualche sciopero bianco di pochi minuti e, in sede parlamentare, alla secessione dell'Aventino.

Il 1° maggio (la ricorrenza veniva celebrata da due anni soltanto nel segreto delle case sovversive) era stata compiuta in Gualtieri una nuova aggressione squadristica. Il comunista Vittorio Spaggiari e alcuni massimalisti (Zanetti, Cantoni e altri) avevano issato una bandiera rossa sulla palazzina della bonifica. Serafino Prati, dirigente del circolo giovanile del PSU, che si trovava in cooperativa con alcuni compagni, ebbe in quell'occasione il «battesimo del randello». Due squadre, una dopo l'altra, con bastoni e mazze ferrate colpirono ferocemente lui e un altro giovane. «I bastoni, le mazze ferrate ed altri impreveduti corpi solidi — scri-

zione cattolica a Santa Vittoria si veda E.N.S., 28 dicembre 1924 e soprattutto Santa Vittoria (supplemento a E.N.S.), numero unico riunito nel coro di S.S. Missioni per l'epifania dell'anno santo 1925 (a cura del circolo giovanile cattolico «Cardinal Ferrari»).

²⁷ Cavandoli-Pirondini, n.c., pag. 124. Nella circoscrizione emiliana risultarono eletti 3 candidati del PSU (fra cui Prampolini), 2 del PCdI, 3 del PSI (fra cui Antonio Piccinini, ucciso dai fascisti, al quale subentrò Leonello Grossi), 2 del PRI e 26 del PNF (fra cui i reggiani Bigliardi, Fabbri e Muzzarini).

ve Prati — arrivavano sulle mie spalle e sulla mia testa con una frequenza e una velocità che non saprei descrivere... Non sentivo il dolore delle bastonature, sentivo soltanto il rumore dei bastoni che si urtavano fra di loro». Riuscì a fuggire pur sotto la minaccia delle pistole. Dovette passare la notte a casa di un amico. In seguito i carabinieri lo chiamarono in caserma, non per averne una testimonianza sull'episodio, ma per contestargli il possesso di stampati sovversivi. Dopodiché la sua abitazione fu minuziosamente perquisita²⁸.

Nel Reggiano si formò dopo il delitto Matteotti un gruppo di opposizione denominato «Italia libera», alla quale aderivano in prevalenza esponenti borghesi non compromessi con i blocchi moderato-fascisti di precedenti elezioni, oppure staccatisi da essi. Tra questi ultimi godeva di notevole prestigio l'avv. Aldo Mossina, già sindaco di Guastalla nell'amministrazione liberal-fascista eletta il 19 novembre 1922, poi costretto alle dimissioni con tutto il suo gruppo. *Italia libera* diffondeva le proprie idee anche a mezzo del giornale *La Favilla*, che iniziò le pubblicazioni a Reggio il 1° ottobre 1924 e che venne poi soppresso dalla censura nel febbraio dell'anno successivo. Attorno a Mossina prese consistenza un nucleo di antifascisti della bassa non solo di estrazione borghese, ma anche socialista. Serafino Prati ricorda riunioni notturne che si tenevano a Guastalla, alle quali egli stesso si recava attraversando il Crostolo in barca²⁹.

Un altro gruppo di opposizione che infastidiva notevolmente i fascisti perché comprometteva la credibilità delle conclamate origini combattentistiche del movimento, era quello delle organizzazioni dei reduci, sia in sede provinciale, dove il presidente avv. Vittorio Pellizzi, con il conforto della maggioranza degli associati, attuava una linea di indipendenza dell'associazione, sia nella gran parte delle sezioni locali, che fecero proprio l'o.d.g. del convegno nazionale di Assisi, il quale impegnava il combattentismo a rifiutare la fascistizzazione. A Gualtieri la maggioranza dei combattenti — tra la fine del '24 e l'inizio del '25 — votò per l'o.d.g. di Assisi. Così fecero le sezioni di Santa Vittoria e di quasi tutti gli altri centri della bassa³⁰. A Santa Vittoria, per l'inaugurazione della bandiera della sezione, parlò il 23 novembre 1924 l'avv. Pellizzi, «fatto segno ai più volgari attacchi personali da parte della stampa fascista», che «auspicò il ritorno del paese alla normalità»³¹, ossia il ripristino delle libertà democratiche. Non molto tempo dopo il regime po-

²⁸ Prati, *Alba sul Po*, Parma, 1963, pagg. 26-29.

²⁹ *Op.*, pag. 25. Prati dovette in seguito emigrare a Collegno per sfuggire alle persecuzioni (pag. 31).

³⁰ *F.*, 30 novembre 1924 e 8 febbraio 1925.

³¹ *F.*, 30 novembre 1924.

se fine all'opposizione combattentistica, sciogliendo il comitato centrale e i comitati locali dell'associazione, cui furono imposti commissari di sua fiducia.

Durante la crisi Matteotti il PNF visse momenti di drammatica difficoltà, cui pose rimedio facendo ancora una volta ricorso a un'ondata di violenza squadristica. Nel 1925 diverse aggressioni furono compiute a Gualtieri e a Santa Vittoria contro lavoratori e militanti antifascisti o semplicemente indipendenti. Soltanto di tre di esse abbiamo trovato traccia nelle fonti scritte. Il 1° febbraio, nel capoluogo, tre fascisti bastonarono il giovane contadino Gaetano Alberini, procurandogli lesioni guaribili in otto giorni³². Il 2 ottobre «giunse a Gualtieri da Parma per affari privati — riferiva il prefetto al ministero dell'interno — il mutilato rag. Brunazzi Priamo, presidente dell'Associazione Mutilati di Parma. In paese fu notato da alcuni fascisti locali, che lo tacciarono di antifascismo, dichiarandolo contrario all'attuale governo. Il Brunazzi rimbeccò vivacemente gli avversari, invitandoli ad essere più rispettosi verso i mutilati di guerra. Allorché più tardi il Brunazzi partì in automobile da Gualtieri per fare ritorno a Parma, veniva fatto segno a dei fischi da parte dei pochi fascisti presenti»³³.

Il 29 ottobre, comunicava la tenenza dei carabinieri di Guastalla, «in Gualtieri di Reggio Emilia due fascisti percuotevano con pugni, producendogli lesioni gravissime, un socialista unitario per commenti da esso fatti in merito alla visita di S.E. Mussolini alle città delle vicine provincie. Questi non intende querelarsi. Nessuna ripercussione nell'ordine pubblico»³⁴. Le nostre testimonianze orali parlano di numerosi agguati, bastonature e intimidazioni contro gli antifascisti locali, che si susseguivano con crescente frequenza. La sera del 5 novembre, alla notizia del fallito attentato di Tito Zaniboni a Mussolini, i fascisti si adunarono in piazza Bentivoglio e percorsero, «preceduti dalla musica cittadina», il paese e i sobborghi. Un documento del tempo parla di manifestazione ordinata e disciplinata³⁵ ma le testimonianze orali assicurano che furono eseguite, in quell'occasione, spedizioni punitive notturne.

Circa in quell'epoca aveva trovato rifugio a Gualtieri, in via Traversa, il giovane anarchico Camillo Berneri, presso parenti della moglie Giovanna Caleffi. Già appartenente all'organizzazione giovanile prampoliniana, dalla quale si era distaccato nel 1915, Berneri aveva mantenu-

to rapporti di cordialità con esponenti del riformismo reggiano, pur essendo già polemicamente impegnato contro i partiti quale scrittore e quale collaboratore di diverse pubblicazioni libertarie. A Gualtieri ebbe incontri con Angelo Panizzi e con l'ex direttore didattico di Reggio, il socialista Saccani, che si trovò a sua volta latitante per qualche tempo nella stessa Gualtieri, come testimonia Celestino Caleffi, il quale aggiunge: «Venuti in sospetto della presenza di Berneri, i fascisti prepararono una spedizione punitiva. Un mio cugino fascista, però, avvertì la famiglia che lo ospitava, e così il giovane anarchico poté fuggire in tempo». Poco dopo, Berneri ripartì in Francia³⁶. Incombevano le leggi eccezionali del 1926, con la formale soppressione dei partiti, delle organizzazioni e dei giornali antifascisti (in gran parte già attuata di fatto), con l'istituzione del tribunale speciale per la difesa dello stato e il ripristino della condanna a morte. Le regole del PNF, compreso l'omicidio politico, divennero legge dello stato.

4 - La bonifica del duce

I lavori della Bentivoglio, ripresi come si è visto dopo la prima guerra mondiale, proseguirono a ritmo abbastanza sostenuto. Nel 1923 era già in attività l'opera principale, cioè lo stabilimento idrovoro per il sollevamento meccanico delle acque di scolo dei terreni bassi e l'immissione nel Crostolo «ogni qualvolta il collettore di Botte-Fiuma non consente il loro naturale deflusso»³⁷. Da allora «le terre ebbero a risentire subito il grande beneficio del prosciugamento». Altre opere minori furono completate nel 1924. Due anni dopo gli impianti della bonifica erano in piena attività e ancora otto Km. di canaletti irrigui integravano la rete preesistente per l'irrigazione estiva. I canali facevano capo a due collettori «destinati a raccogliere rispettivamente le acque in destra e in sinistra del cavo Fiuma e condurle separatamente» allo stabilimento idrovoro a valle della gran botte Bentivoglio. La spesa fino a quel momento sostenuta ammontava a 16 milioni di lire³⁸.

Benché l'opera fosse stata progettata e iniziata prima del fascismo, il

³² Berneri partecipò alla guerra di Spagna, dove ebbe scontri polemici con il governo repubblicano e in particolare con i comunisti (ma anche con gli anarchici ministeriali). Fu ucciso il 5 maggio 1937 a Barcellona da agenti della polizia governativa. Cfr. la voce *Berneri Camillo Luigi* (di Antonio Zambonelli) in Franco Andreucci e Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano/ Dizionario biografico*, vol. 1°, Roma, 1975, pagg. 254 e segg.

³³ Ugo Bellocchi - Bruno Fava - Franco Moliterni, *Un secolo di economia reggiana - Reggio Emilia*, 1962, pag. 161.

³⁴ Reggio Agricola, numero straordinario del *Bollettino della Cattedra ambulante di agricoltura*, 30 ottobre 1926; Consorzio della Bonifica Bentivoglio-Gualtieri, *Memoria storico-descrittiva della bonifica* - Milano, 1925, pagg. 4-5.

³² G.S., 8 febbraio 1925.

³³ A.C.S. in A.I.S.R., scheda 672.

³⁴ A.C.S. in A.I.S.R., scheda 671 - Nel trasmettere la notizia al ministero dell'interno, la prefettura correggeva la dizione *lesioni gravissime* in *lievissime lesioni* (stessa sede, scheda 670).

³⁵ A.C.G., categ. 1°, cl. 5° (il documento, del 1925, è erroneamente collocato in una filza del 1937).

regime se ne attribui il merito esibendola come modello di quella «bonificazione integrale» che la propaganda presentava ufficialmente quale parto del genio di Mussolini. Il quale volle marcare con la sua personale presenza la connessione di una realtà in atto come quella della Bentivoglio con l'idea di bonifica di cui si professava padre. Già il 9 aprile 1924, subito dopo le elezioni politiche, durante una breve sosta a Reggio Emilia, aveva anticipato l'intenzione di visitare più a lungo la zona lasciando capire, con un'allusione al suo antico soggiorno, che si sarebbe recato a Gualtieri: «Nella città dove è nato il Tricolore, e di cui conservo ancora i ricordi inobliati della giovinezza, la mia venuta d'oggi non è una visita, ma un semplice passaggio. Vi prometto che sarò fra poco tra voi. La mia venuta odierna significa soltanto la constatazione della vittoria dell'invincibile Fascismo»³⁹. La visita del duce alla «sua» bonifica venne ufficialmente annunciata per il 30 ottobre 1926 all'assemblea plenaria dei segretari politici della provincia, riunita in Reggio il giorno 12⁴⁰. A Gualtieri e negli altri comuni inclusi nel programma della giornata, le amministrazioni locali e le istituzioni del regime si mobilitarono «ansiosamente»: «qui si lavora a pulire, ad aggiustare, ad addobbare con festoni allegorici la strada che Egli dovrà percorrere. Per desiderio Suo si dovranno trovare riuniti tutti i Suoi ex allievi ed i vecchi amici»⁴¹. Giunto il gran giorno, dopo avere inaugurato a Castelnovo Sotto la linea ferroviaria Reggio-Boretto, Mussolini arrivò sotto una «pioggia fredda e insistente», attraverso chilometri di strade imbandierate, alla scuola elementare di Pieve Saliceto, dove era stata collocata questa epigrafe: «A Benito Mussolini / Che qui fu insegnante nel 1902 / Perseverando arrivi» (l'ultimo tema assegnato ai suoi scolari). Quindi il corteo delle automobili si recò alla bonifica Bentivoglio dove il duce, annotò il cronista, «sosta ammirato dinanzi alla grande opera, visitando minutamente lo stabilimento idrovoro, dove, dopo brevi parole illustrative dell'ing. Artoni e la benedizione impartita dal Vescovo di Guastalla, viene scoperta una lapide a ricordo dell'avvenimento». Poi a Gualtieri, in piazza; e qui, dopo il saluto del sindaco Artoni, l'ospite rivolse ai convenuti, che probabilmente attendevano un grande discorso, un'orazione di 17 parole: «Camicie nere di Gualtieri! Voglio dirvi soltanto questo: il mio cuore è con voi». E dopo gli applausi: «Viva il Fascismo». Dopodiché, lasciata la folla, risalì sulla macchina e si recò a visitare la bonifica Parmigiana-Moglia, sostando alla tenuta «Riviera» di S. Bernardino di Novellara dove consumò il pasto alla tavola del conte Spalletti. Nel primo pomeriggio

39 G.R., 10 aprile 1924.

40 G.R., 14 ottobre 1926.

41 G.R., 28 ottobre 1926. Le maiuscole, ovviamente, sono nel testo.

COMUNE DI GUALTIERI

PROGRAMMA

della visita di S. E. il Primo Ministro

BENITO MUSSOLINI

30 Ottobre 1926

Ore 10

Ore 10,30

Ore 10,40

Inaugurazione del Fabbricato Scolastico di Pieve Saliceto e visita alla vecchia scuola dove S. E. il Primo Ministro è stato insegnante nel 1902.
Rappresentanze invitate: Avanguardie Giovani Fasciste e Sezione Balilla di Gualtieri - Alunni delle Scuole Elementari di Pieve Saliceto - Insegnanti delle Scuole del Comune - Ex alunni di S. E. Mussolini - Autorità.

Inaugurazione della Bonifica Bentivoglio.
Rappresentanze: Autorità - Capitoli di Amministrazioni provvisti di tessera personale - Rappresentanze di Fasci e Sindacati dei Comuni del Comprensorio della Bonifica.

Solenne manifestazione di omaggio a S. E. il Primo Ministro in Piazza Bentivoglio.
Rappresentanze: Fasci - Sindacati ed Associazioni della Provincia di Reggio Emilia e delle Province vicine.
 Le Rappresentanze Fasciste saranno adunate nelle immediate vicinanze del Palco eretto per S. E. Mussolini in Piazza Bentivoglio.
 Per le Autorità ed invitati muniti di tessera è riservato un apposito spazio.
 La strada nazionale Parma - Gualtieri e Mantova - Gualtieri saranno completamente libere durante tutte le cerimonie; quella Reggio - Gualtieri sarà riservata al Corteo Presidenziale dalle ore 10 in poi. Piazza F. Cavallotti e Viali attigui (ingresso a ponente del Paese) ed il Piazzale retrostante il Palazzo Bentivoglio ed aree pubbliche attigue (ingresso a levante) saranno destinati alla sosta dei veicoli ed autoveicoli di ogni specie.

tornò a Reggio sempre sotto la pioggia dirotta; ma pochi minuti prima delle 15, notava ancora il cronista, «come un lieto presagio il sole riesce a diradare le nubi»⁴². E a Reggio, lievemente più prodigo della sua eloquenza di quanto non lo fosse stato a Gualtieri, confermò l'attribuzione al regime del merito della bonifica: «Sono venuto nella vostra città per diversi motivi: prima di tutto volevo ripassare per quei luoghi dove ho trascorso qualche tempo della mia giovinezza; in secondo luogo, volevo dare un attestato di simpatia al Fascismo della vostra città e della vostra provincia: Fascismo quadrato, solido e fedele. Infine mi piaceva cominciare il quinto anno del regime fascista con l'inaugurazione di opere che l'onorano. Il regime fascista non si raccomanda alla storia attraverso ordini del giorno più o meno elaborati, né attraverso discorsi più o meno eloquenti. Il regime fascista passa alla storia attraverso le cose che avrà create, attraverso la trasformazione del volto della Patria. Ebbi stamane ad inaugurare una ferrovia che appartiene al regime fascista, perché voluta da me... Poi ho veduto le terre redente dalla palude. Anche questa è un'opera di immensa portata. E mi è piaciuto incontrare in quelle terre uomini della vecchia nobiltà, che sanno rinverdire il blasone avito attraverso la grande e fattiva attività dei campi»⁴³.

L'indomani Mussolini subì un nuovo attentato (il quarto nel giro di 12 mesi) a Bologna, in via dell'Indipendenza, dove un ragazzo, Anteo Zamboni, con ogni probabilità innocente, venne immediatamente linciato dai fascisti. La notizia giunse in serata a Gualtieri, dove si formò — come un anno prima — un corteo e dove fu imposto agli abitanti di accendere le luci e di esporre il tricolore alle finestre, in attesa del sindaco che si era recato a Reggio per avere informazioni e che, rientrato, diede conferma dell'avvenimento⁴⁴. Ancora una volta le nostre testimonianze orali parlano di lugubri colonne di camice nere che, nel centro e nelle frazioni, corsero a «punire» i sovversivi: gli stessi che il giorno prima, durante la visita del duce, erano stati diffidati a non muoversi di casa. Fu bastonato in quell'occasione il vecchio socialista unitario Angelo Panizzi, il quale disse agli energumeni: «Bello sforzo, bastonare un vecchio come me!» (Testimonianza Celestino Caleffi).

⁴² La cronaca della visita di Mussolini, qui riassunta, si trova in G.R., 31 ottobre, 2-4 e 9 novembre 1926. L'allusione al duce che fa tornare il sole non era, a quanto pare, un'ipbole, ma una superstizione alla quale i fans del dittatore credevano sul serio. Tre anni prima, in seguito a un suo passaggio dalla stazione ferroviaria di Reggio Emilia, lo stesso giornale aveva riportato dal *Popolo d'Italia*: «Sono le 11,45 ed il sole appare rompendo il grigiore un po' triste del mattino. E Mussolini che porta il sole, ovunque si recò ad assistere ad una celebrazione» (G.R., 18 aprile 1923).

⁴³ G.R., 31 ottobre 1926.

⁴⁴ G.R., 3 novembre 1926.



30 ottobre 1926. Mussolini in piazza Benivoglio. Il sindaco Artomi (in bombetta) gli sta porgendo il saluto.

1 - La popolazione

Fra il censimento generale immediatamente precedente (1911) e quello immediatamente successivo (1921) alla prima guerra mondiale, la popolazione residente del comune di Gualtieri risulta aumentata di 152 unità (da 6535 a 6687), quella presente di 397 (da 6626 a 6623). L'accorciamento della distanza tra popolazione presente e residente si spiega soprattutto con il rientro degli emigrati durante il conflitto e con il perdurare, nell'immediato dopoguerra, di restrizioni nell'emigrazione: fenomeni, questi, di cui si è data notizia nei precedenti capitoli. Ma è per se stesso significativo l'incremento demografico naturale del decennio che, anche avendo riguardo alla sola popolazione residente, è il più alto fra tutti quelli registrati nei diversi censimenti dall'unità d'Italia in poi, se si tien conto che 110 persone risultavano decedute o disperse per cause di guerra¹. Tra il 1921 e il 1931, invece, la popolazione residente del comune aumenta di sole 82 unità (da 6687 a 6769), la presente di 62 (da 6685 a 6727). Fra il 1931 e il 1936, mentre la popolazione residente sale di 190 unità (da 6769 a 6959), quella presente registra un incremento di 42 (da 6685 a 6727). Il crescente divario fra i due ordini di dati segnala una sensibile ripresa dell'emigrazione, che è una delle costanti di maggiore rilievo nella dinamica dell'economia locale fino al primo quindicennio del secondo dopoguerra. L'incremento naturale della popolazione fra il 1931 e il 1936 solo in parte può spiegarsi con la politica del regime fascista, tesa a incentivare le nascite, perché più o meno si colloca nella costante dei periodi precedenti, salvo qualche eccezione, come quella del periodo 1921-31. D'altra parte fra il 1936 e il 1951 si verificherà una diminuzione in assoluto della popolazione (meno 264): diminuzione almeno in parte ascrivibile alla prima fase di tale periodo. La stessa spesa per «premi di natalità» erogati dal comune (non abbiamo i dati di quelli erogati dallo stato) venne drasticamente ridotta, per motivi di bilancio, negli esercizi finanziari 1937-38-39: dalla somma di L. 5000 «disposta all'atto dell'istituzione della provvidenza» a un importo annuo di L. 3500, poi rivalutato in L. 4100 nell'esercizio 1940². I risultati della propaganda demografica erano comunque di gran lunga inferiori a quelli che le istituzioni del regime si attendevano, come del resto

¹ La stessa tendenza è rilevabile nel movimento demografico di tutto il circondario di Guastalla dove la popolazione, dalle 75.360 unità del 1911, passa alle 81.323 del 1921.

² A.C.G., categ. 1°, cl. 1°-12°, filza 5°.

in gran parte dei comuni del Reggiano.

In uno studio inedito sulle condizioni urbanistiche del comune³, non datato ma con ogni probabilità riferibile al 1940, si calcola un coefficiente medio di natalità, nell'ultimo decennio, dall'1,9% («situazione demografica buona, quindi, ma non del tutto soddisfacente») a fronte del 2,9% del 1921. Nello stesso studio si accenna al costante saldo negativo tra immigrazione ed emigrazione, con l'eccezione degli anni 1923-25 e 1934, nei quali si sarebbe verificata una «leggera eccedenza degli immigrati sugli emigrati». L'estensore, riferendosi probabilmente al 1939, calcola un'emigrazione temporanea di 891 unità (649 donne e 242 uomini) in agricoltura e di 41 unità (solo uomini) nell'industria. Quanto all'emigrazione permanente, essa ha dato luogo, a partire dal 1919, alle corrispondenti cancellazioni anagrafiche sicché i censimenti, dal 1921 in poi, riflettono più fedelmente la realtà, anche per quanto riguarda la popolazione residente, che non quelli anteriori.

2 - L'agricoltura: strutture e produzione

Nel periodo in esame la popolazione di Gualtieri risulta dedita, in netta prevalenza, all'agricoltura. Il censimento agrario del 19 marzo 1930 rileva 884 famiglie di addetti al settore, con 4404 componenti in complesso. In rapporto alla popolazione residente censita il 21 aprile 1931, la popolazione agricola del comune raggiunge dunque il 65,06%, percentuale superiore alla media della bassa reggiana (63,90%) ma inferiore a quella di alcuni comuni della stessa zona: Brescello, Campagnola, Fabbriano, Novellara, Reggiolo e Poggio (in quest'ultimo comune la popolazione agricola tocca la punta del 74,96%)⁴.

Nel 1928 il comune forniva al prefetto i seguenti dati, relativi alla composizione della popolazione agricola: 1141 proprietari, 71 affittuari, 38 mezzadri e 1249 lavoratori agricoli (uomini e donne)⁵. La fonte indicata (ruoli dei contributi sindacali) e lo scopo della rilevazione (determinazione delle rappresentanze corporative nella consulenza comunale) pregiudicano però l'attendibilità di tali dati, che differiscono sensibilmente dalla statistica ufficiale del 1930⁶, alla quale ci atterremo per le considerazioni che andremo svolgendo in questa sede:

³ Condizioni urbanistiche del Comune di Gualtieri, in A.C.G., categ. 1°, cl. 4°, filza 5°, fascic. 1°.

⁴ Cavandoli - Piccinini, o.c., pag. 37.

⁵ A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, filza 3°, fascic. 1°.

⁶ Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Censimento agrario 1930. Compartimento dell'Emilia. Provincia di Reggio nell'Emilia*, fascic. 42, pag. 52.

Categorie	n. famiglie	n. componenti
Conduttori di fondi propri	221	1185
Fittavoli	64	359
Coloni (mezzadri)	65	487
Giornalieri	460	1956
Altri addetti	74	417
Totale popolazione agricola	884	4404

Da questa tabella si induce che ogni famiglia di addetti all'agricoltura era mediamente composta di 4,98 membri, con punta massima di 7,50 per i coloni e minima di 4,25 per i giornalieri, mentre per le altre categorie la media si aggira sui 5 membri. Per quanto riguarda i conduttori (diretti, fittavoli e coloni), la maggiore consistenza numerica della famiglia corrisponde sostanzialmente alla maggiore ampiezza dell'azienda, anche se non in misura proporzionale: mediamente ha. 3,10 per le aziende a conduzione diretta, 4,48 per quelle in affitto e 11,61 per quelle a colonia parziaria. È però impossibile identificare in queste medie una costante sicura, sia perché in diversi casi più nuclei familiari (anagraficamente distinti) convivevano in grandi unità patriarcali, sia perché, talora, una stessa famiglia conduceva non uno ma alcuni piccoli poderi, non censiti come unica azienda.

Per quanto riguarda la suddivisione delle aziende a seconda del sistema di conduzione, su una superficie agraria di 3278 ettari (superficie complessiva del comune: ha. 3560), il censimento 1930 fornisce i seguenti dati:

Sistema di conduzione	n. aziende	superficie (ha)
Economia diretta	383	1211
Affitto	136	609
Colonia	76	883
Misto	94	575
Totale	689	3278

La superficie media aziendale risulta, così, di ettari 4,75 con massimo disaggregato di ettari 11,61 per la mezzadria.

Dal punto di vista delle classi di ampiezza le aziende sono suddivise come segue:

CLASSI di ampiezza (ettari)	n. aziende	superficie (ettari)
fino a 0,50	242	36
da 0,51 a 1	43	32
da 1,01 a 3	178	348
da 3,01 a 5	92	369
da 5,01 a 10	75	545
da 10,01 a 20	35	474
da 20,01 a 50	18	493
da 50,01 a 100	1	53
da 100,01 a 500	4	928
totale	689 *	3278

* Il totale, che riportiamo (come gli addendi) dal testo dell'ISTAT, risulta sbagliato di un'unità. L'errore è certamente in uno degli addendi. Nei calcoli che seguono, perciò, presumiamo in numero di 343 (anziché 242) le aziende della prima classe.

L'incidenza delle grandi aziende (intendendo per grandi quelle comprese nelle ultime due classi) è di circa il 30% dell'intera superficie agraria (ha. 981 su 3278), piuttosto forte rispetto alla condizione generale del Reggiano che è quella di un'agricoltura estremamente frazionata. Va tenuto conto che di quei 981 ettari, quasi 354 costituivano la proprietà della cooperativa agricola di Santa Vittoria (la quale gestiva inoltre vaste estensioni di terreno in affitto, variabili di anno in anno). Le restanti classi, escludendo le piccolissime aziende riferibili alle prime tre (464 per complessivi ettari 416) comprendono un complesso di 220 piccole e medie unità aziendali per un'estensione totale di 1881 ettari (media ettari 8,55). Se si includono anche le prime tre classi si ha un totale di 684 piccolissime, piccole e medie aziende su una superficie di ettari 3397 (media 3,35). La maggior parte del territorio agricolo gualtierese risulta di conseguenza, nel periodo fra le due guerre, a sua volta assai frazionato, almeno dal punto di vista della conduzione. Per quanto riguarda la proprietà si deve invece tener conto che diversi imprenditori agrari erano padroni di più fondi (anche non contigui) o di grandi tenute frazionate in piccoli lotti concessi a mezzadria o in affitto, talora per il tramite di grandi fittavoli che sub-concedevano i singoli poderi, come è il caso della tenuta Malaspina. Altro esempio rilevante è quello già citato del tenimento «Il Gazzo» di proprietà comunale, dell'esten-

sione di circa 98 ettari e frazionato in piccoli poderi. La gestione del tenimento era in difficoltà per l'inadeguatezza delle migliorie e degli investimenti. Per il triennio 1930-32, «dopo laboriose trattative» fra il podestà e l'autorità tutoria, quest'ultima approvò una delibera del comune che abbassava il canone d'affitto. Dopodiché, «per ragioni di giustizia», fu anche diminuito il canone d'affitto di un'altra proprietà comunale, il fondo «Giardino». Eppure poco tempo prima, nel '28, quando venne deliberata la costruzione di una nuova casa colonica e di 5 concimaie razionali nel Gazzo (affittato per lotti alla cooperativa agricola ex combattenti), veniva esaltata come risolutiva la politica patrimoniale del comune: «I miglioramenti apportati all'economia rurale, le costruzioni, i restauri, sono elementi che, in armonia allo stile del fascismo, formano il quadro delle realizzazioni delle branche del Regime, a cui seguiranno, senza fallo, le altre economiche e industriali». Proprio il Gazzo, che veniva indicato come modello di saggezza amministrativa, rappresentava invece per il comune una specie di pozzo senza fondo, costantemente in passivo tanto per l'ente proprietario quanto per i conduttori, i quali si vedevano costretti a richiedere periodiche riduzioni d'affitto. Su sollecitazione della prefettura, che ne rilevava lo scarso reddito e anzi l'onerosità per il comune⁷, il tenimento venne infine alienato con rogito del notaio Gino Mazzoli in data 21 agosto 1941⁸.

L'agricoltura trasse dalla nuova bonifica Bentivoglio notevoli vantaggi sia dal punto di vista della produttività per ettaro sia agli effetti della razionalizzazione delle colture, anche se i ritmi della «bonificazione integrale» risultarono poi molto più lenti di quanto avevano previsto gli ambiziosi piani del regime. Nei comuni compresi nell'area della Bentivoglio la produzione dei foraggi «di buona qualità» era passata da q.li 180.000 a q.li 480.000, quella dei cereali da 30.000 a 70.000⁹. Il consorzio partecipò inoltre, con altri della regione, alla costruzione di un impianto idroelettrico nell'appennino reggiano (alta valle del Secchia), consistente nello sbarramento dei torrenti Dolo e Dragone e nell'utilizzazione delle acque dei rispettivi bacini imbriferi per produrre annualmente 80 milioni di Kwh di elettricità, in vista di forniture di energia che avrebbero direttamente interessato anche le bonifiche della bassa. Il programma di integrale risanamento degli insediamenti agricoli, che avrebbe dovuto essere completato entro il 1936, restò invece in buona parte lettera morta, se ancora nel 1940 l'estensore dello studio sulle

⁷ Lettera del prefetto al podestà di Gualtieri in data 24 luglio 1940, in A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, filza 2°, fascic. 1 e S.F., 17 luglio 1928.

⁸ A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, filza 6°, fascic. 1°. Il «Gazzo» fu venduto al cav. Luigi Bigi e il ricavato reinvestito in titoli pubblici a seguito di delibera podestarile 11 settembre 1941.

⁹ Reggio Agricola, 30 ottobre 1926, cit.

condizioni urbanistiche del comune di Gualtieri notava che «una sessantina almeno di case» coloniche e di operai «mancavano dei più essenziali requisiti igienici di abitabilità», pur avvertendo che le cose andavano meglio in campagna — grazie a interventi agevolati del credito agrario fondiario — che non nei centri abitati: «Le nuove case coloniche sono state costruite sui terreni vallivi, mentre gli ampliamenti si riscontrano nelle zone sottoposte ad irrigazione. Nessun provvedimento è stato invece adottato in merito al risanamento del centro urbano e nuclei periferici». Sia in campagna che negli agglomerati urbani, dopo una certa attività edilizia nel periodo 1922-1926 (con circa 60 case rurali e di civile abitazione costruite nel comune), nel successivo decennio «si era avuta una stasi quasi completa nell'attività dell'edilizia (due case in media per ogni anno)».

Da queste circostanze si induce la sensazione che la classe agraria locale, sensibile e singolarmente attiva nel disporre investimenti capaci di dare immediato e diretto incremento alla produzione, si mostrasse invece piuttosto assenteista e disimpegnata di fronte a esigenze, come quella dell'igiene delle abitazioni, più connesse con le condizioni di vita e di lavoro del conduttore che con il rendimento del fondo.

L'utilizzazione della superficie agraria appare, in base alle rilevazioni del citato censimento agricolo del 1930, razionalmente organizzata agli effetti delle principali tendenze produttive:

Qualità di coltura	superficie (ha.)		
	qualità di coltura		Totale
	semplici	con piante legnose	
Seminativi	607	2352	2959
Prati permanenti	81	—	81
Prati pascoli permanenti	—	—	—
Pascoli permanenti	—	—	—
Colture legnose specializzate	—	11	11
Boschi	—	135	135
Incolti produttivi	—	33	33
Totale	688	2531	3219

Tra i seminativi, le foraggere occupano il primo posto (con 1790 ettari), seguite dai cereali (ha. 946), dalle risaie e orti stabili (ha. 8) e dalle coltivazioni industriali (ha. 4). I restanti 301 ettari costituiscono le tare. La produzione media di fieno normale, nel periodo 1923-1928, fu cal-

colata nel territorio di Gualtieri in 118.656 quintali annui, quella di foraggi accessori (frasche, fronde, strame, melica ecc.) in 11.823 quintali. La siccità del 1927 aveva abbassato la media; tuttavia la produzione del 1929 risulta al di sotto di essa per quanto riguarda il fieno normale (107.363 quintali), lievemente al di sopra per quella di foraggi accessori (12.266 quintali).

Tra le colture legnose occupano naturalmente il primo posto le viti e i relativi sostegni vivi. A differenza delle precedenti rilevazioni, quella del '31 indica l'intera coltivazione viticola del Gualtierese in coltura promiscua, distribuita su 2203 ettari con numero medio di 269 viti e di 45 sostegni vivi per ettaro, mentre gli alberi da frutta risultano distribuiti su 10 ettari con media di 150 piante per ettaro. Ma per quanto riguarda la produzione viticola lungo gli argini del Po, secondo la relazione Franceschini-Premuda ¹⁰ «non è possibile una distinzione netta tra la coltura promiscua e quella specializzata, poichè vi si notano tutte le sfumature e le gradazioni d'intensità nella coltivazione». La stessa relazione avvertiva che lo sviluppo della viticoltura nella zona procedeva in ragione del subentrare della bonifica agraria a quella idraulica. Il raccolto in uva fogarina, mediamente calcolato in 45.000 q.li annui, raggiunge secondo la relazione Rossi, negli anni più favorevoli, punte di 60.000 q.li ¹¹. Il reddito della vigna, dopo che i provvedimenti contro la fillossera avevano cominciato a dare i loro effetti, superava talvolta quello della stalla e delle altre colture messe assieme, come nel quinquennio 1922-1926 ¹². Il raccolto subiva naturalmente sensibili contrazioni nelle annate siccitose come il 1927 o in conseguenza delle gelate tipo 1929 o delle inondazioni di cui già si è detto. In ogni caso, il prodotto della vigna restava la più qualificata fonte di reddito dell'agricoltura gualtierese.

Le colture cerealicole rappresentavano a loro volta una quota rilevante della produzione, ma senza giocare quel ruolo portante che era loro riservato in altri comuni della pianura. Veniva data una certa cura alla coltivazione del granoturco in rotazione con le foraggere. Nella colonia agricola della cattedra ambulante, contigua ai terreni della cooperativa di Santa Vittoria, si fecero prove di adattamento di nuove stirpi di granoturco fornite dall'istituto di allevamento vegetale per la cerealicoltura dell'università di Bologna ¹³. Anche il grano era coltivato su larga scala, senza però che si effettuassero, da parte dei produttori, particolari interventi per l'incremento e il miglioramento qualitativo della

produzione. Per Gualtieri il grano non era genere di esportazione ma, in una certa misura, di importazione ¹⁴. La risposta degli agricoltori gualtieresi alla «battaglia del grano» promossa dal regime non fu particolarmente esaltante. Nel primo anno della campagna, il 1926, allorchè il presidente della commissione provinciale per la propaganda granaria parlò di misure punitive per i «disertori della battaglia» tacciati di «ignavia, scetticismo o malvolere», nessun produttore gualtierese conquistò i premi nei principali concorsi granari. Soltanto Leonida Lombardini di Santa Vittoria si vide assegnato un diploma di benemerita per la produzione di frumenti di razze elette. La cooperativa agricola ex combattenti e l'azienda Luigi Artoni di Gualtieri ottennero secondi premi alla mostra dei frumenti da semina, L'azienda Vittorio Villani una «menzione onorevole» ¹⁵. D'altra parte il segretario-relatore della commissione, prof. Bardellini, aveva rilevato che «non sempre la coltura granaria trova nelle nostre plaghe intensamente vitate le condizioni più favorevoli di prosperità e di difesa» ¹⁶. Nei concorsi degli anni 1927 e 1928 vinse un premio di terzo grado «per l'intensificazione della coltura granaria» Francesco Mazzoni e di quarto grado la cooperativa agricola ex combattenti, mentre a Pietro Bonardi fu assegnato un quarto premio nella gara provinciale «per la vittoria del grano» ¹⁷. Circa dieci anni dopo vinse un premio nazionale l'arciprete mons. Mori.

La modesta risposta dell'agricoltura gualtierese alla battaglia del grano non può tuttavia considerarsi un atto di contestazione o di sfida al regime, ma l'effetto di ben radicati indirizzi culturali che non potevano in alcun modo essere assoggettati a forzature. Viceversa si possono ravvisare elementi di disubbidienza, che obiettivamente acquistavano un significato politico, nell'atteggiamento assunto da gran parte dei produttori rispetto all'ammasso obbligatorio del grano. Le prime «direttive economiche del governo» in materia risalgono alla primavera del 1935, in vista dell'impresa coloniale di Etiopia. Si parlava di «dovere dell'ora» e si faceva appello alla disciplina, disponendo al tempo stesso l'anticipo di 90 lire al quintale per il grano che venisse «vincolato alle vendite collettive» ¹⁸. Nella terza settimana di giugno si tenne a Gualtieri una riunione sull'andamento del mercato granario, nella quale il segretario di zona del sindacato corporativo dott. Lorenzo Benati annun-

¹⁰ Franceschini - Premuda, *relazione ecc.*, cit.

¹¹ Enzo Umberto Rossi, *o.c.*, pagg. 339-340.

¹² Ugo Bellucchi, *Reggio Emilia la provincia lambrenca*, cit., pag. 171.

¹³ Cattedra Ambulante di agricoltura, *o.c.*, pag. 22.

¹⁴ E.U. Rossi, *o.c.*, pag. 340.

¹⁵ Commissione provinciale per la propaganda granaria - Reggio Emilia, *Premiazione degli agricoltori che si distinsero nelle manifestazioni e nei concorsi indetti durante il 1° anno della «Battaglia del Grano»* - Reggio Emilia, 1927, pagg. 24, 27 e 28.

¹⁶ *Ibid.*, pag. 11.

¹⁷ Commissione provinciale ecc. *Concorsi granari provinciali e nazionali svolti in Provincia di Reggio Emilia negli anni 1927-28 e 1928-29* - R.E., 1929, pagg. 11 e 23.

¹⁸ S.F., 21 giugno 1935.

ciò l'istituzione degli ammassi collettivi, spiegandone «i benefici economici», i «modi di funzionamento» e le implicazioni finanziarie¹⁹. Ma perdurando la forma del vincolo volontario, i risultati restarono deludenti per il regime. Intervenne il decreto 15 giugno 1936, n. 1273 a rendere obbligatori gli ammassi, i quali dovevano assicurare, in tempo di sanzioni e per il futuro, l'autarchia nel settore granario, come altre misure avrebbero dovuto assicurarla in diversi settori egualmente fondamentali. I risultati, è noto, furono deleteri per la stessa agricoltura, che si vide preclusi essenziali traffici internazionali e che già aveva subito le ripercussioni della crisi 1929-31, protrattasi assai oltre in Italia, fra l'altro con persistenti restrizioni del credito. Con l'istituzione degli ammassi, nel 1937, venne disposto l'anticipo di L. 125 al quintale per il grano consegnato riservando all'agricoltore, per il fabbisogno familiare, 3 quintali di prodotto a persona più un «premio» di 2 quintali per ogni ettaro coltivato a frumento. Il consorzio agrario, incaricato di gestire gli ammassi, avrebbe venduto il grano ai molini a L. 136 il quintale. Le 11 lire di differenza sarebbero servite alla copertura degli interessi bancari e delle spese di gestione e di trasporto. Il magazzino di Gualtieri, preso in affitto, fu tra i primi allestiti nella bassa, dove per lo più il frumento contingentato veniva custodito in locali «di fortuna»²⁰. Ma già all'inizio cominciarono le prime «diserzioni». Il mondo contadino, se in precedenza aveva dato credito alla politica rurale del regime, se ne sentì fortemente deluso quando cominciò ad avvertire gli effetti del dogma autarchico. Nell'ammasso del grano ravvisava una misura non già di protezione ma di manomissione politica del prezzo all'origine. Con l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale, e soprattutto dopo i primi due anni di guerra, alla spontanea reazione di autodifesa economica si sovrapposero fattori politici di opposizione al sistema degli ammassi, destinati ad alimentare l'avventura nazi-fascista. Soprattutto a partire dal 1942 «il fenomeno della non consegna dei prodotti contingentati» (non solo grano ma anche bestiame, vino, legna, patate, granoturco, ortaggi, semi oleosi, uova, latte ecc.) divenne un fattore importante di resistenza di massa²¹, nel quale l'interesse diretto dei contadini trovava un punto di convergenza con gli indirizzi politici della cospirazione militante.

¹⁹ S.F., 28 giugno 1935.

²⁰ S.F., 18 settembre 1937.

²¹ Aldo Ferretti (Toscanino), *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Ivi, 1978, pag. 195.



Ammasso Grano Prov. Reggio Emilia
Magazzino di Gualtieri

3 - La zootecnia

L'allevamento del bestiame è un altro punto di forza dell'agricoltura gualtierese. Il comune non aveva un vero e proprio mercato. «Il giorno del mercato, fissato al lunedì di ogni settimana, ha un valore puramente teorico»²². Le due fiere annuali (prima domenica di agosto e terza di ottobre) occasionavano la compra-vendita di alcune merci, ma non di bestiame²³. Non c'è notizia di iniziative mercantili straordinarie in campo zootecnico, se non di una mostra comunale bovina che si era tenuta il 27 agosto 1921 e che pare avesse conseguito un grosso successo. Ne furono promotrici la Cattedra ambulante e la società «Bentivoglio». Vi fu «notevole concorso di grandi e piccole aziende» con buoi, manzi da lavoro, manze, vacche e vitelli. Le cronache segnalano, per l'esposizione di «capi scelti», la cooperativa agricola di Santa Vittoria, l'azienda di Angelo Lombardini (Gualtieri) e quella di Rovesti (Pieve Saliceto)²⁴.

Ma per quel che riguarda la compra-vendita di capi di bestiame, gli allevatori e gli operatori del settore non potevano certo contare su strutture locali, salvo che per gli animali da carne, in gran parte collocati nel macello pubblico, dotato di «moderno e capace frigorifero»²⁵. Per il resto si ricorreva ai mercati delle città vicine, particolarmente Parma e Reggio. L'allevamento era invece oggetto di particolari cure. Un posto d'eccellenza era occupato, nel settore, dalla cooperativa agricola di Santa Vittoria. Rispetto al primo anteguerra si era registrato nel comune un sensibile sviluppo del patrimonio bovino, sia in senso quantitativo che in senso qualitativo, con progressivo miglioramento del rapporto tra bestiame da latte e bestiame da lavoro. Al momento del censimento industriale-commerciale del 1927 furono denunciati 3307 bovini, 438 equini, 1482 suini e 90 ovini. Ma la siccità di quella stessa annata e la conseguente penuria di foraggio costrinsero gli allevatori a svendere molto bestiame²⁶. Gli effetti si fecero sentire per alcuni anni. Il censimento agricolo del 1930 registrò la seguente situazione: 2817 bovini, 360 equini, 1643 suini, 113 ovini e 42 caprini. Il patrimonio bovino risultava così composto: 703 vitelli e vitelle sotto l'anno; 523 manzette, manze e giovenche; 1461 vacche; 50 manzi e buoi; 80 torelli e tori²⁷.

²² Condizioni urbanistiche ecc., cit.

²³ Rossi, o.l. cit.

²⁴ G.A.C., 2-8 settembre 1921.

²⁵ Rossi, u.c., pagg. 339-340.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Istituto centrale di statistica, o.l. cit.

4 - Industria e commercio

Per quanto riguarda i settori secondario e terziario si deve fare ricorso quasi soltanto al censimento industriale-commerciale del 1927²⁸ i cui dati tuttavia possono considerarsi approssimativamente validi per l'intero periodo in esame, non essendosi verificati tra le due guerre significativi cambiamenti né in quantità né in qualità.

L'attività più importante nel secondario, pur non essendo al primo posto quanto a impiego di manodopera, è senz'altro l'industria di trasformazione dei prodotti zootecnici e agricoli. Nel '27 furono censiti (con singolare imprecisione) «una decina di caseifici», con produzione annua non inferiore ai 1.500 quintali di formaggio grana e 300 di burro. La produzione di fagarina, nella stessa epoca, veniva lavorata per un terzo (circa 15.000 q.li) dalla cantina sociale istituita nel '26. Nella citata relazione del comune al prefetto, che è del 1928, si parla di 9 caseifici e nello studio sulle condizioni urbanistiche, del 1940, si precisa che tutto il latte destinato alla trasformazione veniva lavorato dai caseifici del luogo, sociali e privati. Quanto alla lavorazione dell'uva, lo stesso studio nota che la fagarina veniva trasformata dalla cantina sociale in misura di 10.000 quintali, mentre le cantine private lavoravano prevalentemente uve di importazione. Dal punto di vista della manodopera impiegata (ma con lunghi intervalli di disoccupazione) mantiene il primo posto, nelle attività industriali, l'edilizia, con 7 esercizi e 239 addetti; seguono le industrie del vestiario, abbigliamento e arredamento, con 69 esercizi; le alimentari e affini (tra cui caseifici, cantine e molini) con 26; trasporti e comunicazioni, con 49; poi tutte le altre minori. In complesso il censimento industriale del 1927 registra 229 aziende. Si tratta, in genere, di artigianato, con produzione limitata al fabbisogno locale (escludendo il comparto alimentare e quello edilizio). «Le aziende industriali e commerciali — si legge nella relazione al prefetto del 1928 — se si eccettuano le imprese edili, i caseifici ed i molini, non si valgono dell'opera di lavoratori a tal fine assunti, ma data la modesta loro importanza, si reggono merce l'attività spiegata da chi gestisce l'azienda con il concorso dei componenti la sua famiglia».

Alcune attività produttive non risultano specificate nel censimento perché comprese in voci più generiche. Fonti diverse annoverano, fra le industrie minori, «due fabbriche di bocchini, pettini e canne da pipa a Gualtieri»²⁹. Ma al momento del censimento industriale veniva rileva-

²⁸ Rossi, u.c. - Le notizie relative all'industria e al commercio nel comune di Gualtieri si trovano alle pagg. 49-50, 101, 103, 107-108, 115, 339-341. In assenza di altre indicazioni nel testo o in nota, i dati esposti in questo paragrafo si intendono tratti dalla relazione Rossi.

²⁹ Camera di commercio e industria della provincia di Reggio Emilia, Notizie sulla Camera e ca-

to un solo esercizio di «articoli per fumatori» con un addetto. Quella che veniva chiamata l'«industria del bosco», cioè la raccolta di speciali radici per la fabbricazione di spazzole (bozzimarola), di vimini ecc., oppure la raccolta di legna, costituiva invece un'attività del tutto al di fuori di ogni controllo, esercitata da disoccupati, massaie, bambini, per ricevere magari compensi da parte di artigiani o incettatori; oppure, come nel caso della legna, per far fronte a necessità familiari. Fa eccezione, come attività propriamente industriale, l'impiego del pioppo (coltivato nelle aree golenali) per la fabbricazione di imballaggi. Funzionava in Gualtieri una segheria artigiana. Nel 1940 veniva auspicato lo sviluppo del comparto che, assicurando uno sfruttamento intensivo dei boschi locali o di altri paesi rivieraschi del Po, avrebbe assicurato l'assorbimento «totale e permanente» della manodopera disoccupata. Sarebbe stato però necessario «allargare e intensificare» la coltura del pioppo e selezionare meglio la produzione «sia in senso qualitativo che in senso quantitativo»: ciò che avrebbe contribuito all'«autarchia nel campo delle materie prime cellulosiche». Ma la nuova guerra avrebbe chiuso, fra i tanti altri, quell'importante sbocco produttivo.

Anche la pesca nel Po, nel Crostolo, negli stagni e nelle lanche — se si escludono i pochissimi casi di pesca professionale — veniva praticata talvolta per il consumo familiare o per integrare le misere entrate mediante vendita spicciola del pescato. Non sempre, inoltre, si pescava con attrezzi regolamentari. Il patrimonio ittico del Crostolo era non raramente compromesso dagli scarichi di industrie ubicate a monte, specialmente a Reggio o nei pressi. Il consorzio emiliano della pesca aveva più volte segnalato l'inconveniente, ma con scarso successo³².

Per alcune attività industriali il numero degli addetti sfuggiva alle rilevazioni perché, trattandosi di lavoro a domicilio, l'obbligo della denuncia veniva il più delle volte eluso. Il comune, nella relazione al prefetto, fa cenno a 12 esercizi artigiani di maglieria e 4 per la lavorazione del truciolo. Nella relazione Rossi, fra i lavoratori a domicilio non de-

caratteristiche demografiche ed economiche del distretto camerale. Relazione a S.E. il Ministro della Economia Nazionale in risposta alla circolare n. 103 del 20 aprile 1924 - Reggio Emilia, 1924, pag. 29.

30 Il 5 aprile 1938, da Guastalla, venne denunciata una «strage di pesce» nel Crostolo: «Nella giornata di ieri, causa uno di quegli scarichi di sostanze velenose di rifiuto da stabilimenti industriali reggiani, intervenuti evidentemente delle prescritte vasche di decantazione, grandi quantità di pesci (anguille, carpe, carassidi, tucci, pesci-gatto ecc.) intossicati, morti o tramortiti sono stati raccolti a galla nelle acque del Crostolo. Si calcola che ne siano stati raccolti parecchi quintali. La pena eccezionale ha fatto precipitare i prezzi del 50 per cento circa ed ha fortemente impoverito il nostro patrimonio ittico perché, quando si verificano gli scarichi, lamentati già altre volte, e da anni, in nome della difesa di un alimento che il Ministero dell'Agricoltura, con spese non indifferenti, si sforza di annettere soprattutto ai fini dell'autarchia, il Crostolo si spoglia completamente di pesci per poi ripopolarsi lentamente e a scapito del patrimonio ittico di altre acque pubbliche, quando con l'ingrossarsi delle acque del Po (e questo avviene di solito in primavera) le sue acque stagnanti e quasi, come sono attualmente, si riuniscono in movimento» (S.F., 6 aprile 1938).

nunciati, vengono inclusi i «numerosi» trecciai e trecciaie «che vivono ritirando da piccoli laboratori i mazzetti di fettucce, ricavate dai tronchi di pioppo e di salice, per poi settimanalmente riconsegnare ai proprietari dei medesimi le treccie variamente confezionate». Ma, come si è visto, l'industria del truciolo era in declino e negli anni trenta si sarebbero verificate ulteriori cessazioni di esercizi artigiani del comparto³¹.

Quanto ai trasporti, già nell'immediato dopoguerra i servizi automobilistici pubblici vantavano nel Reggiano «un'organizzazione abbastanza solida e ramificata, articolata su tre ditte»: la principale (Azienda Provinciale Trasporti) gestiva fra l'altro la linea Reggio-Gualtieri-Reggiolo³². Nel 1927 la situazione del comune di Gualtieri era la seguente: 30 Km. di rete stradale allacciante il capoluogo con le frazioni e i comuni limitrofi; statale Reggio-Mantova (Cerreto) attraversante Santa Vittoria e Gualtieri; statale Parma-Mantova (Cisa), attraversante Pieve e il capoluogo (totale Km. 14), perciò comodo allacciamento con Guastalla, Mantova, Parma e Reggio; strada attraversante la gola per raggiungere il Po, con servizio di barca tra Gualtieri e Coreggio Verde nel Mantovano; trasporto con barche anche per superare il Crostolo e raggiungere Guastalla; ferrovia Parma-Suzzara (della società «Veneta») con stazioni a Gualtieri e a Pieve Saliceto; linea automobilistica per Guastalla-Reggiolo e per Santa Vittoria-Cadelbosco-Reggio; servizio di carrettieri per trasporto merci (una cooperativa nel capoluogo e una a Santa Vittoria); servizio automobilistico di rimessa per passeggeri nei due centri. Nel 1940 la situazione era praticamente immutata, anche riguardo alla rete stradale comunale, giudicata dall'estensore dello studio sulle condizioni urbanistiche «abbastanza sviluppata ed efficiente» ma con «notevoli lacune nelle zone di recente bonifica».

Il commercio, legato a un'attività produttiva complessivamente modesta, si limitava a un movimento per lo più locale, se si esclude il traffico di alcuni prodotti agricoli, che costituivano (soprattutto l'uva) i principali oggetti di esportazione unitamente agli ortaggi (cioè, in buona parte, cocomeri e meloni), al legname da lavoro e alle paglie per cappelli. Si importavano concimi chimici, frumento, frumentone, tessuti, oli minerali e vegetali, legna da ardere, carbone e manufatti diversi. Nel 1927 furono censite 159 ditte commerciali (di cui 39 all'ingrosso) più 18 rivendite di vini (di cui 11 con liquori). Anche nel caso del commercio si trattava, nella massima parte, di esercizi a conduzione familiare.

31 A.C.G., categ. 1ª, cl. 2ª, filza 4ª (1938).

32 Ugo Bellocchi, Bruno Fava, Franco Moleterni, *Un secolo di economia reggiana* - Reggio Emilia, 1962, pag. 153.

5 - Miseria e nobiltà

Mussolini, dopo il suo breve giro nella bassa, aveva elogiato nel 1926 le qualità imprenditoriali di un certo tipo di aristocrazia che si andava più o meno identificando con la borghesia terriera. Il duce si riferiva naturalmente ai conti Spalletti, presso la cui tenuta di S. Bernardino aveva consumato il pasto di mezzogiorno. Ma in una vasta area della contigua Santa Vittoria l'antico rapporto feudale era stato rimosso per iniziativa del movimento operaio e non per mutazione interna o per conversione del latifondo in impresa capitalistica. Per il resto, nelle campagne gualtieresi il passaggio al capitalismo aveva preso un'altra strada. Una mutazione c'era stata ma non in senso propriamente capitalistico, bensì nel senso di una polverizzazione delle aziende in poderi di piccola e media estensione, come si è già notato. Al vertice della nuova stratificazione sociale si collocava una classe mista di antica nobiltà e di borghesia agraria (comprendente anche i grandi affittuari); in posizione intermedia i coltivatori diretti e alla base, oltre naturalmente al bracciantato, una piccola folla di modesti fittavoli e coloni. Tra questi strati le differenze di condizioni erano enormi. L'agricoltura gualtierese era considerata fra le più ricche della provincia «per fertilità di terreno e progresso agricolo»³³, ma la suddivisione del reddito era eccezionalmente iniqua: accanto alla grande ricchezza della classe proprietaria (vecchia nobiltà e borghesia ormai perfettamente integrate) e al relativo benessere della piccola proprietà e della classe contadina intermedia, rimaneva un'estesa area di povertà i cui segni distintivi, oltre alla nullatenenza, erano dati dall'emigrazione, dalla disoccupazione e, nella migliore ipotesi, da un permanente stato di sotto-occupazione, di sotto-salario, oppure, nel caso dei contadini poveri, di reddito insufficiente.

Il sottosalario fu una delle conseguenze della reazione agraria e fascista. Le tariffe bracciantili del 1921, strappate con le lotte del 1920, furono travolte insieme con altre conquiste economiche. La nuova situazione, riferita all'intera provincia, veniva così descritta nell'insospettabile relazione Rossi: «Posto il luglio 1920 uguale a 100, il salario di questa categoria sale notevolmente nel 1921 per inflettersi nell'anno successivo a 104,76 e mantenere detta quota fino all'anno 1924. Nel 1925 e nel 1926 esso riprende sino a 121,42 per poi, in conseguenza delle riduzioni salariali operate nel 1927, portarsi a 111,71». I salari dei bifolchi, dall'indice 171,39 del 1926, erano scesi l'anno seguente a 142,79³⁴. Ma in seguito ci

³³ Reggion agricola, 30 ottobre 1926, cit.

³⁴ Rossi, o.c., pagg. 261-262. Per altri dati sulle riduzioni salariali, si veda Cavandoli-Pirondini, o.c., pag. 133.

saranno altre riduzioni salariali a danno di tutte le categorie del lavoro dipendente. Il R.D. L. 14 aprile 1934 n. 561 disponeva la diminuzione degli stipendi, dell'indennità di caro-viveri e di altre indennità in atto nel pubblico impiego. A Gualtieri una deliberazione podestarile del 22 aprile uniformava il trattamento del personale al nuovo decreto, con decorrenza retroattiva al giorno 16, riducendo complessivamente di L. 12.556,10 il monte stipendi dell'ufficio comunale³⁵.

La disoccupazione annua nel decennio 1930-1939 (al netto del forte tasso di emigrazione) veniva calcolata in 290 unità (134 uomini e 156 donne) per il settore agricolo e in 27 unità (solo uomini) per il settore industriale. Si avvertiva però che qualora le «possibilità di emigrazione temporanea venissero a mancare oppure subissero notevoli limitazioni, il problema della disoccupazione assumerebbe senza dubbio aspetti particolarmente acuti e preoccupanti»³⁶. Il numero dei disoccupati oscillava in base alle stagioni e in rapporto al maggiore o minore tasso di emigrazione. Se ne trova traccia, in mancanza di più probanti statistiche, nella contabilità dei sussidi di disoccupazione erogati dal comune. Prendendo come esempio alcuni periodi del 1936 (in concomitanza con un certo incremento dell'emigrazione determinato dal trasferimento di manodopera in Etiopia), leggiamo questa dinamica: seconda quindicina di marzo sussidi 160; prima quindicina d'aprile 120; prima di maggio 40; seconda di maggio 38; seconda di giugno 12³⁷. Successivamente la cifra tende a salire, con media di 40 sussidi. Ma più ancora che sui dati, la drammaticità della situazione è leggibile nella testimonianza dei protagonisti. Prati ricorda: «La pigra monotonia dell'ambiente padano, la pesante coltre della rassegnazione alimentata dal desiderio di poter vivere alla giornata mediante le vie dell'emigrazione in Francia o in Germania, avevano assopito l'istinto di ribellione della maggioranza degli abitanti. Erano quelli gli anni delle cucine assistenziali e delle code di donne e di fanciulli che, con ogni recipiente, andavano a prendere un brodo giallastro chiamato minestra, ed una grigia pagnottina fatta di farina burattata all'ottantacinque per cento»³⁸. E più oltre: «Su tutte le piazze, come in quella del mio paese, i disoccupati sotto le piante del giardino o coricati per terra, attendevano che quelli del sindacato corporativo si facessero vedere ogni tanto, per scegliere qualcuno da avviare al lavoro»³⁹. Senonché «quelli del sindacato» avevano l'ordine di collocare prima di tutto i fascisti arruolati nella milizia, poi i fascisti «civili» e infine i «sindacalisti».

³⁵ A.C.G., cat. 1^a, cl. 1-12, filza 11.

³⁶ Condizioni urbanistiche ecc., cit.

³⁷ A.C.G., cat. 14^a, classe unica, 1935-36.

³⁸ Prati, *Alba sul Po*, cit., pag. 46.

³⁹ *Ibidem*, pag. 53.

cioè gli organizzati nelle corporazioni. A questi ultimi, se non anche in possesso della tessera del PNF, restavano ben poche chances di trovare un'occupazione più o meno stabile.

Ai non fascisti era precluso il pubblico impiego, mentre nel settore privato restavano possibilità assai precarie, una volta esaurite le precedenti d'obbligo. Infatti anche nel settore privato (es. in agricoltura), ai militi e ai fascisti spettava la precedenza, e «in caso di riduzione di lavoro i militi avrebbero dovuto essere gli ultimi ad essere licenziati». Con una circolare del luglio 1930 alle sezioni dipendenti il responsabile dell'ufficio provinciale di collocamento della manodopera agricola aveva impartito una perentoria direttiva in proposito, rendendola addirittura pubblica nel quotidiano fascista reggiano: «Poichè desidero controllare personalmente l'osservanza di quanto sopra disposto, vi prego d'ora innanzi di allegare ai prospetti statistici della disoccupazione, che periodicamente inviate, una nota riassuntiva contenente il numero delle camicie nere occupate e di quelle disoccupate del comune, con a tergo specificate le ragioni per cui eventualmente non è stato possibile procurare lavoro a tutte»⁴⁰.

Il concetto di povertà, rapportato alla situazione dell'epoca, non va inteso come insufficienza di beni necessari per un decente regime di vita, ma come carenza di condizioni elementari di sopravvivenza (cioè come autentica fame, aggravata dalla mancanza di combustibile per il riscaldamento e da disastrose condizioni igieniche). Il regime cercava di sopperire a tale stato di cose con una minima assistenza caritativa, di cui la «befana fascista» e le «cucine economiche» costituivano, chissà perchè, occasioni di propaganda e di vanto. Leggiamo in una relazione dell'agente comunale di Santa Vittoria in data 7 gennaio 1931: «Ieri mattina ha avuto luogo la festa della Befana Fascista organizzata dal Dopolavoro di questa Frazione. Circa una trentina di famiglie sono state beneficiate, alle quali sono state regalate derrate alimentari ed indumenti. Le persone beneficiate ebbero parole di vivo ringraziamento per le generose offerte. Ieri sera ebbe termine la festa con un bellissimo film proiettato nel Teatro Manfredi»⁴¹. Tra Gualtieri e Santa Vittoria erano stati distribuiti dal fascio femminile 100 pacchi con indumenti (certamente usati, e offerti da «signori della fogarina»), frutta, farina e altri generi, oltre a buoni per un chilo di pane e mezzo chilo di carne e qualche «sussidio in denaro» a famiglie «che non si erano potute includere nella lista dei beneficiati dal pacco»⁴².

Quanto alle cucine economiche, per le quali il segretario del fascio

Afro Bonini sollecitava le offerte di «persone facoltose»⁴³, il rendiconto finanziario 12 marzo - 11 aprile 1931, per la frazione di Santa Vittoria, reca: aperte le cucine con delibera d'urgenza 13 marzo «per aiutare le famiglie prive di sostentamento»; distribuite in un mese 2699 razioni gratuite di minestra e 5544 razioni a 20 cent. per un totale di 8243 razioni; contributo «beneficenza pubblica» L. 5303,80; spesa complessiva L. 4055,80; fondo cassa L. 1248⁴⁴.

L'elenco dei poveri (ammessi alla somministrazione gratuita delle medicine) comprendeva per l'anno 1931 (deliberazione commissariale 27 dicembre 1930) 449 famiglie (322 a Gualtieri e Pieve Saliceto, 127 a Santa Vittoria) con 1694 componenti (1183 capoluogo e Pieve, 511 Santa Vittoria). Ma «in relazione alla situazione di crisi» vennero aggiunte, il 7 febbraio, 57 famiglie con 207 componenti (23 con 81 a Gualtieri e Pieve, 34 con 126 a Santa Vittoria), poi ancora 27 famiglie con 104 componenti il 25 luglio e 4 con 13 il 2 agosto⁴⁵. Complessivamente in quell'anno venivano considerate povere (prive di beni e di lavoro, e perciò anche di assistenza mutualistica) 537 famiglie con 2018 componenti su una popolazione presente di 6727 unità. Si devono però aggiungere almeno altre 1000 persone con capi-famiglia sotto-occupati (compresi gli emigrati temporanei) e quindi in condizioni di permanente disagio, per cui l'area della povertà si estendeva in effetti a circa metà della popolazione. Approssimandosi la seconda guerra mondiale, l'elenco dei poveri subisce delle riduzioni: per l'anno 1939 la deliberazione podestarile fissa in 617 famiglie con 1465 componenti (333 con 1047 Gualtieri e Pieve, 184 con 418 Santa Vittoria) il numero degli assistibili e per il 1940 in 553 famiglie con 1393 componenti (338 con 974 Gualtieri e Pieve, 195 con 419 Santa Vittoria). Però la ragione del taglio non è nell'effettiva riduzione della povertà ma nelle condizioni finanziarie del comune: «Per esigenze di bilancio si è dovuto contenere il numero degli iscritti nella misura più ristretta, procedendo alla radiazione di coloro che si trovano in condizioni di povertà relativa»⁴⁶.

Un ulteriore segnale di miseria era dato dalle condizioni abitative di gran parte della popolazione, alle quali già si è accennato. Lo studio del 1940 sulle condizioni urbanistiche del comune parla di «risveglio della coscienza igienica della popolazione» dovuto alle opere e alla propaganda del regime, al miglioramento dell'acqua potabile con la perforazione di pozzi «a idonea profondità», a una maggiore sorveglianza igienica sulle

⁴⁰ S.F., 10 e 13 luglio 1930, cit. in Cavandoli-Piccardini, u.c., pag. 136.

⁴¹ A.C.G., categ. 1°, cl. 10°, filza 1°.

⁴² S.F., 13 gennaio 1931.

⁴³ Circolare del «Comitato opere assistenziali» del PNF di Gualtieri a firma del segretario politico in data 26 dicembre 1932, in A.C.G., categ. 1°, cl. 7°, filza 11.

⁴⁴ A.C.G., categ. 1°, cl. 8° filza 1°.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ A.C.G., cat. 1°, cl. 5°, fascic. 1°; cat. 1°, cl. 5° filza 5°, fascic. 3°.

scuole e sull'abitato, ma non può fare a meno di avvertire: «È tuttavia allarmante il dover constatare molti, troppi casi di infezione tubercolare, polmonare ed extra-polmonare. Le cause di tale aumento di morbidità tubercolare possono essere molteplici, ma indubbiamente una delle principali dev'essere ricercata nel sovraffollamento e nelle pessime condizioni igieniche di molte abitazioni».

Per quanto riguarda l'emigrazione stagionale, particolarmente per le opere in risaia, la carenza di difesa sindacale dei lavoratori e delle lavoratrici aveva fatalmente prodotto un peggioramento delle condizioni di lavoro rispetto alla già precaria situazione del prefascismo. Nel rapporto del 31 luglio 1930 l'agente comunale di Santa Vittoria notava: «Parecchie donne, reduci dalla campagna del Piemonte, sono affette da febbri infettive e lo stato loro non è per ora allarmante»⁴⁷. Prati, a proposito della monda, parla di «mangiare immangiabile», di malattie, di «mondine che svenivano»: «Ancora mi sembra di udire il lamentoso richiamo di mondine coperte da uno strato di lurida melma che per non perdere una sola ora di lavoro lottavano, coraggiosamente, contro i brividi della febbre, non preoccupandosi delle tragiche conseguenze delle quali potevano essere vittime»⁴⁸.

6 - Idee sul territorio

Nel corso del ventennio non furono presi provvedimenti di pianificazione e tanto meno concrete misure di intervento per una nuova sistemazione del territorio e dei centri abitati. Tuttavia furono posti, sul piano teorico, alcuni problemi. Qualche indicazione di carattere urbanistico fu espressa, poco prima della morte (avvenuta nel luglio 1935), dal vecchio sindaco moderato Vittorio Mazzoli, il quale di propria iniziativa elaborò un progetto di «risanamento ed ampliamento del centro abitato di Gualtieri», basato sul presupposto che lo sviluppo del capoluogo poteva concepirsi soltanto in direzione nord e perciò sulla necessità di uno spostamento dell'argine maestro. Notava il podestà in una lettera al prefetto del 22 maggio 1935: «Sarebbe augurabile che le aspirazioni del progettista si potessero realizzare in un prossimo avvenire a tutto vantaggio di questo comune che non ha possibilità di ampliamento del capoluogo se non con lo spostamento dell'argine maestro del Po. La predetta grandiosa opera, che raggiungerebbe lo scopo su accennato, servirebbe da sola a lenire la disoccupazione del bracciantato per parecchio tempo e do-

vrebbe essere eseguita a cura e spese dello stato. Il progetto inoltre prevede un complesso di opere che recherebbero maggior decoro cittadino e che si potrebbero eseguire in prosieguo di tempo e quando le possibilità finanziarie del comune lo permetteranno». Ma a distanza di pochi mesi, subito dopo la morte del progettista, il prefetto restituiva gli elaborati al comune il quale a sua volta li rimetteva all'erede (il notaio Gino Mazzoli) osservando che la proposta opera di risanamento e ampliamento «avrebbe importato una spesa di vari milioni e tale che il comune non avrebbe potuto sostenere, avendo allo studio altri problemi più urgenti»⁴⁹.

Proposte urbanistiche di diversa impostazione sono contenute nel citato inedito del 1940, che è anonimo, ma presumibilmente dovuto all'ex sindaco ing. Getulio Artoni⁵⁰. L'estensore prende le mosse dalle condizioni abitative di cui, come abbiamo visto, segnala la grave inadeguatezza. Altrettanto inadeguate le condizioni degli impianti urbani: efficiente l'illuminazione elettrica ma del tutto mancanti gas e acquedotto; fognatura, nel capoluogo e nelle frazioni, dotata soltanto di «alcune reti incomplete di condotti che servono per lo smaltimento delle acque pluviali, nelle quali vengono immesse in modo più o meno abusivo anche le acque di rifiuto»; cimiteri del capoluogo e di Pieve «assolutamente insufficienti e inadeguati», per cui si prevedeva la costruzione di un cimitero unico per le due località; macello pubblico «ultimato nell'immediato dopoguerra e non del tutto rispondente alle esigenze pratiche»; campo sportivo di fatto inesistente; «manca altresì la Casa del Fascio; tuttavia, per dare una sistemazione particolarmente decorosa alle organizzazioni del Regime, è in corso di studio un progetto di restauro del palazzo Bentivoglio». Tra le «opere del regime», la relazione annovera le nuove scuole del capoluogo e di Pieve, un fabbricato per i servizi municipali, il nuovo cimitero di Santa Vittoria, opere stradali (tra cui la correzione della statale 63 a Santa Vittoria) e difese arginali interessanti «il vasto territorio golenale già acquisito alla coltivazione intensiva».

L'autore dello studio pone quindi l'esigenza di dar corso alle opere di risanamento dell'abitato e di adeguamento degli impianti urbani. Quanto ai programmi di ampliamento, rileva innanzitutto che «erano

⁴⁹ A.C.G., cat. 1°, cl. 10°, filza 3°.

⁵⁰ L'ing. Artoni, dopo avere ricoperto le cariche di sindaco, di segretario del fascio locale, di membro del direttorio provinciale e, per breve tempo (nel 1924), di segretario federale del PNF, si occupò soprattutto di attività professionali. Come urbanista, il suo contributo più importante e più noto è costituito dal piano regolatore del comune di Reggio Emilia, approvato nel 1942. Una sua proposta di destinare ad attività commerciali il vecchio edificio della scuola di Pieve Saliceto (la scuola del duce) gli aveva procurato un'irreversibile emarginazione politica. Non aderì alla R.S.I. Dopo la liberazione accettò di insegnare nel convitto scuola della Resistenza e diede la sua collaborazione alla stesura dei nuovi piani regolatori di diversi comuni.

⁴⁷ A.C.G., cat. 1°, cl. 10°, filza 1°.

⁴⁸ Prati, *loc. cit.*, pagg. 56-57.



Borgo Vittorio Emanuele dopo la bitumatura (da Romano Lentini: Immagini di Gualtieri).

stati fatti da molto tempo alcuni studi di larga massima, i quali tuttavia non poggiavano su fondati e razionali criteri urbanistici». «Nessun provvedimento è da proporre per la sistemazione del vecchio nucleo urbano... Gualtieri è sorta in base ad un piano regolatore organico e razionale il cui schema, informato a criteri di non comune armonia ed eleganza, costituisce ancora oggi un esempio molto interessante e meritevole di particolare segnalazione». La piazza Bentivoglio, «a pianta quadrata coi suoi tipici edifici porticati», «per i suoi caratteri architettonici e per l'armonica distribuzione delle masse edilizie, costituisce indubbiamente un esempio molto interessante di composizione urbanistica a carattere unitario». Escludendo lo spostamento dell'argine maestro già proposto da Mazzoli, l'espansione dell'abitato doveva considerarsi impedita a nord e a ovest dallo stesso argine e dalle rampe di raccordo con l'argine-strada, per cui lo sviluppo urbano non avrebbe potuto prevedersi che a sud e a est. Fra i provvedimenti di carattere generale di maggiore urgenza, l'autore indicava la deviazione delle due strade nazionali convoglianti sul centro tutto il traffico interprovinciale, «il quale è poi costretto a smistarsi attraverso l'unico passaggio attualmente efficiente a nord del palazzo Bentivoglio, largo appena metri tre, con grave e continuo pregiudizio per la sicurezza del traffico». L'iniziativa di un'adeguata circonvallazione avrebbe potuto «fissare i cardini fondamentali della futura espansione urbana» e mentre l'attrezzatura del centro avrebbe richiesto adeguamenti di modesta entità, nuove industrie avrebbero potuto essere incentivate nelle zone rurali, salvo studi più approfonditi sull'ubicazione delle aree industriali.

Quello della circonvallazione, in realtà, era già un problema «caldo» molto tempo prima. Nell'estate 1935, a seguito di alcuni incidenti stradali, il quotidiano fascista reggiano aveva segnalato come urgente la «soppressione per il grande traffico del famigerato passaggio obbligato tra palazzo Bentivoglio e il palazzo comunale... Questa gola strozzata, attraverso la quale soltanto è possibile, con qualunque rischio, il transito dei veicoli frequentanti il percorso Parma-Mantova, Reggio-Mantova e viceversa, costituisce un pericolo pubblico, un anacronismo stridente in tempo fascista». E appunto perché vigente il regime fascista, il corrispondente si diceva certo che «la soluzione, la migliore soluzione, fosse ormai prossima»⁵¹. Ma gli anni passarono senza che il progetto di circonvallazione venisse preso sul serio. Solo alla fine del 1937 il compartimento di Bologna dell'azienda autonoma delle strade statali lo inoltrò al ministero dei lavori pubblici ma, nonostante le sollecitazioni del comune⁵², an-

⁵¹ S.F., 29 luglio 1935.

⁵² A.C.G., cteq. 1°, cl. 5°, filza 4°, fasc. 1°.

cora nel settembre 1940, a guerra iniziata, il podestà chiedeva di trattare in udienza con il prefetto «la questione relativa alla circonvallazione del capoluogo»⁵³.

7 - I guai della finanza locale

Probabilmente nell'estate 1940, avvenuta la resa della Francia, le gerarchie locali credevano ancora nel mito della vittoria a portata di mano, della «guerra lampo», per cui continuavano a confidare nell'inizio di grandi opere a breve scadenza. Ma nessuno dei problemi che angustiavano Gualtieri, ivi compreso quello della circonvallazione, fu risolto o affrontato in termini concreti di finanziamento. Al contrario il comune, oberato di debiti, a seguito di un'ispezione del vice-prefetto si vide ordinare dall'autorità governativa restrizioni di spesa in tutti i campi e soprattutto: contenimento delle spese di ospitalità; regolarizzazione dei rapporti con il mendicomicio e con l'ospedale Carri, che vantavano crediti dal comune; diminuzione delle spese per la somministrazione di medicinali ai poveri⁵⁴. All'autore dello studio urbanistico, che non si illudeva sull'immediata praticabilità delle sue indicazioni, risultava nello stesso 1940 la seguente situazione: spese e entrate effettive ordinarie del comune L. 867.825,21; ammontare dei debiti in valore capitale L. 2.439.114,33. «La pressione fiscale ha già raggiunto i limiti più elevati o consentiti dalle vigenti disposizioni di legge». Gran parte delle disponibilità ordinarie venivano impiegate per il pagamento delle quote dei mutui, due dei quali si sarebbero estinti entro un biennio. «Tuttavia soltanto attorno al 1950, con l'estinzione simultanea di numerosi mutui, il bilancio comunale risulterà sensibilmente alleggerito». Ma questo, ovviamente, a condizione di sospendere per lungo tempo ogni iniziativa di carattere straordinario. Così, dopo 18 anni di amministrazione fascista, e con un bilancio di opere tutto sommato assai modesto, poteva considerarsi fallito quel disegno di risanamento e di sviluppo che fin dal 1921 aveva informato la propaganda del P.N.F.

8 - Istruzione

Rispetto al primo anteguerra, le condizioni dell'istruzione restarono più o meno invariate. Dal punto di vista dell'edilizia scolastica, nel ven-

⁵³ A.C.G., categ. 1^a, cl. 4^a, filza 5^a, fascic. 4.

⁵⁴ A.C.G., categ. 1^a, cl. 9^a, filza 5^a, fascic. 7.

tennio, la situazione ebbe un lieve miglioramento con due nuovi edifici. Il numero degli insegnanti, nel '27, era più o meno quello del 1908, cioè 20 maestri e maestre, di cui 9 a Gualtieri, 8 a Santa Vittoria e 3 a Pieve⁵⁵. La relazione Rossi⁵⁶ fornisce il seguente elenco di scuole: S. Vittoria e Gualtieri, elementari (pubbliche) fino alla quinta classe più 4 asili infantili amministrati dai parroci e sovvenzionati dal comune; Pieve Saliceto, elementari (pubbliche) fino alla quarta, più un asilo gestito da una commissione locale pure sussidiato dal comune. A Gualtieri e a Santa Vittoria erano in funzione due scuole femminili di lavoro per giovani operaie, gestite dalle parrocchie ma anch'esse con sussidi comunali.

⁵⁵ A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 7^a.

⁵⁶ Rossi, o.c., pag. 339.

1 - I podestà di Gualtieri

Soppresso nel 1925 il metodo elettivo nelle cariche interne del PNF, l'«innovazione» fu presto estesa alle cariche pubbliche. Nel 1926-27, in luogo dei consigli comunali e provinciali elettivi (e dei rispettivi sindaci, presidenti e giunte), furono nominati dall'alto i podestà dei comuni e i presidi delle province.

Primo podestà di Gualtieri fu il comm. Luigi Cocchi, che rivolse alla cittadinanza il seguente messaggio: «Con decreto reale 24 scorso mese (luglio 1927) sono stato nominato Podestà del vostro comune e oggi (10 agosto) ne assumo le funzioni. Ben intendendo le facoltà del mandato, mi sento di poter attendervi con fede, onestà ed amore, anche per risolvere i problemi più urgenti e vitali in atto. Sincero accertamento delle entrate; economia nelle spese; interesse per tutto ciò che torni di utile alla generalità collettiva, sono i capisaldi della mia opera che niuna difficoltà particolare varrà a fermare. Sarà d'essa genuino riflesso dei precetti della legge, devota esecuzione della fascinante parola imperativa del Duce, Capo del Governo. Il vostro Comune, per la fertilità della terra, per le mirabili sue tradizioni, ha diritto ad una radiosa dimane che avrà la sua parola nel grande poema che detterà la nuova Italia. Sarò lieto se la mia opera seconderà il buon volere che la guida e più lieto ancora se potrò lodarmi del consiglio di chi sappia più di me. Con questi intendimenti, con queste parole augurali, mi accingo all'adempimento dell'ufficio, il cui primo atto è il reverente saluto che porgo a tutti voi nella fiducia che non mi mancherà la vostra piena e completa collaborazione».

Omettiamo i manifesti di saluto dei successivi podestà e commissari prefettizi perché si somigliano tutti, anche nello stile. La linea amministrativa (rigore nella spesa, pareggio del bilancio, sviluppo delle iniziative di interesse sociale) sostanzialmente ripete quella della prima (e ultima) amministrazione elettiva fascista, che a sua volta non si era molto differenziata dalle impostazioni della giunta liberale. Quanto ai risultati, già si è accennato nel precedente capitolo alle questioni essenziali. Si può aggiungere che la gestione fascista del comune, nel suo complesso, presenta i caratteri dell'ordinaria amministrazione, essendo le iniziative straordinarie (come la costruzione del cimitero di Santa Vittoria e della nuova scuola elementare del capoluogo), in rapporto alla durata del regime, troppo scarse per poter legittimare una diversa qualificazione. Gestione, perciò, largamente fallimentare perché, pur non discostandosi dall'ordinaria amministrazione, presenta alla fine del venten-

nio — come si è notato — condizioni finanziarie di dissesto.

Il podestà Cocchi non esaurì il suo mandato, essendosi dimesso il 22 maggio 1930. Fu nominato commissario per la temporanea amministrazione del comune, con decreto prefettizio del 25 successivo, il fascista Arnaldo Negri. Non abbiamo trovato traccia dei motivi delle dimissioni del Cocchi, ma sembra di poterli indirettamente ravvisare nei contrasti fra le gerarchie locali e in manifestazioni di «scarso spirito fascista» da parte del podestà, dato il tenore di un telegramma del prefetto al commissario Negri: «ricambio saluto auspicando che sulla torre comunale Gualtieri Tricolore fascista splenda in tutto il suo fulgore ammonimento ai nemici et falsi amici incitamento alla vecchia et alla giovane guardia della rivoluzione». Lo stesso Negri, nel suo messaggio alla popolazione, si impegnava a «reggere il comune con spirito fascista»¹, ciò che lascia supporre un rilievo di dubbia ortodossia nell'opera del predecessore. La gestione commissariale durò fino al maggio 1932, quindi il Negri venne nominato podestà e come tale restò in carica fino al 7 giugno 1935, data dell'accettazione delle sue dimissioni da parte dall'autorità superiore. In quel periodo affiancò il podestà una «consulta» composta dal dott. Igino Bontempelli, Edmondo Michelin, Albino Avanzi, Francesco Soliani, Enrico Ragni e Onelio Zani². La consulta, che esprimeva pareri sugli atti del podestà, era costituita da rappresentanze corporative delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Negri fu temporaneamente sostituito dal commissario prefettizio Luca Falconi³, nominato con decreto 11 giugno 1935 e rimasto in carica fino all'8 febbraio 1936. Il giorno 9 fu insediato come podestà il per. agr. Giulio Cesare Corradini, al quale si affiancheranno, quali vice-podestà delegati a sostituirlo in caso di assenza, dapprima l'ing. Giulio Contini e successivamente Giuseppe Benaglia mentre altri membri della nuova Consulta, insediata il 10 ottobre 1936, saranno delegati alla polizia e all'igiene dell'abitato di Gualtieri (Aldo Zecchi), al patrimonio immobiliare del comune (Agostino Rovesti), alla manutenzione, alla polizia e all'igiene delle frazioni (Umberto Bigi)⁴. Il Corradini resterà in carica per diversi anni, anche durante il governo Badoglio, e sarà sostituito soltanto durante la RSI.

Il podestà, per consuetudine, veniva incaricato di presiedere, o in ogni caso di tutelare, le organizzazioni giovanili del regime, prima ONB (opera nazionale Balilla) poi GIL (gioventù italiana del littorio).

¹ A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 1^a, fascic. 1.

² A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 2^a, fascic. 1 e atti successivi in cl. 4^a.

³ S.F., 23 e 15 giugno 1935.

⁴ A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 3^a, fascic. 1 e 2; categ. 1^a, cl. 4^a, filze 3^a e 4^a; categ. 1^a, cl. 5^a, filza 4^a.

Spesso erano proprio i comuni a sovvenzionare, con la concessione gratuita di sedi e con l'erogazione di fondi, l'attività degli organismi dipendenti dal PNF, incaricati di curare l'educazione «guerriera» delle nuove generazioni e del popolo. Non sempre però la liberalità del comune nei confronti dell'organizzazione giovanile era da ritenersi scontata. Una delibera dell'11 luglio 1931 (con Arnaldo Negri commissario prefettizio), che disponeva l'erogazione di 1000 lire a favore della locale ONB, fu bocciata dalla prefettura⁵. In seguito furono erogate a favore dell'istituzione più modeste sovvenzioni. Più tardi, allorché il regime raccomandò a enti e a privati di associarsi alla GIL per sostenere l'organizzazione sia moralmente che finanziariamente, anche il Comune di Gualtieri si associò, ma con grande cautela. Così recita una delibera del 2 aprile 1938 (podestà Corradini): «Enti e privati cittadini, per dare una nuova prova di devozione al Duce, gareggiano per iscriversi a soci della GIL, sentendosi così orgogliosi di appartenere alla gagliarda istituzione che dovrà perpetuare il fascismo nel mondo». Ma «per le particolari condizioni del bilancio, che consigliano le più rigide economie, deve essere limitata l'iscrizione del Comune a socio temporaneo, augurandosi di poterlo iscrivere in perpetuo quanto prima». Per il pagamento della somma di L. 60, corrispondente alla quota di associazione temporanea, si dovette attingere al fondo delle «spese impreviste». L'anno seguente, con uno stanziamento di L. 120 attinto alla stessa postazione di bilancio, si confermò il carattere temporaneo dell'iscrizione del comune quale socio della GIL⁶.

Non trovò invece ostacoli la generosa elargizione di premi ai dipendenti comunali riconosciuti come squadristi. Sulla base di ordini superiori⁷, fu disposta con atto 18 marzo 1939 l'erogazione della somma di L. 2.000 a ciascun beneficiario: «questo comune è orgoglioso di dare una prova tangibile di riconoscenza verso coloro che furono i primi Combattenti agli ordini del Duce per la grandezza e le fortune della Patria». Per mettere assieme la somma necessaria, L. 6.000, si dovettero fare storni dagli stanziamenti per la «manutenzione locali e mobili», per le «spese d'ufficio», per le «spese ospitalità ai poveri» e dal «fondo di riserva»⁸.

⁵ A.C.G., categ. 1^a, cl. 8^a, filza 1^a.

⁶ A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 4^a, fascic. 2; categ. 1^a, cl. 5^a, fascic. 1, 1939.

⁷ S.F., 9 e 17 marzo 1939.

⁸ A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, fasc. 1^a.

2 - La famiglia totalitaria

Il podestà era considerato la massima autorità locale del regime, sulla scorta della dottrina mussoliniana che poneva ogni altra istanza, ivi compreso il PNF, a servizio dello stato fascista. Anzi, lo stesso partito diventava un'istituzione dello stato, e come tale prendeva ordini dal capo del governo. Perciò anche il rappresentante periferico dello stato, ossia il podestà, aveva la precedenza — negli onori e nell'effettivo potere — sul segretario politico, rappresentante periferico del partito. Ma non sempre questo rapporto trovava perfetta applicazione. Molte volte il possesso del primato dipendeva dalla forza e dai punti d'appoggio di cui disponevano i gerarchi interessati. Lotte interne, non tanto per la precedenza formale quanto per l'esercizio concreto di un potere sul comune, sulle istituzioni assistenziali, sulle strutture economiche pubbliche e associate, si sviluppavano nel sottosuolo degli apparati e talvolta emergevano in superficie. Perlopiù esse riflettevano scontri latenti a livello provinciale tra federale e prefetto e tra i rispettivi gruppi di potere⁹, ma qualche volta si trattava di faide locali. In un rapporto del fascio di Gualtieri del 30 settembre 1928, a circa due anni dal cambio della guardia tra il segretario politico Umberto Caleffi e un commissario federale e subito dopo la nomina del nuovo segretario Afro Bonini, si accenna al superamento di «piccole tare passate»¹⁰. È il solo episodio di faida interna locale, oltre agli accenni relativi al podestà Cocchi, di cui si sia trovata traccia nelle fonti scritte successive alla «crisi» del 1923. Ma la gente di Gualtieri era più o meno al corrente di quel che avveniva e le nostre testimonianze orali assicurano che di contrasti interni al PNF ce ne furono per tutta la durata del regime.

Dopo il segretariato di Umberto Caleffi, resse per qualche tempo la sezione, come commissario, il rag. Enzo Mariani di Novellara; poi, il 4 settembre 1928, venne nominato segretario politico il geom. rag. Afro Bonini, che restò in carica fino al 30 giugno 1933. Nel rapporto cui abbiamo accennato, davanti a un'assemblea di 70 fascisti (su 80 iscritti), Bonini presentò il programma politico-amministrativo del direttorio locale, che fu approvato senza interventi. La discussione si sviluppò invece su una «grana» scoppiata fra l'impresario della stagione lirica e i palchettisti del teatro sociale in materia di contributi, tanto che fu nominata seduta stante «una commissione mista di fascisti e palchisti» per appoggiare «materialmente e moralmente l'Impresa». Lo stesso disimpe-

⁹ Sui contrasti tra i vari gruppi fascisti a livello provinciale e in alcuni centri della Bassa si veda Cavandoli-Pirondini, *o.c.*, pagg. 131-132.

¹⁰ S.F., 4 ottobre 1928.

gno politico della base fascista si legge tra le righe del resoconto di un'assemblea di cinque anni dopo (27 maggio 1933), presieduta dal federale dott. Marcello Bofondi. Il segretario politico Bonini parlò di nuove iscrizioni, di appoggio dato alle organizzazioni corporative, all'assistenza invernale, allo stralcio dei terreni e all'attività delle istituzioni controllate dal partito. «Il fascismo va senza deviazioni demagogiche ma generosamente verso il popolo»; «da movimento di minoranza sta diventando totalitario»; deve raggiungere «tutte le case, tutte le famiglie». «Il Fascio deve occuparsi dell'attività politica, economica, sindacale, assistenziale e cioè di tutti i maggiori problemi che interessano la popolazione del Comune. Il fascismo gualtierese vuole essere pari al suo compito e si ritiene temprato per tutte le prove: camerata Segretario federale, comandante». Dopo «acclamazioni entusiastiche, le quali vogliono significare che i fascisti gualtieresi sono pronti a ubbidire», il federale Bofondi invitò i presenti ad esporre il proprio pensiero sul contenuto della relazione, ma l'assemblea rispose ancora una volta «con un applauso all'indirizzo del segretario del fascio»¹¹.

Senonché il Bonini, proprio in quel momento, non doveva essere del tutto in odore di santità. Poche settimane prima, il 2 maggio, si era dimesso dalla commissione edilizia del comune (di cui era presidente) per la «necessità di liberarsi dal cumulo di cariche e per l'opportunità di estendere il numero di collaboratori all'opera del regime»¹². Non passò molto tempo e il «cumulo» gli fu ulteriormente alleggerito con cambio della guardia alla segreteria del fascio. Il 30 giugno dello stesso anno, infatti, fu sostituito da Enzo Menozzi, che restò in carica fino al 1938 assumendo anche, a partire dal 1935, le funzioni di ispettore della 4ª zona (Guastalla, Gualtieri, Boretto, Brescello, Lentigione). Ma lo stesso Menozzi, dopo un anno, risulta a sua volta incluso fra i gerarchi sottoposti all'indagine prefettizia circa i cumuli di cariche, dalla quale però uscirà indenne perché le sue funzioni di ispettore di zona, di segretario politico del fascio e di capo-manipolo della MVSN erano gratuite, avendo come sola entrata lo stipendio mensile di L. 420 quale commesso di segreteria dell'ufficio comunale. Anche Afro Bonini, però, risulterà titolare della sola entrata di L. 1134 mensili quale direttore-segretario della bonifica più una piccola pensione di guerra, essendo gratuite le sue cariche politiche¹³. La sostituzione, perciò, poteva avere motivazioni politiche, che sembrano superate dopo alcuni anni: infatti alla data del 13 marzo 1938 il Bonini ricompare nel novero dei gerarchi locali come presiden-

te della commissione di disciplina¹⁴, nel settembre dello stesso anno è comandante della GIL di Gualtieri¹⁵ e dal 1939 nuovamente segretario politico poi anche ispettore della 4ª zona. Non si ha notizia di ulteriori cambi della guardia al vertice del fascio fino alla caduta del regime.

A Santa Vittoria, dopo la segreteria di Azorde Menozzi (1921-1923), la locale organizzazione del PNF fu declassata al rango di sottosezione, poi di gruppo regionale. Fra il 1936 e il 1942 risultano aver coperto la carica di fiduciari il dott. Mario Dallaglio (che in seguito militerà nella Resistenza antifascista come esponente democristiano), Calvino Valentini, Roldo Ballabeni e Bruno Valentini. Quanto a Pieve Saliceto, i fascisti della frazione facevano direttamente capo a Gualtieri. Soltanto per un breve periodo, nell'anno 1938, si ha notizia di una locale sottosezione retta dal fiduciario Vandino Zani¹⁶.

Alla direzione del fascio e delle organizzazioni collaterali (opera balilla, poi GIL; opera nazionale dopolavoro; Gioventù fascista; sindacati corporativi) si avvicendarono alcune decine di gerarchi provenienti in parte dalla vecchia guardia e in parte usciti dalle leve degli anni trenta. Le cartelle delle note caratteristiche assegnate ai quadri gualtieresi fra il 1939 e il 1942¹⁷ raccolgono un complesso di 76 nominativi di gerarchi locali, così classificati in base alla condizione professionale: artigiani 10, esercenti e commercianti 8, agricoltori 10, impiegati 9, professionisti 9, insegnanti 2, studenti 1, salariati di enti pubblici 14, braccianti e giornalieri 12, operai 1. Prevalge ancora una volta il ceto medio, pur essendo presente fra i gerarchi una notevole percentuale di operai. Ma non si può fare, nel caso della gerarchia fascista, un discorso di rappresentatività sociale. La classe operaia rimase nel suo complesso antifascista, benché soltanto una piccola parte di essa militasse, durante il regime, nella cospirazione attiva. Non è possibile stabilire, invece, il numero degli organizzati dopo il 1933, cioè dopo la riapertura delle iscrizioni, perché i registri andarono distrutti al momento della caduta del regime. Il che non ha, tuttavia, molta rilevanza ai fini di una valutazione sociologica perché, come già osservato, le iscrizioni erano in buona parte determinate da motivi di carriera in alcuni casi, di mantenimento del posto di lavoro o aspettativa di occupazione in molti altri. La più gelosa

¹¹ S.F., 28 maggio 1933.

¹² A.C.G., categ. 1ª, cl. 4ª, filza 2ª.

¹³ A.C.G., categ. 1ª, cl. 10ª, filza 3ª.

¹⁴ A.I.S.R., b. 14-D — carteggio fascista.

¹⁵ A.C.G., categ. 1ª, cl. 5ª, filza 4ª, fascio. 2.

¹⁶ Per la carica di vice-segretario del fascio di Gualtieri fra il 1938 e il 1941 si hanno i nomi del dott. Giuseppe Fiori, di Alberto Tullio Daolio, del dott. Mario Dallaglio, di Volmer Artoni e Giuseppe Pacchiarini.

¹⁷ A.I.S.R., cartelle delle note caratteristiche compilate fra il 1939 e il 1942. Fra i gerarchi schedati nei fascicoli personali di quel periodo, ce ne sono diversi che avevano ricoperto cariche anche nei periodi precedenti. Si tratta perciò di una fonte abbastanza significativa per tutta la durata del regime fascista.

ed esclusiva delle funzioni assegnate dal regime al PNF era rappresentata dalla formazione dei giovani e dei giovanissimi. Il cittadino doveva entrare nei ranghi dell'organizzazione paramilitare fascista fin dalla nascita e ricevervi un'educazione essenzialmente guerriera se maschio, di «servizio ausiliario» se di sesso femminile. Figli della lupa gli infanti, balilla e piccole italiane i bambini, avanguardisti e giovani italiane gli adolescenti, giovani fascisti dai diciotto ai ventun anni, dopodiché si accedeva ai ranghi del partito e della milizia. Le adesioni dovevano essere naturalmente «totalitarie» e perciò venivano messe in atto varie forme di pressione e di reclutamento coatto, come l'immissione d'ufficio nei ruoli dell'ONB al momento dell'iscrizione a scuola. Per le famiglie dei ragazzi che, dopo le elementari, non continuavano gli studi, diventava tuttavia più agevole l'evasione dall'obbligo. Di tale circostanza troviamo traccia nello scarto netto fra il numero dei balilla e delle piccole italiane da un lato, quello degli avanguardisti e delle giovani italiane dall'altro. Per il 1934, nel comune di Gualtieri, risultano iscritti all'ONB 903 giovani, di cui 403 balilla e 80 avanguardisti, 378 piccole italiane e 42 giovani italiane¹⁸. In seguito il controllo si fece più pressante ma l'evasione continuò a crescere specialmente nelle fasce di età più alte; i giovani organizzati nel «premier» marinavano volentieri il «sabato fascista» e l'istruzione della domenica mattina, benché fosse stata disposta una riduzione della «naia» in rapporto alla frequenza. Alla vigilia della seconda guerra mondiale i ranghi dell'organizzazione giovanile, divenuta GIL, risultavano ridotti a poche decine di unità.

Quanto al sindacato corporativo, risulta dalle nostre testimonianze che a partire dal 1925-26 vi furono adesioni in massa, sia perché diversamente sarebbe stata preclusa ogni possibilità di lavoro, sia perché lo stesso movimento antifascista raccomandava ai lavoratori di iscriversi alle organizzazioni collaterali del fascio, allo scopo di sfruttare anche le minime occasioni legali di contestazione.

Sindacati e cooperative associavano quasi tutti i lavoratori di Gualtieri. La propaganda del regime parlava di grande «famiglia» totalitaria: una famiglia senza dissensi emergenti, dove ogni potenziale carica di ribellione sembrava ridotta all'inerzia. Tuttavia proprio quelle occasioni di vita associata offrivano il destro alla continuità di un discorso di opposizione, sia pure ovattato, ma — come vedremo — senza soluzione di continuità e capace al momento giusto di trasformare l'organizzazione esistente in uno strumento di rivolta. I fascisti più scaltri si rendevano certamente conto della presenza di una forza ostile, anche se latente. A un certo momento, facendo uso di un'ingegnosa trappola, cercarono di

¹⁸ S.F., 16 settembre 1934.

portarla in superficie, per poterla meglio colpire. Nell'autunno del 1938, racconta Serafino Prati, lo stato di cronica disoccupazione fu sfruttato in maniera provocatoria per mettere alla prova la vocazione «sovversiva» dei braccianti: «venne nella bassa reggiana un certo Barzilai, col compito di arringare la folla dei disoccupati come se fossimo... tornati ai bei tempi della fine della prima guerra mondiale. Disse senza tanti preamboli ciò che poteva dire un vero sovversivo e cioè che bisognava protestare, che la fame non è indizio di progresso e tante, tantissime belle parole... Una favilla fra tante tenebre». Formata una delegazione, della quale faceva parte lo stesso Prati, si prese contatto con le autorità provinciali, che promisero di dare lavoro. Ma dopo due giorni Prati fu chiamato al fascio sotto l'accusa di sovversivismo e sottoposto a interrogatorio. Dopodiché una lettera del federale disponeva per lui e altri disoccupati di Gualtieri l'esclusione dal lavoro in qualunque opera pubblica, allo scopo di prevenire e domare «i focolai di ribellione»¹⁹.

Il fascismo reggiano era peraltro convinto di avere neutralizzato l'iniziativa classista fin dal 1922-23 e di avere affermato negli anni immediatamente successivi il principio corporativo nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro, battendo al tempo stesso «l'azione deleteria» dei socialisti e l'«agnosticismo liberale» dei vecchi conservatori, come si legge nella relazione Rossi del 1928, con la quale si constatava che «i vari elementi della produzione affluivano in modo quasi totalitario alle diverse associazioni... Non è azzardato affermare che la mentalità diffusa nelle classi produttrici ha incominciato a salire dal piano sindacale a quello corporativo, orientandosi così verso la sua vera meta e ponendosi più oltre e al di sopra dei particolari interessi esclusivamente balzanti dai soli rapporti di lavoro»²⁰.

Secondo la relazione del podestà di Gualtieri²¹ dalle matricole dei contributi sindacali del 1928 risultavano iscritti alle organizzazioni corporative del comune 1249 lavoratori (braccianti, boari, salariati, giornalieri, terrazzieri, muratori): Gualtieri e Pieve uomini 163, donne 376; Santa Vittoria uomini 289, donne 421. La «comunità degli artigiani» contava a sua volta 250 iscritti, mentre nei ruoli dei datori di lavoro agricolo figuravano 1250 ditte (la corporazione comprendeva proprietari, mezzadri e fittavoli).

Verso la fine del 1942 l'unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura contava a Gualtieri 1654 iscritti ma nel marzo 1943, a pochi mesi ormai dalla caduta del regime, ne contava soltanto 13²². La ci-

¹⁹ Prati, *Alba sul Po*, cit., pagg. 58-60.

²⁰ Rossi, o.c., pag. 259.

²¹ A.C.G., categ. 1^a, d. 5^a, filza 3^a, fascio 1.

²² *Il sole dei runi*, novembre 1942 e marzo 1943.

tata relazione del 1928 elenca le seguenti cooperative: agricola di Santa Vittoria; società anonima cooperativa nazionale braccianti di Gualtieri (con 203 iscritti); società cooperativa in nome collettivo fra produttori di uva fogarina (comunemente chiamata cantina sociale) di Gualtieri; cooperativa fra muratori, manovali e affini (con 11 soci); cooperativa muratori di Santa Vittoria (con 14); cooperativa carrettieri di Gualtieri; idem di Santa Vittoria. L'elenco appare incompleto, perchè da altre fonti — coeve e successive alla relazione del 1928 — risultavano esistere altre società: cooperativa nazionale tra falegnami di Santa Vittoria; cooperativa di produzione e consumo fra ex combattenti di Gualtieri; società Mutua cooperativa (con sede in Pieve Saliceto); società di mutuo soccorso fra operai di Gualtieri; cassa rurale di prestiti (nel 1937 presieduta dal podestà); società anonima cooperativa di consumo di Gualtieri; società anonima cooperativa di consumo di Santa Vittoria²³. Nei sindacati il rapporto tra dirigenti e iscritti era essenzialmente autoritario. I contratti di lavoro venivano stipulati al vertice e qualche volta comunicati alle assemblee, ma senza possibilità di contestazioni o modifiche. Raramente nelle riunioni si ponevano problemi di interesse generale dei lavoratori, se non in forma di comizio da parte di dirigenti provinciali o nazionali. Nel corso di un'assemblea dei lavoratori agricoli di Santa Vittoria del gennaio 1931, il segretario provinciale dell'Unione dei sindacati dell'agricoltura parlò della crisi economica in atto, ma solo per elencare le provvidenze del governo e per esortare i lavoratori «ad essere disciplinati nelle file sindacali e porre la loro incondizionata fiducia verso il regime e le superiori gerarchie»²⁴.

Anche quando si verificavano, in campo provinciale o nazionale, controversie in punto di tariffe o di condizioni di lavoro, alla base venivano soltanto comunicati i termini delle trattative o le conclusioni raggiunte. Per la formulazione del contratto di monda dello stesso 1931, la vertenza sorta nei vertici nazionali della corporazione dovette essere portata davanti al magistrato del lavoro. Alle mondine furono solo portate notizie generiche sull'atteggiamento delle «organizzazioni competenti» a trattare le tariffe. In due riunioni separate delle lavoratrici di Santa Vittoria e di Gualtieri, il segretario provinciale si limitò ad assicurare assistenza alle partenti da parte del sindacato «in collaborazio-

²³ Avvisi di convocazione e altre notizie attestanti l'esistenza delle cooperative in elenco si trovano in sedi diverse dell'archivio comunale, che riteniamo opportuno citare parzialmente.

²⁴ Mancano i dati sul numero dei soci, ad eccezione di quelli indicati nel testo. Per quanto riguarda la cooperativa tra produttori di uva fogarina, si apprende indirettamente, da un telegramma a Mussolini del presidente Fernando Aldrovandi e del segretario del fascio Bonini, che all'assemblea dell'11 ottobre 1928 erano presenti 140 soci (S.F., 12 ottobre 1928).

²⁵ S.F., 30 gennaio 1931.

ne con i fasci femminili»²⁵. Il corporativismo si confermava perciò come espropriazione del ruolo contrattuale dei lavoratori.

3 - I plebisciti

Il parlamento democratico era praticamente scomparso dopo le elezioni politiche del 1924 e la cacciata delle opposizioni che aveva fatto seguito al delitto Matteotti. Il discorso Mussolini del 3 gennaio 1925, oltre a scatenare una nuova ondata di violenze fasciste, aveva politicamente formalizzato il regime, che avrebbe trovato poco più tardi la definitiva sanzione giuridica nelle leggi eccezionali.

Nel suo esilio milanese Prampolini constatava che il parlamento non esisteva più e che ormai la riconquista della libertà avrebbe potuto passare soltanto attraverso una rivolta popolare²⁶. Nei quattro anni che seguirono al discorso del 3 gennaio il regime, oltre a continuare l'opera di repressione (migliaia di oppositori clandestini, soprattutto comunisti, subirono il carcere fascista), mise a punto gli istituti della dittatura imponendo una legislazione che identificava il fascismo con lo stato.

Con il concordato dell'11 febbraio 1929 tra l'Italia e il Vaticano, Mussolini cercò fra l'altro di coprirsi le spalle dal possibile sviluppo di un'opposizione nel mondo cattolico, che già aveva tentato di contestare il monopolio fascista dell'organizzazione e dell'educazione dei giovani. Il problema, però, solo in apparenza fu risolto con i patti lateranensi. Poco più tardi sarebbe nuovamente esploso in termini drammatici.

Il fascismo diede intanto il colpo di grazia al parlamento con il plebiscito del 24 marzo 1929. La nuova legge elettorale determinava la composizione della camera dei deputati sulla base di un listone di candidati fascisti, sul quale l'elettore avrebbe dovuto esprimersi con un sì o con un no (il senato restava interamente di nomina regia e perciò era già di fatto sotto il pieno controllo del regime, che aveva l'iniziativa delle nomine). Dall'esilio i partiti antifascisti diedero indicazioni contrastanti. Socialisti e liberali invitarono il corpo elettorale ad astenersi, mentre i comunisti si pronunciarono per il voto negativo. Il partito popolare non esisteva più, nemmeno in esilio, ma da parte della giunta centrale dell'azione cattolica fu espressa l'indicazione per il sì, a seguito della recente conciliazione fra stato e chiesa.

²⁵ S.F., 23 maggio 1931.

²⁶ Lettera di Prampolini a Simonini (24 giugno 1925) in Renato Mammìoli, *Socialisti, e non, comunisti* — Parma, 1966, pag. 307.

Fu istituito anche in Gualtieri un comitato elettorale composto di rappresentanti delle organizzazioni del regime, con gruppi di militi armati a disposizione per compiere opera di «persuasione» sugli elettori, dalle abitazioni fino al seggio. Si tennero alcuni comizi, ovviamente tutti per il sì e soltanto per spiegare come il nuovo meccanismo assicurasse l'«accostamento» dell'istituto parlamentare al popolo. La domenica del voto le squadre del comitato elettorale si misero in movimento per costringere gli elettori renitenti a recarsi alle urne. Questo fu il risultato: iscritti 1589, votanti 1522, sì 1497, no 19, schede bianche o nulle 6²⁷.

Trarre conclusioni di qualunque genere dall'esito del plebiscito sarebbe ovviamente arbitrario, date le condizioni in cui si tenne quella consultazione.

A parte il clima di intimidazione che l'aveva preceduta e accompagnata, nemmeno la segretezza del voto era garantita perchè la busta entro cui doveva essere chiusa la scheda da consegnare al presidente del seggio lasciava trasparire il contenuto. Si può solo stabilire un confronto con i risultati registrati su scala più vasta. La provincia di Reggio, una delle meno plebiscitarie d'Italia, aveva dato il 4,09% di no sul complesso dei votanti, contro l'1,06% del dato nazionale. Nella bassa reggiana i no raggiunsero il 2,02%, a Gualtieri l'1,24, poco più della media nazionale. Le astensioni furono, nel comune, di poco superiori al 4,21%, contro il 6,01 della bassa reggiana.

Gualtieri risulta dunque un comune fortemente plebiscitario. Il risultato del voto, però, non vale a stabilire una qualunque ricognizione degli orientamenti politici delle masse ma, in una certa misura, fornisce un'indicazione sulla consistenza dell'antifascismo militante, che può considerarsi rappresentato dai 67 astenuti e dai 19 votanti per il no: 86 cittadini in complesso i quali, benchè improbabilmente raggiunti dalle raccomandazioni dei partiti in esilio, erano ancora in grado di manifestare un atteggiamento di opposizione sfidando le possibili rappresaglie. Questa forza di potenziale rivolta costituiva una piccola avanguardia, percentualmente inferiore alla media della zona e della provincia. Si trattava, però, di quell'avanguardia che garantiva, in attesa di poter diventare forza di massa, la continuità dell'antifascismo.

Con il successivo plebiscito (25 marzo 1934) fu cambiata anche la denominazione della camera dei deputati, che diventò «camera dei fasci e delle corporazioni». Non è possibile ricostruire l'esito di quella consultazione, perchè le fonti fasciste parlano genericamente di risultati totalitari, vicini al 100% dei voti. Ma qualunque fosse la percentuale dei no

²⁷ S.F., 26 marzo 1929.

e degli astenuti, cominciava a svilupparsi in quegli anni un'attività cospirativa più assidua e soprattutto più aperta al contatto con le masse operaie e contadine.

4 - Fogarina in orbace - Cronache e curiosità del ventennio

Raccogliamo in questo paragrafo, seguendo un ordine puramente cronologico e senza pretesa di ricavarne considerazioni di ordine storico, notizie e aneddoti di diverso rilievo e carattere, al solo scopo di fornire un'antologia della cronaca quotidiana, del colore locale e della prosa fascista. Trattandosi di inserto non necessariamente funzionale al contesto del capitolo, indichiamo di volta in volta le fonti delle notizie senza rinvio ad apposite note.

13 luglio 1928 - *L'Era Nuova* protesta perchè «ragazzacci» si bagnano nudi nel Crostolo alla foce sul Po: «spettacolo poco edificante», aggravato da «parolacce indecenti» rivolte ai passanti, specie se donne. L'autorità viene sollecitata «a togliere lo scandalo».

9 giugno 1928 - Un ragazzo salva un coetaneo da affogamento nell'acqua di una cava profonda. S.F. del 17 luglio commenta: «L'atto coraggioso del giovane è esempio pratico di come si forgino i giovani alla scuola del fascismo».

Da S.F. del 17 luglio 1928 - Palazzo Bentivoglio va in rovina per l'incuria delle precedenti amministrazioni. «Coll'avvento del Fascismo gli uomini preposti all'amministrazione comunale, che sentivano il movimento nuovo anche come espressione estetica di grandiosità, di eleganza e di potenza, si fecero subito dovere di riparare, almeno in parte, i torti dei predecessori, progettando lavori di restauro così come lo consentivano le strenue (leggasi stremate) finanze del comune». Nel palazzo «potrà trovare luogo adatto il fior fiore della Provincia, sia per discussioni gravi e solenni, sia per rinnovare, in quanto sarà possibile, i fasti grandiosi dei fondatori di Gualtieri: dei marchesi Bentivoglio». Lo stesso giornale, in data 8 settembre 1942, reca: «Ora la dimora dei Bentivoglio... non rappresenta che un maestoso rudere del feudalesimo gualtierese, e continua illustre vittima d'ignoranza di persone che non hanno mai esitato a sacrificare perfino l'arte a meschine contingenti necessità».

29 luglio 1928 - Scrive il podestà di Carpi a quello di Gualtieri: «Egregio Collega, gli operai di Carpi addetti ai lavori di Gualtieri lamentano

l'assoluta mancanza di latte, sostanza assolutamente necessaria dopo l'estenuante lavoro di 9 ore. Sarei quindi a pregarla di voler interporre i Suoi buoni uffici perchè i cascina del luogo diano autorizzazione ai produttori di latte a voler cedere a dette squadre almeno una quindicina di litri (di latte)... Calcolo su di Lei per una buona opera nei confronti di tali lavoratori» (A.C.G., categ. 1^a, cl. 5^a, filza 7^a).

Da S.F. dal 1° agosto 1928 - Ieri sera (30 luglio) i cittadini di Gualtieri hanno assistito ad uno spettacolo nuovo: il passaggio di un «Caproni» da bombardamento con tre luci (bianco-rosso-verde), poi di altri otto-dieci «che produssero un effetto nuovo» proiettando luci verso il basso. Andavano tutti da est ad ovest. Questa mattina (31 luglio) è passata una squadriglia di quattro idrovolanti «Savoia-Marchetti» che tenevano la linea del Po. Gualtieri, come punto «dove s'intersecano numerose linee aeree», è posto adatto per costruire un campo di fortuna, «visto che ogni provincia deve averne uno».

11 ottobre 1928 - All'assemblea della cantina sociale fra produttori di fagarina, il segretario politico «disse fra l'altro che, come il Comune è l'Amministratore della Popolazione, così la Cantina, libera da stolte pregiudiziali, può e deve essere l'amministrazione maggiore» della produzione (S.F., 12 ottobre).

Da S.F. del 17 ottobre 1928 - Sabato 27, per la stagione lirica, il Ballo in maschera al Teatro sociale sarà patrocinato dal PNF.

Rapporto 11 settembre 1930 dell'agente comunale di Santa Vittoria al Podestà: «Regna in questa Frazione un certo malcontento per il pane mal confezionato e cotto malamente. Sarebbe bene che il Sig. Ufficiale Sanitario facesse una ispezione nei forni per avere conferma di quanto ho esposto». Dal rapporto del 25 settembre: ora il pane è «lavorato meglio e cotto molto più bene» (A.C.G., categ. 1^a, cl. 10^a, filza 1^a).

Rapporto da Santa Vittoria 24 settembre 1930: «Nella giornata di ieri, nessun fatto degno di essere segnalato alla S.V. Ill.ma si ebbe a verificare in questa Frazione; escluso un lieve incidente avvenuto tra Fascisti, nella Festa di ballo, in causa di una cravatta rossa, che non ebbe seguito per il pronto intervento del sottoscritto e di qualche gerarca del partito» (Ibidem).

Rapporto da Santa Vittoria 26 dicembre 1930: «La vigilia ed il giorno di Natale sono trascorsi senza incidenti di sorta e sono stati festeggiati so-

lennemente coi consueti riti religiosi. Solo nella notte della vigilia di Natale una squadra di giovanastri ubriachi sono stati dal sottoscritto redarguiti e mandati a letto perchè schiamazzavano e disturbavano la quiete pubblica» (Ibidem).

29 aprile 1933 - Attività dell'istituto fascista di cultura - L'avv. Augusto Tedeschi, al teatro sociale, nel corso di una conferenza sul tema «Il fascismo nella sua fase insurrezionale», chiede ai presenti: «Possibile... che quelli di voi che conobbero allora (nel 1902) Mussolini e che lo videro e lo udirono tuonare con quella sua affascinante parola, che doveva poi soggiogare le moltitudini, non abbiano intuito, presentito, che ci si trovava di fronte ad un uomo eccezionale, ad un predestinato al comando, come dieci anni dopo ebbe a vaticinarlo, quasi profetizzando, Giorgio Sorel?» (S.F., 2 maggio 1933).

Rapporto da Santa Vittoria 18 marzo 1933: «Questa notte ignoti ladri hanno rubato alla Cooperativa Agricola. Hanno rotto una finestra e spaccato una lastra di vetro, ...sono entrati nella stanza della cassaforte e l'hanno spaccata. Non sanno ancora di preciso, ma il sig. Ragni mi ha detto che saranno mille lire circa» (A.C.G., categ. 1^a, cl. 2^a, filza 2^a).

Rapporto da Santa Vittoria 20 maggio 1933: «Ieri sera dalle ore 9 alle 10 una moltitudine di ragazzi hanno percorso la strada dalla casa di Benassi Primo alla casa di Carpi Vittorio con istrumenti facendo come si dice in dialetto la ciocona e donne e uomini hanno passeggiato questo tratto di strada ed il numero sarà stato di circa un migliaio con nessuna offesa e nessun incidente» (A.C.G., categ. 1^a, cl. 6^a, filza 2, fascic. 3).

24 maggio 1933 - Dal primo pomeriggio alla mezzanotte si festeggia al Gazzo l'anniversario dell'intervento. «Nel grande cortile della vecchia fattoria» si adunano giovani fascisti, avanguardisti, giovani e piccole italiane, rurali, «esercito di una fanteria rurale interventista 18 anni fa per la guerra, interventista oggi e sempre per la guerra preferita dalla Rivoluzione fascista». Nel corso della festa i concerti di Santa Vittoria e di Gualtieri eseguirono «sfrenati ballabili» e inni di guerra, poi passa «un mulo spelacchiato» che traina un carro da battaglione con quattro veterani a cassetta, quindi un altro carretto «con i vecchi del ricovero». A sera, giochi con l'albero della cuccagna e distribuzione gratuita di polenta e pesce fritto, mentre sotto il portico si consuma «il rancio per le autorità». Quindi discorsi vari. Parla il prefetto ed esalta la «stirpe rurale» di Gualtieri (S.F., 25 maggio 1933).

24 maggio 1934 - Celebrando l'anniversario dell'intervento, il segretario politico parla in piazza Bentivoglio ai giovani della nuova leva fascista e grida il giuramento. Uno studente universitario esalta la «*Leva di anime addestrate alla ferrea disciplina creata dal nuovo clima e preparate ai compiti fondamentali che la Rivoluzione commette alle nuove generazioni*» (S.F., 26 maggio 1934).

14 maggio 1935 - Si compone una vecchia vertenza tra i barcai cavaresi di Gualtieri e quelli di Guastalla, presenti i segretari politici e gli esponenti della corporazione artigiana. Si conclude: a) Tutte le vendite di sabbia si effettueranno tramite unico incaricato; il ricavato andrà per il 66% ai barcai di Gualtieri, per il 34 ai guastallesi. b) I rappresentanti delle parti, sentiti i rispettivi segretari politici, sceglieranno la persona da incaricare per le vendite, ne fisseranno il compenso e proporranno il listino dei prezzi da praticarsi nei singoli depositi. c) L'incaricato per le vendite disciplinerà anche i turni di lavoro. d) L'accordo durerà sei mesi e sarà tacitamente rinnovato in assenza di disdetta di una delle parti con anticipo di un mese dalla scadenza (S.F., 15 maggio 1935).

25 maggio 1935 - Alla festa combattentistica del Gazzo partecipano il prefetto, il federale e varie altre autorità provinciali e locali. Il quotidiano fascista commenta: «i gerarchi in mezzo al popolo» e titola il resoconto dei discorsi sulla guerra d'Etiopia: «*Armiamoci e partiamo*». Le camice nere «*che non sono state ancora precettate*» «*fremono nell'attesa*». Mentre la polenta con pesce fritto «*sazia lo spirito*», «*si saccheggiano le dispense ambulanti e le cantine dei chiari innocui vini nostrani*». Ogni gerarca fa un discorso. Il segretario federale, al suo turno, dice che «*il Partito guarda a queste virtuose popolazioni rurali con fiducia e con simpatia vivissime, perchè sa di poter sempre contare ciecamente su di esse in ogni momento*» (S.F., 26 maggio 1935). I volontari in partenza per l'Africa avevano ascoltato i discorsi dell'*armiamoci e partiamo*, ma non risulta che gli oratori, oltre ad armarsi, si siano poi messi in viaggio.

24 settembre 1936 - All'istanza di un cittadino celibe di Santa Vittoria che aveva chiesto l'esonero dalla tassa sul celibato in quanto inabile al lavoro, il podestà risponde invitandolo a rivolgersi all'intendenza di finanza. Ma la commissione mandamentale di Guastalla e la commissione provinciale avevano già respinto la domanda «*perchè infondata*» (A.C.G., categ. 1ª, cl. 10ª, filza 3ª, fascic. 1).

27 settembre 1937 - Festa dell'uva a Reggio Emilia. Da S.F. del giorno seguente: «*Virtù della Fogarina. I temi strettamente politici sono stati*

quasi sempre evitati; il popolo la sua politica la fa lavorando e offrendo al Paese la ricchezza dei frutti della sua fatica. Pure qualcuno ha trovato modo fra un grappolo d'uva e l'altro di esaltare l'Asse Berlino-Roma; quei di Gualtieri si sono presi la testa fra le mani, son gente d'intelligenza fina e ne hanno pensato una buona, a parte un certo odore di pretenziosità. Come la scure littoria taglia e stronca l'idra bolscevica, così la Fogarina di Gualtieri taglia e stronca i mali del vino. Vedi infatti sul carro una strana bestiola, probabilmente la prefata idra bolscevica, che guarda con terrore la spada d'Italia mentre un'altra lama, la Fogarina, s'abbatte sulle uve malsane». Nella classifica dei carri allegorici, quello del dopolavoro di Gualtieri conquista il 16º posto (medaglia d'argento) su 22 concorrenti.

Da vari numeri di S.F., ottobre 1937 - Polemica tra alcuni dilettanti che vorrebbero attribuire al Correggio la «*Deposizione*» di Gualtieri e altri che lo negano. Interviene nel numero del 19 ottobre il pittore Giuseppe Menozzi che taglia corto: il quadro non è che una copia della «*Deposizione*» di Parma; «*al Correggio quello che è del Correggio e ai buffoni quello che è dei buffoni*».

Lettera 19 maggio 1938 del «*pioniere dell'EIAR*» del fascio di Gualtieri al podestà: «*Mi è grato comunicarvi che siete chiamato a far parte del comitato Comunale Ente Radio Rurale. Sono sicuro della Vostra gentile preziosa attività e collaborazione allo scopo di ottenere nel nostro Comune la massima e più perfetta efficienza di questa grande e potente istituzione del Regime che si propone fini educativi, istruttivi, di divulgazione fra gli scolari e gli agricoltori*» (A.C.G., categ. 1ª, cl. 5ª, filza 4ª, fascic. 1).

8 giugno 1938 - Alla circolare prefettizia che segnala il R.D.L. 28 aprile 1938, n. 482, con il quale si dispone l'esclusione dei celibi dalle cariche pubbliche, il podestà Corradini risponde che tanto lui quanto i consultori comunali sono coniugati con prole (A.C.G., categ. 1ª, cl. 5ª, filza 4ª).

19 febbraio 1940 - L'agente comunale comunica al podestà che nelle scuole di Santa Vittoria vi è legna per un solo giorno, in quelle del capoluogo carbone per 4 giorni e negli uffici carbone per 10 giorni al massimo. Chiede che si ordini subito il combustibile, «*possibilmente carbone coke, dato che usando della lignite non si ottiene il riscaldamento necessario*» (A.C.G., categ. 4ª, filza 5ª, fascic. 1).

Lettera da Gualtieri a S.F., 5 agosto 1942: «*Caro Solco, il Resto del Carlino del 24 scorso commentando, in una cronaca di Guastalla, il suc-*

cesso della rivista Ritornando per il mondo rappresentata nel Teatro Sociale di Gualtieri il 23 luglio, ha troppo sbadatamente ommesso di citare il Dopolavoro Comunale di Gualtieri, unico ci teniamo a farlo presente, che abbia effettivamente e fattivamente collaborato ed appoggiato con tutta la sua organizzazione i giovani studenti per la buona riuscita della rivista. È veramente increscioso constatare che una tale omissione, vogliamo credere involontaria, si riferisca ad una istituzione del Partito, unica nel mondo del genere, che tanto fa per procurare al popolo un divertimento sano ed utile allo spirito. Vogliamo sperare che ciò non abbia a ripetersi un'altra volta, ed invitiamo il cronista del Resto del Carlino di Guastalla a leggere almeno i manifesti».

30 agosto 1942 — Festa alla colonia solare «Terzi Iderino», con saggio ginnico dei bambini e delle bambine, inni, recitazioni ecc. Interviene il segretario politico, il quale «si è rivolto ai bambini e li ha invitati, con un breve discorso, a ringraziare il duce, che ha creato per loro tali benefiche istituzioni: i bambini hanno risposto con vive acclamazioni al duce» dopodiché il segretario ha assicurato «l'immane vittoria delle nostre armi» S.F., 2 settembre 1942.

Da S.F. del 9 settembre 1942: Dalle 9 alle 22 a Gualtieri si trasmette. Si fanno le prove di una nuova banda che «fra poco sarà lanciata... Gualtieri potrà ancora far parlare di sé, risvegliandosi finalmente da un lungo periodo di vergognosa inattività musicale».

Da S.F. del 18 settembre 1942: A Gualtieri è sentita la necessità di una squadra di calcio. Nel nostro capoluogo lo sport langue su tutta la linea. Non c'è nemmeno una squadra di calcio, perché nessuno ha mai pensato di curare tutti i ragazzi del luogo (e sono molti) che di meglio non chiederebbero. Manca anche il campo sportivo. I talenti locali di ogni disciplina vanno a giocare nelle squadre di altri paesi.

Da S.F. del 23 settembre 1942: l'ispettrice nazionale del PNF Donna Laura Marani (già fiduciaria della federazione dei fasci femminili di Reggio E.), proveniente da Parma, «è giunta inaspettatamente a Gualtieri». Accompagnata dal segretario politico e dalla segretaria del fascio femminile locale, si è recata a Pieve per visitare «la scuola del duce». Dopo uno sguardo ai vari locali, si è fermata nell'aula dove il duce ha insegnato e vi è rimasta «più di un minuto in religioso raccoglimento col braccio destro alzato, pronunciando ad alta voce la seguente frase: Qui aleggia lo spirito di Mussolini, il nostro grande Capo che regge i destini d'Italia. Col più fervido saluto ha lasciato l'aula, recandosi a visitare la stanza

dove è posto il torpedone che servì ai fascisti reggiani per le loro audaci imprese e l'aula che sarà adibita a Sacrario dello squadristo reggiano».

Da S.F. del 3 luglio 1943: Aperte le colonie solari di Santa Vittoria e di Pieve. «La colonia di Pieve Saliceto ha trovato posto nelle scuole dove nel 1902 ha insegnato il Duce. I bambini, dopo aver cantato gli inni alla Patria, hanno calorosamente ineggiato al Duce ringraziandolo con fervide espressioni di dedizione».

5 - Il genio selvatico

Benché il suo dramma e la sua postuma fortuna siano parte integrante della storia contemporanea di Gualtieri, diremo poco di Ligabue, perché la vita e l'opera di questo artista geniale e selvatico sono ampiamente trattate nel libro curato dal Comune, *Antonio Ligabue* (biografia di Marzio Dall'Acqua, saggio critico di Raffaele De Grada e altri scritti, consulenza artistica di Sergio Negri — 3ª edizione — Parma, 1978) e in molte altre opere (ricordiamo particolarmente *Toni Ligabue* — in versi —, di Cesare Zavattini — Parma 1967 e Milano 1974; Serafino Prati, *Antonio Ligabue* — Parma, s.d. ma 1965) citate nello stesso libro. Nella premessa alla prima edizione, a dieci anni dalla morte del pittore (avvenuta il 27 maggio 1965), scriveva il sindaco Angelo Salomoni: «Il dramma di Toni..., più ancora che nella frustrazione per l'incomprensione della sua opera, è nell'aver sofferto il tormento della solitudine, la carenza di affetti profondi e solidi. Eppure c'è sempre stata nella nostra gente una certa ammirazione (forse qualcosa come inconscia e rispettosa invidia) per quel suo gusto di identificarsi nelle forze selvagge della natura, per il rifiuto istintivo di un ordine interiore troppo convenzionale per essere autentico... Non cerchiamo anche noi di identificarci in una natura e in una realtà che sono fatte di scontri, di conflitti, di maledizioni, magari per uscirne e per dominarle?».

Espulso dalla Svizzera dov'era nato il 18 dicembre 1899 da Bonfiglio Laccabue (originario di Pieve Saliceto), Toni arrivò nel '19 a Gualtieri, suo domicilio di soccorso: un emarginato, un diverso, come lo era stato nei cantoni di Zurigo e di San Gallo (Dall'Acqua), e soprattutto infelice per «inesorabile dolore di non essere belli fuori come si è dentro» (Zavattini).

Miseria, fame autentica di pane, ostilità dell'ambiente, desiderio inappagato dell'altro sesso, vita nomade nella golena del fiume, ricovero al «S. Lazzaro» di Reggio e al mendicicomico di Gualtieri, una pausa di benessere, di notorietà e di stima quando le sue opere cominciarono a in-

contrare il favore della critica e del mercato; e infine, post-mortem, corale omaggio ai meriti dell'artista e all'infelicità dell'uomo: l'esistenza e la fine di Antonio Ligabue si compongono di questi ingredienti eterogenei, nei quali difficilmente si riconoscerebbe un centro, un punto di equilibrio o un «messaggio» qualsiasi, nel senso che normalmente siamo portati ad attribuire a questi sostantivi. Ma appunto l'assenza o il rifiuto della norma spiegano l'opera di Ligabue assai più che qualunque accademico tentativo di classificazione. C'è chi ha parlato e ancora parla di impronta naïve, o anche di derivazione di tutto il naïf padano da un comune stipite che sarebbe proprio Ligabue. È un grosso equivoco, del quale fa peraltro giustizia De Grada nel suo saggio. A Ligabue non può farsi risalire nessuna «scuola» o tendenza; ma nemmeno il naïf, perché l'opera di Toni non scioglie i conflitti del reale nella serenità del fantastico. Proprio in essi coglie, viceversa, il punto di impatto tra immaginazione e verità.

Attorno al 1930 Ligabue trovò in Marino Mazzacurati, che viveva allora a Gualtieri con la famiglia, il primo e il solo maestro: non in senso didattico però, ma nel senso che egli seppe dargli, oltre a qualche consiglio tecnico, la fiducia nel valore delle sue intuizioni. Mazzacurati, più giovane di circa nove anni, capì per primo la maturità del genio di Ligabue e forse si deve a lui se questi non arrivò a disfarsi della propria vena artistica come prima si era disfatto di altri cento «mestieri» per i quali non sentiva alcuna vocazione interiore e che, peraltro, non erano mai serviti nemmeno a salvarlo dalla solitudine e dalla fame materiale.

6 - I cattolici nel regime

Non tutti i cattolici accettarono a cuor leggero il concordato dell'11 febbraio 1929. «Molti lo subirono con spirito di ubbidienza e disciplina» (Testimonianza di Celestino Caleffi). Restava sempre, alla base, il contrasto fra movimento cattolico e PNF in materia di educazione dell'infanzia e della gioventù. Nella vicina Novellara il circolo giovanile *Fede e Lavoro*, disubbidendo alle direttive della giunta centrale, aveva invitato gli elettori aderenti a disertare il plebiscito del 1929. A Gualtieri giungeva notizia delle posizioni critiche assunte dal movimento in qualche parrocchia della diocesi e, pur non verificandosi episodi di aperta opposizione, il clero manteneva nei confronti del regime un contegno di responsabile indipendenza. «Don Sironi di Santa Vittoria fu sempre antifascista. Mons. Mori, a Gualtieri, teneva vivi i rapporti con il comune per garantire le sovvenzioni all'asilo, ma sul piano politico sapeva tenere le distanze. Non voleva che si sonasse Giovinezza dopo gli inni

sacri e una volta rischiò anche di essere bastonato. Mons. Barilli di Pieve si occupava soltanto di apostolato religioso e teneva conferenze di cultura cattolica, evitando sempre qualunque contaminazione con l'invasione organizzativa fascista. Nell'azione cattolica c'erano anche dei fascisti, i quali ovviamente non mancavano di divulgare fra gli associati la propaganda del regime, ma non si può dire che esercitassero una vera e propria egemonia»²⁸.

Dopo il concordato ci furono circa due anni di tregua ma l'attrito sul ruolo dell'azione cattolica diede luogo in tutta Italia, a partire dal 1931, a un'ondata di violenze fasciste, episodi di tensione, incidenti, che ebbero riflessi anche nella diocesi di Guastalla, dove il circolo novellaresse fu ancora una volta oggetto di attacchi e minacce. Il nuovo vescovo mons. Giacomo Zaffrani (subentrato a mons. Corsini morto in convento a Verona in seguito a grave malattia) prese possesso della diocesi l'8 dicembre 1932. Come i suoi predecessori, anche in quelle difficili condizioni e con un'azione cattolica praticamente fuori leggi, si preoccupò di dare impulso all'organizzazione dei giovanissimi e dei giovani.

Con il compromesso sottoscritto il 2 settembre '33 fra regime e chiesa, l'azione cattolica doveva rinunciare a un certo tipo di apostolato sociale in cambio della tolleranza governativa per un'educazione esclusivamente confessionale e religiosa. Le uniche iniziative consentite, e nelle quali l'azione cattolica continuò a operare, oltre alle pratiche liturgiche, erano quelle che si riferivano alla lotta contro la bestemmia, contro il ballo, contro il gioco delle carte e alle gare diocesane di cultura. Prima del compromesso la conferenza dei vescovi emiliani aveva protestato contro i «provvedimenti riguardo ai circoli di azione cattolica» e in un messaggio al papa aveva assicurato che nella regione «le Associazioni disciolte non avevano mai fatto politica»²⁹ e questo era sostanzialmente vero, ma per i fascisti anche l'affermazione di un primato nell'educazione morale delle nuove generazioni era già far politica, e più precisamente politica «sovversiva». Il compromesso consentiva inoltre ai fascisti di aderire all'azione cattolica³⁰ e questo li metteva in grado, se non altro, di esercitare una certa sorveglianza «dall'interno».

Gli anni successivi al 1933 sono perciò caratterizzati, nei rapporti fra

²⁸ Ricostruzione elaborata in base alle testimonianze di Serafino Prati, Celestino Caleffi, prof. Vittorio Parenti e prof. Fulvio Simonazzi. A Mons. Barilli subentrò nell'agosto 1942, come arciprete di Pieve Saliceto, il canonico Ireneo Scaravelli, già cappellano nella parrocchia di Gualtieri (S.F., 3 settembre 1942).

²⁹ A.C., 3 luglio 1931.

³⁰ Da un comunicato dell'ufficio stampa del PNF: «Il segretario del Partito, presi gli ordini dal Capo del Governo, ha comunicato alle dipendenti federazioni fasciste che in seguito all'accordo intervenuto fra il nostro Governo e la Santa Sede è revocata l'incompatibilità tra l'iscrizione al Partito e l'iscrizione all'Azione Cattolica» (A.C., 2 ottobre 1931).

movimento cattolico e fascismo, da un *modus vivendi* sostanzialmente tranquillo e da un adeguamento della chiesa alle regole del regime. Qualche affermazione meno conformistica si avrà durante la guerra d'Etiopia (1935-36), allorché nelle parrocchie, su esortazione del vescovo Zaffrani, si recitavano preghiere per la pace. Viceversa, con la guerra di Spagna (1936-39), il fascismo trovò nella chiesa un sostegno all'iniziativa in favore di Franco, che diede occasione a una ripresa generalizzata dell'impegno anticomunista del clero. Il vescovo Zaffrani tenne nel 1938 un ciclo di conferenze sul comunismo. Santa Vittoria fu una delle sedi dove il presule svolse alcune di quelle conferenze³¹ il cui testo, successivamente pubblicato in forma di saggio³², era soprattutto dedicato alla confutazione del comunismo sul piano economico-sociale e morale.

Tuttavia l'atteggiamento della chiesa nei confronti del fascismo entrò sia pure cautamente, in una fase di svolta a seguito dell'alleanza con Hitler, dell'introduzione delle leggi razziali e delle nuove avvisaglie di guerra. Già nel citato saggio di mons. Zaffrani si avvertono segni di preoccupazione: «nel momento attuale, nell'ora che volge, è necessaria soprattutto una cosa: la distensione degli animi, la pace vera tra i popoli... Dopo una breve parentesi di stasi si è ripresa la corsa agli armamenti. Intanto i popoli sentono il peso della disoccupazione e il costo della vita si inasprisce»³³. L'osservazione è seguita da formali attestazioni di fiducia nelle «intenzioni» pacifiche del regime ma, una volta che la realtà si fu incaricata di deludere quella fiducia, il distacco del movimento cattolico dalle responsabilità del fascismo si fece meno esitante e contraddittorio senza, però, dar luogo a veri e propri atti cospirativi. «C'erano tra i cattolici di Gualtieri alcuni antifascisti che rappresentavano, pur senza un effettivo impegno politico, un punto di riferimento morale. L'insegnante Silvio Parmiggiani aveva coraggiosamente preso posizione contro il regime. Nel 1938 non poté ottenere il trasferimento a Pieve Saliceto perché dissenziente dall'ideologia fascista. Sante Rovesti non si iscrisse mai al PNF. Il dott. Garini, benché iscritto, era di coerente fede antifascista. Quel che mancava era l'organizzazione, la capacità di assumere iniziative concrete» (testimonianza Caleffi).

³¹ S.F., 15 marzo 1938.

³² Giacomo Zaffrani, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1938 / Il comunismo considerato a la luce della religione e della fede* — Guastalla, 1938 (I.D.G., n. 3).

³³ Zaffrani, o.c., pagg. 31-32.

7 - Il «pino dell'antifascismo» — Sinistra e cospirazione

L'unica organizzazione della sinistra gualtierese che fosse riuscita a mantenere una struttura più o meno legale fino al 1925 era la sezione giovanile del PSU. Poi anch'essa si estinse. Dei vecchi esponenti del partito di Prampolini, alcuni erano emigrati, altri sottoposti a continua sorveglianza. Comunisti e massimalisti si trovavano nelle stesse condizioni ma, essendo meno numerosi, sentivano più ancora dei riformisti le conseguenze del forzato isolamento dalla massa dei lavoratori.

«Per molto tempo restarono luoghi di precario incontro tra gli antifascisti i portici di piazza Bentivoglio e una piccola area della stessa piazza, nei pressi di un pino che poi sarà chiamato l'albero dell'antifascismo, sotto il quale sostavano gli operai disoccupati nella lunga attesa che il capo-zona del sindacato li chiamasse per qualche giornata di lavoro. Sotto il pino avvenivano spesso conversazioni politiche e a volte anche beffe nei confronti dei gerarchi fascisti. Atti di contestazione e talora di ribellione si verificavano anche sul lavoro. Un giorno, mentre si lavorava al Torrione, venne a far cagnara una squadra di fascisti di Poviglio. Alcuni di quegli energumani furono bastonati dai braccianti. Uno di loro fu buttato nel canale» (testimonianza di Serafino Prati).

A Santa Vittoria gli antifascisti trovavano ancora occasioni di incontro nella cooperativa, dove vecchi dirigenti del PSU quali Cagossi, Garuti e Davoli continuavano a rappresentare un punto di riferimento, in qualche modo garante di una minima presenza morale. Vi giungeva talvolta Paride Alberini, ex sindaco socialista di Reggiolo, a organizzare collette in favore di Camillo Prampolini esule a Milano (testimonianza di Vittorio Parenti).

Prampolini morì il 31 luglio 1930. A seguire le sue ceneri, fra alcuni vecchi compagni, c'era un giovane socialista di Gualtieri, Eurialo Villani, che venne per questo fermato e tenuto in carcere a Milano per qualche tempo. Negli stessi giorni andava a fuoco, al Gazzo di Gualtieri, una casa colonica. L'incendio fu ritenuto doloso. I fascisti ne inventarono una motivazione politica e così le loro «indagini» a colpi di manganello su un giovane innocente portarono alla denuncia di alcuni socialisti fra i quali proprio il Villani, che nei giorni dell'incendio stava in carcere. Oltre a lui furono arrestati Anselmo Villani, Oddone Piombi e suo figlio, Cesare Frizzi, Francesco Sessi, Costantino Moggia, Mauro e Luigi Mori. Quest'ultimo fu poi bastonato a Guastalla durante una conferenza. Ne uscì fisicamente rovinato. Alcuni degli arrestati furono scarcerati dopo 30 giorni. Sessi e i Mori fecero nove mesi di carcere. Poco dopo i socialisti gualtieresi subirono un altro duro colpo. Il vecchio Angelo Panizzi, che aveva speso la propria vita a servizio delle organiz-

zazioni economiche e di resistenza, si uccise la sera del 31 dicembre 1931 per non assistere all'alienazione della cooperativa di consumo del capoluogo, «sua creatura prediletta». «Da quel giorno i socialisti unitari non si videro più passeggiare a gruppi sotto i portici di piazza Bentivoglio» (testimonianza di Serafino Prati). Un altro socialista unitario, Ballabeni di Pieve Saliceto, bellissima figura di antifascista e già assessore nell'amministrazione Gasparini, si tolse la vita durante il regime.

Dopo la morte di Prampolini, la sorella Lia e la figlia Piera vissero a Gualtieri presso il dott. Gorini, «cattolico di sentimenti molto prossimi al socialismo: parlava sempre di Don Albertario ed era lieto di ospitare le congiunte del vecchio Camillo, per la cui memoria nutriva un grande rispetto. La Lia morì durante l'occupazione nazista e dovette essere sepolta senza rito funebre, quasi clandestinamente» (testimonianza Parenti).

Il 20 luglio 1930, a Parigi, esponenti del PSU riformista e del PSI massimalista si erano riuniti a congresso e avevano deliberato la riunificazione. Poco dopo, nell'aprile 1931, i delegati del PCI al congresso di Colonia elaborarono una linea politica «di massa», che avrebbe dovuto svilupparsi in patria sia nella forme dell'azione illegale di propaganda fra gli operai e i contadini, sia sfruttando le possibilità legali di agitazione e di contatto con i lavoratori nei sindacati fascisti, organizzando al loro interno il malcontento popolare. Tre anni più tardi, a Parigi, venne sottoscritto tra PCI e PSI il patto di unità d'azione (27 luglio 1934), che sarebbe poi stato rinnovato nell'agosto 1943 a Roma.

Si affermava nella sinistra quella strategia unitaria e di «fronte popolare» che poneva come esigenza elementare la lotta antifascista e l'instaurazione di un nuovo sistema democratico quale condizione di una piena ripresa del processo rivoluzionario in Italia. È difficile stabilire quanto di queste impostazioni e di questi orientamenti politici filtrasse dai centri esteri, attraverso i centri interni, ai militanti gualtieresi. È tuttavia accertato che proprio nei primi anni trenta, soprattutto a Santa Vittoria, ci fu una ripresa di contatti fra i comunisti, tramite l'organizzazione clandestina funzionante nel Guastallese e in particolare a S. Rocco, dove operava un gruppo che faceva capo a Maino Malaguti, del quale il figlio James ricorda l'assidua attività nella zona: «si facevano riunioni e incontri in diversi luoghi. Veniva soprattutto smistata la propaganda, Volantini e giornali (l'Unità in formato piccolo) venivano nascosti in una vecchia stufa. Arrivavano poi i compagni a prelevarli».

Mario Menozzi di S. Rocco, allora meglio noto come Mariòn d'la Cataròuna o come «al buratinà», ricorda a sua volta: «La strada alta del Carrobbio, nella quale convergono gli accessi a S. Rocco, S. Bernardino, S. Giovanni, Santa Vittoria e Cadelbosco, era la pista del nostro lavoro clandestino. I collegamenti con Santa Vittoria li teneva Epaminonda Setti.

C'era un'organizzazione con pochi compagni, che faceva propaganda clandestina all'interno della cooperativa agricola e della cooperativa falegnami. Facevano parte del gruppo i compagni Sereno Menozzi (suonatore di violino), Fiorino Spaggiari, Camellini, Bianchi, un certo Giovanin d'la Pèna, fornaio». A Gualtieri centro, aggiunge Malaguti, le condizioni erano più difficili. Alcuni comunisti isolati, come Davolio detto Furmighin e Vasco Scansani detto Cachi, facevano direttamente capo al gruppo di Guastalla. «C'erano tuttavia contatti anche fra comunisti e socialisti e non sempre la distinzione di milizia politica era, fra i due gruppi, precisa».

Di un'originale forma di propaganda antifascista si era fatto inventore Mario Menozzi il quale, portando in giro il suo spettacolo di burattini, trovava modo di criticare il regime mettendo in bocca alle popolari maschere Sandròun e Fasòl ironiche allusioni. «Rappresentavo ad ogni spettacolo una commedia e una breve farsa. Per la commedia seguivo il copione, la farsa spesso la preparavo o la improvvisavo io stesso facendo dire ai personaggi alcune battute di attualità. Il pubblico reagiva ridendo, ma i fascisti spesso reagivano diversamente». Menozzi ci ha poi recitato il dialogo di una farsa rappresentata a Santa Vittoria, che qui, purtroppo, dobbiamo riferire tradotto in lingua dai dialetti bolognese e modenese che il burattinaio usa con pittoresca confidenza. «Entra Sandrone con il mal di pancia: Fagiolo, aiutami, ho dei tortigli (doglie). Fagiolo: vado a chiamare quella donna (la levatrice). Sandrone: ma no, mi fa male la pancia. Fagiolo: hai preso forse del veleno? Sandrone: peggio, ho inghiottito un fascista. Fagiolo: allora vado in farmacia a comprarti l'olio di ricino. Sandrone: lascia perdere, il fascista passerà; sono gli scarponi che riescono indigesti». L'episodio è del 1932 o del 1933. Alcuni fascisti muniti di manganello fecero irruzione nel teatrino. «Il pubblico si disperse e i fascisti mi dissero: ora te li facciamo digerire noi. E io, che temevo mi facessero bere l'olio o peggio: ma era solo uno scherzo! evidentemente sospettavano che facessi parte di un'organizzazione cospirativa e che fossi in grado di cantare, perché invece di bastonarmi o di lubrificarmi mi portarono all'osteria e mi costrinsero a bere un bicchiere dopo l'altro. Riuscirono a ubriacarmi ma non a tirarmi su le calze. Ho cantato con loro Giovinezza. Non mi reggevo più in piedi. Mi hanno portato a casa legato nella biroccinetta».

Fra il 1930 e il 1940 si verificava nella sinistra un processo inverso a quello del 1921-22, cioè un tendenza a riunificare le forze e a mobilitarle in una stessa iniziativa di lotta antifascista. Si trattava di forze numericamente esigue, le quali però — una volta superate o per meglio dire accantonate le vecchie ragioni di dissenso — riacquistavano la loro capacità di dialogo con i lavoratori estendendo a una più vasta area popo-

lare la ricerca e la sperimentazione del contatto politico. La riunificazione dei due partiti socialisti, l'unità d'azione tra PSI e PCI, l'abbandono da parte di quest'ultimo di antiche chiusure settarie e avanguardistiche, benché soltanto frutto, per allora, di intese tra i vertici dell'emigrazione politica, non potevano non avere conseguenze pratiche nel comportamento dei cospiratori locali, sia perché orientamenti unitari venivano portati nelle riunioni clandestine da esponenti comunisti politicamente aggiornati, sia perché da parte degli stessi lavoratori si cominciava ad avvertire, anche per istinto di classe, la necessità di un «cambiamento d'aria».

Erano soprattutto i braccianti, nel Gualtierese, a garantire la continuità di una presenza «sovversiva». I contadini partecipavano in qualche modo alla contestazione del fascismo, soprattutto, come si è visto, con la disubbidienza in materia di ammassi dei prodotti agricoli. Ma il contatto tra i gruppi della sinistra e la massa dei mezzadri, dei fittavoli e dei coltivatori diretti si limitava ancora ad alcuni casi isolati nella zona del capoluogo e di Pieve Saliceto, dove continuava ad esercitare un'estesa influenza il movimento cattolico, mentre acquistava, verso la fine degli anni trenta, maggiore consistenza a Santa Vittoria. La disponibilità del mondo contadino verso l'antifascismo militante avrà tuttavia modo di manifestarsi in maniera più ampia, durante la guerra di liberazione, anche nell'area nord del comune. Il Gazzo, ad esempio, diventerà un importante punto di riferimento della Resistenza, tra l'altro ospitando nelle case coloniche alcuni esponenti comunisti.

È tuttavia accertato che come tendenziale movimento di massa la cospirazione trovò la sua base principale fra i braccianti e gli operai agricoli, in un comune come Gualtieri dove la presenza di operai dell'industria era quantitativamente irrilevante e dove mancavano solide tradizioni di presenza dell'organizzazione socialista fra i contadini e i ceti medi, mentre tale presenza era fortemente radicata fra le masse bracciantili, soprattutto attraverso quel movimento cooperativo che anche dopo l'instaurazione del regime fascista aveva continuato a concepire impliciti fermenti «sovversivi». Per quanto la cosa possa sembrare paradossale, proprio nelle aree di più forte tradizione cooperativa prenderà maggiore sviluppo fra il proletariato agricolo l'organizzazione comunista, anche nei confronti di quella socialista. Santa Vittoria, durante la Resistenza e dopo, costituisce l'esempio più significativo di questo fenomeno di «spostamento ideologico» di massa, che non può certo spiegarsi con l'originario atteggiamento dell'avanguardia comunista del '21-'22, essenzialmente ostile alle impostazioni cooperativistiche, ma piuttosto con le vocazioni marcatamente rivoluzionarie delle vecchie e soprattutto delle nuove leve del bracciantato, e anche con la maturazio-



Agosto 1936, Barcellona - Camillo Berneri (indicated dalla freccia) segue i funerali del combattente antifascista Angeloni (Archivio dell'Istituto provinciale per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione - Reggio E.).

ne, nel PCI degli anni trenta, di una concezione del partito come organizzazione non di soli quadri, bensì di massa: un'organizzazione, cioè, adeguata alla nuova strategia che si proponeva la conquista di una presenza attiva delle masse lavoratrici nella costruzione e nella direzione di un nuovo ordinamento democratico. All'interno di questa concezione lo stesso movimento cooperativo, superati i vecchi pregiudizi economicistici ma anche l'opposto pregiudizio del rifiuto dell'iniziativa economica del proletariato, acquistava di fatto un rilevante ruolo politico. Nel secondo dopoguerra la penetrazione di questi orientamenti nella cooperazione e nello stesso PCI non sarà né facile né indolore, ma è fuori di dubbio l'obiettivo incidenza di tali principi nel tipo di attività e di propaganda che la cospirazione si sforzava di portare avanti, con la partecipazione dei comunisti di S. Rocco e di Santa Vittoria, nel movimento cooperativo degli anni trenta, formalmente controllato dai fascisti.

La mancata presenza del proletariato industriale nella cospirazione gualtierese, dovuta come si è visto all'irrilevanza di tale classe nel tessuto economico-sociale del comune, non è peraltro da considerarsi assoluta. Abbiamo accennato ai contatti dell'organizzazione comunista guastallese con gli operai della cooperativa falegnami di Santa Vittoria. Qualche cosa di analogo, sia pure con minore continuità, avveniva nelle due cooperative muratori del comune. Va inoltre ricordata la presenza di lavoratori gualtieresi nelle fabbriche di Guastalla, dove alla fine degli anni trenta e durante la guerra si sviluppò una certa attività clandestina. Il vittorinese Davolio (detto Fumighin), che lavorava in un'azienda incaricata della produzione di materiale accessorio per la marina da guerra, si teneva in contatto con altri operai comunisti della zona (testimonianza Malaguti).

Di un'opposizione clandestina borghese, una volta conclusa l'esperienza di *Italia libera* che aveva avuto tra i suoi esponenti alcuni intellettuali di vecchia scuola liberale, non si ha notizia. «Vi era però, nel capoluogo, un certo numero di professionisti di orientamento democratico, che esercitavano più o meno direttamente una positiva influenza nel loro ambiente di lavoro e nelle loro relazioni sociali, e che non mancavano di avere contatti con l'antifascismo di sinistra. Un tecnico della Bentivoglio, il geom. Riccardo Donelli, che era la vera mente della bonifica, esprimeva coraggiosamente le sue posizioni e accusava il regime di essere responsabile delle miserie italiane. Andò in Etiopia, dove contrasse l'ameba che lo portò più tardi alla morte. Era una delle più belle figure dell'antifascismo» (testimonianza Prati). Alcuni studenti universitari trovavano modo di esprimersi contro il fascismo facendo uso di un certo sarcasmo goliardico. «In una rivista fu inscenata, fra il '34 e il '35, la beffa di una certa SAM

(società anonima magrini) che associò la definizione di cretino perfetto al binomio della cultura fascista libro e moschetto» (testimonianza di Fulvio Simonazzi). «Si riunivano spesso nell'albergo di Gualtieri Piero Mazzacurati (padre dello scultore Marino, che si avvicinò poi al PCI), l'ing. Pecorini, il geom. Capelli, il segretario Comunale rag. Riccardo Spada, talvolta anche un maresciallo dei carabinieri, e vi facevano discorsi antifascisti» (testimonianza Caleffi). Il malcontento nei confronti del regime si andava estendendo anche nel ceto medio e si sarebbe ulteriormente esteso nel corso della guerra.

8 - Guerra 1940-43 e caduta del regime

La «preparazione psicologica» alla seconda guerra mondiale cominciò molto prima dell'intervento italiano. È significativo come in un comune di forte emigrazione quale Gualtieri si mettesse l'accento su quell'aspetto della propaganda fascista che identificava nella guerra insostituibili risorse di occupazione. La conquista dell'impero etiopico nel 1935-36 era stata presentata e in larga misura accettata come apertura di nuove frontiere di lavoro e fin dall'inizio decine di operai gualtieresi disoccupati erano emigrati in Africa orientale con la speranza di una sicura sistemazione. L'intervento nella guerra civile spagnola, che non poteva contare su motivazioni del genere, non ebbe certamente la stessa popolarità, ma venne nondimeno reclamizzato, nelle scuole e nei discorsi pubblici, come preambolo di un'espansione senza precedenti del lavoro italiano in Europa e nel mondo. Questo argomento, assai più della motivazione ideologica anticomunista, avrebbe dovuto far leva — nelle intenzioni della propaganda fascista — sugli interessi e sulle aspirazioni della gente. Lo stesso patto di alleanza con il nazismo, aprendo sbocchi «programmati» all'emigrazione in Germania, associava la logica della guerra a quella del lavoro. La polemica sul trattamento degli operai italiani in Francia avrebbe a sua volta costituito un primo elemento di giustificazione dell'ostilità del regime nei confronti della «sorellastra» latina. In una «lezione di cultura fascista» al teatro sociale sul tema: «Italia e Francia» del 2 marzo 1939, l'argomento fu trattato dall'«esperto» Carlo Roveri: «Egli ha passato in rassegna i rapporti culturali, coloniali e politici fra Italia e Francia; ha rievocato con parola commossa lo sfruttamento troppo spesso accompagnato dalla mancanza di tutela, di uguaglianza di trattamento a cui erano sottoposti gli operai emigrati italiani prima che la prodigiosa e gagliarda opera del Duce rompesse finalmente il cerchio di ferro che i francesi, in special modo, avrebbero vo-

luto stringere sempre più attorno ad essi»³⁴. Si ricominciò a fare uso di espressioni populiste come la guerra dei poveri e delle nazioni «proletarie» contro le nazioni «plutocratiche». I richiami nazionalistici e patriottardi integravano questa propaganda. La rivendicazione dell'egemonia di Roma sul Mediterraneo, e perciò su tutti i popoli rivieraschi, associava così un tardivo concetto colonialista a una promessa di rigenerazione sociale, mascherando l'effettiva subordinazione del regime all'imperialismo hitleriano.

Prima e subito dopo l'aggressione nazista alla Polonia, i segnali del prossimo intervento italiano non venivano più soltanto dalla propaganda, ma anche da misure concrete come la mobilitazione generale, la raccolta e la requisizione di metalli, la fornitura di maschere antigas ecc. Il comune aveva già previsto che «in base al progetto di mobilitazione» sarebbero rimasti in servizio 18 dipendenti e aveva disposto la dotazione di quattro maschere³⁵. Poi arrivarono al podestà e ai carabinieri, con circolare prefettizia del 2 agosto '39, precise direttive per il controllo sugli stranieri e su chiunque avesse avuto o avesse contatti con l'Estero. In particolare dovevano essere segnalati alla questura gli emigrati che rimpatriavano, «anche se la loro condotta passata non avesse fatto dubitare, apparentemente, dei loro sentimenti politici»; si doveva accertare, «riservatamente, lo scopo del rimpatrio, controllando accuratamente l'atteggiamento e i contatti delle persone provenienti dall'Estero». I segnali di guerra si avvertivano infine nelle restrizioni alimentari, nella carenza di materie prime per tessuti e generi di abbigliamento sostituite con prodotti «autarchici» di qualità scadentissima, nella mancanza di benzina e nella ricomparsa del «mercato nero», triste memoria dell'altra guerra.

Il 18 maggio 1940, a meno di un mese dall'intervento, si svolse il gran rapporto con «i fascisti, gli organizzati della GIL, le donne fasciste, le massaie rurali e i sindacalisti perfettamente schierati dalla Piazza Bentivoglio al cortile delle scuole». Dopo la consegna della «fiamma di combattimento» ai volontari, il segretario politico Bonini affermò che il popolo di Gualtieri era «in attesa degli ordini del Condottiero, pronto a qualsiasi prova»³⁶. Gli ordini arrivarono il 10 giugno, con la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna annunciata da un discorso di Mussolini radiodiffuso con amplificatori nelle vie e nelle piazze, davanti a una folla chiamata ad ascoltare «la voce d'Italia».

La propaganda sull'immane vittoria e sui «luminosi» destini della nazione continuò monocorde anche quando la situazione militare

aveva già fatto giustizia delle illusioni sulla «guerra lampo». Il 18 gennaio '41 l'avv. Chiaffredo Turina parlò al teatro sociale sul «potenziale morale della nazione in guerra», spiegando all'uditorio che i sacrifici della popolazione civile, assai più modesti di quelli dei combattenti, erano ben poca cosa rispetto alle prospettive di potenza e di grandezza che si stavano spalancando³⁷. Alla scadenza del 21 aprile, natale di Roma e «festa del lavoro» contrapposta al 1° maggio (da tempo bandito dal calendario), le autorità fasciste della provincia celebrarono la ricorrenza in due luoghi simbolici del mondo del lavoro: «alle Reggiane» per gli operai e alla cooperativa agricola di Santa Vittoria per i braccianti e i contadini: «altra folla — notava il cronista — diversa da quella degli operai questa dei contadini, forse meno numerosa, ma con negli occhi e nel viso dipinta una robusta festività di sentimenti»; e l'oratore spiegò che la guerra era «grande scuola di vita», non punto d'arrivo, ma di partenza per le «grandi finalità» da conquistare «con le armi della guerra e con quelle del lavoro»: «guerra di ideali e di dottrina» alimentata da un «odio implacabile contro l'Inghilterra» e dall'ansia di conquistare «un posto al sole»³⁸.

Proprio allora, però, i vari posti al sole su cui il fascismo riteneva di poter contare in Africa cadevano uno dopo l'altro in mani inglesi. I successi militari degli alleati nazisti in Europa e la successiva avanzata nel territorio sovietico invaso, pur tenendo accese le speranze fasciste di vittoria, non cancellavano l'umiliazione di un'Italia già stremata e senza mezzi, irresponsabilmente trascinata in un conflitto contro il resto del mondo. L'anno seguente, poi, sarebbe iniziato il declino delle stesse fortune germaniche (e di quelle giapponesi in Estremo Oriente), per cui l'insistente propaganda dell'immane vittoria sonava tragicamente falsa.

A differenza dell'impresa d'Etiopia, la seconda guerra mondiale non fu popolare in nessun momento, nemmeno durante gli effimeri successi militari dei primi mesi³⁹. L'attività cospirativa dell'antifascismo era

³⁷ S.F., 22 gennaio 1941.

³⁸ S.F., 20 aprile 1941.

³⁹ Nonostante gli sforzi del segretario del fascio, non ci fu verso di organizzare a Gualtieri il reclutamento di giovani e giovanissimi per i corpi volontari denominati «battaglioni GIL». Il fiduciario dell'organizzazione ricevette in proposito dal Bonini una lettera piena di rammarico: «Sono rimasto sorpreso che nessuno abbia fatto domanda per i battaglioni GIL. Lunedì bisogna ripetere l'invito ai giovani perché le domande debbono partire il giorno 25 (aprile 1941) con una buona posta di documenti». Poco dopo, il 6 novembre '41, il vice-comandante federale della GIL comunicava allo stesso fiduciario (che si era anche personalmente rifiutato di arruolarsi come «volontario») l'avvenuta destituzione: «Mi risulta che la vostra attività in seno al prelievitare non viene svolta con quella diligenza che è doveroso attendersi da chi riveste un grado nelle Forze Armate. Questo vostro comportamento, deplorevole in ogni tempo, è maggiormente rimarchevole nell'ora presente quando tutta la nazione... è chiamata a dare il massimo contributo alla vittoria. Essi da la misura della vostra incompiutezza. Nel prendere nota di ciò vi esonerò, per scarso rendimento, dall'incarico di istruttore premilitare» (Archivio Caleffi).

³⁴ S.F., 8 marzo 1939.

³⁵ A.C.G., categ. 1°, cl. 5°, fascic. 1°, 1939.

³⁶ S.F., 22 maggio 1940.

ancora circoscritta a pochi gruppi di militanti, ma la sua propaganda cominciava ad avere una più ampia diffusione tra i contadini e gli operai le cui reazioni di malcontento, pur senza rivelarsi in clamorose manifestazioni di massa, si concretavano nel rifiuto di consegnare i prodotti agli ammassi, nella diserzione dal «sabato fascista» da parte dei giovani e in diversi atteggiamenti di «non collaborazione». Non ci furono, come al tempo del primo conflitto mondiale, dimostrazioni femminili di ostilità alla guerra e di rivendicazione alimentare. Le donne di Santa Vittoria però, alla risaia o in paese, più ancora degli uomini, esprimevano apertamente, anche attraverso i vecchi canti di protesta, uno stato d'animo di ribellione. Per molto tempo rimase argomento di ammirata conversazione la rischiosa impresa delle mille donne cadelboschesi che «l'8 ottobre 1941 ... si raccolsero in adunata sediziosa contro la guerra e la fame» e gridarono rivendicazioni di «pace e pane» nella piazza di Cadelbosco Sopra. Diverse manifestanti erano state arrestate e tradotte al «S. Tommaso» di Reggio. Una di esse, Iolanda Spaggiari di Cadelbosco Sotto, raccontò più tardi: «Il ricordo più vivo è stato l'incontro con una vedova della guerra di Spagna, certa Caleffi di Gualtieri. Me la ricordo per il suo coraggio e per i consigli che ci dava prima di essere sottoposte agli interrogatori»⁴⁰. Si trattava di Giovanna Caleffi, la vedova di Camillo Berneri, che era stata arrestata a Parigi dopo l'occupazione nazista, rinchiusa alla «Santé», poi deportata in Germania, quindi a Vipiteno e infine a Reggio Emilia. Da qui sarà poi destinata al confino di Lacedonia. Il nipote Celestino riusciva a farle visita al «S. Tommaso» perchè un ufficiale suo amico lo accompagnava ogni giorno all'interno del carcere (testimonianza Caleffi).

Sui muri di Gualtieri apparivano scritte contro la guerra e il fascismo. Nei luoghi di lavoro i contatti politici del movimento cospirativo acquistavano un'estensione di massa. Al momento dei grandi scioperi del nord, nel marzo 1943, ci furono iniziative di propaganda per la dissociazione dell'Italia dall'alleanza con Hitler e per la pace separata. Nella vicina Guastalla, l'8 marzo, le operaie delle trancerie «Mossina» scesero in sciopero e manifestarono per l'aumento delle razioni alimentari⁴¹. La notte fra il 9 e il 10 propagandisti «sovversivi» fecero il giro del centro di Gualtieri mettendo in allarme il podestà: «Stanotte, persone rimaste finora sconosciute hanno dipinto con catrame e tinta nera sulle facciate

⁴⁰ *Adunata sediziosa*, a cura dell'Amministrazione comunale di Cadelbosco Sopra — Reggio Emilia, 1971, pag. 17. Se veda anche Giuseppe Carretti, *I giorni della grande prova* — Reggio Emilia, seconda edizione, 1974, pagg. 78-83.

⁴¹ Cfr. testimonianza di James Malaguti in Alfredo Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia 1920-1945* (AA.VV., *Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia — ivi, 1967) pagg. 159-160.

delle case site nel centro di questo capoluogo, alcune scritte ineggianti a Stalin ed al bolscevismo ed esplicitamente ostili al Duce ed al Fascismo. Insieme alle scritte, su alcune case, erano dipinti anche gli emblemi comunisti, cioè la falce e il martello incrociati. È stato subito provveduto alla cancellazione di quanto sopra, mentre si sono attivate indagini per scoprirne gli autori, ma finora senza risultato»⁴².

Nonostante le incalzanti sconfitte militari e il crescente isolamento del regime dalla popolazione, i gerarchi locali continuavano a scrivere «vincere» in calce alle lettere al posto dei saluti e convocavano senza molto successo i lavoratori a palazzo Bentivoglio e a palazzo Greppi. Il segretario politico Bonini, ancora in luglio, organizzava conferenze di cultura fascista che, come quella sulla «Marcia degli Honved» e sulla presenza ungherese nel fronte russo⁴³ dovevano apparire a dir poco astratte e lontane, nel momento in cui il fronte russo si avvicinava inesorabilmente alla fortezza germanica.

Arrivò poi lo sbarco anglo-americano in Sicilia e, il 25 luglio, la caduta del regime fascista. I gerarchi scomparvero dalla circolazione, nessuno si adoperò per difendere le sedi fasciste dalla folla che, appreso l'evento, si andava raccogliendo in piazza alle prime luci del giorno 26. Ma a differenza di quel che avveniva in ogni paese vicino, ivi compresa la frazione di Santa Vittoria, nel centro di Gualtieri la manifestazione era talmente pacifica che nessuno sembrava darsi da fare per demolire le insegne della dittatura. Un giovane antifascista se ne andò allora a Guastalla per chiedere al gruppo comunista di quella città di mandare a Gualtieri qualche «animatore». James Malaguti, Ugo Sassi e altri giovani giunsero poco dopo e diedero inizio al lavoro di demolizione (testimonianza Malaguti). Ed ecco come Serafino Prati descrive l'entusiasta giornata: «Questo strabiliante annuncio provocò l'affluire di tutta la popolazione nelle vie ancora semibuie del paese. Sulla piazza la folla commentava rumorosamente le notizie che giungevano dai paesi limitrofi, e man mano che il tempo passava si andava animando entusiasticamente. Il suono delle campane della chiesa si spandeva gaio e festante mentre il canonico (mons. Mori) discuteva pacatamente invitando i più spinti alla calma». I giovani di Guastalla vennero «a dare il via alle innocue rappresaglie contro tutto ciò che sapeva di fascismo. La sede del fascio venne invasa ed asportati i suoi registri, di cui si servivano i dirigenti del fascio per schedare i sovversivi. Nulla venne fatto di male alle persone, solo i simboli, le insegne di venti anni di tormento, le fotografie di coloro che si erano

⁴² Comunicazione al prefetto in data 10 marzo 1943 (A.C.G., categ. 1°, cl. 1°, prot. ris., filza 6°).

⁴³ A.C.G., categ. 1°, cl. 4°, filza 6°, fascic. 1.

messi sotto i piedi il diritto e la libertà dei cittadini, seguirono la sorte delle foglie gialle d'autunno: caddero senza rumore»⁴⁴.

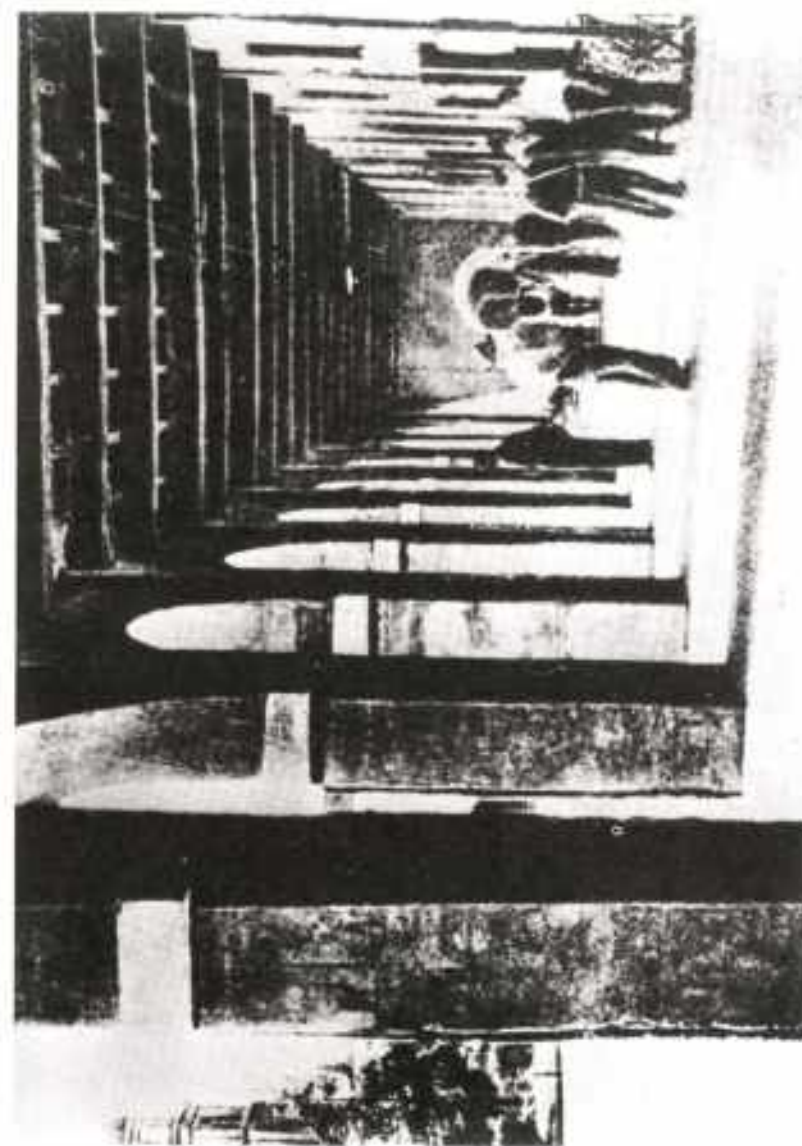
I «quarantacinque giorni» di Badoglio passarono in Gualtieri senza molti mutamenti. La prefettura di Reggio Emilia arrivò in tempo a sostituire, prima dell'8 settembre, diversi podestà del regime con altrettanti commissari segnalati da esponenti dei partiti antifascisti: ma non a Gualtieri, dove rimase in carica il podestà Corradini. Socialisti e comunisti non ricostituirono formalmente le proprie organizzazioni locali ma continuarono a sviluppare i contatti con i centri cospirativi della provincia, soprattutto con quelli del Guastallese, di Cadelbosco e di Reggio.

Già prima del 25 luglio gli effettivi dell'antifascismo militante si erano dati però una più stabile organizzazione, a Santa Vittoria per iniziativa di Bruno Bonini, a Gualtieri di Vasco Scansani (entrambi comunisti) e di altri, militanti socialisti o indipendenti (testimonianza James Malaguti).

«In quel periodo tenevamo già alcune riunioni», ricorda Celestino Callegri, che rappresentava il PCI nel movimento clandestino. «Le nostre — prosegue — erano riunioni un po' giacobine. Leggevamo I miserabili e li commentavamo in chiave libertaria nel negozio del barbiere Francisco Terzi, al quale i genitori avevano dato quel nome con la grafia spagnola in ricordo di Francisco Ferrer. Cominciammo poi a tenere riunioni politiche con Fulvio Simonazzi ed Eurialo Villani, socialisti, Vasco Scansani, comunista, ed altri, in casa della maestra Carolina Gasparini, figlia del vecchio sindaco Germano. Non erano riunioni di partito perché i partecipanti erano di orientamenti diversi (comunisti, socialisti e indipendenti), ma nei nostri discorsi prendeva forma la sensazione che si sarebbe dovuto combattere per restaurare la democrazia. C'era nel nostro gruppo anche Remigio Bagni, socialista, banconiere della cooperativa, uomo di esemplare rigore morale e politico. Dopo il 25 luglio mia zia Giovanna mi fece conoscere a Bologna il comunista Castagnoli, che era stato combattente in Spagna. Mi chiedeva di Gualtieri, e io gli dicevo che c'era un buon numero di antifascisti. Lui allora replicava che dovevamo cercare di organizzarci».

Le associazioni corporative, che non vennero sciolte ma temporaneamente affidate, in sede nazionale e provinciale, a esponenti del vecchio sindacalismo antifascista, fruiro di una certa ripresa di vita democratica e così pure le cooperative, mentre ai partiti il governo Badoglio vietava ancora l'attività legale. A Santa Vittoria fu proprio attraverso le cooperative che venne diffusa l'edizione 26 luglio '43 de *L'Unità* clandestina, con l'appello del PCI per la «liquidazione immediata della guer-

⁴⁴ Prati, *Alba sul Po*, cit., pagg. 69-70.



Anni quaranta - I portici di piazza Benivoglio (da Romano Lattini, Immagini di Gualtieri).

ra» e «la liquidazione totale di ogni forma di tirannia e di arbitrio».

La contrattazione nei rapporti di lavoro e l'attività degli uffici di collocamento, specialmente in agricoltura, si avviavano lentamente verso il ripristino dell'autonomia contrattuale dei lavoratori. Già si era tenuta, ai primi di settembre a Piacenza, una riunione interprovinciale per l'avviamento al lavoro nelle provincie risicole, presieduta dall'on. Achille Grandi⁴⁵, vecchio sindacalista cattolico della scuola di Miglioli. In sede nazionale tra socialisti, comunisti, repubblicani e cattolici (questi ultimi si accingevano a riunirsi nel nuovo partito della Democrazia Cristiana, derivante dal vecchio PPI) si progettava la creazione di una grande organizzazione sindacale unitaria, che sarebbe andata in porto l'anno seguente a Roma. Anche sul piano politico si lavorava all'assunzione di iniziative unitarie superando antiche lacerazioni e pregiudiziali ideologiche, per individuare alcuni punti fermi di un futuro assetto democratico. Ma alla base, questo lavoro unitario tardava a produrre concrete iniziative politiche. A Gualtieri socialisti, comunisti e antifascisti genericamente collocati a sinistra collaboravano alla diffusione della propaganda scritta, inviata soprattutto dalle centrali del PCI; il fatto nuovo delle loro discussioni, come si è accennato, era dato dall'aspettativa di un moto di ribellione contro le truppe naziste, il cui proposito di procedere all'occupazione militare veniva insistentemente denunciato dalla stampa clandestina. I dirigenti del movimento cattolico, ancora con molta cautela, si limitavano a discutere nelle parrocchie il ruolo che il movimento stesso avrebbe dovuto assumere nel futuro assetto democratico, eludendo però il problema di come pervenire a tale assetto.

Si giunse così all'8 settembre senza che ancora si fosse localmente realizzato, se non in forma di episodici contatti personali, un sostanziale incontro politico tra le principali forze antifasciste: social-comunisti da un lato e cattolici dall'altro. L'annuncio dell'armistizio fu accolto come se la guerra fosse realmente finita. La gente si adunò ancora una volta in piazza al festoso suono delle campane. Si sentivano vecchi canti di protesta e di emancipazione, torce a vento recuperate nel magazzino del genio civile illuminavano il tripudiante corteo di pace nel quale si incolonnavano tutti, «borghesi e proletari». Gruppi di lavoratori spinsero Serafino Prati sui gradini del monumento ai caduti e lo indussero a parlare, poi lo portarono in trionfo. Ma la speranza di pace fu di breve durata. Il giorno dopo arrivarono reparti tedeschi, disarmarono i carabinieri e si insediarono nella caserma. Nei giorni seguenti la popolazione dovette assistere al passaggio dei militari italiani catturati dai nazisti e de-

⁴⁵ Il *Tricolore*, 4 settembre 1943.

stinati alla dura prigionia dei lager. «Un pomeriggio, in via Vittorio Emanuele, una lunga colonna fece sosta brevissima. La popolazione, raccolta nella strada, dai marciapiedi allungava ciò che aveva di meglio» ai prigionieri, sfidando i fucili e i mitra dei tedeschi. Un soldato riuscì a fuggire spiccando un salto da un camion. La solidarietà dei gualtieresi lo nascose alle ricerche del nemico e lo fornì dei mezzi di fortuna per tornare nella sua terra toscana, dove avrebbe poi aderito al movimento partigiano⁴⁶. Era terminata una fase della guerra ma ne cominciava un'altra, nella quale il popolo si accingeva a combattere non più in nome di forze estranee, ma in nome proprio.

⁴⁶ Prati, *o.c.*, pagg. 76-80.

1 - Fantasmi di ritorno

L'occupazione tedesca e la liberazione di Mussolini da Campo Imperatore furono seguite dall'insediamento di un governo neo-fascista a capo della cosiddetta repubblica sociale italiana e dalla creazione del PFR (partito fascista repubblicano) sulle ceneri del vecchio PNF. Si trattava di un apparato artificiale, privo di sostanziale collegamento con la società perché il fascismo, nelle fasi conclusive della guerra 1940-43, era stato abbandonato dalle stesse classi che l'avevano sorretto per venti anni. L'unico sostegno del regime restaurato consisteva perciò nella forza militare nazista, che all'indomani dell'armistizio aveva occupato le regioni continentali del paese. Il territorio della RSI si andò sempre più restringendo man mano le truppe anglo-americane risalivano la penisola, mentre ampie zone delle stesse regioni occupate, con il formarsi e l'estendersi della Resistenza, si sottraevano progressivamente al controllo dell'amministrazione germanica e neo-fascista. Regime fantasma perciò, che tuttavia non mancò di esibirsi come embrione di un futuro ordinamento solidaristico, con tardivi ritorni di spirito «diciannovista» o addirittura «socialista», il cui programma, elaborato al congresso di Verona, avrebbe dovuto ispirare l'opera di un'assemblea costituente da convocarsi a Guastalla per il dicembre 1943¹. Nessuna delle iniziative demagogiche del neo-fascismo andò ad effetto, tanto meno la costituzione e la «socializzazione»; e i grotteschi esperimenti di quest'ultima, dove vennero tentati (nel Reggiano soltanto a Cavriago), furono respinti dagli stessi operai. La restaurazione ebbe però conseguenze funeste per l'appoggio che essa assicurò agli occupanti nazisti nella loro opera di rapina e di repressione, soprattutto mediante la delazione e il diretto intervento di reparti armati fascisti nei saccheggi, nei rastrellamenti, nelle esecuzioni e nelle torture inflitte a partigiani e patrioti catturati.

La federazione provinciale del PFR, varata il 26 settembre 1943, invitò i vecchi gerarchi a ricostituire i fasci locali e a riaprirne le sedi. Molti dirigenti del disciolto PNF, però, si erano resi latitanti o in ogni caso non rinnovarono l'adesione. Si rifecero vivi pochi vecchi squadristi e, con essi, alcuni «uomini nuovi» provenienti dai ranghi della gioventù fascista o ultimamente reclutati, forse affascinati dalla promessa di rinnovamento sociale di cui il regime si era fatto più che mai prodigo. Non è possibile stabilire il numero delle adesioni perché i fasci del Co-

mune di Gualtieri non figurano tra quelli di cui vennero pubblicati gli elenchi al momento della liberazione, né di essi si è trovata traccia nei resti degli archivi fascisti. Le nostre testimonianze assicurano che vi furono soltanto alcune decine di adesioni. Le stesse gerarchie del PFR del resto, contestando gli «errori del passato», inventarono fra le altre una dottrina del partito «minoritario», «laborioso, combattente e combattivo, agile e sano in tutte le sue fibre», sul presupposto che «sono le minoranze che preparano e fanno la storia»². Una cosa certamente assai laboriosa fu la ricerca e la nomina di nuovi capi. A partire dalla seconda metà di ottobre 1943, al fascio del capoluogo fu assegnato quale commissario politico temporaneo Babante Zatelli, sostituito il 2 dicembre da Giuseppe Masini, poi da Giovanni Bonini, che all'inizio del giugno '44 venne confermato come segretario politico. Anche a Santa Vittoria, dove esisteva durante il vecchio regime soltanto un gruppo rionale, fu creato il fascio repubblicano (il solo di nuova istituzione in tutta la provincia) con Azorde Menozzi commissario temporaneo a partire dalla seconda metà d'ottobre '43, poi confermato segretario politico nel marzo successivo³. Secondo il «nuovo ordinamento» la carica di segretario avrebbe dovuto diventare elettiva (con successiva ratifica del federale). Non abbiamo trovato però nessun resoconto di riunioni dei fasci di Gualtieri e di Santa Vittoria, né per la nomina dei rispettivi segretari né per la discussione di argomenti politici, mentre per altri comuni (tra cui Guastalla) il quotidiano fascista dell'epoca reca talvolta notizie di assemblee. A partire dall'estate 1944 non si fecero più nomine di nuovi gerarchi. I fasci repubblicani o meglio repubblicchini, come ironicamente li battezzò il popolo anonimo, vennero praticamente sciolti in quanto organizzazioni politiche e identificati nelle strutture e nelle gerarchie militari delle brigate nere, istituite il 25 luglio successivo. Mancano anche notizie relative a manifestazioni pubbliche dei due fasci, salvo quelle di due visite fatte dal commissario federale Armando Wender a fine novembre '43 e a fine marzo '44, l'ultima delle quali presentata come incontro con gli operai di Gualtieri «all'infuori di ogni ufficialità», che sarebbe stato convocato per discutere «i problemi locali» e «i mezzi per risolverli»⁴. Sembra però che a quell'incontro abbiano partecipato soltanto esponenti del fascio e dei sindacati corporativi.

Il numero degli aderenti ai sindacati durante la RSI può essere indirettamente ricostruito tenendo conto della lista degli aventi diritto al voto

² Discorso del commissario federale Scolari in D.R., 5 aprile 1944.

³ S.F., 17 ottobre e 3 dicembre 1943; 3 marzo, 1° e 4 giugno 1944. Per la nomina di Giovanni Bonini, si veda anche AISR, busta 15/D - carteggio fascista.

⁴ S.F., 29 novembre 1943 e 28 marzo 1944.

¹ Cfr. Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini* - Bari, 1977, pag. 51.

per l'elezione della consulta comunale, alla quale accenneremo più avanti. La lista comprende in tutto 38 nominativi di iscritti alla «confederazione generale del lavoro e delle arti»: 11 lavoratori dell'agricoltura, 2 dell'industria, 2 del commercio, 3 artigiani, 11 coltivatori diretti, 7 commercianti e 2 industriali⁵. Si tentò anche la ricostituzione di altre organizzazioni del regime, innanzitutto dell'opera balilla, alla quale fu assegnato d'ufficio, come presidente, Dismo Gandini⁶. Il numero di adesioni però, tanto all'ONB che ad altre istituzioni, fu di poche unità.

Il podestà Giulio Cesare Corradini, in carica fin dal 1936 e mai sostituito nemmeno durante il governo Badoglio, si dimise o fu indotto a dimettersi nel novembre 1943. Con decreto del giorno 18 il capo della provincia nominò commissario prefettizio il vittorinese Bruno Valentini, il cui insediamento avvenne dopo cinque giorni⁷. Il nuovo commissario si occupò soprattutto di ordinaria amministrazione e cercò anche di stabilire contatti con la cittadinanza, ma eludendo quelle esibizioni propagandistiche che in molti centri della provincia il PFR si sforzava di scaricare sui nuovi rappresentanti dell'autorità comunale, perché in genere meno compromessi con il regime e perciò più presentabili a un'opinione pubblica apertamente ostile al fascismo. Il 27 novembre, cioè pochi giorni dopo l'insediamento, Valentini deliberò un calendario di udienze per i cittadini di Santa Vittoria, «*sentiti i desiderati degli abitanti della frazione*» ed «*essendo vivo intendimento di questa amministrazione di andare verso il popolo nel vero senso della parola*»⁸. Il commissario riuscì anche, il più delle volte, a sottrarsi alle pressioni degli occupanti tedeschi quando questi esigevano collaborazione a misure impopolari, mostrandosi invece abbastanza puntuale quando si trattava di questioni ordinarie. Si ha viceversa notizia di un suo atteggiamento di collaborazione con la Resistenza. Il CLN, ricorda Prati, «*gli chiedeva di adeguarsi, nei modi possibili, alle richieste dei rappresentanti della lotta clandestina*»⁹. Il diario della formazione partigiana locale parla, sotto la data del 2 dicembre 1944, dell'aiuto dato da Valentini nel sottrarre alla rappresaglia fascista «*renitenti e disertori dai reparti repubblicani*», mediante sistemazione nell'organizzazione TODT (squadre di lavoro istituite dai tedeschi); e, sotto la data del 30 gennaio 1945, della sistemazione di altri renitenti e sbandati, «*con l'aiuto del commissario prefettizio nostro organizzato, a guardia ponte*», ciò che risultò «*poi di grande aiuto all'opera dei partigiani*». Sotto la data del 6 marzo '45 si parla anche di

⁵ A.C.G., categ. 1°, cl. 13°, filza 7°.

⁶ S.F., 5 febbraio 1944.

⁷ A.C.G., categ. 1°, cl. 4°, filza 6°, fasc. 1.

⁸ A.C.G., categ. 1°, cl. 1-2, filza 6°.

⁹ Testimonianza in Cavandoli-Pirondini, o.c., pag. 213.

un intervento del commissario che riuscì a evitare rappresaglie naziste contro la popolazione a seguito di un'azione partigiana a Santa Vittoria¹⁰.

Un decreto del duce in data 3 giugno 1944, n. 405, disponeva che le consulte comunali fossero non più nominate dall'alto ma elette dai lavoratori e dagli imprenditori organizzati, in base a criteri di rappresentanza corporativa. La consulta era «*chiamata a collaborare col Podestà... nello svolgimento dell'attività amministrativa che riguarda particolarmente l'assistenza, l'elevazione e il benessere delle classi lavoratrici*». In diversi comuni le elezioni avvennero nel marzo e nell'aprile 1945. In molti casi gli elettori fecero la sorpresa di nominare degli antifascisti come loro rappresentanti. A Gualtieri la consultazione, fissata per il 25 febbraio, avrebbe dovuto dar luogo alla nomina di otto consultori (due in rappresentanza dei lavoratori agricoli, tre dei proprietari e coltivatori diretti, uno degli operai e impiegati dell'industria, uno dei dirigenti d'azienda, industriali e artigiani, uno dei commercianti e dirigenti di aziende commerciali). Si presentarono 24 elettori, compresi i cinque componenti il seggio, su 38 aventi diritto¹¹. Nel verbale delle operazioni non sono indicati i nominativi degli eletti. Risulta inoltre che la consulta non sia mai stata convocata. Le «elezioni» passarono del resto inosservate. Si trattava di una delle estreme iniziative demagogiche della RSI, che non avrebbe certo assicurato il ripristino del sistema democratico.

L'occupazione militare tedesca si concretò a Gualtieri nell'insediamento di piccoli reparti in alcune case private. Elementi della Wehrmacht avevano sede in piazza, in casa dell'antifascista Wally Bergamini, che ebbe un ruolo attivo nella Resistenza. Alcuni militi delle SS si sistemarono in una casa di Via Roma, altri in diverse abitazioni del capoluogo. Probabilmente la distribuzione delle forze a piccoli gruppi era stata studiata per mantenere una sorveglianza capillare sull'abitato. In alcuni casi venivano collocati nello stesso posto sia effettivi della Wehrmacht che militi delle SS, come nell'abitazione di Celestino Caleffi, uno dei principali organizzatori del movimento partigiano. La sorveglianza però non era tale da impedire lo svolgimento di attività cospirative a pochi passi dai luoghi dove erano presenti i nazisti e i fascisti. A palazzo Bentivoglio, nell'appartamento occupato dal bracciante comunista Vasco Scansani, fu a lungo latitante James Malaguti, che era il responsabile militare di zona del PCI. Nello stesso palazzo, vigilato all'esterno da sentinelle, aveva sede un reparto neo-fascista. Tra la fine del

¹⁰ A.I.S.R., b 11/A, «77° brig. SAP».

¹¹ A.C.G., categ. 1°, cl. 13°, filza 7°.

'44 e l'inizio del '45 al reparto SS di Gualtieri subentrò una compagnia di guastatori austriaci, «che sembravano meno feroci delle SS»¹². Oltre al piccolo presidio aveva sede in Gualtieri un ufficio dell'organizzazione TODT, diretto da un capitano tedesco con l'incarico di reclutare manodopera e di organizzare l'esecuzione di opere di interesse militare, come ponti in legno sul Crostolo, pavimentazione degli argini fluviali del Po da Luzzara fino a Brescello, strade e piste in luoghi impraticabili, piccole teste di ponte sul fiume. Il comando tedesco in Italia fu sempre ostile all'organizzazione di reparti militari della RSI. Le stesse divisioni addestrate in Germania, una volta rimpatriate, raramente furono autorizzate a partecipare a operazioni di guerra. Veniva soltanto tollerato, perché utile alle operazioni di retrovia, l'impiego di reparti volontari fascisti nella repressione del movimento partigiano. Più che altro ai tedeschi interessava l'utilizzazione degli uomini validi italiani nella costruzione di installazioni militari. Essi agevolavano perciò con ogni mezzo, anche con la promessa di impunità ai giovani renitenti alla leva repubblicana, il reclutamento di lavoratori nell'organizzazione TODT. Molti di questi lavoratori, però, appartenevano al movimento partigiano e di sera partecipavano ad azioni di guerriglia, ivi compreso il sabotaggio di opere da loro stessi eseguite durante il giorno. Prati, che a un certo punto ottenne l'incarico di coordinare l'attività degli operai della TODT, ricorda i contatti avuti con le staffette del CLN, dal quale partivano disposizioni di non portare mai a termine certe opere; e così si praticava il «sabotaggio a singhiozzo»¹³.

Reparti dell'esercito della RSI, dai quali continuamente disertavano dei giovani che poi venivano inviati alle formazioni partigiane della montagna oppure assegnati alla TODT con l'aiuto del commissario prefettizio, furono dislocati per qualche tempo in comuni vicini. Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 il 2° reggimento bersaglieri della divisione «Italia» trovò sede a Boretto. A Gualtieri non ci furono insediamenti di truppe per così dire regolari. Furono invece dislocati, sia nel capoluogo che a Santa Vittoria, reparti della milizia fascista, denominata GNR (guardia nazionale repubblicana) a partire dalla fine del '43 e di BN (brigate nere) a partire dall'estate 1944. A Gualtieri i militi occuparono i vani a piano terra di Palazzo Bentivoglio già adibiti a sede del fascio e di organizzazioni dipendenti; a Santa Vittoria alcuni locali di palazzo Greppi, cioè della cooperativa agricola. Il presidio della GNR di Santa Vittoria comprendeva una ventina di uomini, quattro dei quali però erano organizzati — a partire dal 28 novembre 1944 — nelle

«squadre di azione partigiana». Grazie ai contatti di questi ultimi con il CLN e alle informazioni che essi erano in grado di fornire, si poterono evitare «numerosi arresti e rastrellamenti di partigiani della zona», come nota l'estensore del diario della guerriglia nel Gualtierese. In un'altra ala di palazzo Greppi si tenevano, nientemeno, le riunioni clandestine del PCI (testimonianza di Rubens Spaggiari). Anche nella GNR del capoluogo la Resistenza riuscì ad «infiltrare» alcuni antifascisti (testimonianza di Celestino Caleffi).

2 - Il governo clandestino

Il 9 settembre 1943 si riunirono, in un boschetto tra Rivalta e Montecavolo, i dirigenti comunisti del Reggiano che, sulla base di una relazione di Attilio Gombia, decisero di dare immediatamente inizio alla guerriglia contro gli occupanti nazisti e contro i fascisti, dei quali ultimi si prevedeva la riorganizzazione sotto protezione tedesca. Gombia, poco prima dell'armistizio, aveva preso contatto a Roma con Luigi Longo e con altri esponenti del PCI, che gli avevano dato informazioni e orientamenti sulla situazione militare e politica. I contatti fra i partiti antifascisti (che già nel periodo badogliano avevano creato un comitato di intesa patriottica) permisero la costituzione del CLN provinciale, presieduto dall'avv. Vittorio Pellizzi del partito d'azione (derivante dal movimento *Giustizia e Libertà* dei fratelli Rosselli) e composto da rappresentanti del PCI, del PSIUP (questa la nuova denominazione del partito socialista dopo la fusione con il movimento di unità proletaria) e della DC (il nuovo partito di ispirazione cattolica nel quale erano confluiti, oltre ai vecchi popolari, esponenti dei gruppi di laureati cattolici e giovani militanti dell'organizzazione confessionale). Il nuovo organismo clandestino, rappresentante in provincia del governo legale, si insediò a Reggio, nella canonica di S. Francesco, il 28 settembre 1943. La sua funzione era essenzialmente politica, ma in quel momento la principale direttiva politica era quella della resistenza armata contro i nazisti e i fascisti. Sicché, contestualmente all'impegno di sollecitare la costituzione dei CLN locali nei comuni e, ove possibile, nelle frazioni, l'organo di governo si preoccupò fin dall'inizio di coordinare l'azione militare in provincia e di promuovere la creazione dei relativi comandi. Nei primi mesi di guerriglia operarono gruppi costituiti dal PCI, detti «gruppi sportivi», dai quali sarebbero poi derivati i GAP (gruppi di azione partigiana). Da una relazione di Gismondo Veroni¹⁴, al quale

¹² Prati, *Alba sul Po*, cit., pag. 104.

¹³ O.c., pagg. 104-105.

¹⁴ Gismondo Veroni, *Gli inizi della guerriglia nel Reggiano. Il «lavoro sportivo» dei primi mesi* (a cura di Guerrino Franzini), in R.S., n. 41-42 - dicembre 1980, pagg. 139 e segg.; dello stesso autore.

era stata affidata la zona compresa tra la Via Emilia e il Po, si apprende che gli inizi del movimento furono tutt'altro che facili. In molti centri della pianura, compresa Gualtieri, l'attività militare e paramilitare stentava a decollare. Non mancavano nei partiti esitazioni di vario segno nell'intraprendere l'azione armata. Nella stessa federazione del PCI, che pure fin dal 9 settembre aveva deciso di dare il via alla guerriglia, si manifestarono contrasti e battute d'arresto. Da parte del centro di Milano fu rimproverato alla stessa federazione un atteggiamento di troppo schematica applicazione delle regole cospirative, che avrebbe potuto compromettere «la conquista delle masse e l'irradiazione della nostra influenza»¹⁵.

Prevalse tuttavia la linea dell'azione immediata, del resto già decisa a livello sia nazionale che provinciale. Il lavoro di ricupero armi, di sabotaggio alle installazioni nemiche, di allestimento delle case di latitanza cominciò a svilupparsi in pianura fin dal settembre '43, specialmente nei comuni dove la cospirazione del ventennio aveva solide basi e dove i vecchi anti-fascisti rientrati durante il governo Badoglio dal carcere, dal confino e dall'esilio poterono mettere a frutto senza soluzione di continuità la loro esperienza di combattenti clandestini. Va detto infatti che i primi a scendere in campo, tanto sul piano politico quanto su quello militare, furono i vecchi antifascisti, attorno ai quali si formarono poi gruppi sempre più estesi di giovani resistenti. Nel Gualtierese, dove la cospirazione del ventennio aveva avuto minore consistenza organizzativa e minori contatti politici con la massa dei lavoratori, le difficoltà del movimento di liberazione furono inizialmente maggiori. Tuttavia il lavoro politico di organizzazione della Resistenza cominciò subito dopo l'8 settembre e si sviluppò parallelamente all'organizzazione dell'attività paramilitare e militare, come risulta dalle testimonianze che riportiamo qui di seguito.

Celestino Caleffi: «Nel capoluogo il gruppo che faceva capo al PCI era composto da Gino Tirelli, Italo Guardasoni, Vasco Scansani, Albertino e Tino Raboni, Lino Bonardi e suo fratello Ariodante, da me e da alcuni altri compagni.

Ci occupammo subito di propaganda (ricevevo il materiale da Guastalla), di rapporti politici con gli altri antifascisti e di raccolta di armi. Dopo

il contatto che avevo avuto a Bologna con Castagnoli, la Wally Bergamini mi fece conoscere Maino Malaguti, dirigente comunista guastallese, che era già dentro il movimento e che fu latitante anche a Gualtieri. Da Reggio veniva Scanio Fontanesi a tenere riunioni. Con Scansani e Eurialo Villani, socialista, ci siamo dati d'attorno per procurare armi. Mi incontrai poi con l'avv. Mario Dall'Aglio, che rappresentava la democrazia cristiana e che assicurò la disponibilità del movimento. In una casa di latitanza sulla strada di S. Rocco stabilimmo un piccolo quartier generale, con una macchina da scrivere che una brava compagna, la figlia di Tirelli, usava per copiare la corrispondenza e i volantini».

Anna Tirelli: «Non avevamo ciclostile. Le copie dei volantini dovevamo farle una alla volta. Eppure si riusciva a fare molta propaganda. La corrispondenza veniva poi affidata alle due staffette Elda Landini (Maria), insegnante elementare, e Fernanda Aldrovandi (Gianna), allora studentessa, che curavano il collegamento nell'ambito del settore, particolarmente con Santa Vittoria e con Guastalla».

James Malaguti (responsabile militare del PCI per la zona): «Subito dopo l'8 settembre ho conosciuto Giuseppe Rossi del Gazzo (che sarà poi assassinato dai tedeschi con la moglie e la figlia), Vasco Scansani, Lino Bonardi, Eurialo Villani. Insieme con altri antifascisti si diedero da fare per organizzare la Resistenza e per fornirle dei necessari appoggi logistici. Fu molto importante il lavoro di allestimento delle case di latitanza. Ricordo quella dello stesso Scansani nel lato est di palazzo Bentivoglio, dove mi rifugiai durante una non breve malattia, quella del violinista Vittorio Carpi, che abitava con la moglie (la cantante folk) nella stessa piazza Bentivoglio, quella del coltivatore diretto Giuseppe Rossi al Gazzo, dove fu ospitato mio padre, quella dell'esponente comunista Lino Bonardi al Codisotto. Ce n'erano altre, però, più o meno fisse, una anche a Pieve Saliceto, dove si diceva che non vi sarebbe stata Resistenza a causa dell'ambiente tradizionalmente conservatore, ma dove invece si riuscì a formare un gruppo locale di partigiani».

Celestino Caleffi: «C'era anche, a Gualtieri, la casa di Elda Talignani, dove trovava rifugio tra gli altri il comandante del distaccamento volante GAP, Francesco Miari (Garibaldi). Ce n'erano alcune pure a Santa Vittoria».

Vittorio Parenti: «A Santa Vittoria incontrammo, come ovunque, delle difficoltà nell'organizzazione del movimento. L'intesa tra le forze politiche non era sempre perfetta. Contrasti ce ne sono sempre stati, ma nelle cose essenziali c'era accordo. Aderirono alla Resistenza molti cattolici. I socialisti, che avevano fortissime tradizioni tra i lavoratori locali, i comunisti che con la guerra di liberazione crearono un forte movimento, si trovarono per la prima volta a lavorare per uno stesso scopo con i cattolici. Per

si veda anche: Come i dirigenti comunisti decisero di dare inizio alla lotta armata, in R.S., n. 20-21 dicembre 1973, pagg. 45-50, e la testimonianza resa per il volume dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Provincia di Reggio Emilia, *Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia* - Ivi, 1970, pag. 34. Gombia descrive i contatti avuti a Roma nel citato volume, pagg. 92-93.

¹⁵ Si veda Pietro Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945* - Ricordi, documenti inediti e testimonianze - Milano, Anzani Feltrinelli 1971, pag. 230.

Santa Vittoria era un fatto del tutto nuovo».

Rubens Spaggiari: «Santa Vittoria era soprattutto in contatto con il Guastallese. In qualche riunione di comunisti e di antifascisti locali venne anche, per incarico del comitato federale, Walter Sacchetti. Singoli compagni come Telemaco Spaggiari, poi Enrico Rossi e io stesso, svolgevano attività politica nella frazione. Ma verso la fine del '44 fu costituita una vera e propria sezione. C'erano collegamenti abbastanza stretti con altri antifascisti, i socialisti Vittorio Parenti e Telemaco Catellani, il maestro Gino Pratissoli, cattolico (poi aderente al PSIUP) e altri, che partecipavano attivamente alla Resistenza in posti di responsabilità».

Di una sezione clandestina del PSIUP nel capoluogo da notizia *La Giustizia* settimanale del 5 ottobre 1945. La sezione risulta costituita nel settembre 1944.

Mario Menozzi (il burattinaio): «A Santa Vittoria avevo amici e parenti. La mia razza viene di là. Già durante il regime fascista avevo avuto rapporti con i compagni. Per questo Maino Malaguti mi incaricò di collaborare alla creazione di un movimento clandestino. Ho cominciato a parlare con mio cugino Albino, che mi ha messo in contatto con il maestro Gino Pratissoli. Questi mi diceva che c'era un gruppo di persone decise a combattere, ma non c'erano armi. Poi ha organizzato una riunione in una casa di Santa Vittoria che chiamavano La Vecchia. Ci siamo trovati in quattordici o quindici. Io non avevo mai tenuto delle relazioni nelle riunioni. Ho cercato di fare del mio meglio, ho detto che si stava creando dappertutto il partigianato, che a Guastalla c'era già il CLN e che anche i preti erano d'accordo. Insomma, ho fatto uno scarpazzotto, ovvero un discorso alla mia maniera. Pratissoli ha detto che avrebbe voluto parlare anche con quelli del CLN. Poco dopo si è formato il gruppo partigiano di Santa Vittoria. Loro lo chiamavano già distaccamento».

Il CLN comunale fu costituito a Gualtieri nel novembre 1943 con il comunista Celestino Caleffi (impiegato), il socialista Eurialo Villani (ambulante) e il democristiano avv. Mario Dall'Aglio (libero professionista). A Santa Vittoria si insediò il sottocomitato frazionale nella primavera '44. Il diario partigiano ricorda l'avvenimento sotto la data del 4 aprile sottolineando che i primi collegamenti furono tenuti con S. Rocco e con Cadelbosco Sotto. Era composto dal comunista Bruno Bonini (bracciante), dai socialisti Vincenzo Bonvinci (impiegato), Vittorio Parenti (impiegato) e Pietro Pratissoli (insegnante).

Serafino Prati¹⁶: «La costituzione del CLN di Gualtieri e di S. Vittoria è stata promossa dai due partiti di sinistra con l'adesione della DC. Coordinavano le azioni militari. Nelle loro riunioni affrontavano anche pro-

blemi sociali, le condizioni della popolazione, la sua sicurezza, la sua partecipazione alla Resistenza. Ci sono state iniziative di propaganda con volantaggio, ma non sempre era possibile ottenere sensibili risultati politici. I partiti in quanto tali non svolgevano un'attività autonoma, salvo il PCI che aveva una vera e propria organizzazione, mentre gli altri due contavano più che altro su singoli militanti che agivano a titolo personale. Si arrivò tuttavia a promuovere, d'intesa fra le tre correnti, qualche iniziativa importante, come la costituzione del sindacato clandestino a S. Vittoria. Il CLN di questa frazione agiva in stretto contatto con quello di Gualtieri, che a sua volta faceva capo al comitato di Guastalla. I rapporti con il CLN provinciale erano indiretti. Vi furono anche contatti con il commissario prefettizio. Il comitato gli chiedeva di adeguarsi, nei modi possibili, alle richieste dei rappresentanti della lotta clandestina. Solitamente i risultati erano abbastanza positivi. La tassazione speciale per la lotta di liberazione fu applicata con equità, in rapporto alle possibilità economiche delle persone tassate. Non sempre, tuttavia, l'esecuzione fu portata a termine secondo le previsioni. Il problema della raccolta di viveri, indumenti e denaro per il mantenimento delle formazioni partigiane, invece, fu sempre positivamente risolto. Anche nel controllo dei prezzi e nella distribuzione di generi alimentari alla popolazione il funzionamento del CLN fu abbastanza regolare».

Celestino Caleffi: «Agli inizi del movimento si cercò un contatto con gli alleati. Melchiorre Daolio e Remo Soliani furono mandati, a questo scopo, al di là delle linee tedesche. Rientrarono con informazioni sommarie. In seguito i collegamenti con gli alleati furono tenuti, per il movimento della pianura, dal comando piazza. Poi venne anche nella nostra bassa, a Fabbrico, una missione inglese. Altri rapporti con gli alleati li abbiamo avuti a seguito di combattimenti o incidenti aerei. Un giorno da una fortezza volante in avaria si gettarono alcuni uomini con il paracadute. Uno di essi rimase isolato nella gola. Un compagno lo nascose in un capanno. I fascisti lo vennero a sapere. Fu avvertito da uno dei compagni che eravamo riusciti a infiltrare nella GNR. Ne parlai con Wally Bergamini. Portammo il militare a casa mia poi, in bicicletta, fino al ponte del Baccanello. Di lì è stato accompagnato al fronte. In altre occasioni soldati alleati furono da noi aiutati a sottrarsi alle ricerche naziste. Due di essi furono condotti in montagna da Italo Guardasoni e Bertino Raboni».

Anna Tirelli: «Anche per gli italiani prigionieri o renitenti alla leva fascista il nostro movimento faceva del suo meglio. Talvolta si riusciva a nascondere, a mandarli in montagna o a mimetizzarli nella TODT. Quando però passavano sugli autocarri sotto scorta nazista per essere deportati in Germania, non riuscendo a liberarli, raccoglievamo i biglietti che gettavano a terra e li mandavamo alle loro famiglie».

¹⁶ Testimonianza in Cavandoli-Pirondini, o.c., pag. 213.

Celestino Caleffi: «L'armamento ce lo siamo procurato in vari modi: sottraendolo ai tedeschi (una volta ne disarmammo alcuni a casa Folloni in via Roma) o ai militi della GNR e della brigata nera, prelevando munizioni dai depositi nazisti della zona, facendo scambi con altri partigiani, talvolta anche comprando armi. Non abbiamo mai fruito, a Gualtieri, dei lanci alleati, ma si può dire che le nostre squadre, dopo le difficoltà iniziali, hanno sempre avuto una sufficiente dotazione di armi e munizioni. Ero segretario dell'ECA e come tale potevo muovermi liberamente all'interno dell'ospedale Carri, dove venivano raccolte le armi. Le nascondevo nel campanile della vecchia chiesa, che era diventato il nostro arsenale. Altri depositi di armi erano stati sistemati in casa di Lino Bonardi al Codisotto e dai Rossi al Gazzo. Le staffette ritiravano pistole e mitra e li consegnavano ai partigiani ogni volta che si doveva compiere un'azione».

Mario Menozzi: «Un giorno avevo l'incarico di portare munizioni e quattro rivoltelle alla squadra di Camporandino. Era estate del '44. Avevo un caldo da bestia perché dovevo portare la giacca per tenere nascoste le armi. Vado per Santa Vittoria ma quando arrivo al ponte delle Portine trovo Ferdinandino, un fascistone che conoscevo perché era un violinista e il suo complesso lo chiamavano il concerto del filo di ferro. Mi chiede dove vado e io dico che vado a S. Savino a trovare mio padre malato. Ferdinandino dice allora che facciamo la strada insieme poi comincia a parlare di quei mascalzoni comunisti partigiani che fanno la malora. Io sono sulle spine e penso che se mi scopre gli dovrò sparare un colpo. A un certo punto mi chiede che cosa porto sotto la giacca. Preso di contropiede, gli dò una risposta che più ingenua non si può: dico che ho delle mele da portare a mio padre. Pensare che a S. Savino di mele ce ne sono delle piantate, ma Ferdinandino è più ingenuo di me perché non si accorge della balla e continua a parlare dei ribelli. Trovo la scusa che devo fermarmi al ritiro di Santa Vittoria così lui prosegue per la sua strada».

Dopo che se ne è andato mi venivano meno le forze. Sono arrivati i partigiani, gli ho detto come stavano le cose e loro volevano andargli dietro per farlo fuori. Poi non lo hanno fatto e abbiamo bevuto perché è andata bene.

Un'altra volta dovevo organizzare un appuntamento ai Torrioni tra i partigiani di San Rocco e quelli di Santa Vittoria; questi dovevano consegnare delle munizioni e ritirare delle armi. Quelli di Santa Vittoria non arrivarono. Abbiamo poi saputo che non avevano potuto muoversi perché la brigata nera li sorvegliava. Abbiamo combinato per un'altra volta e ci siamo trovati. Ma arrivarono in bicicletta i brigata nera e i mongoli al servizio dei tedeschi. Si era già nell'ultima settimana di guerra ma i fascisti non volevano capire che per loro era finita. Si misero a sparare dei razzi. Alcuni dei nostri si sono salvati perché stavano fermi dietro la riva ma al-

tri, come Secondo Catellani, si sono buttati nell'acqua e sono stati presi. Li hanno portati a S. Girolamo dove c'era la caserma dei mongoli. Poi li hanno fucilati. Secondo è svenuto davanti al plotone d'esecuzione e così è caduto prima che arrivassero le pallottole ed è rimasto coperto dai corpi degli altri. Quando il plotone è andato via, dei contadini l'hanno portato in casa e si è salvato».

Le azioni militari di recupero armi e di sabotaggio alle installazioni nemiche erano cominciate nell'inverno 1943-44 ma la guerriglia vera e propria come prassi costante iniziò nella successiva primavera. Le formazioni partigiane del Reggiano¹⁷ andavano acquistando quella fisionomia organizzativa che sarebbe poi rimasta fino alla liberazione, sia pure con frequenti ritocchi alla nomenclatura e ai numeri di mobilitazione e talvolta alle giurisdizioni territoriali. Mentre in montagna prendevano consistenza le brigate partigiane (che saranno, con la definitiva sistemazione, la 26^a, la 144^a e 145^a «Garibaldi» in prevalenza comuniste, la 284^a «Fiamme Verdi» in prevalenza democristiana e in seguito la 285^a «SAP montagna» formata di elementi locali), in pianura i «gruppi sportivi» diventavano nel marzo '44 i GAP, che avrebbero costituito la 37^a brigata. Accanto a questi si era sviluppato il «paramilitare», formato di elementi territoriali che di regola svolgevano durante il giorno il loro abituale lavoro e di sera partecipavano all'azione di propaganda, di sabotaggio e non raramente di guerriglia vera e propria (attacchi ad automezzi nemici, disarmo di fascisti e tedeschi ecc.). L'8 luglio '44 al «paramilitare» subentrarono le SAP (squadre di azione partigiana) raggruppate in settori (con giurisdizione comunale o intercomunale) e questi in zone, con più ampia giurisdizione basata su criteri geografici e politici. L'organizzazione faceva capo al comando provinciale SAP che, unitamente a quello dei GAP, sarà sottoposto al comando piazza, competente per la pianura, la pedecollina e la collina, mentre le formazioni della montagna erano sottoposte al CUZ (comando unico zona). Tra SAP e GAP vi era inizialmente una differenza fondamentale. I sapisti erano per lo più elementi non latitanti, il cui ruolo originario era quello di un'organizzazione «di massa» incaricata di servizi ausiliari paramilitari e del collegamento politico con i contadini, gli operai, i giovani, le donne, in breve con la popolazione. Essi perciò erano chiamati a svolgere azione di propaganda per conto del CLN, a raccogliere i fondi, i viveri, gli indumenti, le armi da inviare al movimento partigiano, a curare l'applicazione dei decreti e delle direttive degli stessi CLN in materia annonaria, ad assistere le organizzazioni democratiche clande-

¹⁷ Sull'organizzazione delle brigate partigiane nel Reggiano si veda Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, 3^a edizione - Reggio Emilia, 1982, passim e appendice.

stine come il fronte della gioventù, i gruppi di difesa della donna, i comitati di difesa contadina, che però nel Gualtierese non vennero costituiti durante la clandestinità e le cui funzioni furono perciò di fatto assolute dalle stesse formazioni sapiste. Ma tali formazioni acquistarono sempre più, accanto al carattere politico di movimento di massa, uno specifico ruolo di iniziativa di guerriglia. Con la sistemazione definitiva anche la nomenclatura originaria (e con essa i numeri di mobilitazione dei reparti) fu sostituita da quella militare. I settori si trasformarono in distaccamenti, le zone in battaglioni, raggruppati dapprima in una, poi in due brigate: la 76ª con giurisdizione dalla via Emilia alla collina compresa, la 77ª con giurisdizione dalla via Emilia al Po. I gapisti, perlopiù latitanti, ebbero fin dall'inizio una funzione militare «di punta». Le loro azioni tuttavia, specialmente a partire dall'autunno 1944, venivano pianificate ed eseguite con la collaborazione delle SAP. Una direttiva del comando SAP del 31 ottobre, a firma del Comandante Franchi (il comunista Veroni) e del vice-comandante Pezzi (il d.c. Barchi), stabiliva che in tutte le azioni ove i GAP chiedevano l'aiuto e l'intervento delle SAP, la direzione doveva essere affidata al comandante dei primi e viceversa, rimanendo «inteso e logico che in tutti i casi, essendo i GAP elementi di punta e più esperti, è necessario che il comandante l'azione si consigli circa il modo migliore col responsabile dei GAP partecipanti all'azione stessa»¹⁸. Con il procedere della guerra di liberazione e con l'avvicinarsi dell'insurrezione nazionale, si andò accentuando il carattere militare delle formazioni sapiste e quindi la loro somiglianza con i GAP. Nel periodo conclusivo della lotta la mobilitazione divenne permanente e non ci furono più per i sapisti intervalli «fuori servizio».

Nel Gualtierese operò, come in buona parte della bassa, il distaccamento volante «Marco» della 37ª GAP, prevalentemente composto da effettivi novellaresi e comandato da «Garibaldi». A più riprese, specialmente negli ultimi mesi di guerra, si ebbero anche puntate o azioni di comando da parte di formazioni garibaldine della montagna. Furono però i reparti sapisti ad assicurare una presenza permanente del movimento partigiano nel comune. Al tempo del «paramilitare» le prime squadre erano state organizzate da Lino Bonardi e da Cesare Grazi nella giurisdizione del capoluogo, da Telemaco Spaggiari, Vittorio Parenti, Luigi Pratissoli e Walter Garuti nella giurisdizione di Santa Vittoria. Con la sistemazione definitiva degli organici SAP il comune risulta incluso nella giurisdizione del IV distaccamento bis (comprendente i comuni di Guastalla, Luzzara e Gualtieri) del I battaglione della 77ª brigata SAP «fratelli Manfredi». La formazione era suddivisa in squadre

¹⁸ A.I.S.R., b. 2/A, fascic. 13.

di cui la 1ª operante a Santa Vittoria, la 2ª a S. Rocco, la 3ª a Guastalla e la 4ª a Gualtieri. L'organico del distaccamento risulta così composto: comandante Lino Bonardi (Lino) di Gualtieri; commissario di guerra Erminio Filippini (Felino) di Luzzara; vice-comandante Bruno Cattabiani (Gigi) di Guastalla; vice-commissario Vincenzo Bonvicini (Jack) di Santa Vittoria; intendente Angelo Pazzi (Oliva) di S. Rocco; vice-intendente Fernando Daolio (Victor) di S. Rocco. Questo l'organico delle squadre gualtieresi: 1ª di S. Vittoria — capo squadra Luigi Pratissoli (Tancredi); vice-caposquadra Vittorio Parenti (Nico); capi-gruppo Pierino Camellini (Marco), Fernando Lanzi (Brat) e Walter Garuti (Tanca); 4ª di Gualtieri — caposquadra Franco Bizzari (Roberto), vice-caposquadra Ariodante Bonardi (Dante)¹⁹. Il distaccamento poté valersi di servizi efficienti, specie per i collegamenti mediante staffette e per gli approvvigionamenti (da destinare in gran parte alla montagna) mediante l'intendenza. Si legge in proposito nella relazione del comando: le staffette, in numero di 14, «hanno tenuto continuamente il collegamento fra le squadre SAP cooperando al trasporto di armi e materiali ai partigiani della montagna; pure il collegamento con il Comando Piazza e con il CLNP non è mai mancato... L'intendente del distaccamento ha coordinato la raccolta e il movimento dei materiali per varie centinaia di quintali di materiali inviati in montagna, pure centinaia di partigiani ricercati furono inviati in montagna. Tenne con esattezza e scrupolo la contabilità del distaccamento ascendente a valori rilevanti»²⁰. Il CLN, con l'ausilio delle SAP, compì durante la lotta veri e propri atti di governo, in campo annonario con la determinazione dei prezzi di alcuni fondamentali generi di consumo e con la repressione del mercato nero, in campo tributario con la tassazione speciale «per la guerra di liberazione», determinata con criteri progressivi in base al reddito dei singoli contribuenti (in genere proprietari, salvo oblazioni volontarie di lavoratori), in campo economico con l'invito a non conferire prodotti agricoli agli ammassi del nemico. Un «elenco di offerenti» comprende 47 nomi di cittadini gualtieresi che versarono complessivamente 74.903 lire. Tra gli offerenti figurano mons. Anselmo Mori che versò 2.000 lire e il dott. Gioacchino Tarana, che diede il suo contributo con la consegna di medicinali e con cure gratuite a partigiani feriti o ammalati. Vi sono poi lunghi elenchi di contadini che offrirono grano, granturco, carne suina e bovina e altre derrate alimentari a favore del movimento.

Il contributo del comune di Gualtieri alla guerra di liberazione as-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

somma a 140 effettivi, distribuiti come segue a seconda della qualifica e della formazione di appartenenza ²¹:

Qualifica			
Partig. combatt.	Patrioti	Benemeriti	Totale
59	44	37	140

Formazioni di appartenenza					
77 ^a SAP	76 ^a SAP	formaz. appennino reggiano	formaz. di altre province	formaz. non indicate	Totale
117	5	5	11	2	140

I 117 effettivi appartenenti alla 77^a brigata SAP, cioè la grande maggioranza dei partigiani, operarono quasi tutti nelle due squadre locali del IV distaccamento bis del 1° btg., ma in piccola parte anche in altri reparti della stessa brigata, come il II distaccamento del 2° btg. (Cadelbosco). Il movimento partigiano gualtierese conta 15 donne (6 partigiane, 5 patriote e 4 benemerite), 14 delle quali appartenenti alle formazioni locali e una alla 144^a brig. Garibaldi. Dal punto di vista della composizione sociale, rilevata su un amplissimo campione (oltre la metà dell'universo), abbiamo potuto ricostruire le seguenti percentuali: braccianti, operai agricoli e operai industriali 46,60%; agricoltori, coltivatori diretti e mezzadri 14,66%; artigiani e commercianti 13,33%; impiegati 16,30%; insegnanti, professionisti e studenti 9,11%.

Gualtieri ha avuto 14 caduti nella guerra di liberazione in Italia e 10 nei lager nazisti o comunque durante la prigionia in Germania ²² (8 militari e 2 operai), oltre a 10 partigiani feriti e invalidi ²³.

3 - Cronaca della guerriglia

Elenchiamo qui i principali avvenimenti del periodo compreso fra l'8 settembre 1943 e la liberazione, riportandoli da diverse fonti e principalmente dal diario del IV distaccamento bis ²⁴.

²¹ L'elenco dei partigiani combattenti, patrioti e benemeriti ci è stato gentilmente fornito dal comitato provinciale dell'ANPI. Il municipio di Gualtieri, a sua volta, ci ha fornito le indicazioni della condizione professionale di gran parte di essi relativamente al periodo della lotta, da cui abbiamo tratto in proiezione la composizione sociale del movimento.

²² Ne indichiamo i nominativi nel paragrafo successivo.

²³ Vincenzo Bonvicini, Primo Catellani, Adriano Malagoli, Vittorio Parenti, Foravante Ponti e Nino Ponti della 77^a Brigata SAP, Alzi Davoli e Ivan Mora della 76^a, Decimo Formentini della 145^a Garibaldi e Primo Zani della 31^a «Forno» di Parma.

²⁴ Il diario, già citato, fu compilato subito dopo la liberazione dal comando del distaccamento, il quale utilizzò le annotazioni e i «rapportini» redatti di volta in volta durante la lotta. Certamen-



Palazzo municipale - La lapide che ricorda i Caduti della guerra di liberazione.

8 settembre 1943 - L'annuncio dell'armistizio viene accolto festosamente dalla popolazione. Il socialista Prati, sollecitato dagli operai, tiene un discorso in piazza Bentivoglio.

9 settembre 1943 - Reparti tedeschi invadono il paese, disarmano i carabinieri e insediano un presidio.

I dirigenti comunisti della provincia di Reggio Emilia, nel corso di una riunione nei pressi di Montecavolo, decidono di dare inizio alla guerriglia contro i nazi-fascisti e di promuovere contatti con altri partiti per la formazione degli organi clandestini di governo.

Settembre-ottobre 1943 - Gli antifascisti e la popolazione di Gualtieri aiutano soldati italiani sfuggiti alla cattura e giovani renitenti alla leva fascista a raggiungere l'appennino o altri luoghi di latitanza. Questo tipo di assistenza continuerà a favore di antifascisti, di renitenti italiani, di militari alleati e di tedeschi disertori per tutta la durata della guerra di liberazione.

Antifascisti di Gualtieri e di Santa Vittoria effettuano diverse riunioni, diffondono la stampa clandestina e raccolgono armi.

17 settembre 1943 - Si costituisce a Reggio Emilia la federazione provinciale del PFR.

28 settembre 1943 - Rappresentanti dei partiti antifascisti danno vita, nella canonica della parrocchia di S. Francesco a Reggio Emilia, al CLN provinciale.

5 ottobre 1943 - Muore a causa di un incidente di guerra sul fiume Po il civile Armando Ernesto Parmiggiani.

Seconda metà di ottobre 1943 - Si costituiscono a Gualtieri e a Santa Vittoria le sezioni del PRF. Per il capoluogo viene nominato commis-

sario politico temporaneo Babante Zatelli; per Santa Vittoria, con eguale carica, Azorde Menozzi.

13 novembre 1943 - Muore per malattia, all'ospedale militare di Trier Mosel in Germania, il deportato ZIBER ARTONI.

Metà novembre 1943 - Si costituisce in Gualtieri il CLN comunale.

18 novembre 1943 - Decreto del capo della provincia che nomina Bruno Valentini commissario prefettizio di Gualtieri.

Fine novembre 1943 - Il commissario federale del PFR Wender ispeziona il fascio di Gualtieri.

2 dicembre 1943 - Il commissario politico del fascio del capoluogo, Zatelli, è sostituito da Giuseppe Masini.

14 dicembre 1943 - In località Corte Tegge presso Cavriago viene ucciso a colpi di rivoltella il seniore della milizia fascista Giovanni Fagiani.

15-16 dicembre 1943 - A seguito dell'uccisione di Fagiani vengono prese in ostaggio numerose persone in sospetto di antifascismo: tra esse i gualtieresi Eurialo Villani, Eusebio Simonazzi, Francesco Sessi e altri, che saranno rilasciati dopo qualche giorno.

19 dicembre 1943 - Muore in combattimento contro i tedeschi il partigiano gualtierese REMO SOLIANI, appartenente alla formazione abruzzese «L'Aquila».

Fine dicembre 1943 - Si insediano in Gualtieri (palazzo Bentivoglio) e in Santa Vittoria (palazzo Greppi - scuole) presidi della GNR fascista, ciascuno dei quali conta una ventina di effettivi.

Primi di febbraio 1944 - Dismo Gandini viene nominato presidente dell'ONB di Gualtieri.

22 febbraio 1944 - A seguito delle incursioni aeree alleate su Reggio Emilia 700 ospiti del ricovero di mendicanti sono trasferiti a Gualtieri, dove oltre 270 persone, sfollate da diversi comuni, vengono sistemate in varie case.

1° marzo 1944 - In coincidenza con il coprifuoco viene reciso da elementi partigiani, a Cadelbosco Sotto, un cavo telefonico internazionale (sotterraneo). Contemporaneamente, in varie località della bassa, vengono segati i pali telefonici.

Marzo 1944 - Si costituisce la brigata GAP (poi 37^a). L'attività ausiliaria del movimento viene affidata a un nuovo organismo denominato «Paramilitare». Azorde Menozzi, già commissario straordinario, viene nominato segretario politico effettivo del fascio repubblicano di Santa Vittoria.

Fine marzo 1944 - Nuova visita a Gualtieri del federale Wender, per un «incontro con i lavoratori».

4 aprile 1944 - Si costituisce in Santa Vittoria il CLN frazionale. Nello

stesso giorno si dà vita al locale movimento «paramilitare», che stabilisce i primi contatti con gli analoghi gruppi di S. Rocco e di Cadelbosco SOTTO.

8 aprile 1944 - Muore prigioniero in Germania il soldato ARNALDO SARTI.

12 aprile 1944 - A Wolensbuttel (Germania) muore il prigioniero ELIO ALBERINI.

25 aprile 1944 - Nella notte elementi partigiani attaccano con fuoco di fucileria un automezzo tedesco sulla statale 63.

1° maggio 1944 - Appaiono sui muri di Santa Vittoria scritte ineggianti alla libertà e ai partigiani. In tutto il Comune viene diffuso un volantino della federazione provinciale del PCI che reca fra l'altro: «Il primo maggio 1943 segnava l'avvenuta putrefazione del regime fascista. Il primo maggio 1944 si propone di sotterrare gli ultimi avanzi di quel movimento rapinatore e reazionario, nato nel sangue e destinato ad affogare nel sangue».

3 maggio 1944 - Sulla strada Gualtieri - Boretto vengono disarmati due tedeschi con recupero di due moschetti e di equipaggiamento vario.

12 maggio 1944 - Elementi dei GAP e del «Paramilitare» della zona, unitamente a due patrioti sovietici sfuggiti alla prigionia, attaccano il presidio GNR di S. Rocco di Guastalla. L'azione si conclude con l'uccisione di due fascisti, il ferimento di un terzo, il recupero di otto moschetti, di una cassa di bombe a mano e di munizioni varie.

15 maggio 1944 - Un convoglio tedesco carico di materiale bellico, transitante sulla Parma-Suzzara, viene deragliato.

16 maggio 1944 - Elementi del paramilitare di Santa Vittoria recuperano a Novellara un fucile Mauser.

25 maggio 1944 - A seguito di nuovi sabotaggi alle linee telefoniche, il capo della provincia istituisce un servizio notturno di militi e di civili per sorvegliare la linea Reggio-Guastalla. Il servizio dovrà essere effettuato a mezzo di un ciclista per ogni chilometro e di una guardia a piedi per ogni cento metri di linea situata fuori della strada.

Giugno 1944 - A Masini subentra come commissario del fascio di Gualtieri Giovanni Bonini, che viene poi confermato quale segretario politico.

18 giugno 1944 - In tutti i quartieri di Santa Vittoria vengono affissi manifesti antifascisti.

21 giugno 1944 - Altro deragliamento di un convoglio tedesco sulla ferrovia Parma-Suzzara.

24 giugno 1944 - A seguito dell'azione partigiana sul ponte della Bettola (Vezzano sul Crostolo), un reparto della gendarmeria nazista di Casina incendia la vicina locanda massacrando 32 persone: tra queste,

la gualtierese ARGENTINA CARRETTI.

27 giugno 1944 - Muore per malattia in Germania il soldato GIANNETTO LAMBRUSCHI.

28 giugno 1944 - Il commissario federale del PFR annuncia lo scioglimento delle «squadre d'azione» fasciste e la costituzione, in loro posto, delle brigate nere.

Luglio 1944 - Il CLN provinciale invita i contadini a ritardare la mietitura e la trebbiatura del grano e comunque a nascondere il prodotto per sottrarlo agli ammassi e ai saccheggi nazi-fascisti.

8 luglio 1944 - Al «Paramilitare» subentrano le SAP.

3 luglio 1944 - In un'azione di guerra contro i tedeschi muore a Filottrano di Ancona il paracadutista gualtierese GIANNINO PONTIROLI.

13 luglio 1944 - Viene disarmato a Gualtieri il capitano comandante della locale TODT, con recupero di un mitra, di una rivoltella, di bombe a mano e di equipaggiamento.

14 luglio 1944 - Muore in Val d'Astico, in un'azione di guerra, il partigiano gualtierese LINO MONTANARI della brig. «Pasubiana».

19 luglio 1944 - I partigiani fermano colonne di bestiame destinate oltre Po per ordine dei tedeschi. Sulla strada Santa Vittoria - Boretto macellano cinque bovini. La carne viene distribuita alla popolazione.

25 luglio 1944 - Varo ufficiale delle brigate nere. Gualtieri viene inclusa nella 3ª zona, facente capo a Guastalla e comprendente anche i comuni di Luzzara e di Reggio, sotto il comando di Vincenzo Bertani. Elementi delle BN saranno immessi nei presidi fascisti del capoluogo e di Santa Vittoria.

28 luglio 1944 - Muore al Baccanello, a seguito di bombardamento aereo, il civile Giuseppe Tirelli. Pure a seguito di incursione aerea muore a Gualtieri Luigia Salvini.

3 agosto 1944 - Viene disarmato, a Pieve Saliceto, un tenente della GNR. Recuperati un mitra «Beretta» e una pistola cal. 7,65.

4 agosto 1944 - Agenti della «feldgendarmerie» germanica sorprendono nella casa delle sorelle Formentini a Santa Vittoria il comandante partigiano cadelboschese «Lionello», che doveva organizzare il trasferimento in montagna di cinque partigiani e di due soldati tedeschi disertori. Risulterà poi che a causare il fallimento dell'azione era stato un delatore vittorioso. Anche i due tedeschi risulteranno finti anti-nazisti. Lionello resterà per 40 giorni nella prigione dei Servi a Reggio Emilia.

5 agosto 1944 - A Santa Vittoria i partigiani disarmano e inducono a disertare sette soldati delle divisioni repubblicane. Bottino: sei fucili di vario modello, una pistola, bombe a mano e munizioni.

16 agosto 1944 - Muore a Berlino, nello Stanlager III C, il caporal

maggiore CELESTINO GABBI.

23 agosto 1944 - In località Po presso Gualtieri viene disarmato un tedesco con recupero di una machine-pistole. Un altro tedesco rimane ferito.

28 agosto 1944 - Muore a Gualtieri in seguito a bombardamento aereo la civile Carlotta Grassi.

Agosto 1944 - I partigiani attaccano di sorpresa, con mitra e bombe a mano, una macchina tedesca sulla strada fra Cadelbosco e Santa Vittoria. Perdite nemiche: alcuni militari morti, tra cui un maresciallo, e diversi feriti. Nessuna perdita partigiana.

Settembre 1944 - Si costituisce nel capoluogo la sezione socialista.

5 settembre 1944 - Viene attaccata a Pieve Saliceto una pattuglia di mongoli ausiliari dei tedeschi.

6 settembre 1944 - Vengono immagazzinati al consorzio agrario di Gualtieri 50 quintali di carbone fossile provenienti da un treno bloccato in stazione a seguito di un bombardamento aereo. Il commissario prefettizio chiede al capo della provincia l'assegnazione del carbone al comune, privo di combustibile per l'imminente inverno.

30 settembre 1944 - Nuovo sabotaggio a varie linee telefoniche, tra cui la linea Reggio-Guastalla.

Estate-autunno 1944 - Il giovanissimo Orestino Raboni (Tino), sulla via Alzaia, ferma con una pistola un gigantesco porta-ordini nazista che si accingeva ad attraversare il fiume in traghetto. Ne segue una colluttazione. Colpito con il calcio, il tedesco si accascia. Richiamati dall'urlo di spavento di una donna, accorrono altri tedeschi. Il ragazzo fugge. Dal Mantovano arriva poi un reparto tedesco con l'intenzione di effettuare una spedizione punitiva su Gualtieri. L'ufficiale che in quel momento ha il comando della zona, un antinazista, impedisce la rappresaglia, come in altre occasioni.

Ottobre 1944 - I fascisti e i tedeschi, ritenendo prossima un'offensiva alleata, si preparano a trasferirsi oltre Po, dove si presume possa essere stabilita una nuova linea di resistenza. Il comando germanico ordina nuove precettazioni di uomini di età compresa fra i 10 e i 60 anni per costruire fortificazioni. La popolazione dei comuni rivaschi dovrebbe - secondo i tedeschi - ritirarsi a non meno di 10 Km. dal fiume.

Vengono distrutte, nel Po, tre imbarcazioni tedesche. Nello stesso periodo vengono sparsi nelle strade chiodi antigomme.

6 ottobre 1944 - «Sabotaggio totale» (taglio di pali e di fili) alle linee telefoniche di tutta la bassa.

8 ottobre 1944 - Muore ad Ottendorf (Germania) l'operaio internato ARSIERO GUATTERI.

9 ottobre 1944 - Una squadra sapista comandata da «Athos» causa il

deragliamento di un treno sulla linea Parma-Suzzara mediante sbullonamento dei binari.

11-18 ottobre 1944 - «Settimana del partigiano». Viene organizzata in tutto il comune una raccolta straordinaria di indumenti, viveri e generi di conforto da inviare in montagna. «A Pieve Saliceto siamo andati con un carretto trainato da un cavallo. Lo abbiamo riempito di salumi, formaggio e farina donati dai contadini» (testimonianza di Anna Tirelli).

14 ottobre 1944 - Il comando provinciale SAP indica alle formazioni dipendenti tre fasi di lotta: 1) armarsi ed equipaggiarsi; 2) eliminare i collaboratori del nemico; 3) organizzare l'insurrezione popolare. Mentre può ritenersi relativamente attuata la prima fase, occorre andare avanti con la seconda e prepararsi attivamente per la terza.

fine ottobre 1944 - Viene istituito nell'ambito del IV distaccamento bis il servizio di intendenza.

16 novembre 1944 - Una squadra gapista macella 9 vacche dirette al raduno di Guastalla e ne distribuisce la carne alla popolazione.

Novembre 1944 - Tra il 17 e il 25 si sviluppa in tutta la bassa il sabotaggio ai raduni di bestiame ordinati dai tedeschi. Si contano 65 capi abbattuti, la cui carne viene distribuita alla popolazione, più 45 capi inviati vivi in montagna.

21 novembre 1944 - Circolare del CLN provinciale a tutti i comandi partigiani, con la quale si raccomanda di estendere e intensificare la guerriglia durante i mesi invernali. Il documento conclude la polemica che si era sviluppata all'interno della resistenza sul proclama Alexander, che invitava i partigiani a sospendere l'attività e a tornarsene a casa.

Muore a Corniglio di Parma il partigiano gualtierese JAMES BARBIERI, appartenente alla brigata parmense 7ª «Julia».

28 novembre 1944 - Vengono organizzati nelle SAP quattro militi del presidio GNR di Santa Vittoria.

29 novembre 1944 - L'intendenza del IV distaccamento bis manda in montagna il seguente materiale: tute 520; camicie 350; paia di scarpe 150; giubbe 80; coperte 650; burro kg. 50; formaggio kg. 150; pasta kg. 40; sale Kg. 200; carne kg. 30; zucchero kg. 15; marmellata kg. 60. Parte dei generi erano stati prelevati al maggiore della TODT di Guastalla.

Dicembre 1944 - Si costituisce a Santa Vittoria una sezione del PCI.

2 dicembre 1944 - Scontro fra partigiani e brigatisti neri al Barchessino. I partigiani recuperano un mitra e munizioni.

Alcuni renitenti, disertori delle divisioni repubblicane e antifascisti ricercati vengono sistemati nelle case di latitanza; altri, con la collaborazione del commissario prefettizio di Gualtieri, vengono reclutati nella TODT.

10 dicembre 1944 - Vengono prelevati dai partigiani sette suini da de-

stinare alle case di latitanza.

16 dicembre 1944 - Una squadra di sapisti e gapisti al comando di «Giorgio» penetra in due case di collaborazionisti di Gualtieri dediti al mercato nero. Le abitazioni vengono perquisite, dopodiché i partigiani procedono alla macellazione di due vacche, nove manzette e un cavallo. La carne viene distribuita gratuitamente alla popolazione, alla quale viene anche assegnato un quantitativo di legna da ardere sequestrato agli stessi collaborazionisti. Parte della carne macellata viene però recuperata dalla brigata nera.

18 dicembre 1944 - Ordinanza del locale comandante della brigata nera: «Il Comandante della 3ª Compagnia Esterna della Brigata Nera dispone che la carne recuperata da bestiame ucciso in luogo sabato 16 corr. nelle note circostanze da elementi partigiani sia messa a disposizione del 2º Reggimento Bersaglieri Divisione Italia che ha sede in Boretto».

19 dicembre 1944 - Una squadra di sapisti sequestra da due carri ippotrainati, sulla strada Guastalla-Boretto, oltre due quintali di tabacco in foglie, due quintali e mezzo di sale e altro materiale destinato ai tedeschi. Di altri numerosi carri, non essendo possibile trasportare i carichi, vengono abbattuti i cavalli.

22 dicembre 1944 - Sulla strada Santa Vittoria - S. Bernardino viene disarmato in pieno giorno un brigatista nero. Bottino: un moschetto, bombe a mano e munizioni.

Il comando di zona decide di organizzare un attacco al presidio fascista di Santa Vittoria. Vengono incaricati dell'azione sapisti e gapisti di Guastalla, Novellara, Fabbri e Campagnola. Un partigiano da tempo infiltrato nel presidio fornisce le informazioni logistiche. Un ex sottotenente della GNR aggregato al movimento partigiano di Fabbri (che si rivelerà poi una spia dei fascisti) avrebbe dovuto, come «specialista», sparare un proiettile anticarro (ne era stata prelevata un'intera cassa dai depositi nazisti di Luzzara) per aprire un varco nel muro della caserma.

Notte tra il 27 e il 28 dicembre 1944 - Testimonianza di James Malaguti: «Arrivati a Santa Vittoria per eseguire l'attacco in programma, sistemammo due posti di blocco: uno vicino al ponte sul Crostolo verso Reggio, per impedire l'intervento della pattuglia fascista che ogni sera perlustrava i dintorni; l'altro prima della curva venendo da Gualtieri, per prevenire sorprese dalla statale 63. Il grosso delle forze partigiane fu dislocato davanti alla caserma, nel piazzale della cooperativa agricola, al riparo della riva bassa e della cabina elettrica dell'Emiliana. L'ex ufficiale fascista sparò il colpo di bazooka, che partì dal tubo di lancio e colpì il muro ma non esplose. Stesso risultato con un secondo e terzo colpo. Intanto i fascisti dall'interno, sorpresi dal rumore dei colpi andati a vuoto, avevano cominciato a

sparare e a lanciare bombe a mano dalle finestre più alte. Nello stesso tempo il nostro posto di blocco sul ponte del Crostolo aveva sparato raffiche contro la pattuglia di militi che stava per rientrare. Mentre continuava la sparatoria dalle due parti, ci scambiammo qualche parere sul modo di proseguire l'attacco. Ma improvvisamente il posto di blocco della curva verso Gualtieri avvertì che dalla statale stava arrivando una colonna di carri armati tedeschi in transito verso Reggio. Dovemmo ritirarci prima che i nazisti potessero attaccarci con le armi pesanti.

A gruppi rientrammo nelle case di latitanza che ci avevano ospitato prima dell'attacco. Uno dei gruppi, nella confusione, lasciò cadere un mitragliatore bipiede nel Canalazzo. Apprendemmo poi che il nostro informatore non era stato avvertito del momento dell'attacco. Causa del fallimento fu inoltre il tranello tesoci dall'ex ufficiale specialista, il quale volutamente aveva ommesso di inserire la spoletta detonante nei proiettili. La carica che metteva all'inizio del lancio era solo quella propulsiva».

28 dicembre 1944 - Ancora James Malaguti: «Brigatisti neri e tedeschi, dividendosi il territorio, fecero un rastrellamento a tappeto. Giunti nella casa dove si era nascosto il gruppo dei partigiani che avevano guidato l'attacco, trovarono l'ex ufficiale fascista, il quale subito li informò che al piano di sopra c'erano i partigiani. Nella sparatoria che ne seguì rimase ucciso il compagno Arvedo Simonazzi, altri riuscirono a rompere l'accerchiamento e a fuggire. Due partigiani che si erano nascosti in un'altra casa fuggirono a loro volta buttandosi nel Crostolo in piena, inseguiti dalle raffiche di una pattuglia tedesca e di una fascista. Sapemmo poi che lo spione era rientrato nella GNR. La nostra talpa all'interno della caserma di Santa Vittoria ci fece sapere che l'azione avrebbe potuto avere successo se, dopo i primi nostri spari, avessimo intimato la resa. I militi infatti, avevano deciso di non resistere».

29 dicembre 1944 - I partigiani prelevano e macellano al caseificio del Codisotto dieci suini, le cui carni vengono distribuite alla popolazione.

31 dicembre 1944 - Si abbattono a Gualtieri dieci capi bovini e molti altri in vari comuni della bassa. Animali vivi vengono inviati alle formazioni di montagna. Nello stesso periodo avvengono, per opera di sapisti, numerosi altri sequestri di bestiame destinato ai tedeschi.

7 gennaio 1945 - In pieno giorno viene recuperato il mitragliatore perduto nel Canalazzo dopo il fallito attacco al presidio di Santa Vittoria.

11 gennaio 1945 - Nel corso di uno scontro resta ucciso un milite della GNR.

13 gennaio 1945 - Un altro milite della GNR, a Gualtieri, viene attaccato e alleggerito della rivoltella.

15 gennaio 1945 - Abbattimento di centinaia di pali telefonici in tutta la bassa.

16 gennaio 1945 - Muore a Luklum (Germania) l'operaio internato DANTE LASAGNI.

21 gennaio 1945 - Muore in Gualtieri, a seguito di incursione aerea, la civile Tiziana Bortesi.

27 gennaio 1945 - La staffetta Kira della missione inglese effettua con alcuni sapisti rilievi e sopralluoghi per registrare i punti strategici della zona su incarico del comando alleato.

Muore nel campo di concentramento VIII A di Gorlitz (Germania) il maresciallo maggiore GLAUCO ROVESTI.

30 gennaio 1945 - I disertori, renitenti e sbandati, minacciati da un imminente rastrellamento, vengono collocati, con l'aiuto del commissario prefettizio, nei ranghi dei «guardia-ponte».

Primi di febbraio 1945 - Il pittore Toni Ligabue, venuto a diverbio con un militare tedesco nell'osteria Gelati, lo colpisce alla testa con una bottiglia. Pochi giorni dopo l'artista sarà nuovamente internato all'Istituto «S. Lazzaro» di Reggio Emilia.

febbraio 1945 - Muore in Germania il militare TERESIO BIANCHI. A più riprese vengono strappati dalle porte esterne delle abitazioni gli stati di famiglia esposti su ordine dei tedeschi per il controllo degli eventuali latitanti.

16 febbraio 1945 - Rappresentanti dei comandi delle brigate SAP e GAP si incontrano con il cap. Lees e il cap. Autrecht della missione inglese per aggiornarli sulla consistenza delle forze tedesche, sui mezzi che esse impiegano per attraversare il Po (ponti galleggianti improvvisati oppure traghetti) e sulla dislocazione dei reparti partigiani lungo il fiume.

20 febbraio 1945 - Sulla statale 63 due russi collaboratori dei nazisti vengono alleggeriti di altrettante pistole con munizioni.

24 febbraio 1945 - Muoiono a Santa Vittoria, a seguito di bombardamento aereo, i civili Dino e Antonio Davoli.

25 febbraio 1945 - Si procede in municipio all'«elezione» della consulta comunale, con la partecipazione di 24 elettori.

26 febbraio 1945 - Quindici partigiani del 24 btg. della 145ª brigata «Garibaldi», al comando di Aves Codeluppi (Lince), scendono in pianura per azioni di guerra da compiere in collaborazione con le SAP e con i GAP.

Alcuni gapisti, sulla statale 63 fra Cadelbosco Sotto e Santa Vittoria, attaccano un automezzo tedesco provocando perdite nell'equipaggio.

28 febbraio 1945 - Prelevati dalle carceri di Reggio Emilia dieci ostaggi partigiani, i fascisti li portano all'alba sulla 63 fra Cadelbosco e Santa Vittoria e qui li fucilano. Tra essi Paolo Davoli (Sertorio), intendente del comando piazza, che durante la prigionia aveva subito atroci tortu-

re. I fascisti nascondono poi in un vicino oratorio i corpi dei partigiani fucilati.

6 marzo 1945 - Sulla statale 63, nei pressi di Santa Vittoria, una squadra di sapisti attacca un'autocolonna tedesca proveniente da un rastrellamento. «Pochi uomini, se tali si potevano chiamare ragazzi sedicenni, nascosti dalle sponde dei fossi delle strade, osavano attaccare una lunga colonna di tedeschi armati di ogni arma moderna e fatti maggiormente guardinghi dalla paura di venire colpiti alle spalle, come era regola della guerriglia» (Prati).

Tre militari tedeschi rimangono uccisi e due feriti gravemente. L'intervento del commissario prefettizio evita rappresaglie da parte dei nazisti, ai quali vien fatto credere che l'attacco sia stato compiuto da elementi forestieri.

La squadra di garibaldini operante da alcuni giorni in pianura fa saltare un ponte ferroviario sul cavo Fiuma.

7 marzo 1945 - Il CLN delibera la disciplina della vendita dei suini e ne informa gli interessati con apposito avviso a domicilio.

9 marzo 1945 - Disarmo di una spia fascista in località Barchessino.

10 marzo 1945 - In tutta la giurisdizione del distaccamento vengono nuovamente prelevati e distrutti gli stati di famiglia esposti all'esterno delle abitazioni.

Notte fra il 13 e il 14 marzo 1945 - Una squadra di sabotatori garibaldini scesa in pianura al comando di «Demonio» fa saltare il ponte sul cavo Fiuma tra Santa Vittoria e Gualtieri, il ponte del Livello sul Crostolo in prossimità del Po e il ponte ferroviario sul Crostolo al Bacca-nello.

Queste operazioni di sabotaggio compiute dai garibaldini meriteranno l'encomio del comando generale del Corpo Volontari della Libertà e del Comando Alleato, nonché esplicite citazioni di radio Londra e di radio Mosca in lingua italiana.

In quel periodo, sulla «Veneta» (la ferrovia Parma-Suzzara), «transitavano convogli ogni notte... ma non oltrepassavano mai di un chilometro la stazione di Pieve Saliceto. In aperta campagna, come se una forza invisibile agisse automaticamente ad un misterioso comando, sparivano centinaia di metri di rotaie e nessuno sapeva dove andassero a finire» (Prati).

27 marzo 1945 - Viene disarmato a Gualtieri un milite della GNR, con recupero di un moschetto e munizioni.

Nella stessa giornata vengonoquisite 66 forme di formaggio grana che dovevano essere consegnate ai tedeschi. In parte il prodotto sarà distribuito alla popolazione nei giorni successivi, in parte sarà immagazzinato in luogo sicuro a Santa Vittoria per essere distribuito dopo la liberazione.

28 marzo 1945 - «Grande lancio» di manifestini che invitano i lavoratori a prepararsi all'insurrezione.

Marzo-aprile 1945 - L'attività partigiana si moltiplica in tutti i sensi. Praticamente ogni giorno si compiono azioni di guerra anche da parte dei sapisti, i quali hanno ormai assunto compiti analoghi a quelli dei gapisti, entrando in una fase di mobilitazione pressoché permanente. Aumenta senza sosta il numero degli effettivi. L'intendenza ha un maggior carico di lavoro per l'acquisizione, il magazzinaggio e lo smistamento di vettovaglie. I collegamenti fra i comandi e il CLN diventano ogni giorno più efficienti e rapidi.

I frequenti spostamenti di truppe nemiche lasciano supporre la loro intenzione di trasferirsi oltre Po nell'eventualità dell'arretramento del fronte. Al tempo stesso si moltiplicano le azioni di saccheggio e di rapina di viveri, bestiame, indumenti, biciclette e altri mezzi di trasporto da parte dei nazifascisti. I mongoli di stanza a S. Girolamo irrompono spesso in Gualtieri per fare razzia di cereali da trasferire oltre Po, recludendo a forza operai per il trasporto della merce nei loro magazzini. In marzo la bassa pullula di tedeschi che fanno pressione sui reparti della 77ª SAP addossati al Po e con i territori a est e a ovest (Modenese e Parmense) temporaneamente sguarniti di forze partigiane. In aprile la situazione militare è caratterizzata dal passaggio di grandi unità naziste, il cui trasferimento oltre Po viene efficacemente molestato dalle azioni sapiste e gapiste, talora agevolate dall'intervento di reparti della montagna.

Dal punto di vista politico la situazione è caratterizzata dall'estensione dell'autorità del CLN e dei partiti che lo compongono. La popolazione si uniforma alle disposizioni del governo legale (e non più tanto clandestino). L'occultamento delle derrate in magazzini segreti è agevolato dall'atteggiamento della massa contadina, sempre più propensa a collaborare con la Resistenza. Si comincia a preconstituire la futura amministrazione democratica, a capo della quale viene destinato come sindaco il responsabile del CLN Celestino Caleffi.

A Santa Vittoria viene creato un sindacato democratico e nel frattempo Serafino Prati, in contatto con il CLN e con le SAP, organizza un gruppo di lavoratori gualtieresi per aver pronto, al momento della liberazione, l'apparato dirigente della nuova CGIL unitaria.

5 aprile 1945 - Razzia tedesca di 3000 capi di bestiame nella bassa reggiana.

7 aprile 1945 - Sulla strada Santa Vittoria-San Bernardino viene disarmato un milite della brigata nera, con ricupero di un mitra e di una pistola.

La brigata nera ordina senza successo a tutti i fascisti repubblicani

«civili» di arruolarsi e di combattere.

9 aprile 1945 - I sapisti si recano a domicilio dei contribuenti per riscuotere la tassa speciale della lotta di liberazione negli importi fissati dal CLN.

10 aprile 1945 - I nazi-fascisti effettuano un rastrellamento a Campagnola Emilia. In una lettera del CVL al comando della 77ª brigata SAP si fa l'ipotesi che l'impresa preluda a un tentativo di rastrellamento generale della bassa che spingerebbe i patrioti verso il Modenese, «dove si troverebbero altre forze fasciste per l'imbottigliamento». Pur ritenendo improbabile la riuscita del tentativo, il CVL avverte che «il pericolo non è da escludere». Nella stessa lettera si parla di raduni di bestiame programmati dai nazisti in collaborazione con le brigate nere. Ne è previsto uno a Gualtieri per il 23 aprile (che poi non potrà aver luogo per il precipitare degli avvenimenti).

11 aprile 1945 - Secondo (e sempre vano) ordine ai fascisti di entrare nei ranghi delle BN.

18 aprile 1945 - Durante un trasporto di armi lungo l'argine del Crostolo, cinque partigiani sono attaccati di sorpresa da una quarantina di mongoli. Dopo una lunga sparatoria, due partigiani vengono catturati, mentre gli altri riescono a sganciarsi.

21 aprile 1945 - La SAP di Santa Vittoria, con la collaborazione di alcuni partigiani cadelboschesi, cattura e disarma l'intero presidio fascista (circa 20 GNR e alcuni BN), recuperando una trentina di moschetti, dieci mitra, diverse casse di bombe a mano e tutto il materiale di casermaggio.

Contemporaneamente la SAP di Gualtieri disarma i tedeschi provenienti dalla campagna e diretti al traghetto di Boretto.

Nella notte, a Santa Vittoria, i sapisti si scontrano con una pattuglia tedesca. Perdite nemiche non accertate.

22 aprile 1945 - Al Gazzo, nella casa di latitanza dei Rossi, vengono rinchiusi alcuni tedeschi fatti prigionieri. Eludendo la sorveglianza partigiana, i prigionieri riescono a fuggire e a chiamare rinforzi da San Girolamo per la rappresaglia. I tedeschi sopravvenuti catturano il capo-famiglia Giuseppe Rossi, la moglie Ines Garuti e la figlia Bruna. I tre vengono portati a San Girolamo.

Continuano a transitare truppe tedesche mentre le prime avanguardie alleate arrivano a S. Rocco e in alcune altre località lungo il Po.

La squadra di Santa Vittoria al comando di Pratisoli e di Parenti, con l'aiuto di sapisti cadelboschesi, attacca un reparto tedesco presso il ponte vecchio sul Crostolo. Restano uccisi tre tedeschi. Per far cessare l'attacco i nazisti, minacciando la popolazione di Santa Vittoria con un carro armato, catturano trenta ostaggi civili tra cui donne e bambini e

li rinchiudono in un porcile. Il maestro Pratissoli si reca a San Rocco dove chiede l'intervento americano, senza però ottenerlo. Intervengono in aiuto dei vittoriesi alcuni sapisti di Gualtieri al comando dell'avv. Mario Dallaglio. Ai tedeschi circondati viene intimato, a mezzo di un ex fascista, di liberare gli ostaggi e di deporre le armi. I tedeschi cedono a condizione che la loro ritirata non venga ostacolata. Infine, disarmati, si ritirano alla spicciolata, ma giunti nei pressi del Po vengono poi fermati da altri partigiani e consegnati agli alleati. Nell'azione di Santa Vittoria erano rimasti feriti i partigiani Afro Davoli, Fioravante e Nino Ponti, Adriano Malagoli, Mario Ghidorzi e alcuni civili. Il carro armato era stato distrutto, mentre veniva recuperato un bottino di due autocarri, tre motociclette, un centinaio di fucili, moschetti e mitra.

Presso il bosco di Gualtieri varie unità del IV distaccamento bis catturano circa 150 tedeschi. Un partigiano resta ucciso.

23 aprile 1945 - Mentre da tutte le parti colonne tedesche si dirigono in rotta verso il Po, il presidio nazista ancora presente a San Girolamo di Guastalla procede alla fucilazione dei partigiani gualtieresi arrestati nei giorni precedenti, ossia GIOVANNI BIGLIARDI e i tre componenti la famiglia Rossi catturati al Gazzo: INES GARUTI, GIUSEPPE ROSSI e BRUNA ROSSI.

Nella stessa giornata, a Pieve Saliceto, cade in combattimento il sapista ADRIANO GANDINI. Subito dopo, i tedeschi che lo avevano ucciso si danno alla fuga e uccidono sulla via di Codisotto un altro sapista, GIACOMINO BIGI (fratello di un caduto in Russia).

È in atto l'insurrezione generale. I sapisti che presidiano Santa Vittoria catturano altri tedeschi (che poi consegneranno agli americani) e imprigionano i fascisti locali sottraendoli a pericoli di linciaggio.

Nei boschi del Po e nell'isola di S. Simeone varie formazioni della 77^a continuano a bloccare la ritirata nemica e, unitamente a formazioni del Mantovano, catturano parecchie migliaia di tedeschi. Tutta la fascia costiera da Boretto a Guastalla è gremita di militari in fuga che cercano inutilmente di varcare il fiume.

24 aprile 1945 - Viene gravemente ferito a Gattatico, nel corso di un combattimento, il partigiano di origine gualtierese LUIGI SEPALI, che morirà due giorni dopo.

«Sulla riva destra del Po la massa delle truppe si era ulteriormente accresciuta per il sopraggiungere da Sorbolo (Parma) di altre consistenti colonne. Qui gli alleati stavano completando i loro movimenti di aggiramento, mentre patrioti e popolazione intercettavano e catturavano i reparti minori. Talora si trattava di uomini ancora disposti a battersi. La loro sorte, comunque, era segnata. Non esisteva alcun mezzo per attraversare il fiume. Il ponte di Guastalla non esisteva più. Le poche chiatte di cui si servi-

vano normalmente i nazi-fascisti per il traghetto a Boretto erano state usate all'inizio dai primi reparti, ma nessuno si era premurato di portarle indietro. Passarono il fiume soltanto alcuni mezzi anfibi. Tutti gli altri mezzi venivano approntati sul posto, per iniziativa di gruppi e di singoli». Centinaia di tedeschi morirono annegati tentando di passare a cavallo o con mastelli e altri mezzi di fortuna usati come barche. Iniziava così la resa in massa. Circa 12.000 militari furono catturati dai partigiani e dagli alleati nella riva destra del Po (Guerrino Franzini).

Nei giorni successivi alcuni altri gualtieresi muoiono per cause legate alla lotta di liberazione: il 27 aprile, a Cutnofel (Polonia), il militare prigioniero dei tedeschi DINO ALDROVANDI (a seguito di ferite riportate nel corso di un bombardamento); il 28 aprile, a Santa Vittoria, il sapista ALDO CABRINI; il 4 giugno, dopo una degenza all'ospedale di Parma dovuta a malattia contratta durante la lotta, il promotore della Resistenza gualtierese LINO BONARDI.

4 - Gualtieri libera

*«Vogliamo fare indigestione di pane bianco», dicevano uomini, donne e bambini dopo anni di astinenza, portando via sacchi di grano dalle riserve che i mongoli avevano poco prima requisito e immagazzinato allo scalo merci ferroviario²⁵. Era, anche questo, un modo per festeggiare la liberazione. Ma i festeggiamenti durarono parecchi giorni, a partire dal 23 aprile, con cortei, bandiere e grandi assemblee popolari all'aperto, applausi agli alleati e ai partigiani delle formazioni locali e delle formazioni di montagna, canti, balli e concerti. Si salutava, con il ritorno della libertà, la fine di una guerra che per quasi cinque anni aveva disanguinato il paese. Il comune di Gualtieri contava 90 perdite umane, ivi compresi i caduti nei vari fronti, i 14 partigiani, i 10 militari e operai deceduti nei campi nazisti, i militari e i civili morti sotto i bombardamenti o per altre cause connesse con la seconda guerra mondiale²⁶. Alla perdita di vite umane si aggiungevano le disastrose condizioni economiche, la grave crisi alimentare, la disoccupazione che con il rientro dei reduci si moltiplicava a vista d'occhio, la carenza di alloggi, di servizi e di attrezzature sanitarie: tutti mali esistenti *ab antiquo* in Gualtieri come in tanti altri posti, ma che la guerra aveva crudelmente esasperato.*

Liberazione non significava cancellazione di problemi, che al contrario si affollavano davanti alle forze democratiche. Si trattava di affron-

²⁵ Prati, o.c., pag. 135.

²⁶ Si veda il citato opuscolo *I nostri caduti per la patria*, pagg. 18-27.

tarli responsabilmente, con molto coraggio e anche con molta pazienza. La giunta comunale, designata dal C.L.N. (in attesa di poter procedere a elezioni democratiche), nominata dal prefetto e approvata dal governo militare alleato di Guastalla, era così composta: sindaco Celestino Caleffi (PCI), impiegato²⁷; assessori effettivi Vincenzo Bonvicini (PSIUP), impiegato — Abdon Chierici (DC), commerciante — Camillo Gasparini (PCI), muratore — Nello Ghidorzi (PSIUP), operaio; assessori supplenti: James Artoni (DC), coltivatore diretto — Silvio Adelmo Artoni (PSIUP), coltivatore diretto. Dopo due mesi al sindaco Caleffi subentrò il socialista Vincenzo Bonvicini, sostituito nella carica di assessore effettivo dal comunista Umberto Raboni, artigiano.

Al CLN comunale, a causa dell'assunzione di altre cariche da parte di alcuni membri, fu data questa nuova composizione: Presidente Serafino Prati (PSIUP), bracciante; membri Celestino Caleffi (PCI), impiegato — avv. Mario Dallaglio (DC), libero professionista — Umberto Raboni (PCI), artigiano — Renzo Rossi (DC), Studente — dott. Tullio Verzellesi (DC), libero professionista — Eurialo Villani (PSIUP), ambulante.

Mentre i partiti antifascisti e il sindacato unitario riprendevano la loro attività alla luce del sole e si costituivano le organizzazioni democratiche di massa (fronte della gioventù e UDI), si contavano le ferite del paese ma si cercava al tempo stesso di dare una soluzione di emergenza ai problemi più elementari della popolazione. Cominciava la pace difficile.

²⁷ Da parte del governo militare alleato, la nomina del sindaco fu decretata con questo telegrafico documento: «*Allied Military Government, 27 aprile 1945 - Nomina Sindaco del Comune di Guastalla al sig. Caleffi Celestino - Lt. Adam Genette (Civil Affairs Officer)*» (A.C.G., coneg. 1°, cl. 4°, filza 7°).

1 - La pace difficile

La giunta comunale provvisoria restò in carica fino alle elezioni amministrative del 17 marzo 1946; il CLN, presieduto da Serafino Prati poi dal giovane d.c. Renzo Rossi, fino al luglio dello stesso anno, allorché essendosi ricostituiti i normali organi politico-amministrativi, i partiti democratici riconobbero esaurita la funzione dei comitati. L'Emilia-Romagna, con atto del 4 agosto 1945, era stata restituita dall'amministrazione militare alleata alla giurisdizione del governo italiano.

In sede provinciale, per iniziativa del prefetto della liberazione avv. Vittorio Pellizzi, era stata avviata la costituzione di consigli comunali provvisori, sia pure con funzioni consultive (le funzioni deliberative, fino alle elezioni, restarono di esclusiva pertinenza delle giunte), allo scopo di estendere fin dall'inizio l'esercizio dei poteri locali a più ampie rappresentanze democratiche. Finché durò l'amministrazione militare alleata il progetto rimase lettera morta, ma con il ripristino dell'amministrazione italiana furono subito costituiti, su designazione dei partiti e delle organizzazioni di massa, il consiglio provinciale e i consigli comunali dei capoluoghi di mandamento. Il progetto fu esteso anche ad alcuni comuni minori, compreso Gualtieri, dove il presidente del CLN Rossi, raccolte le designazioni, propose con lettere del 13 e del 16 settembre 1945¹ i seguenti nominativi: per la DC, dott. Silvio Parmiggiani e Fausto Mazzoli; per il PSIUP, Wolmer Gandini e Loris Simonazzi; per il PCI, Abele Artoni e Remo Spaggiari; per l'ANPI, Renzo Rossi (d.c.), per. agr. Vittorio Parenti (socialista) e Vasco Scansani (comunista); per la CdL, Livio Artoni (d.c.), Silvio Zambelli (socialista) e Ennio Simonazzi (comunista). «*Non esistendo alcun iscritto al Partito d'azione - scriveva Rossi - questo CLN è venuto nella determinazione, al fine di mantenere la pariteticità (che altrimenti sarebbe stata impossibile), di elevare a tre i rappresentanti nel Consiglio Comunale dell'ANPI e della Camera del Lavoro: uno per partito*».

La pariteticità delle rappresentanze politiche, concordata e, dove possibile, messa in atto durante la guerra di liberazione, doveva restare una regola inderogabile degli organismi amministrativi finché le elezioni non avessero consentito il ripristino della rappresentanza proporzionale o maggioritaria. Tuttavia l'unità d'azione tra PCI e PSIUP, che solo più tardi avrebbe sofferto le prime incrinature, garantiva di fatto alla si-

¹ A.C.G., coneg. 1°, cl. 1-12, filza 7°.

nistra un peso determinante nella vita del comune e nell'iniziativa delle organizzazioni di massa. Ben presto, cioè nell'estate 1945, da alcune di tali organizzazioni («Fronte della gioventù» e «Unione donne italiane») la democrazia cristiana ritirò i propri iscritti dando vita a separati sodalizi («Organizzazione giovanile italiana» e «Centro italiano femminile») i quali, in stretta connessione con i gruppi di azione cattolica, fornirono alla stessa DC un nuovo mezzo di penetrazione politica tra le masse. Nell'organizzazione sindacale la rottura sarebbe invece intervenuta più tardi, pur essendosi costituite subito dopo la liberazione quelle associazioni cristiane dei lavoratori (ACLI) che, senza svolgere vera e propria attività sindacale, tendevano a ravvivare la tradizione di un separato movimento di classe fra i credenti, senza peraltro affiliarsi politicamente alla DC.

L'emergenza post-bellica fu gestita con criteri abbastanza unitari e con discreta armonia fra i partiti, nonostante le polemiche di ordine politico generale che cominciavano ad avvertirsi nella propaganda scritta e nei numerosi comizi. L'ordine pubblico fu assicurato per circa due mesi dal gruppo di polizia partigiana al comando di Pierino Mari (Moro), composto da 18 uomini (per lo più sapisti), dotati di sei moschetti e di dodici fucili tedeschi. Il 26 luglio 1945 subentrarono i carabinieri, ai quali vennero regolarmente consegnate le armi². Non si ebbero a lamentare violente ritorsioni nei confronti dei singoli fascisti, da parte della popolazione. Si verificò invece un grave fatto di sangue per opera di persone rimaste ignote. Alcuni armati, pochi giorni dopo la liberazione, si recarono alla caserma della polizia partigiana e, immobilizzato il partigiano di guardia (Ottavio) si fecero consegnare sette prigionieri. Tre di questi riuscirono a fuggire, ma gli altri quattro vennero uccisi. Il CLN e tutti i partiti, come la popolazione, condannarono aspramente il delitto. Lo stesso CLN attivò scrupolose indagini, ma non si poterono scoprire gli autori del misfatto.

L'epurazione procedette senza serie difficoltà. La commissione nominata dal CLN e presieduta da Eurialo Villani fu apprezzata per la sua opera ispirata a criteri di equità e aliena da spirito di vendetta (testimonianza di Celestino Caleffi). Le difficoltà più serie si manifestavano in campo economico e sulle questioni del lavoro. Giunta municipale e CLN dovettero lavorare freneticamente alla ricerca di soluzioni immediate, evitando che il malcontento generale si traducesse in eventi di disordine. I tre partiti antifascisti diedero un grosso contributo in tale opera, come venne ufficialmente riconosciuto.

La DC era per Gualtieri un partito di fatto nuovo perchè, come ab-

² A.I.S.R., 77^a brig. SAP, fascic. «1^a brig.».

biamo notato a suo tempo, il vecchio PPI aveva fatto soltanto una fugace apparizione prima di essere travolto, al pari delle altre forze politiche locali, dalla bufera fascista. Le sue radici storiche più lontane erano però le stesse del PPI, cioè il movimento cattolico delle campagne, con in più la recente esperienza di partecipazione di numerosi credenti alla guerra di liberazione, che determinò la confluenza di alcune decine di giovani nel nuovo partito. Ma la DC, partito interclassista, oltre ad annoverare un certo numero di lavoratori e studenti perlopiù di estrazione contadina, ereditava anche quella parte del personale politico moderato che non si era del tutto compromessa con il fascismo. Il vecchio liberalismo gualtierese infatti non trovò, se non in misura assai contenuta e a distanza di tempo, l'occasione di ricomporsi in maniera autonoma. Rispetto al pre-fascismo, il rapporto tra borghesia laica e movimento cattolico si ribaltava, essendo divenuta la prima subalterna al secondo.

Il fatto nuovo della vita politica locale era costituito dalla presenza dei comunisti come partito politico di massa. Il mutamento dei rapporti di forza all'interno del movimento operaio reggiano³, iniziato negli anni della cospirazione e sviluppatosi durante la lotta armata, aveva avuto anche nel Gualtierese dimensioni di massa, ma in misura diversa nelle varie zone del comune. A Santa Vittoria l'adesione al PCI fu più che altrove massiccia. In tre giorni a partire dalla liberazione si contarono 952 iscrizioni: «i giovani soprattutto, partigiani che avevano militato in montagna e nelle formazioni locali, braccianti di ogni età, donne, numerosi anche i vecchi cooperatori socialisti, accorrevano con entusiasmo e affollavano le nostre riunioni. Santa Vittoria si identificava sostanzialmente nel PCI» (testimonianza di Rubens Spaggiari). Diversa la situazione nel capoluogo, dove il PSIUP mantenne una netta prevalenza, se non per il numero di iscritti, per l'influenza sulla popolazione, come si potrà notare con l'esito delle elezioni per la costituente. Mentre a Santa Vittoria gli iscritti al PSIUP, da 41 subito dopo la liberazione salirono a 150 e poi a 185 nel 1946, a Gualtieri passarono nello stesso periodo dagli iniziali 270 ai 386 iscritti⁴. Al di là del dato numerico l'iniziativa politica dei socialisti, a differenza di quanto avveniva a Santa Vittoria, non risultava inferiore a quella dei comunisti, anche all'interno delle organizzazioni di massa, e particolarmente nel sindacato. La vita di partito si svolgeva nel salone della cooperativa di consumo (dove in otto-

³ Si veda in proposito *Dall'egemonia socialista all'egemonia comunista* in Mauro De Bue, *Il partito socialista a Reggio Emilia. Problemi e avvenimenti dalla ricostruzione alla riunione* - Venezia, 1981, pagg. 52 e segg.

⁴ G.s., 22 settembre 1945; M. Del Bue, *o.c.*, pagg. 122-123, 128-129, 191, 194.

bre si tenne la prima festa dell'*Avanti!*, durata una settimana). A settembre si erano già svolte 12 assemblee generali, anche su argomenti di carattere locale. Il salone era diventato «la seconda casa dei compagni»⁵. L'attività politica della sinistra era tuttavia, il più delle volte, condotta unitariamente dai due partiti. Si parlava diffusamente di un futuro partito unico della classe lavoratrice. In maggioranza i socialisti gualtieresi si pronunciarono contro la fusione immediata, ma da questo pronunciamento non derivarono, almeno per il momento, conseguenze di lacerazione o di rottura.

Non poterono tuttavia mancare, in un'area caratterizzata da un'estesa presenza cooperativa, vivaci contrasti tra i sostenitori di un forte impegno classista e i sostenitori di una formula rigidamente riformista: contrasti che d'altra parte, pur nell'ambito di un movimento di ispirazione prampoliana, già si erano avvertiti in epoca pre-fascista. Ma quel che caratterizza il Gualtierese del secondo dopoguerra, e particolarmente Santa Vittoria, rispetto ad altre situazioni del Reggiano è che il contrasto non è sempre individuabile come contrapposizione tra socialisti e comunisti, bensì come contraddizione interna ai singoli partiti, che assume talvolta l'aspetto di conflitto tra le generazioni. A Santa Vittoria la contraddizione esplose vivacemente nella stessa sezione comunista, paralizzandone per alcuni mesi l'attività. Politici per così dire «puri» rivendicavano il primato del partito di fronte alle resistenze dei comunisti «cooperatori», che non volevano sentir parlare di «cinghie di trasmissione». Una scissione latente, che arrivò a manifestarsi nello sdoppiamento del gruppo dirigente e delle stesse riunioni, fu superata a fatica, con l'intervento di dirigenti della zona di Guastalla, allorché il movimento cooperativo nel suo complesso si riconobbe in una propria funzione politica, classista ma non partitica, nell'ambito di una lotta di rinnovamento generale della società⁶.

La cooperazione gualtierese, nonostante le difficoltà di ordine politico nelle quali si trovò trascinata, continuò a crescere dopo la guerra. Alle vecchie società, anch'esse in pieno sviluppo, altre se ne aggiunsero sia nell'ambito della sinistra (cooperativa trasporti fra reduci e partigiani) sia nell'ambito cattolico e anche in un ambito politicamente neutro o misto (latterie sociali). Si sviluppava parallelamente il movimento

sindacale unitario, che si trovò subito a dover affrontare situazioni di aspra conflittualità con il padronato, soprattutto in tema di opere di miglioria fondiaria e di imponibile di manodopera. Il bracciantato (agricolo e industriale) restava la classe fondamentale del movimento operaio locale. La mancanza di lavoro e l'incertezza delle prospettive economiche ne moltiplicavano la combattività. Il proletariato di Gualtieri risentiva fortemente le conseguenze della guerra, mentre da parte delle classi più ricche si tendeva a rallentare o a rimandare le iniziative che avrebbero potuto procurare sollievo alla disoccupazione. Da parte del comune si cercavano al tempo stesso, ma senza molta fortuna, i mezzi per avviare alcune opere pubbliche.

Il sindaco, con una relazione del 5 luglio 1945 alla prefettura, così descriveva le condizioni del momento.

Situazione politica: in complesso buona per la collaborazione tra i vari partiti «rivolta all'unisono alla ricostruzione». «Ordine pubblico ottimo». *Epurazione* in atto: nel comune sospesi cinque salariati perché appartenenti alla GNR o iscritti al PRF. *Trasporti:* «Dati i momenti, sono da ritenersi in complesso soddisfacenti; esistono ... due autovetture autorizzate per il servizio di noleggio di rimessa e qualche automezzo privato autorizzato alla circolazione; difetta il carburante». «Lavori pubblici urgenti e compatibili con la deficienza di materie prime»: allo studio la sistemazione delle strade comunali e lo spurgo dei fossi. Urge l'ampliamento del cimitero del capoluogo: «Attualmente i morti vengono sepolti fuori del muro di cinta del cimitero, la cui area è stata provvisoriamente cintata con reticolato». Altra urgenza, la fognatura del capoluogo. *Scuole:* attualmente il servizio è ridotto perché tutti e tre gli edifici scolastici sono occupati dal ricovero di mendicanti di Reggio Emilia, qui sfollato. *Situazione alimentare:* la popolazione richiede maggiori assegnazioni di zucchero, sale e grassi. *Prezzi:* in continuo rialzo. «Un tentativo di questa amministrazione di vigilare i prezzi della frutta e verdura ha fatto sparire dal mercato detti generi. È stato riveduto il prezzo della cottura del pane che è ora contenuta nel prezzo stabilito». *Mercato nero:* esiste ancora per alcuni generi. *Problemi dell'agricoltura e previsione sui raccolti:* si prevedono «molto scarsi. L'uva promette bene. Mancano concimi chimici». *Situazione sanitaria:* non vi sono manifestazioni di malattie infettive né «fenomeni della così detta malattia di guerra per grave carenza della nutrizione». Scarseggiano i grassi soprattutto a danno del ceto povero. Manca quasi costantemente lo zucchero «con danno sensibile per i vecchi e per i bambini». Difettano sulfamidici, mancano completamente bende gessate o inamidate per apparecchi di contenimento delle fratture. Non ancora effettuata la vaccinazione primaverile antivaiole e antidifterica, non essendo arrivato il materiale occorrente. Deficiente l'approvvig-

⁵ G.s., 5 ottobre e 2 novembre 1945.

⁶ Sui problemi dello scontro politico-ideologico nel movimento cooperativo reggiano nel secondo dopoguerra si veda Vladimiro Ferretti, *Riformisti di Lenin* - Reggio Emilia, 1982, da cui citiamo: «Senza voler ridurre un processo complesso ad uno schema, si può affermare che le spinte contrastanti, esistenti all'interno del movimento cooperativo, si configurarono spesso come uno scontro — non necessariamente teorizzato da parte dell'intera base sociale delle cooperative — tra la concezione riformista e quella classista della cooperazione» (pag. 131).

gionamento idrico, pozzi a camicia mal protetti, solo nel capoluogo vi sono alcuni pozzi idonei. Pessima la fognatura del capoluogo, tale da produrre inquinamento dei pozzi ad uso domestico. I cimiteri del capoluogo e di Pieve non sono più sufficienti. «In quello di Santa Vittoria, ancora sufficiente, non si può quasi mai inumare alla profondità di legge poichè a sessanta o settanta centimetri dal suolo già s'incontra la falda d'acqua». Alloggi: crisi ma non allarmante. Disoccupazione: circa 400 unità. Da presumersi «continuo aumento del fenomeno», che «non potrà essere risolto con risorse locali»⁷.

Il 17 luglio la commissione «raccolta fondi» istituita dal CLN (che non aveva potuto imporre una tassa speciale a carico dei ricchi per il voto alleato) consegnò al comune la somma di L. 500.000 «per lavori urgenti da eseguirsi per alleviare la disoccupazione». In una successiva relazione alla prefettura (31 luglio), il sindaco segnalava che erano in corso lavori di spurgo delle fognature che occupavano 150 operai e lavori agricoli che ne occupavano 124 (59 uomini e 65 donne). Prevedeva la possibilità di nuove opere con impiego di altri 300 lavoratori, mentre la disoccupazione femminile avrebbe avuto una tregua in settembre con la partenza di 100 donne per la risaia. In agosto la disoccupazione risultava momentaneamente superata (lettera alla prefettura del giorno 23) ma se ne prevedeva la recrudescenza per i mesi successivi. Ancora il 2 ottobre, al congresso della sezione del PCI di Gualtieri, «i compagni della Camera del Lavoro, del CLN ed il Vice-Sindaco hanno dimostrato come i loro sforzi per evitare la disoccupazione abbiano dato buoni risultati, grazie alla buona collaborazione con i compagni socialisti e i rappresentanti del Partito Democratico Cristiano in collaborazione alle organizzazioni di massa locali». Si aggiungeva però che era necessario uno sforzo «per una più alta collaborazione con i contadini onde risolvere tutti i problemi economici, politici e sociali del nostro Comune, facendo contribuire quei cittadini che maggiormente dispongono di beni e di mezzi»⁸.

La disoccupazione tornò ben presto a tormentare la popolazione gualtierese. Il rientro dei reduci, in numero di 155 (di cui 105 dalla Germania)⁹, ne ingrossava le file¹⁰. In settembre, su una popolazione di 6778 abitanti, si contavano 980 poveri. Intanto il comune, con una relazione del sindaco Bonvicini¹¹, denunciava i debiti fuori bilancio per L.

⁷ A.C.G., categ. 1^a, cl. 13^a, filza 7^a. Sulla situazione politica ed economica a Gualtieri nell'immediato dopoguerra, si veda la ricostruzione di Giovanni Catellani e Serafino Prati in Cavandoli-Pirondini, *op. cit.*, pagg. 243-244.

⁸ V., 12 ottobre 1945.

⁹ A.C.G., stessa colloc.

¹⁰ Prati, *Alba sul Po*, cit., pag. 139.

¹¹ A.C.G., categ. 1^a, cl. 8^a, filza 7^a.

496.749,55 e un deficit di cassa (accertato il 29 marzo 1946) di L. 878.904,58. Una volta esauriti i fondi raccolti dal CLN (in parte costituiti da denaro sequestrato ai tedeschi in fuga), l'amministrazione democratica non aveva mezzi per avviare un programma di opere pubbliche, prevedendosi che le nuove entrate dell'imposta di famiglia per gli anni 1945 e 1946 sarebbero appena bastate per una spesa pubblica «in misura di molto inferiore ai bisogni».

Le lotte sociali intanto portarono alcuni risultati in materia di impossibile di manodopera e, nella primavera 1946, in materia di tariffe braccianti. Contemporaneamente veniva iniziata la vertenza per la riforma dei patti agrari in mezzadria (non molto diffusa, peraltro, nella parte settentrionale del comune), conclusa con il lodo De Gasperi del 28 giugno 1946. I lavoratori cominciavano ad ottenere alcuni successi importanti e ad aprire qualche breccia nella legislazione e nei contratti di epoca fascista. Ma la resistenza padronale in sede di contrattazione prima, di applicazione dei patti poi, si andò accentuando nei mesi e negli anni successivi e diede luogo a forti tensioni nelle campagne e lungo i canali di bonifica¹². La rottura dell'intesa fra sinistre e DC, la scissione socialista e la scissione sindacale contribuiranno a rendere sempre più aspra la lotta fra le parti politiche e sociali.

2 - Risultati elettorali 1946-1963

Per la prima volta dopo la dittatura fascista, il popolo tornava alle urne con le comunali del 17 marzo 1946. Si trattava di ricostituire le amministrazioni locali elettive, ma dopo un ventennio di astinenza dalla libertà la consultazione assumeva un carattere nettamente politico, i comizi erano sempre affollati e in essi i partiti, oltre ad illustrare i programmi amministrativi, esponevano i principi delle loro dottrine e le prospettive che ciascuno di essi proponeva per il nuovo assetto democratico del paese, soprattutto in vista della convocazione di un'assemblea costituente e della scelta che l'elettorato sarebbe stato chiamato a compiere tra repubblica e monarchia. C'era inoltre il fatto, del tutto nuovo per l'Italia, della conquista del diritto elettorale attivo e passivo da parte delle donne: conquista che era stata decretata dal governo di Roma su proposta dei partiti del CLN mentre al nord era ancora in atto la guerra di liberazione.

¹² Sulle lotte sociali del secondo dopoguerra, oltre al già citato volume di Vladimiro Ferretti, *op. cit.*, Serafino Prati, *La resistenza continua*, cit.; Id., *Volte rivolte* - Reggio Emilia, 1982; Tiziana Cristofari Valli, *Struttura agraria e lotte contadine nella provincia di Reggio Emilia (1943-1949)*, II, in RS, n. 43, luglio 1981.



Braccianti sul cavo Flamma (arch. dell'Istituto stor. della Resistenza - R.E.).

Non aveva avuto successo, viceversa, la rivendicazione delle sinistre e del Fronte della Gioventù per l'anticipazione del diritto di voto al diciottesimo anno di età, che avrebbe tardato ancora circa un trentennio a entrare nella legislazione italiana. A Gualtieri come in molti altri comuni si presentarono soltanto due liste: blocco dei socialisti, comunisti e indipendenti di sinistra da un lato, democristiani dall'altro. PCI e PSIUP ottennero 3154 voti, 1099 la DC.

A seguito del voto amministrativo, nella seduta consiliare del 28 marzo fu eletto sindaco il socialista Ettore Scanarini; assessori effettivi Umberto Raboni (vice-sindaco), Bruno Bonini, Abele Artoni e Viscardo Ballabeni; supplenti Giuseppe Alberici e Volmer Piccinini¹³. In seguito Raboni sarebbe stato sostituito, come assessore delegato, dal Bonini.

A distanza di pochi mesi, il 2 e il 3 giugno, si votò per l'assemblea costituente e per il referendum istituzionale. Per la costituente non solo la DC ma anche i comunisti e i socialisti — nell'ambito della circoscrizione come su scala nazionale — erano presenti con liste separate: inoltre la scheda includeva numerosi altri partiti, ivi compreso l'*Antipartito dell'Uomo Qualunque*, che si proponeva di rastrellare i voti di fascisti, sbandati e malcontenti generici. Questo il risultato di Gualtieri: PSIUP 1641; PCI 1541; DC 1048; uomo qualunque 15; unione democratica nazionale 16; PRI 10; CDR 14. Per il referendum istituzionale, all'univoco pronunciamento repubblicano delle sinistre si contrapponeva un certo disimpegno della DC, che pur indicando talora come scelta preferenziale la repubblica, giudicava scarsamente rilevante la forma istituzionale dello stato ai fini dei contenuti e dei programmi politici di governo. A favore della repubblica si ebbero peraltro 3408 voti, 202 in più di quelli ottenuti per la costituente da PCI, PSIUP, PRI e CDR; la monarchia ne ottenne 804, da cui si deduce che più di 200 elettori d.c. avevano optato per la repubblica.

Le elezioni della prima legislatura repubblicana furono convocate per il 18 e il 19 aprile 1948. Erano intervenuti nel frattempo eventi politici che avrebbero condizionato, oltre ai rapporti fra i partiti, il destino della società italiana per i decenni successivi: la rottura dell'unità fra i partiti democratici, con la definitiva liquidazione dell'esperienza del CLN e con l'espulsione delle sinistre dal governo; la scissione del PSIUP, con l'uscita della corrente socialdemocratica di Giuseppe Saragat dal partito e la formazione del PSLI (il futuro PSDI), contrapposto al PSI guidato da Pietro Nenni. La scissione ebbe conseguenze politiche laceranti, non diversamente da quanto avvenne in tutto il paese; ma mentre in genere il PSI era riuscito a mantenere la maggioranza degli iscritti (per es.,

¹³ A.C.G., categ. 1°, cl. 5ª, filza 7ª.

60% a Guastalla, 70% a Boretto), a Gualtieri la divisione fu assai più perentoria: 50% da una parte e 50% dall'altra¹⁴. Si arrivò alle elezioni del 18 aprile a seguito di uno scontro elettorale più che mai aspro, caratterizzato da toni di crociata e con lotte sociali assai tese, in atto nella bassa e in tutta la provincia. PCI e PSI avevano presentato una lista unica come FDP (fronte democratico popolare), mentre altri partiti di centro e di destra avevano deciso all'ultimo momento di concentrare parte dei loro voti sulla Democrazia Cristiana. Nel comune di Gualtieri si ebbe questo esito: *per la camera dei deputati*, FDP 2365; DC 1270; US (socialdemocratici) 813; PRI 9; MSI (neofascisti) 6; MNDS 2; PCS (cristiano-sociali) 15; CI (partito comunista internazionalista) 11; BN 5 - *per il senato della repubblica*, FDP 2064; DC 1150; US 717; PRI 17.

Le successive elezioni segnalano un progressivo riassetto delle forze politiche gualtieresi, leggibile non tanto nel voto amministrativo per il quale, vigendo il maggioritario, PCI e PSI da un lato, DC, socialdemocratici e altre formazioni di centro dall'altro, continuarono a presentare liste di blocco, quanto nel voto politico dove la presenza di liste separate consente un esatto computo dei rapporti di forza. Si constata, così, un relativo ridimensionamento dell'elettorato democristiano, dovuto alla ricomposizione di una piccola base liberale e di gruppi di destra, e un rimescolamento dell'elettorato di sinistra, con il PCI che diventa il primo partito gualtierese (per l'apporto determinante di Santa Vittoria) e il PSI che risente fortemente (più che nel resto della provincia) le conseguenze della scissione socialdemocratica.

Alle amministrative del 10-11 giugno 1951 il blocco PCI-PSI ottenne 2218 voti, quello tra DC e socialdemocratici 1909. Fu eletto sindaco il socialista Serafino Prati che, durante il periodo in esame, mantenne la carica anche con le successive elezioni¹⁵.

Ed ecco i risultati delle restanti consultazioni fino al 1963:

Politiche 7-8 giugno 1953: *camera dei deputati*, PCI 1549; PSI 717; alleanza democratica nazionale (laici di sinistra) 8; unità popolare (socialdemocratici dissidenti) 66; DC 1259; PSDI 628; PRI 9; PLI 44; MSI 60; PNM 11; unione socialista indipendente (Magnani-Cucchi) 29 - *senato*, PCI 1434; PSI 663; ADN 11; UP 74; DC 1192; PSDI 580; PLI 48; MSI 52.

¹⁴ M. Del Bue, *o.c.*, pagg. 182-181.

¹⁵ Prati rimase sindaco fino al 1968. Essendosi verificata in consiglio, a seguito della riunificazione socialista e dell'ingresso di centro sinistra (alla quale non aderirono Prati e altri socialisti), una situazione di stallo, Gualtieri fu amministrata fino al 1969 dal commissario prefettizio dott. Ferdinando Caruso. Rifatte le elezioni nello stesso 1969, fu nominata una giunta di centro-sinistra presieduta dal socialista geom. Ottorino Negri. In seguito, con la nuova scissione tra PSI e PSDI e con il ripristino dell'alleanza PCI-PSI negli enti locali reggiani, fu ricostituita la giunta di sinistra e nominato sindaco il rag. Angelo Salomoni, il quale ricopre tuttora la carica.

Amministrative 27-28 maggio 1956: *comunal*, PCI-PSI 2254; DC - PSDI 1893 - *provinciali*, PCI-PSI 2254; DC 1262; PSDI 640; PLI 75; MSI 93.

Politiche 25-26 maggio 1958: *camera dei deputati*, PCI 1537; PSI 770; DC 1348; PSDI 554; PLI 78; MSI 70; PNM 6; altri 24 - *senato* PCI 1464; PSI 693; DC-PSDI 796; PLI 204; MSI-PNM 128.

Amministrative 6-7 novembre 1960: *comunal*, PCI-PSI 2186; DC 959; PSDI 585 - *provinciali*, PCI 1811; PSI 764; PLI 115; DC 1310; MSI 94; PDI 48.

Politiche 28-29 aprile 1963: *camera dei deputati*, PCI 1732; PSI 720; PSDI 597; DC 1070; PLI 129; MSI 65; altri 8 - *senato*, PCI 1612; PSI 654; PSDI 568; DC 978; PLI 123; MSI 71.

Allo scopo di meglio chiarire il rapporto di forza tra i partiti nelle singole frazioni, si riproducono qui di seguito i dati analitici delle elezioni della camera dei deputati per le consultazioni del 1958 e del 1963.

25-26 maggio 1958

Frazioni	voti validi	PCI	PSI	PSDI	DC	PLI	MSI	altri
Gualtieri centro e perif.	2238	472	491	386	768	59	50	12
Pieve Saliceto	534	137	77	52	257	6	4	1
Santa Vittoria	1609	928	202	116	323	13	16	11
Totale	4381	1537	770	554	1348	78	70	24

28-29 aprile 1963

Frazioni	voti validi	PCI	PSI	PSDI	DC	PLI	MSI	altri
Gualtieri centro e perif.	2203	584	447	418	631	87	30	6
Pieve Saliceto	498	144	78	58	184	23	9	2
Santa Vittoria	1620	1004	195	121	255	19	26	—
Totale	4321	1732	720	597	1070	129	65	8

Da questi dati si possono trarre alcuni apprezzamenti circa l'evoluzione dei rapporti di forza nel comune in un arco di tempo abbastanza ampio per offrire indicazioni attendibili, innanzitutto per quanto riguarda la sinistra. Soltanto in parte questa dinamica si connette con la tradizione del movimento operaio locale. Infatti lo spostamento più significativo dell'elettorato verso il PCI si verifica proprio a Santa

Vittoria, che in passato aveva offerto il maggiore contributo alla realizzazione di esperimenti riformisti, mentre nel capoluogo, dove nel primo anteguerra il sindacalismo rivoluzionario aveva trovato un fertile terreno di espansione, il PCI conquista la maggioranza (relativa) soltanto nel 1963. Permane inoltre, nello stesso capoluogo, una forte concentrazione di voti socialdemocratici, quantitativamente vicina alla consistenza dello stesso PSI, formalmente erede della tradizione massimalista. La contraddizione però è soltanto apparente. A determinare le alterazioni del quadro elettorale vi è innanzitutto l'antecedente storico di un ventennio di cospirazione e di resistenza e, in seguito, un profondo mutamento della realtà sociale combinato con le trasformazioni di indirizzo ideologico e politico che hanno caratterizzato nel secondo dopoguerra la storia dei partiti, a cominciare dal PCI e dal PSI. Ma a ben guardare, certe implicazioni con la tradizione del movimento operaio locale e delle sue interne articolazioni sopravvivono nella realtà del secondo dopoguerra. Santa Vittoria infatti, in epoca prefascista, associa il maggiore impegno nella costruzione e nell'organizzazione delle strutture economiche di schietta ispirazione prampoliniana a una più forte iniziativa classista. Spesso la lotta di piazza, nel capoluogo, era caratterizzata dalla presenza determinante (qualche volta esclusiva) delle masse braccianti vittoriesi. La carica rivoluzionaria implicita nella presenza egemonica del proletariato agricolo non poteva non trovare, nel 1945, uno sbocco naturale nella massiccia adesione al PCI, la quale più tardi sarà ridimensionata quanto a consistenza numerica degli iscritti ma non quanto a influenza elettorale, che viceversa risulta in costante aumento. D'altra parte il processo di industrializzazione del comune, il formarsi di una classe operaia industriale, e la minore incidenza quantitativa del bracciantato nell'ambito del movimento operaio e della sinistra si traducono non soltanto in un mutamento di rapporti sociali ma anche in un mutamento di rapporti psicologici e culturali. La nozione stessa di partito rivoluzionario non è quella dell'epoca prefascista e nemmeno quella dell'epoca cospirativa e resistenziale. Il superamento degli schemi corporativi e delle chiusure settarie proprie dell'antico movimento operaio ma non del tutto estranee allo stesso movimento degli anni immediatamente successivi alla liberazione determina aperture di tipo nuovo, che conferiscono all'egemonia della sinistra il carattere di una più profonda penetrazione nel tessuto civile e culturale della società. In Gualtieri la trasformazione dei rapporti psicologici e culturali non è in ritardo rispetto alla trasformazione delle strutture, come vogliono le leggi classiche dell'ordinamento borghese, ma più o meno coeva e talvolta in anticipo su di essa. Non c'è dubbio, peraltro, che questo fenomeno trovi anche una giustificazione storica nel precoce

processo di organizzazione della classe operaia e nella lunga scuola di gestione collettiva di strutture economiche che caratterizza la storia del Gualtierese.

Nella stessa frazione di Santa Vittoria, che già nell'immediato dopoguerra aveva visto acuirsi i contrasti non solo tra sinistra e mondo cattolico¹⁶ bensì anche all'interno del movimento operaio e dei suoi singoli partiti, non mancherà di affermarsi e di prendere sviluppo — come del resto nel capoluogo — una più matura coscienza unitaria, la quale storicamente trova riscontro nell'esperienza antifascista e nell'opera dei CLN (che nemmeno le successive lacerazioni politiche avevano potuto cancellare), ma in misura certamente maggiore nella crescita culturale dell'intera comunità e nel ruolo di punta che in essa si trovano ad esercitare i giovani. Non è priva di significato la circostanza che Santa Vittoria sia oggi sede di un riuscito e forse unico esperimento di gestione unitaria dell'iniziativa giovanile nei diversi campi della cultura, della ricreazione e dello sport, senza che questo modifichi o comprometta le distinzioni e le contrapposizioni di ordine politico, che al contrario si sono a loro volta estese alzandosi però a più eminenti livelli qualitativi. Si tratta di un fenomeno che certamente merita di essere approfondito, ciò che non può essere fatto in questa sede, per cui ci limitiamo a segnalarne l'esistenza, unitamente all'opportunità di un'indagine monografica sulle sue implicazioni culturali e sociologiche (non meno che politiche).

Se nell'ambito della sinistra la dinamica elettorale consente di identificare un intreccio piuttosto complesso di concause storiche, politiche e culturali del coesistere di fattori unificanti e di fattori divaricanti, nell'ambito della rimanente topografia politica (democrazia cristiana, socialdemocrazia, movimenti laici di centro e di destra) sembra di poter ravvisare una prevalenza di fattori progressivamente divaricanti, che ha scarso riscontro nella tradizione prefascista. Il solo punto di contatto con tale tradizione è forse costituito dal persistere di solidi orientamenti cattolici in una cospicua parte del mondo contadino, che trova la sua manifestazione più evidente nel rapporto di forza esistente fino al 1963 a Pieve Saliceto, dove però la prevalenza democristiana (del resto quantitativamente decrescente) non ha lo stesso significato della prevalenza clericale-moderata di epoca prefascista, la quale aveva fatto guadagnare alla frazione — nel contesto di una realtà comunale essenzialmente socialista e rivoluzionaria — l'etichetta di gualtierese Vandea. Il sempre

¹⁶ Nel corso di un comizio tenuto alla sala «Manfredi» il 25 gennaio 1948, il dirigente democristiano avv. Giuseppe Romolotti, benché vivacemente polemico nei confronti del PCI, sottolineò la «democraticità, laboriosità e intelligenza della popolazione di S. Vittoria risaputa della libertà di tutti gli uomini» (T.N., 1° febbraio 1948).

più accentuato pluralismo di orientamenti del ceto medio e della piccola borghesia, con una non trascurabile quota di opzioni di sinistra, testimonia piuttosto una maggiore ricchezza e una maggiore laicità dell'impegno politico, riscontrabile anche nelle nuove generazioni del mondo cattolico e della stessa DC: fenomeno che si accompagna e che contribuisce a spiegare quella crescita culturale complessiva di cui è protagonista l'intera comunità locale.

3 - La prima ricostruzione

Nella storia di Gualtieri tra la liberazione e gli anni sessanta, pur senza indulgere a troppo facili schematismi, si possono distinguere due diverse fasi: una prima che va dal 1945 alla grande alluvione del 1951, caratterizzata da uno sforzo di ricostruzione elementare, a livello di misure di salute pubblica, e da lotte sociali altrettanto elementari, legate a condizioni di disoccupazione e di diffusa miseria e perciò a rivendicazioni di sopravvivenza; una seconda, dal 1952 in poi, nella quale alla continuazione di certe caratteristiche della prima fase connesse con vecchi problemi irrisolti, si accompagnano profonde trasformazioni strutturali e l'estensione del terreno di lotta a più impegnative rivendicazioni di riorganizzazione della società.

Accenniamo sommariamente, in questo paragrafo, ad alcuni eventi e problemi della prima fase. Le strutture economiche si presentano più o meno invariate rispetto a quelle riferibili al periodo fra le due guerre. L'agricoltura resta la principale o quasi esclusiva risorsa dell'economia locale. Di scarso rilievo, in un arco di tempo così ampio, anche le variazioni intervenute nell'estensione media dell'azienda agricola, come risulta dal seguente prospetto, elaborato nel settembre 1945 dagli uffici comunali ¹⁷:

Classi di ampiezza (ettari)	n. aziende	superficie
fino a 0,50	116	29.62.13
da 0,51 a 1	81	61.16.03
da 1,01 a 3	167	307.73.09
da 3,01 a 5	97	380.72.09
da 5,01 a 10	81	547.86.30
da 10,01 a 20	29	396.70.57
da 20,01 a 50	15	437.39.50
da 50,01 a 100	5	331.54.00
da 100,01 a 500	4	775.52.44
Totale	595	3.265.26.15

Rispetto ai dati del censimento agrario 1930 ¹⁸, dai quali abbiamo dedotto una superficie media aziendale di ettari 4,75, la rilevazione del 1945 registra una diminuzione di 94 unità nel numero delle aziende e un'ampliamento della superficie media di ettari 0,75. Per quanto riguarda la distribuzione della forza lavoro, ancora nel 1951 abbiamo una netta prevalenza di addetti all'agricoltura: 2404 unità (maschi 1509, femmine 895) contro 540 (maschi 461, femmine 79) addetti all'industria e 428 (maschi 293, femmine 135) addetti ad altri settori. Risulta pertanto che l'agricoltura occupava il 71,3 per cento della popolazione attiva (3372 unità in complesso).

Il numero dei disoccupati oscilla, dal 1945 al 1951, fra le 600 e le 350 unità. Per questo le principali vertenze sindacali del periodo riguardano l'imponibile di manodopera, le migliorie in agricoltura e i lavori di bonifica, ossia rivendicazioni che oltre ad aprire nuove prospettive alla produzione potessero assicurare nell'immediato più alti livelli di occupazione. Lo scontro sociale si rivela in quegli anni di eccezionale durezza, in concomitanza con tensioni politiche quanto mai acute tra sinistre e forze governative a partire dal 1947 e con le conseguenze della scissione sindacale a partire dall'anno successivo.

Ci limitiamo qui a richiamare alcuni dei principali episodi di scontro sociale, che basteranno a mettere in risalto l'asprezza della lotta di classe in quegli anni e rimandiamo, per un panorama più complessivo della

¹⁷ A.C.G., cneg. 1°, cl. 13°, filza 7°.

¹⁸ V., nel cap. VI, il paragrafo «L'agricoltura: strutture e produzione».



1951 - Manifestazione di braccianti a Santa Vittoria (archivio dell'Istituto stor. della Resistenza - R.E.).

situazione locale, ad alcune opere di Serafino Prati, segnatamente ai citati volumi *La Resistenza continua* e *Volta, rivolta*.

Dopo la liberazione la competenza del collocamento era stata nuovamente assunta dai sindacati attraverso commissioni comunali elette dai lavoratori. Ma nel marzo 1948 fu ripristinato il collocamento burocratico. In provincia di Reggio si procedette all'insediamento dei collocatori statali cominciando dai comuni considerati i più deboli dal punto di vista della capacità di resistenza sindacale: Boretto, Gualtieri e alcuni centri della montagna. A Gualtieri, dove i braccianti avevano partecipato in misura di oltre il 90% all'elezione della commissione comunale, gli esponenti della camera del lavoro non vollero cedere l'ufficio. Piazza Bentivoglio fu occupata dagli operai, venne chiamata la polizia e soltanto dopo violente cariche nella stessa piazza, nelle strade adiacenti e in aperta campagna, fu ottenuto lo sgombrò dell'ufficio¹⁹. Vennero arrestati numerosi lavoratori e otto di essi (quattro di Gualtieri e quattro di Santa Vittoria) incarcerati. Nei giorni seguenti fu indetto nel comune uno sciopero generale.

Restava tuttavia alla CdL un mandato di gestione del collocamento, ma esso veniva disatteso dai datori di lavoro, i quali preferivano rivolgersi ai sindacati liberi di recente formazione oppure assumere direttamente la manodopera. Si riproducevano situazioni molto simili a quelle dell'epoca prefascista, allorché soltanto con dure lotte il movimento operaio era riuscito ad imporre la competenza degli uffici di collocamento di classe, autentico capolavoro di Nico Gasparini. E come allora ci furono aspri conflitti contro il crumiraggio e invasioni di terre da parte degli operai. Riprendeva la tattica degli «scioperi a rovescio» con occupazione di terreni golenali gestiti da imprenditori che si rifiutavano di eseguire opere di miglioria, o di argini dei canali di bonifica. Il 13 ottobre dello stesso 1948 numerosi braccianti muniti di attrezzi da lavoro si schierarono «lungo l'argine golenale in costruzione per la difesa delle acque del Po» e iniziarono le opere di consolidamento, incuranti delle diffide a sospendere i lavori e delle minacce di intervento della polizia²⁰. Nel gennaio del '49 fu proclamato lo stato di agitazione nei comuni di Boretto, Brescello, Gualtieri e Poviglio per l'esecuzione di lavori di bonifica già finanziati dal ministero. Ma durante tutto l'anno i braccianti lavorarono in media novanta giornate. In tutta la bassa le cooperative agricole e bracciantili sostenute dai comuni, dai sindacati e dai partiti di sinistra, «scesero in campo» per l'attuazione di un primo lotto di opere di bonifica sul cavo Fiuma. Accanto alla richiesta di lavo-

¹⁹ V., 20 marzo 1948; Prati, *La resistenza continua*, cit., pagg. 36 e segg.
²⁰ V., 24 ottobre 1948.

ro si ponevano problemi di rinnovamento strutturale dell'agricoltura. Braccianti, terrazzieri e scariolanti occupavano gli argini e davano inizio ai lavori impostando, come scrive Vladimiro Ferretti, «non solo una lotta per la conquista del lavoro, ma anche per la prima parte di quel progetto di trasformazioni agrarie, che le organizzazioni sindacali e i partiti operai opponevano al modello di sviluppo del capitalismo nelle campagne»²¹.

La vertenza aveva assunto proporzioni inconsuete. Vi si trovarono coinvolti non soltanto i braccianti, ma anche i contadini, perché con lo svasamento della Fiuma essi avrebbero potuto risparmiare grosse spese di irrigazione (il pompaggio dai canali costava in media 3.000 lire l'ora); e inoltre centinaia di bottegai, ambulanti e artigiani, verso i quali le famiglie dei disoccupati della bassa erano debitrice per 147 milioni di lire. I nuovi lavori di bonifica avrebbero attenuato, almeno per un po' di tempo, il dramma della disoccupazione e le sue sinistre ripercussioni sull'economia della zona e dell'intera provincia, tra l'altro colpita — proprio allora — dall'inizio della grande crisi delle OMI «Reggiane». E così, scriveva Oderso Montermini, «mentre da una parte le leghe contadine organizzano nel proprio seno l'assistenza diretta ai dimostranti e i bottegai sottoscrivono le petizioni e i telegrammi denunciando il loro insostenibile credito all'autorità, colonne interminabili di donne e di uomini giungono da ogni parte a manifestare, fra cui non è difficile scorgere il salumiere con la mortadella e il fornaio con il cesto di pane»²². I sindacati liberi erano contrari alla lotta perché «inconsulta, affrettata, gravida di tumulti», ma il clero della zona e lo stesso vescovo di Guastalla, nella fase conclusiva, fecero pressioni affinché venissero sbloccati i finanziamenti governativi. Gli argini della Fiuma furono infine «espugnati» il 2 marzo del 1950 nel corso di un colloquio dei sindaci e dei parlamentari con i ministri Aldisio e Colombo. Furono assicurati i finanziamenti del 1° lotto dei lavori sugli argini di Campagnola, Fabbrico, Reggiolo e Rolo per 30 milioni e dei lavori di sterro e svaso nella zona di Boretto e Gualtieri per 100 milioni²³.

Ultimate le opere del primo lotto, invasata la Fiuma «che ha ricevuto le acque del Po diffondendole sui campi», subentrò un nuovo periodo di disoccupazione²⁴. Nella seconda metà del 1950 e all'inizio dell'anno seguente la vertenza ebbe ulteriori sviluppi in un'ampia area lombarda ed emiliana. I rappresentanti di 300.00 lavoratori (braccianti, contadini e

operatori economici) delle province di Reggio, Modena e Mantova tennero a Guastalla le «assise contro la miseria» non limitandosi a formulare rivendicazioni immediate ma elaborando un programma di investimenti per la bassa padana da inserire nel «piano del lavoro» nazionale della CGIL. Il programma includeva fra l'altro interventi per una nuova botte sotto il Crostolo e per il completamento della canalizzazione nei 12.000 ettari di terra irrigata dalla bonifica «Bentivoglio», con i relativi sollevamenti. Si chiedeva inoltre la democratizzazione dei consorzi di bonifica «affinché questi non siano monopoli di speculazione in mano a pochi agrari che impediscono, in questo modo, lo sviluppo dell'economia agricola»²⁵. La lotta si svolgeva in condizioni difficili, mentre si accentuavano nel paese le tensioni politiche. Pochi giorni prima delle «assise» vi era stato un tentativo di incendiare la sede della CdL di Guastalla. Più tardi, nell'aprile '51, durante uno sciopero a rovescio sul cavo Fiuma presso Boretto, dove operai delle «Reggiane» erano giunti in bicicletta a portare la solidarietà della fabbrica in lotta, intervennero i carabinieri che con le camionette e i calci dei fucili schiacciarono i veicoli dei lavoratori e caricarono i dimostranti. Rimasero feriti gli operai Giuseppe Soncini, membro del comitato federale del PCI, e Adelmo Imperatori, del comitato di fabbrica. Qualche parziale successo fu tuttavia strappato. I braccianti della bassa ricevettero i compensi per la parte di lavori che ancora non era stata pagata, mentre veniva consentito l'inizio di nuove opere, per le quali le cooperative agricole fissarono i turni di impiego²⁶.

Proseguiva intanto, tra non minori difficoltà, lo sforzo di ricostruzione da parte del comune. L'amministrazione eletta nel 1946 riuscì a risolvere alcuni problemi d'emergenza. In una nota della giunta (o della stessa maggioranza consiliare), senza data ma presumibilmente riferibile al 1949 o al 1950, si legge questo apprezzamento dell'opera del sindaco socialista Ettore Scanarini: «All'atto della sua nomina il bilancio comunale presentava un disavanzo di 3.800.000 lire. Esso è oggi in pareggio e il sindaco ha la certezza di un miglioramento in avvenire. È stata costruita una intera circoscrizione per l'importo di circa 8 milioni; riattivata la rete stradale urbana e suburbana e sistemata una fognatura, quest'ultima per l'importo di L. 3.000.000»; inoltre risultarono eseguiti lavori di sistemazione degli edifici scolastici per 200.000 lire e lavori vari nelle frazioni, tra cui l'allacciamento telefonico di Santa Vittoria. Nella stessa nota si esprimeva l'auspicio di un miglioramento delle condizio-

²¹ Vladimiro Ferretti, o.c., pagg. 144-145.

²² O. Montermini, *La Fiuma trincea di lotta*, in V., 5 marzo 1950.

²³ S.R., *Expugnati gli argini agrari e governativi della Fiuma*, in V., 19 marzo 1950.

²⁴ Alfredo Gianolio, *Di nuovo senza lavoro i braccianti del caso Fiuma*, in V., 28 maggio 1950.

²⁵ V., 4 marzo 1951.

²⁶ V., 22 aprile 1951.



20 ottobre 1951 - I braccianti occupano intransigentemente il crivo Fiuma (archivio dell'Istituto nor. della Resistenza - R.E.).

ni generali di vita nel comune, «che per il momento lasciavano a desiderare sotto vari aspetti e punti di vista»²⁷.

Nel corso dell'amministrazione era stata operata una «radicale revisione» delle matricole dei tributi locali, soprattutto con l'applicazione di criteri fortemente progressivi nell'imposta di famiglia, che era il solo mezzo di autonoma politica tributaria dei comuni; questo in armonia con direttive omogenee di accertamento, concordate per iniziativa del Sindaco di Guastalla tra i vari comuni della zona in considerazione del fatto che questa «presenta vantaggiosi aspetti di uniformità specie nel campo agricolo». Al riassetto del bilancio del Comune, che però sarebbe tornato in deficit, si arrivò anche «con l'aggiornamento della sovrimposta fondiaria». Veniva in altri termini ripristinata la tendenza già messa in atto dalle amministrazioni socialiste in epoca prefascista, che mirava a colpire gli alti redditi e le grandi o medie proprietà, limitando il più possibile la pressione sui gruppi sociali inferiori mediante un equo uso dell'imposizione diretta e abbassando al minimo le imposte di consumo che colpivano in eguale misura tutte le classi (perciò soprattutto i poveri) e che furono assunte in gestione diretta dalla giunta nominata nel '46.

Approssimandosi, nel '51, la scadenza della prima amministrazione elettiva del secondo dopoguerra, si constatava che nonostante l'intenso lavoro della giunta social-comunista molti problemi restavano aperti e implicavano un più sostanzioso intervento dello stato. «L'Assise della Bassa Reggiana è stata la scintilla per la redenzione della zona. Gualtieri ha località dove mancano la luce elettrica, l'acqua potabile, la strada e la scuola per non dire che nell'immediato abitato della frazione di Santa Vittoria stagna perennemente l'acqua. La Fossa Marza tutti la conoscono e la maledicono per il fetore che opprime la pubblica salute. L'80 per cento dei bimbi del Comune sono afflitti da malattie». Per il futuro quinquennio venivano messi in programma diversi interventi: costruzione di una nuova scuola a Bellingambo, tombamento della Fossa Marza, costruzione della strada Bassoni-Gazzo, apertura di pozzi artesiani al Livello e a Santa Vittoria. E si reclamavano fondi governativi per una «zona depressa che bisogna redimere»²⁸.

²⁷ A.C.G., categ. 1°, cl. 4°, filza 8°.

²⁸ Dellino Montanari, *In tutti i modi ostacolati gli amministratori di Gualtieri*, in V., 18 marzo 1951.

4 - Gualtieri in gondola

Le piogge del novembre 1951 preoccupavano la gente, ma non tanto da far temere il disastro. Il Po era gonfio e a un certo punto non fu più in grado di ricevere le acque degli affluenti.

Non si erano mai fatti lavori idonei a contenere le piene eccezionali, ricorrenti a distanza di decenni o di secoli l'una dall'altra. I governi prefascisti, poi il fascismo e infine i governi succedutisi dopo la liberazione non avevano mai progettato interventi risolutivi sul bacino del Po, non avevano programmi per una difesa organica del territorio. Ma nel pomeriggio del 13 novembre, con tutte le golene della bassa reggiana invase dall'acqua, il genio civile lanciò l'allarme. Gli abitanti delle campagne cominciarono a trasferirsi più a monte. Il Crostolo, dalla foce fino a Santa Vittoria e oltre, non si sfogava più nel Po, che viceversa ricacciava l'acqua nel torrente con sempre maggiore intensità e violenza. L'argine della riva guastallese era abbastanza alto e teneva, quello gualtierese era più basso e vulnerabile. Il sindaco Prati, la giunta, i partiti, i sindacati, le organizzazioni più diverse, cittadini, giovani provenienti da più parti, operai delle «Reggiane», carabinieri, militari, clero, improvvisarono il lavoro di difesa sull'argine con badili, sacchetti di sabbia e altri mezzi più o meno di fortuna. Continuarono a lavorare fino allo stremo delle forze anche dopo che da parte del genio civile di Reggio Emilia fu «inspiegabilmente» disposto di smobilitare la sponda occidentale del Crostolo dal Baccanello al Torrione e tutta la truppa fu trasferita sull'argine di Guastalla. «Verso le ore 15 del 14 novembre un operaio delle Biocche del Torrione corse ad annunciare al Sindaco e al Maresciallo dei carabinieri che l'argine del Crostolo aveva ceduto, dopo ore di continua tracimazione, a poca distanza dal bacino di sollevamento delle acque della Bonifica Bentivoglio»²⁹. L'acqua, sempre più rapida, arrivò in piazza a Gualtieri. La popolazione di Santa Vittoria fece in tempo a traslocare a monte animali e masserizie prima che la frazione fosse a sua volta invasa. Anche l'Enza era uscita dagli argini. Tra i due torrenti tutto il territorio rimase in breve tempo allagato. «Un disastro simile ... non si era mai registrato dalle nostre parti». «Più argini e meno cannoni», era la parola d'ordine che correva di bocca in bocca. Giovedì 15 in piazza Bentivoglio l'acqua raggiungeva i due metri e continuava a crescere mentre, in barca, si snodava «il triste esodo dei profughi»³⁰. Non c'era centimetro quadrato del Gualtierese che fosse rimasto indenne, 3230 et-

²⁹ Prati, *La Resistenza continua*, cit., pag. 121. Dello stesso autore si veda anche *Alluvione - Parma*, 1969.

³⁰ V., 18 novembre 1951.



Alluvione 1951 - Piazza Bentivoglio allagata (da Romano Lertini, *Immagini di Gualtieri*).

tari di terreno risultavano sommersi (nella bassa reggiana, complessivamente, 11349 ettari) e 4200 abitanti del Comune dovettero abbandonare le proprie abitazioni³¹. Gualtieri era «nella lista dei paesi in gondola, assieme a quelli del depressso Polesine»³². Sul lato sud della piazza Bentivoglio, «alla destra dell'ingresso della Chiesa Parrocchiale e sulla facciata troviamo ... (a m. 3,80 dal suolo), il ricordo dell'ultima, gravissima alluvione, assieme a quello dei generosi soccorsi portati dalla città di Milano. La scritta dice infatti: La cristiana pietà / dei fratelli Milanesi / qui sorpassò la piena delle acque padane / novembre 1951»³³. I danni per tutta la bassa reggiana furono calcolati in cinque miliardi di lire del tempo. La sola cooperativa agricola di Santa Vittoria subì un danno di 100 milioni. Arrivarono aiuti da comuni, lavoratori e organizzazioni del Reggiano, dell'Emilia-Romagna, di Milano, di altre parti d'Italia, e degli stessi sindacati sovietici tramite la CGIL³⁴.

Restava da spiegare perché a un dato momento era stato dato l'ordine di sguarnire l'argine occidentale del Crostolo. Il mistero non fu mai ufficialmente chiarito, ma la voce popolare forniva già una spiegazione e il sindaco Prati, nel libro dedicato all'evento, ne diede conto: «Si confermava ... che dopo lunga discussione qualcuno avesse suggerito di sacrificare, scegliendo il minor male, il Comprensorio della Bonificazione Bentivoglio per salvare il vasto bacino a valle di Guastalla poiché se l'acqua fosse entrata nella città trovando via libera, sarebbe arrivata, tutto travolgendo in poche ore, fino ad oltre i paesi del basso modenese andandosi a insaccare contro l'argine del torrente Secchia con enorme danno di migliaia di ettari di terreno; invece, facendola entrare nel bacino della Bentivoglio, per rigurgito, il danno sarebbe stato alquanto meno consistente»³⁵.

5 - La seconda ricostruzione

Nel corso di un colloquio sul taglio da dare a questo capitolo, il sindaco Angelo Salomoni notava che con l'alluvione del 1951 la storia di Gualtieri aveva «voltato pagina»: «le trasformazioni avvenute si riconoscono soprattutto nell'incremento della popolazione attiva, nel processo di industrializzazione, nello sviluppo dell'iniziativa imprenditoriale da parte della cooperazione e dei settori privati: un processo non improvvisabile ma lento, sofferto e non privo di contraddizioni. C'è un denominatore comu-

³¹ V., 25 novembre 1951.

³² Prati, *Alluvione*, cit., pag. 52.

³³ Simonazzi, Zini, Zecchi, *Storia di Gualtieri ecc.*, cit., pagg. 20-21.

³⁴ Prati, *La resistenza continua*, cit., pagg. 142 e segg.

³⁵ Id., *Alluvione*, cit., pag. 53.



Lavoratori di Reggio Emilia recano soccorsi della CGIL a Gualtieri alluvionata (archivio dell'Istituto stor. della Resistenza - R.E.).



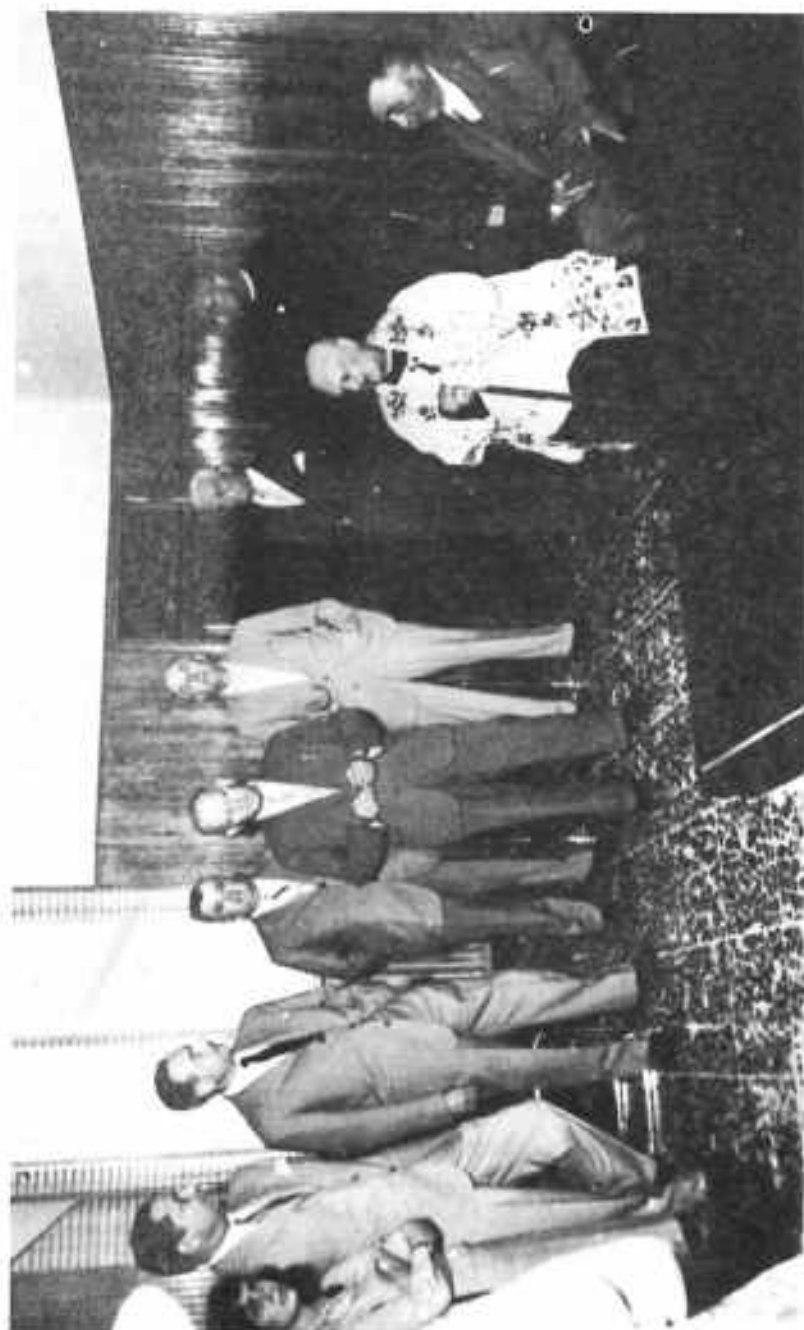
Alluvione 1954 - Ponte su barili costruito per collegare l'argine con la sede municipale (foto riprodotta dall'album di Romano Lentini: Immagini di Gualtieri).

ne in questi decenni di cambiamento strutturale, ed è il ricorso sempre più razionale (e sempre più caratterizzato dall'estendersi della partecipazione democratica) alla politica di programmazione. Una programmazione non isolata e frammentaria ma coordinata nel territorio, con indicazioni, scelte e interventi equilibrati. Se un tempo ogni comune operava più o meno per proprio conto e tendeva a incentivare investimenti entro i propri confini in concorrenza con altri comuni, in seguito si è cominciato a studiare i programmi avendo davanti un più vasto orizzonte. Sentir dire, ad esempio, dal sindaco di Guastalla, che certi interventi non dovevano cumularsi nella sua città ma dilatarsi a Gualtieri e in altri centri della zona, era un segno di nuovi tempi e, perché no, di una nuova cultura.

Non è certo all'alluvione che si devono le trasformazioni strutturali. Il fenomeno dell'industrializzazione, che ha condizionato tutto l'insieme della nuova dinamica culturale ed economica, non si collega con rapporto di causa ed effetto a un evento catastrofico, tanto è vero che lo stesso fenomeno è contemporaneamente presente in diverse regioni del nord e del centro Italia e, in particolare per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, anche in province e zone rimaste indenni al tempo dell'alluvione. Il riferimento agli anni cinquanta come momento del «decollo» va inteso essenzialmente nel suo significato cronologico. Per quanto riguarda le cause, il discorso è necessariamente più complesso e in ogni caso esorbitante dal nostro intento, trattandosi di fenomeni che si connettono a fattori economico-politici generali, con implicazioni non soltanto locali ma nazionali e internazionali. Non si può tuttavia trascurare che, per alcuni suoi caratteri specifici, il processo di trasformazione intervenuto a Gualtieri e nella bassa reggiana si collega con l'azione politica di un «movimento di rinascita» che dalle funeste conseguenze dell'alluvione aveva tratto maggiore forza contrattuale e maggiore capacità di mobilitazione introducendo contenuti e modalità qualitativamente nuovi nella lotta sociale. La stessa politica amministrativa del comune segna il passaggio da indirizzi di ricostruzione post-bellica, intesi al ristabilimento di una condizione elementare di sopravvivenza, a indirizzi di sviluppo, di ampliamento dei servizi e delle basi produttive.

Era la conquista di fatto, molto prima che diventasse una conquista di diritto, di un ruolo diverso dell'ente locale, non più solo operante come organo burocratico periferico (sia in senso geografico che in senso funzionale e qualitativo) ma come centro promotore e coordinatore dell'iniziativa pubblica, privata e sociale. Questo ruolo cominciava ad esplicarsi sul terreno delle misure urbanistiche³⁶, della programmazio-

³⁶ Sui problemi urbanistici locali, anche dal punto di vista storico, si veda *Gualtieri un centro*.



23 giugno 1956. Inaugurazione della nuova sede della Cassa rurale di Gualtieri. Al centro, il sindaco Serafino Prati. L'arciprete mons. Anselmo Mori impartisce la benedizione (archivio Prati).

ne dei servizi e dell'incentivazione delle forze e strutture produttive, con progressiva liberazione da antiche chiusure monoculturali. Gli anni cinquanta sono caratterizzati dalla soluzione del problema idrico civile (acquedotto della bassa), da nuovi grossi lavori di bonificazione (svasamento del canale derivatore di Boretto fino all'altezza dei torriani), dall'elettrificazione generalizzata, dalla costruzione della scuola media nel capoluogo, dalla destinazione a scuola media di un'aula delle elementari di Santa Vittoria, e dagli interventi per l'industrializzazione con particolare sviluppo dell'artigianato³⁷, senza che a quest'ultimo fenomeno si accompagnino guasti di carattere urbanistico né arretramenti dell'agricoltura, se non per quanto attiene alla quantità di forza-lavoro in essa impiegata. Sotto questo profilo la crescita economica di Gualtieri segue un andamento comune a tutta la provincia: «I cambiamenti che hanno caratterizzato l'economia provinciale dal 1955 al 1970 sono di tale mole che potrebbero addirittura essere definiti, con un termine impegnativo ed incisivo, come rivoluzione industriale. Quanto è avvenuto da noi si è verificato anche su scala nazionale (almeno per il centro nord), ma ciò che è peculiare della nostra provincia è la simultanea trasformazione dell'agricoltura, per cui il processo di industrializzazione è avvenuto di pari passo con l'abbandono delle terre di grande quantità di forza lavoro, con il mutamento del regime fondiario e con il notevole sviluppo della produttività per addetto e per ettaro dell'azienda agricola. In sostanza, se vi è stata una rivoluzione industriale, non è mancata contemporaneamente una rivoluzione agricola»³⁸.

Nelle campagne continuano, sì, le lotte dei braccianti, in quanto permangono problemi di occupazione, di condizioni di lavoro e di salario, ma in un quadro di decrescente consistenza quantitativa di questa classe di lavoratori, che si accompagna ai fenomeni concomitanti dell'industrializzazione e, per quanto riguarda l'agricoltura, della trasformazione fondiaria. Acquistano maggiore rilievo, in questa fase storica, nuove lotte per il possesso della terra da parte dei contadini, di cui le precedenti vertenze (1945-1949) avevano posto con forza i problemi, risolvendoli però soltanto parzialmente³⁹. In questo periodo la cooperazio-

storico nel suo territorio, di Pier Paolo Balbo, Maria Cristina Costa, Valerio Mezzari e Daniel Modigliani - Roma, 1980.

³⁷ Prati, *La resistenza continua*, cit., pagg. 77-86.

³⁸ Il progetto cooperativo nell'esperienza reggiana, a cura di Pier Luigi Profumieri - Reggio Emilia, 1977, pag. 51.

³⁹ Sui problemi delle lotte contadine e della trasformazione fondiaria si sta accumulando una vasta letteratura. Segnaliamo, fra gli altri, Tiziana Cristofori Valli, *Struttura agraria e lotte contadine nella provincia di Reggio Emilia (1945-1949)*, in R.S., nn. 41-42 e 43, i citati volumi di Profumieri, di Ferreri e di Prati. Della fondamentale opera di Mario Lasagni, *Gli anni del pane e della terra*, che ha visto la luce alla fine del 1982, non abbiamo potuto tenere tempestivamente conto. Rimandiamo tuttavia ad essa per un esame approfondito della storia recente del movimento contadino nel Reggiano.

ne agricola e bracciantile subisce a sua volta un ridimensionamento per quanto riguarda la superficie dei terreni in coltivazione e la quantità di manodopera impiegata, ma registra un incremento produttivo e un notevole ammodernamento tecnologico. La cooperativa di Santa Vittoria (in seguito unificata con quella di Novellara), arriverà a disporre nel 1976 di 377,5 ettari di terreno, di cui 319,7 in proprietà e 57,8 in affitto, con questa forza lavoro: uomini, 19 fissi e 17 avventizi; donne, 6 fisse e 49 avventizie ⁴⁰. Nell'ambito dell'acquisizione di moderni criteri imprenditoriali, la cooperativa aveva impiantato, fra l'altro, un meccanismo amministrativo di pianificazione colturale e produttiva, valendosi della collaborazione tecnica di strutture provinciali di 2° grado ⁴¹. La trasformazione dell'economia gualtierese non è accompagnata, come si può vedere nella tavola premessa a questo volume, da incremento, ma al contrario da una netta diminuzione del numero di abitanti. A un saldo leggermente attivo del movimento naturale fa riscontro un saldo fortemente negativo del movimento migratorio (tra il 1960 e il 1961 fu registrato, a fronte di un saldo naturale pari a + 18, un saldo migratorio pari a - 74, con 213 iscrizioni e 287 cancellazioni). L'emigrazione per motivi di lavoro, in una fase che possiamo considerare di assestamento e non priva di momenti di crisi acuta nell'ambito delle stesse attività produttive di nuovo insediamento, continua a incidere sensibilmente sulla consistenza demografica del comune. La quale tuttavia continuerà a scendere nel decennio successivo, ma questa volta in conseguenza non di fattori prevalentemente economici bensì culturali.

Il dato più significativo è offerto dall'evoluzione delle strutture produttive e delle forze di lavoro. Le aziende agricole, all'atto del censimento 1961, risultano ridotte al numero di 471 su una superficie di 3080,87 ettari ⁴², e così con per un'ampiezza media aziendale di 6,32 ettari.

Rispetto al censimento agricolo del 1930 (ma per effetto soprattutto dei cambiamenti avvenuti nel dopoguerra) il numero delle aziende è sceso perciò di 218 unità, mentre la superficie agricola complessiva si è ridotta di soli 197 ettari. Rispetto al 1946 l'ampiezza media sale di 0,82 ettari.

L'industria (sempre con riferimento al 1961) registra 177 unità locali

⁴⁰ Profumieri, o.c., pag. 90.

⁴¹ Cfr. Angiolino Ponti, *La Terra a chi lavora — L'agricoltura può essere sanata — Le cifre della Cooperativa Agricola di Santa Vittoria dimostrano la capacità e la vitalità delle forme associative*, in B.R., 15 gennaio 1965.

⁴² Camera di Commercio, Industria, Agricoltura di Reggio Emilia, *Compendio statistico* - R.E., 1962, pagg. 120-121. Il censimento fornisce per Gualtieri i seguenti dati: aziende a conduzione diretta n. 396 su 1689, 49 ettari; con salariati compartecipanti 12 su 763; a colonia parziaria appoderata 63 su 628, 38 ha.

con 758 addetti, il commercio 121 con 204, «altre attività» 42 con 340, per un totale di 340 unità locali con 1.038 addetti nei settori secondario e terziario ⁴³. Ma al 31 luglio 1965, nei soli comparti artigiani, si contavano — secondo i dati dell'assistenza mutualistica — 218 titolari (con un incremento del 26,76% rispetto al 31 luglio 1960), 26 coadiuvanti, 27 apprendisti e 38 operai. Secondo una successiva elaborazione la popolazione attiva di Gualtieri del 1961 risulterebbe così composta:

Settori di attività	maschi	femmine	totale addetti
agricoltura	811	465	1.276
industria	816	220	1.036
altre attività	303	159	462
Totale popolazione attiva	1.930	844	2.774

Si tratta, però, di elaborazione ufficiosa e non controllabile, mancando l'indicazione della fonte ⁴⁴. Ma anche attenendoci ai dati del censimento 1961, rimane evidente il processo di trasformazione dell'economia da agricola a industriale-agricola, che assumerà poi un andamento più spedito nei due decenni successivi. Limitando il raffronto storico al decennio 1961-1971 e all'ambito dell'industria manifatturiera, che rappresenta oltre il 50% di tutto il settore industriale quanto a numero di addetti, si rileva un sensibile incremento della forza-lavoro impiegata accanto a una riduzione delle unità locali, e perciò una tendenza alla concentrazione ⁴⁵.

Industria manifatturiera-Gualtieri

anno	unità locali	addetti	media addetti per u.l.
1961	128	406	3,17
1971	89	770	8,65
differenza	- 39	+ 364	+ 5,48

L'incremento degli addetti all'industria manifatturiera risulta così, nel decennio, di circa il 90 per cento. Ma l'inizio della svolta risale, come abbiamo visto, agli anni cinquanta.

È difficile, con una dinamica di trasformazione tuttora in atto, stabi-

⁴³ *Ibidem*, pagg. 126-127.

⁴⁴ Tuttavia il prospetto sembra abbastanza attendibile, se si tiene conto che il supero di addetti all'industria rispetto alla rilevazione del censimento può essere dovuto all'inclusione del dato dei pendolari (non disaggregato nel computo), impiegati nelle industrie di altri comuni.

⁴⁵ Si veda Compendio intercomunale del Po — Ufficio di piano e programmazione, *Annuari per un programma di interventi* — Guastalla, 1973 (ciclostilato) pag. 14 — Per l'anno 1961 rileviamo invece il dato del citato *Compendio* della Camera di Commercio.

lire se possa considerarsi conclusa quella fase che abbiamo definito come «seconda ricostruzione» e se possa ritenersi avviata, ora o a partire dagli stessi anni settanta, una nuova fase, più caratterizzata da sviluppo qualitativo che da crescita quantitativa. L'intensa e vivace iniziativa culturale degli anni settanta fa propendere per una risposta affermativa. Non possiamo che augurarci che su questi temi, strettamente legati alla realtà vivente, si impegnino giovani studiosi che a Gualtieri per buona sorte non difettano.



326919

APPENDICE

I PARTIGIANI
DI GUALTIERI

I PARTIGIANI DI GUALTIERI

1. ALBERICI MARCELLO n. 1/5/1922 - 77^a SAP - Patriota
2. ALDROVANDI FERNANDA n. 15/7/1923 - 77^a SAP - Patriota
3. ARTONI ENZO 77^a SAP - Benemerito
4. BALLABENI AROLD n. 3/8/1907 - 77^a sap - Patriota
5. BALLABENI RAIMONDI n. 20/5/1914 - 144^a Garibaldi
- Partigiano
6. BARBIERI IAMES n. 27/5/1927 - 7^a Julia - PR - Partigiano caduto
7. BARTOLI GIUSEPPE n. 5/6/1924 - 143^a Franci - PR - Patriota
8. BEDOGNI AMOS n. 30/4/1925 - 77^a SAP - Partigiano
9. BENASSI UGO 77^a SAP - Benemerito
10. BERGAMINI WALLI n. 21/4/1914 - 77^a SAP - Patriota
11. BIANCHI VITTORIO n. 20/3/1924 - 77^a SAP - Patriota
12. BIANCHINI NINO n. 19/5/1926 - 76^a SAP - Patriota
13. BIGI GIACOMINO n. 13/11/1925 - 77^a SAP - Partigiano caduto
14. BIGLIARDI GIOVANNI n. 14/7/1909 - 77^a SAP
- Partigiano caduto
15. BIGLIARDI PIETRO 77^a SAP - Benemerito
16. BIGONI ALBO n. 11/10/1911 - 77^a SAP - Partigiano
17. BIZZARRI FRANCO n. 7/2/1925 - 77^a SAP - Partigiano
18. BONARDI ARIODANTE n. 2/5/1925 - 77^a SAP - Partigiano
19. BONARDI LINO n. 16/2/1921 - 77^a - Partigiano caduto
20. BONI GIUSEPPE Benemerito
21. BONINI BRUNO n. 5/8/1914 - 145^a Garibaldi - Partigiano
22. BONINI MARIO n. 5/4/1918 - 77^a SAP - Partigiano
23. BONVICINI VINCENZO n. 3/5/1923 - 77^a SAP
- Partigiano ferito
24. BORDONALI DEMO n. 4/4/1921 - 77^a SAP - Patriota
25. BORTESI ALDO 77^a SAP - Benemerito
26. BORTESI PRIMO n. 20/11/1903 - 77^a SAP - Patriota
27. BOTTAZZI WALTER n. 3/8/1924 - 77^a SAP - Partigiano
28. BROZZI ORESTE n. 16/12/1923 - 77^a SAP - Patriota
29. BROZZI PIETRINO n. 7/5/1926 - 77^a SAP - Patriota
30. BRUGNOLI ELIO 77^a SAP - Benemerito
31. BRUGNOLI PIERINO n. 24/3/1922 - 77^a SAP - Patriota
32. CABRINI ALDO n. 2/8/1892 - 77^a SAP - Partigiano caduto
33. CALEFFI CELESTINO n. 15/2/1911 - 77^a SAP - Patriota
34. CALZOLARI WALTER 77^a SAP - Benemerito
35. CAMELLINI GOGLIARDO 77^a SAP - Benemerito
36. CAMELLINI PIERINO n. 1/1/1920 - 77^a SAP - Partigiano

37. CAMELLINI VASCO n. 4/11/1914 - 77^a SAP - Patriota
38. CARBOGNANI LUIGI n. 28/11/1922 - 77^a SAP - Partigiano
39. CATELLANI GADDO n. 4/6/1911 - 143^a Franci - PR - Patriota
40. CATELLANI PRIMO n. 2/6/1905 - 77^a SAP - Partigiano ferito
41. CATELLANI RENZO n. 1/7/1905 - 77^a SAP - Patriota
42. CATELLANI TELEMACO n. 1/9/1913 - 77^a SAP - Patriota
43. CATELLANI VERA 77^a SAP - Benemerita
44. CERVI ANGIOLINO 77^a SAP - Benemerito
45. CHIERICI AGOSTINA n. 10/11/1923 - 77^a SAP - Patriota
46. COELLI ETTORE 77^a SAP - Benemerito
47. CORRADINI GIGLINO n. 6/2/1912 - 77^a SAP - Patriota
48. CORRADINI NELLO 77^a SAP - Benemerito
49. DALL'AGLIO MARIO 77^a SAP - Benemerito
50. DAOLIO MELCHIORRE n. 1/7/1925 - 77^a SAP - Partigiano
51. DAVOLI AFRO n. 31/10/1915 - 76^a SAP - Partigiano ferito
52. DAVOLI ARONNE n. 11/4/1921 - 143^a Franci - PR - Patriota
53. DAVOLI BRUNO n. 26/6/1903 - 77^a SAP - Patriota
54. DAVOLI DECIMO n. 7/10/1922 - 143^a Garib. - PR - Partigiano
55. DONELLI ROBERTO n. 12/1/1919 - 144^a Garib. - Patriota
56. FARRI IVO n. 19/3/1926 - 76^a SAP - Patriota
57. FATTORI IAMES n. 18/11/1919 - 77^a SAP - Partigiano
58. FORMENTINI ALBA n. 18/9/1909 - 77^a SAP - Patriota
59. FORMENTINI DECIMO n. 8/5/1919 - 145^a Garibaldi
- Partigiano ferito.
60. FORMENTINI ELDA n. 1/3/1914 - 77^a SAP - Partigiana
61. FORMENTINI GIUSEPPE n. 8/7/1902 - 77^a SAP - Patriota
62. FORMENTINI PIA n. 16/6/1912 - 77^a SAP - Patriota
63. FRATTINI ARNALDA n. 18/12/1926 - 144^a Garibaldi
- Partigiana
64. GABBI BRUNO - 77^a SAP Benemerito
65. GABBI ILVA - 77^a SAP - Benemerita
66. GANDINI ADRIANO n. 26/7/1885 - 77^a SAP
- Partigiano caduto
67. GANDINI REGIS n. 16/5/1912 - 77^a SAP - Patriota
68. GANDINI TULLIO n. 12/7/1909 - 77^a SAP - Partigiano
69. GARUTI INES n. 1/8/1900 - 77^a SAP Partigiana caduta
70. GARUTI WALTER n. 18/11/1919 - 77^a SAP - Partigiano
71. GHIDORZI MARIO n. 1/9/1924 - 77^a SAP - Partigiano
72. GRASSI CESARE n. 21/10/1921 - 77^a SAP - Partigiano
73. GUALTIERI ARDUINO - 77^a SAP - Benemerito
74. GUALTIERI CESARINO n. 3/5/1925 - 77^a SAP - Patriota
75. GUARDASONI ITALO - 77^a SAP - Benemerito

76. GUASTI LELIO n. 22/2/1913 - 77^a SAP - Patriota
77. GUATTERI LODOVICO 77^a SAP - Benemerito
78. LAMBRUSCHI CISMO n. 27/4/1923 - 77^a SAP - Patriota
79. LANDINI ELDA n. 3/11/1923 - 77^a SAP - Partigiana
80. LANDINI FERNANDO 77^a SAP - Benemerito
81. LANZI FERNANDO n. 31/1/1921 - 77^a SAP - Partigiano
82. LIGABUE ALCIDE 77^a SAP - Benemerito
83. MALAGOLI ADRIANO n. 12/9/1913 - 77^a SAP - Part. fer.
84. MANFREDOTTI LUIGI n. 8/2/1917 - 77^a SAP - Patriota
85. MANGHI ABDON n. 16/11/1923 - 77^a SAP - Partigiano
86. MANGHI LUIGI 77^a SAP - Benemerito
87. MANGHI NELLO 77^a SAP - Benemerito
88. MAZZALI NATALINO n. 25/12/1923 - 77^a SAP - Partigiano
89. MAZZONI ALFREDO n. 25/4/1922 - 77^a SAP - Partigiano
90. MAZZONI PIETRO n. 14/5/1924 - 77^a SAP - Partigiano
91. MENOZZI ULTIMO 77^a SAP - Benemerito
92. MIGLIORINI GIOVANNI n. 3/2/1924 - 77^a SAP - Patriota
93. MINARI GIOVANNI n. 23/12/1913 - 77^a SAP - Patriota
94. MONTANARI DELFINO 77^a SAP - Benemerito
95. MONTANARI LINO n. 24/9/1922 - Brg. Pasubiana-Veneta
- Partigiano caduto
96. MONTICELLI ARTURO 77^a SAP - Benemerito
97. MORA IVAN n. 15/11/1925 - 76^a - Partigiano ferito
98. NAITANA GIULIETTA n. 2/11/1910 - 77^a SAP - Patriota
99. PACCHIARINI ORIELLO 77^a SAP - Benemerito
100. PARENTI GINO n. 8/7/1926 - 77^a SAP - Patriota
101. PARENTI VITTORIO n. 14/2/1923 - 77^a SAP
- Partigiano invalido
102. PASTORELLI BRUNO n. 28/2/1917 - 77^a SAP - Patriota
103. PATERLINI SILVIO n. 4/12/1919 - 7^a SAP - PR - Patriota
104. PECCHINI GIUSEPPE n. 18/3/1915 - 77^a SAP - Patriota
105. PIARDI ADELMO n. 18/4/1925 - 77^a SAP - Partigiano
106. PONTI FIORAVANTE n. 21/8/1898 - 77^a SAP
- Partigiano ferito
107. PONTI NINO n. 9/6/1929 - 77^a - Partigiano ferito
108. PRATI PIERINO 77^a SAP - Benemerito
109. RABONI ORESTINO 77^a SAP - Benemerito
110. REGGIANI MILLO 77^a SAP - Benemerito
111. REGGIANI TERESITA n. 31/10/1917 - 77^a SAP - Partigiana
112. ROSSI ADRIANO n. 23/11/1925 - 76^a SAP - Partigiano
113. ROSSI BRUNA n. 22/1/1927 - 77^a SAP - Partigiana caduta
114. ROSSI ENRICO n. 2/4/1926 - 77^a SAP - Partigiano

- 115. ROSSI ENRICO 77^a SAP - Benemerito
- 116. ROSSI GIUSEPPE n. 8/3/1901 - 77^a SAP - Partigiano caduto
- 117. ROSSI IAMES 77^a SAP - Benemerito
- 118. ROSSI LEOTELMO n. 4/1/1921 - 77^a SAP - Partigiano
- 119. ROSSI RENZO n. 28/4/1920 - 77^a SAP - Partigiano
- 120. SALSI BRUNO n. 25/7/1925 - 77^a SAP - Patriota
- 121. SCANSANI VASCO n. 19/2/1908 - 77^a SAP - Partigiano
- 122. SCANSANI WANDO n. 17/10/1909 - 77^a SAP - Patriota
- 123. SCANSANI WALTER 77^a SAP - Benemerito
- 124. SEPALI LUIGI n. 21/4/1917 - 7^a SAP - PR - Partigiano caduto
- 125. SIMONAZZI PIERO n. 6/3/1923 - 7^a SAP - PR - Patriota
- 126. SOLIANI GIUSEPPE n. 12/12/1925 - 77^a SAP - Partigiano
- 127. SOLIANI REMO n. 16/2/1926 brig. «L'Aquila»
- Partigiano caduto
- 128. SORAGNA FERDINANDO 77^a SAP - Benemerito
- 129. SPAGGIARI BRUNO n. 24/7/1924 - 77^a SAP - Partigiano
- 130. SPAGGIARI RUBENS 77^a SAP - Benemerito
- 131. SPAGGIARI TELEMACO n. 10/10/1912 - 77^a SAP - Patriota
- 132. TEODORI LICINIO n. 13/9/1922 - 77^a SAP - Patriota
- 133. TIRELLI ANNA 77^a SAP - Benemerita
- 134. TIRELLI TULLIO n. 19/10/1925 - 77^a SAP - Patriota
- 135. VENERI GIANNINO n. 5/1/1922 - 77^a SAP - Patriota
- 136. VILLANI EURIALO n. 24/11/1905 - 77^a SAP - Partigiano
- 137. VILLANI ROBERTO n. 8/4/1909 - 7^a SAP - PR - Partigiano
- 138. VIOLI ALFREDO n. 11/2/1924 - 77^a SAP - Partigiano
- 139. ZANI PRIMO n. 3/8/1922 - 31^a Forni - PR - Partigiano ferito
- 140. ZUELLI PIETRO 77^a SAP - Benemerito

(Elenco fornito dal Comitato prov. ANPI).

Finito di stampare
con i tipi della Tecnostampa s.c.r.l.
di Reggio Emilia
nel mese di aprile 1983

